DEON MEYER
IL SAPORE DEL SANGUE
(Dead At Daybreak, 2000)

Primo giorno
Giovedì, 6 luglio

1

Si svegliò improvvisamente da un sonno intriso d'alcol, con la sensazione di un dolore acuto alle costole. L'occhio e il labbro superiore tumefatti, l'odore aspro del suo corpo, il gusto acre del sangue e della birra vecchia in bocca, il tanfo antisettico e ammuffito della cella.

E il sollievo.

Frammenti confusi della sera precedente galleggiavano nella sua mente. La provocazione, la rabbia, le facce annoiate e prevedibili della gente comune.

Restò immobile, adagiato sul lato che non gli doleva, con i postumi della sbornia che pulsavano come una ferita per tutto il corpo.

Alcuni passi nel corridoio, una chiave che girava nella serratura della porta grigio acciaio, lo stridore lancinante del metallo che sfrega su altro metallo. L'agente si parò davanti a lui: «Il tuo avvocato è qui» disse.

Lentamente si girò. Aprì un occhio.

«Andiamo.» Un tono colmo di disprezzo.

«Non ho un avvocato.» La sua voce sembrava distante.

Il poliziotto fece un passo, gli ficcò una mano nel rovescio del colletto e, rimettendolo in piedi, gli disse: «Muoviti».

Ancora il dolore nelle costole. Uscì dalla porta della cella incespicando.

Il poliziotto gli camminava davanti. Si fermò di fronte alla stanza degli interrogatori. Kemp stava seduto lì, la valigetta al suo fianco, l'espressione sdegnata. Van Heerden si lasciò cadere su una sedia, la testa fra le mani. Sentì il poliziotto che si chiudeva la porta alle spalle e se ne andava.

«Fai schifo, van Heerden» disse Kemp.

Non rispose.

«Che stai facendo della tua vita?»

«Cosa importa?» Il labbro rigonfio produsse una "esse" strascicata.

La faccia di Kemp si fece ancora più scura. Scosse la testa. «Non si sono neanche disturbati a sporgere denuncia.»

VISIT…

Van Heerden voleva soltanto rimanere tranquillo. Impossibile. Kemp. Da dove cazzo spuntava Kemp?

«Perfino i dentisti riconoscono la merda quando la vedono. Gesù, van Heerden, che ti succede? Stai pisciando via la tua vita. *Dentisti*. Dovevi essere ubriaco fradicio per dare addosso a cinque dentisti.»

«Due erano medici generici.»

Kemp considerò l'aspetto di van Heerden. Poi l'avvocato si alzò, un uomo massiccio, dall'aspetto curato, in giacca sportiva, pantaloni grigi e una cravatta dai colori neutri accostata con finezza. «Dove hai la macchina?»

Van Heerden s'alzò in piedi con cautela, mentre il mondo, intorno a lui, oscillava violentemente. «Al bar.»

Kemp aprì la porta e uscì. «Andiamo, allora.»

Van Heerden lo seguì fin nell'ufficio controlli. Un sergente gli passò sul bancone gli effetti personali: un sacchetto che conteneva il portafoglio e le chiavi. Lo prese senza guardare il poliziotto negli occhi.

«Me lo porto via» disse Kemp.

«Tornerà.»

La giornata era fredda. Il vento gli trapassava la giacca come una lama affilata, ma van Heerden non batté ciglio.

Kemp salì sulla sua mastodontica quattro-per-quattro, si allungò attraverso il sedile e aprì la portiera del passeggero. Lentamente van Heerden girò intorno al veicolo, si arrampicò all'interno, chiuse la portiera e ci appoggiò contro la testa.

Kemp avviò il motore.

«Quale bar?»

«Lo Sports Pub, di fronte al Panarotti.»

«Che è successo?»

«Perché mi hai fatto uscire?»

«Perché hai annunciato all'intera stazione di Polizia di Tableview che li avrei citati insieme ai dentisti per aggressione e percosse.»

Ricordava vagamente la sfuriata della sera precedente. "Il mio avvocato" detto in tono di minaccia.

«Non sono il tuo avvocato, van Heerden.»

La fitta di dolore all'occhio strozzò la sua risata. «Perché mi hai fatto uscire?»

Kemp cambiò marcia con furia aggressiva. «E chi lo sa.»

Van Heerden voltò la testa e guardò l'uomo alla guida della macchina. «Che cosa vuoi?»

«Sei in debito con me. Ricordatelo.»

«Io non ti devo niente.»

Kemp continuò a guidare, guardandosi in giro in cerca del pub. «Qual è la tua macchina?»

Indicò la Corolla.

«Ti seguirò. Devi darti una sistemata.»

«Per cosa?»

«Più tardi.»

Uscì, attraversò la strada e raggiunse la sua automobile. Fece fatica a infilare la chiave nella serratura della portiera tanto gli tremavano le mani. Il motore brontolò, ma alla fine si mise in moto. Si diresse a Koeberg Road, a sinistra dopo la Killarney, e imboccò la N7. Raffiche di vento sollevavano schizzi di pioggia dall'asfalto della strada. A sinistra fino a Morning Star, ancora a sinistra per l'entrata della proprietà. Il fuoristrada di Kemp lo seguiva a breve distanza. Guardò la grande casa in mezzo agli alberi, svoltò verso il piccolo edificio intonacato e si fermò.

Kemp accostò, avvicinò il volto al vetro, tirò giù il finestrino di qualche centimetro e gli disse: «Ti aspetto qui».

Per prima cosa fece la doccia, lasciando che l'acqua calda gli scorresse lungo tutto il corpo. Si insaponò il busto, facendo bene attenzione a non premere sulle costole che ancora gli dolevano. Appoggiò la testa contro il muro per bilanciarsi, e lentamente, in un equilibrio minato dal mal di testa e dal corpo dolorante, si lavò il resto. Chiuse i rubinetti e si avvolse in un vecchio asciugamano ingiallito. Prima o poi avrebbe dovuto comprarne uno nuovo. Fece scorrere l'acqua calda nel lavandino, mise le mani a coppa sotto il getto e buttò l'acqua sullo specchio per lavar via il vapore. Si spruzzò della crema da barba nella mano sinistra, vi intinse il pennello e, mescolando, montò la schiuma. Poi se la spalmò in faccia.

L'occhio, rosso e gonfio, aveva un brutto aspetto. Più tardi sarebbe diventato di un blu violaceo. Gran parte della crosta che ricopriva la parte superiore del labbro era stata lavata via. Restava solo una linea sottile di sangue secco.

Posò il rasoio vicino all'orecchio sinistro esercitando una lieve pressione. Accompagnò la lama verso il basso, trasportando un sottile strato di schiuma bianca verso la guancia e il collo. Tirò la pelle della mandibola per tenderla intorno alla bocca, poi fece la parte destra. Risciacquò il rasoio, pulì il lavandino con l'acqua calda, asciugò tutto di nuovo e si pettinò con la spazzola piena di capelli.

Avrebbe dovuto comprarsi mutande e camicie nuove. Pantaloni e giacca erano ancora accettabili. La stanza era fredda e buia. Sottili gocce di pioggia contro le finestre alle undici e dieci del mattino.

Uscì di casa. Kemp aprì la portiera del fuoristrada.

Ci fu un lungo silenzio che durò fino a Milnerton.

«Dove andiamo?»

«In città.»

«Che cosa vuoi, Kemp?»

«Una delle nostre praticanti ha iniziato da poco a esercitare in proprio. Ha bisogno di aiuto.»

«Le devi qualcosa?»

Kemp si limitò a sbuffare. «Che cosa è successo ieri notte?»

«Ero ubriaco.»

«Che cosa è successo di diverso?»

C'era un gruppo di pellicani sulla laguna, di fronte al campo da golf. Stavano dando da mangiare ai piccoli, indifferenti alla pioggia.

«Erano così orgogliosi delle loro fottute Jeep.»

«E allora li hai aggrediti?»

«Il grassone mi ha colpito per primo.»

«Perché?»

Volse la testa dall'altra parte.

«Non ti capisco.»

Fece un rumore di gola.

«Potresti vivere bene. Ma hai un'opinione così merdosa di te stesso...»

Superarono le fabbriche di Paarden Island.

«Che è successo?»

Van Heerden guardò la pioggia, le gocce che sfilavano via veloci sul parabrezza.

Fece un lungo respiro, e sbuffò per indicare l'inutilità di tutta la faccenda. «Puoi dire a un uomo che il suo stupido fuoristrada non gli allungherà il cazzo neppure di un millimetro e quello farà finta di essere sordo. Ma tira in mezzo la moglie e...»

«Cristo.»

Per un breve momento sentì ancora odio, poi sollievo, la stessa sensazione di liberazione della sera precedente; i cinque uomini di mezza età, le facce stravolte dalla rabbia, i pugni e i calci che gli erano piovuti addosso fino a che i tre baristi non li avevano separati.

Non si parlarono più finché Kemp non si fermò di fronte a un edificio sulla Foreshore.

«Terzo piano. Beneke, Olivier e soci. Di' a Beneke che ti mando io.»

Annuì, aprì la portiera e uscì. Kemp lo fissò con aria pensierosa.

Poi van Heerden chiuse la portiera ed entrò nell'edificio.

Si stravaccò sulla sedia, con una mancanza di rispetto evidente. «Mi manda Kemp» fu tutto quello che disse. La donna annuì, ignorando le ferite sull'occhio e sul labbro.

«Credo che lei e io possiamo aiutarci a vicenda, signor van Heerden.» Si sistemò la camicetta mentre si sedeva.

Signore. E il tentativo di trovare un terreno comune. Conosceva quell'approccio. Ma non disse niente. La guardò. Si chiese da chi avesse ereditato il naso e la bocca. Gli occhi grandi e le orecchie piccole. I suoi dadi genetici erano rotolati in posti strani, abbandonandola sul ciglio della bellezza.

La donna aveva congiunto le mani sul tavolo, le dita intrecciate. «Il signor Kemp mi ha detto che lei ha esperienza in campo investigativo, ma non ha un incarico fisso al momento. Ho bisogno dell'aiuto di un bravo investigatore.» La donna parlava in modo calmo e tranquillo. Van Heerden sospettò che fosse furba e insolitamente controllata per essere una donna. Nervi saldi.

Aprì un cassetto ed estrasse una cartellina.

«Kemp l'ha avvertita che sono uno poco raccomandabile?»

Le mani della donna esitarono un istante. Sorrise controvoglia. «Signor van Heerden, la sua personalità non m'interessa. La sua vita personale non m'interessa. Questa è una proposta di affari. Le sto offrendo l'opportunità di un lavoro temporaneo in cambio di un compenso adeguato.»

Così maledettamente controllata. Come se sapesse tutto quel che c'era da sapere. Come se il cellulare e la laurea fossero le uniche cose di cui avesse bisogno.

«Quanti anni ha?»

«Trenta» disse senza esitare.

Le guardò il terzo dito della mano sinistra. Niente fede.

«Lei è disponibile, signor van Heerden?»

«Dipende.»

Mia madre era un'artista. Mio padre un minatore.

Lo vide per la prima volta in un giorno d'inverno, sul campo di rugby gelato a Oliën Park, la maglia a strisce del Vaal Reef ridotta a brandelli. Stava camminando lentamente verso la linea di meta per andare a prendere una maglietta nuova, con la sua madida snellezza, il contorno netto delle spalle, lo stomaco e il torace che rilucevano nel debole sole del tardo pomeriggio.

Mi raccontava la storia indugiando sui particolari: il pallido blu del cielo, il marrone grigiastro dell'erba sbiadita, il gruppo di studenti che sostenevano rumorosamente la loro squadra contro i minatori, il porpora delle sciarpe che contrastava con il grigio smorto delle panche di legno.

Ogni volta che udivo la storia aggiungevo un dettaglio: la figura slanciata di mia madre presa da una fotografia in bianco e nero di quell'epoca, con la sigaretta in mano, i capelli e gli occhi neri, una certa pensosa bellezza. L'intensità con cui lo aveva osservato, assaporando la perfezione delle linee del suo volto e del corpo.

In quel momento aveva saputo due cose con assoluta certezza.

La prima era che voleva dipingerlo.

Dopo la partita lo aspettò fuori, fra i funzionari e i giocatori di riserva, finché mio padre non uscì indossando giacca e cravatta, coi capelli umidi per via della doccia.

E quando la vide nel crepuscolo, si sentì pulsare il cuore, arrossì e si diresse verso di lei come se avesse compreso il suo desiderio.

Mia madre aveva un pezzetto di carta in mano.

«Chiamami» disse quando si fermò davanti a lei.

I suoi compagni di gioco gli stavano intorno, così mia madre gli diede il foglietto piegato con il suo nome e il suo numero di telefono e se ne andò, tornandosene all'appartamento in affitto di Thom Street.

Le telefonò a tarda notte.

«Mi chiamo Emile.»

«Sono un'artista» gli disse. «Mi piacerebbe dipingerti.»

«Ah.» Delusione nella voce. «Che tipo di dipinto?»

«Un ritratto.»

«Perché?»

«Perché sei un bell'uomo.»

Mio padre rise, incredulo e a disagio.

In seguito le confessò che per lui era una novità, che aveva sempre avuto

dei problemi a conoscere delle ragazze.

Mia madre rise e non gli credette.

«Non so» balbettò alla fine.

«In cambio puoi portarmi fuori a cena.»

Mio padre si limitò a ridere un'altra volta. Una settimana dopo, in una fredda mattina di una domenica, salì a bordo della sua Morris Minor e dal suo appartamento da scapolo a Stilfontein si diresse verso Potchefstroom. Mia madre, col cavalletto e l'occorrente per dipingere, salì in macchina e gli spiegò la strada per Carletonville, vicino alla diga di Boskop.

«Dove stiamo andando?»

«Verso l'altipiano.»

«L'altipiano?»

Mia madre annuì.

«Di solito non si fa in un... uno studio?»

«Qualche volta.»

Svoltarono dalla via principale in una strada di campagna, fermandosi in prossimità di un piccolo crinale. Lui l'aiutò a trasportare l'attrezzatura, e la osservò mentre tendeva la tela sul cavalletto, apriva la cassetta e ripuliva i pennelli.

«Puoi spogliarti, adesso.»

«Non ho intenzione di togliermi tutto.»

Mia madre si limitò a guardarlo in silenzio.

«Non conosco neanche il tuo nome.»

«Joan Kilian. Spogliati.»

Si tolse la camicia, poi le scarpe.

«Basta così» protestò.

Lei annuì.

«Che devo fare adesso?»

«Stare in piedi sulla roccia.»

Emile s'arrampicò su una grande roccia.

«Non così rigido. Rilassati. Lascia cadere le braccia lungo il corpo. Guarda là, verso la diga.»

Mia madre cominciò a dipingere. Mio padre le faceva delle domande a cui lei non rispondeva, raccomandandogli di tanto in tanto di stare fermo, guardandolo da sopra la tela, mescolando e stendendo i colori, finché lui rinunciò e non aprì più bocca.

Dopo più di un'ora, mia madre gli diede il permesso di riposarsi.

Mio padre ricominciò con le domande e scoprì che era l'unica figlia di

un'attrice e di un professore di teatro a Pretoria. Ricordava vagamente i loro nomi dai film afrikaner degli anni Quaranta.

In seguito mia madre si accese una sigaretta e cominciò a riporre l'attrezzatura per dipingere.

Mio padre si rivestì. «Posso vedere quello che hai disegnato?»

«Dipinto? No.»

«Perché no?»

«Potrai vederlo quand'è finito.»

Tornarono a Potchefstroom e bevvero cioccolata calda in un caffè. Lui le chiese della sua arte, lei gli chiese del suo lavoro. E a un certo punto di quel tardo pomeriggio invernale nel Transvaal Occidentale, lui la guardò a lungo e disse: «Ho intenzione di sposarti».

Lei annuì, perché quella era la seconda cosa che aveva saputo con certezza quando per la prima volta aveva posato lo sguardo su di lui.

3

L'avvocato guardò il fascicolo e inspirò lentamente. «Johannes Jacobus Smit fu ucciso dal colpo di un'arma di grosso calibro il 30 settembre dell'anno scorso. Nella stessa occasione, la cassaforte, in realtà una piccola camera blindata, della sua casa in Moreletta Street, a Durbanville, fu ripulita dell'intero contenuto, incluso un testamento nel quale, si presume, destinava tutte le sue proprietà alla convivente, Wilhelmina Johanna van As. Se il testamento non sarà ritrovato, lo scomparso signor Smit sarà considerato morto intestato, e i suoi beni andranno allo stato.»

«Qual è l'ammontare dell'eredità?»

«Allo stato attuale delle nostre informazioni sembra essere di poco inferiore ai due milioni.»

Come aveva immaginato. «La van As è sua cliente?»

«Ha vissuto col signor Smit per undici anni. Lo assisteva negli affari, gli preparava i pasti, gli puliva la casa e gli teneva in ordine i vestiti. Dietro insistenza del signor Smit acconsentì all'aborto del loro bambino.»

«Non si offrì mai di sposarla?»

«Non credeva nel matrimonio.»

«Dov'era la van As la sera del...»

«Trenta? A Windhoek. Ce l'aveva mandata lui. Per affari. Lei tornò il primo di ottobre e lo trovò morto, legato a una sedia della cucina.»

«Vuole che rintracci il testamento?»

Annuì. «Ho già esaminato ogni possibile scappatoia legale. La seduta finale presso la sezione della Corte Suprema è fra una settimana. Se non forniremo un documento legale per quella data, Wilna van As non avrà un centesimo.»

«Una settimana?»

Annuì.

«Dall'omicidio sono trascorsi quasi dieci mesi.»

L'avvocato annuì un'altra volta.

«Devo concludere che la Polizia non ha scoperto nulla.»

«Hanno fatto del loro meglio.»

Guardò prima la donna, poi i diplomi incorniciati sul muro. Le costole gli dolevano. Emise un verso breve e osceno, un po' per il dolore, un po' per l'incredulità. «Una settimana?»

«Io...»

«Kemp non gliel'ha detto? Non faccio i miracoli.»

«Signor van...»

«Sono passati dieci mesi dalla morte della vittima. La sua cliente non farebbe che sprecare denaro. Anche se immagino che la cosa non la preoccupi particolarmente... *avvocato.*»

Vide che strizzava gli occhi mentre una piccola chiazza rosa a forma di mezzaluna le affiorava lentamente sulla guancia. «La mia etica professionale, signor van Heerden, è assolutamente impeccabile.»

«Non se lascia che la signora van As coltivi qualche speranza» disse, domandandosi di quanto autocontrollo fosse veramente capace la donna di fronte a lui.

«La *signorina* van As è informata della situazione. È consapevole del fatto che il tentativo potrebbe rivelarsi inefficace. Ma è pronta a pagarla perché la considera la sua ultima possibilità. A meno che lei non preferisca tirarsi indietro, signor van Heerden. Ci sono altre persone fornite di credenziali adeguate...»

La mezzaluna sulla guancia della donna adesso era di un rosso intenso, ma il tono della sua voce rimaneva prudente e misurato.

«...che sarebbero fin troppo felici di spartire con lei il denaro della *signorina* van As» concluse, domandandosi se la chiazza sarebbe diventata ancora più rossa. Con sua sorpresa, la donna sorrise.

«Non so *come* lei si sia procurato quelle ferite» disse indicando il volto pesto di van Heerden. «Ma credo di capire *perché* se le sia procurate.»

La mezzaluna stava scomparendo lentamente.

«Che altro c'era nella cassaforte?»

«La signorina van As lo ignora.»

«Non lo sa? Ci dorme insieme per undici anni e non sa cosa c'è nella cassaforte?»

«Lei conosce forse il contenuto del guardaroba di sua moglie, signor van Heerden?»

«Come si chiama?» replicò.

Esitò. «Hope.»

«Hope?»

«I miei genitori erano... tipi romantici.»

Van Heerden considerò mentalmente il nome della donna. Hope. Beneke. La guardò, meravigliato che qualcuno, una donna di trent'anni, potesse convivere con un nome simile. Osservò i suoi capelli corti. Corti come quelli di un uomo. Si domandò fuggevolmente quale aspetto del suo volto gli dèi delle fattezze avessero sbagliato ad assemblare, un gioco ormai quasi dimenticato, ma che un tempo lo aveva appassionato.

«Non sono sposato, Hope.»

«Non mi sorprende... Qual è il suo nome?»

«Preferisco il "signore".»

«Ha intenzione di accettare la sfida, *signor* van Heerden?»

Wilna van As si trovava in un qualche punto dei suoi indefinibili anni di mezzo, una donna senza spigoli, bassa e rotondetta. Nel salotto della casa di Durbanville la sua voce risuonava tranquilla mentre parlava di Jan Smit con il suo avvocato e con van Heerden.

Hope Beneke lo aveva presentato come «il signor van Heerden, il nostro investigatore». Il *nostro.* Come se ora le due donne lo possedessero. Chiese del caffè quando gli fu offerto qualcosa da bere. Perfetti estranei, sedevano rigidi e compassati nel salotto.

«So che è quasi impossibile riuscire a trovare il testamento in tempo» disse la van As guardando l'avvocato. Hope Beneke le restituì uno sguardo privo di espressione.

Van Heerden annuì. «È certa dell'esistenza del documento?»

Hope Beneke inspirò come se volesse sollevare un'obiezione.

«Sì. Jan lo portò a casa una sera.» Fece un gesto in direzione della cucina. «Ci sedemmo al tavolo e me lo fece esaminare passo per passo. Non era un documento lungo.»

«E la sostanza era che lei avrebbe ereditato tutto?»

«Sì.»

«Chi aveva steso il documento?»

«Lo scrisse da solo. Era nella sua grafia.»

«Qualcuno lo aveva sottoscritto come testimone?»

«Lo fece sottoscrivere alla stazione di polizia, qui a Durbanville. Lo firmarono in due.»

«C'era soltanto quella copia?»

«Sì» ammise Wilna van As in tono rassegnato.

«Non le pare strano che non si sia rivolto a un notaio?»

«Jan era fatto così.»

«Così come?»

«Riservato.»

La parola restò sospesa nel silenzio che seguì. Van Heerden attese che la donna riprendesse a parlare.

«Non penso che si fidasse molto della gente.»

«Ah?»

«Lui... noi... vivevamo una vita semplice. Lavoravamo e tornavamo a casa. Qualche volta parlava di questa casa come della sua tana segreta. Non avevamo amici, davvero...»

«Che cosa faceva?»

«Mobilio classico. Quello che altri chiamerebbero d'antiquariato. Diceva che in Sudafrica non esiste il vero antiquariato, è una nazione troppo giovane. Eravamo grossisti. Trovavamo i mobili e rifornivamo i negozianti, qualche volta vendevamo direttamente ai collezionisti.»

«Qual era il suo ruolo?»

«Ho cominciato a lavorare per lui circa dodici anni fa. Una sorta di... segretaria. Jan faceva lunghi giri in macchina in cerca di mobili adatti, in campagna, nelle fattorie. Io gestivo l'ufficio. Dopo sei mesi...»

«Dov'è l'ufficio?»

«Qui» indicò la donna. «In Wellington Street. Dietro il supermarket. È una casetta vecchia...»

«Non c'era una cassaforte nell'ufficio.»

«No.»

«Dopo sei mesi...?» lo incoraggiò van Heerden.

«Imparai in fretta il mestiere. Jan era a nord del Capo quando qualcuno telefonò da Swellendam. Era per un *jonkmanskas*, un guardaroba, se mi ricordo bene, dell'Ottocento, un pezzo grazioso, con degli intarsi... A ogni modo gli telefonai. Jan mi disse che dovevo dargli un'occhiata. Andai là in

macchina e lo acquistai per poco o niente. Lui ne fu molto contento. Così cominciai a partecipare all'attività di ricerca e di acquisto...»

«Chi gestiva l'ufficio al posto suo?»

«All'inizio facevamo dei turni. In seguito lui.»

«La cosa le creava problemi?»

«A me piaceva.»

«Quando avete cominciato a convivere?»

Wilna van As esitò.

«Signorina van As...» Hope Beneke si sporse in avanti, cercando brevemente le parole. «Il signor van Heerden deve purtroppo fare delle domande che potrebbero risultarle... fastidiose. Ma è essenziale che acquisisca quante più informazioni possibili.»

Wilna van As annuì. «Naturalmente. È solo che... non sono abituata a discutere della nostra relazione. Jan era sempre... Diceva che la gente non doveva sapere. Perché avrebbe spettegolato.»

Si rese conto che l'investigatore stava aspettando una risposta. «È stato un anno dopo che abbiamo cominciato a lavorare insieme.»

«Dunque, undici anni.» Un'affermazione.

«Sì.»

«In questa casa?»

«Sì.»

«E lei non è mai entrata nella cassaforte?»

«No.»

Van Heerden si limitò a fissarla.

La van As fece un gesto. «È andata così.»

«Se Jan Smit fosse morto in circostanze differenti, come avrebbe fatto a prelevare il testamento dalla cassaforte?»

«Conosco la combinazione.»

Attese.

«Jan la cambiò. La sostituì con la mia data di nascita. Dopo avermi mostrato il testamento.»

«Jan teneva tutti i suoi documenti importanti nella cassaforte?»

«Non so cos'altro ci fosse lì dentro. È tutto sparito.»

«Posso vedere la cassaforte?»

Wilna van As annuì e si alzò in piedi. Senza dire una parola van Heerden la seguì lungo il corridoio. Hope Beneke era dietro di loro. Tra il bagno e la camera da letto principale, sulla destra, c'era la grande porta d'acciaio della cassaforte, col meccanismo della serratura ancora intatto. La porta

era aperta. Van As toccò un interruttore sul muro e una luce fluorescente lampeggiò e diffuse il suo chiarore. Wilna van As entrò nella camera blindata e attese.

«Credo che l'abbia fatta costruire lui.»

«Lo *crede?*»

«Non ne abbiamo mai discusso.»

«E lei non glielo ha chiesto?»

La donna scosse la testa. Van Heerden guardò l'interno della cassaforte. Era interamente rivestito di scaffali di legno, tutti vuoti.

«Non ha idea di che cosa ci fosse dentro?»

Scosse nuovamente la testa. Pareva molto piccola vicino a van Heerden nello spazio ristretto della cassaforte.

«Non è mai passata di qua mentre lui era occupato all'interno?»

«Jan chiudeva sempre la porta.»

«E tutta questa segretezza non le dava fastidio?»

La donna lo guardò con uno stupore quasi infantile. «Lei non lo conosceva, signor van Rensburg.»

«Van Heerden.»

«Mi scusi» arrossì. «Di solito sono brava con i nomi.»

Van Heerden annuì.

«Jan era... Come le ho detto, era una persona molto riservata.»

«Ha fatto pulizia lì dentro dopo che...»

«Sì. Dopo che la polizia aveva finito.»

Van Heerden si voltò, e oltrepassando Hope Beneke che era ferma presso l'entrata, tornò in salotto. Le donne lo imitarono. Si risedettero.

«Lei fu la prima ad arrivare sulla scena?»

L'avvocato alzò le mani. «Credo che prima di proseguire faremmo bene a concederci un attimo di pausa.»

La signorina van As annuì. Van Heerden non fece commenti.

«Gradirei un po' di tè,» disse la Beneke «se non è troppo disturbo.» Rivolse all'altra donna un sorriso caldo e comprensivo.

«Con piacere» disse Wilna van As dirigendosi in cucina.

«Un tocco di compassione non guasterebbe, signor van Heerden.»

«Mi chiami solo van Heerden.»

Hope Beneke lo guardò.

Lui si appoggiò allo schienale della sedia. Il dolore intorno all'occhio era più acuto di quello alle costole. Gli strascichi della sbornia gli pulsavano ancora fiaccamente in testa. «Sette giorni non lasciano molto tempo per la

compassione, Hope.» Capiva che il modo in cui pronunciava il suo nome la irritava. E la cosa lo divertiva.

«Un minimo di considerazione non comporta alcuno spreco di tempo, glielo garantisco.»

Van Heerden scrollò le spalle.

«Da come agisce sembra quasi che sospetti della mia cliente.»

Van Heerden rimase in silenzio per un momento. «Da quanto tempo è avvocato?»

«Quasi quattro anni.»

«Quanti casi d'omicidio ha avuto per le mani fino a ora?»

«Non riesco a capire cosa c'entri questo con lei e con i suoi modi irrispettosi.»

«Perché crede che Kemp mi abbia raccomandato? Perché sono un ragazzo simpatico?»

«Cosa?»

La ignorò. «So quello che faccio, Beneke. So quello che faccio.»

4

Per anni il ritratto di mio padre rimase appeso al muro di fronte al letto matrimoniale: il minatore dal fisico asciutto, con i capelli biondo ramato e il torso muscoloso, in posa sullo sfondo di un crinale montuoso nel Transvaal Occidentale. Il quadro era un simbolo del folgorante incontro di mio padre e mia madre e della loro storia. Considero l'amore a prima vista che unì per sempre i destini di Emile e Joan uno dei grandi fattori che hanno modellato la mia vita.

All'ombra della loro storia ho trascorso una parte considerevole della mia esistenza, inseguendo il momento in cui anch'io avrei finalmente provato la medesima, drammatica certezza dell'amore.

Quello che, in seguito, mi avrebbe condotto alla rovina.

Mio padre era un uomo di specchiata integrità. (Come sarebbe rimasto deluso se avesse conosciuto suo figlio da adulto.) La sua lealtà, unita alla bellezza del suo corpo, furono, credo, le fondamenta su cui poggiò il matrimonio dei miei genitori. Perché i due non avevano niente in comune. Anche dopo il matrimonio, tre anni dopo, nella casa della miniera a Stilfontein, vivevano ancora in mondi separati.

Devo ammettere che non ricordo molto dei primi quattro o cinque anni

della mia vita; rammento però che mia madre, l'artista, era sempre circondata dai suoi amici pittori, scultori, attori e musicisti, gente stramba che veniva a farci visita da Johannesburg o da Pretoria, affollando fino all'inverosimile la camera degli ospiti, accampandosi nel salotto nei finesettimana. Era lei a orchestrare la conversazione, una sigaretta fra le dita, un libro a portata di mano, mentre le note di Schubert, Beethoven e Haydn si levavano dai dischi graffiati (sosteneva che Mozart non avesse abbastanza passione).

Non le andava di cucinare e di badare alla casa, ma per mio padre c'era sempre un pasto pronto, spesso un piatto esotico preparato da una delle sue amiche. Lui era una figura ai margini: l'uomo che con l'elmetto in testa e la pietanziera di stagno in mano smontava dal turno e se ne andava a giocare a rugby, o a fare jogging d'estate. Era un fanatico della forma fisica, molti anni prima che diventasse un'ossessione collettiva. Anno dopo anno, partecipava all'Ultramaratona e ad altre analoghe competizioni ormai dimenticate. Era un uomo tranquillo, la cui vita ruotava intorno all'amore per mia madre, per lo sport, e più tardi, per me.

Il destino mi catapultò in questo insolito ambiente familiare il 27 gennaio 1960. Ereditai i colori scuri di mia madre e i silenzi di mio padre.

Fu lui a insistere perché mi chiamassi «Zatopek».

Mio padre era un grande ammiratore dell'atleta ceco Emil Zatopek, e il fatto che lui, Emile, (nonostante la grafia leggermente diversa) ne condividesse il nome, contribuì a determinare quella scelta. Per mia madre, «Zatopek» era qualcosa di diverso, di esotico. Nessuno dei due, con i loro nomi ordinari, avrebbe potuto prevedere cosa avrebbe significato per me crescere con un nome simile in una città mineraria. Non mi riferisco agli scherzi degli altri bambini, ma alla seccante necessità di compitare il mio nome tutte le volte che c'era un modulo da riempire; le sopracciglia inarcate e l'inevitabile «Prego?» di chi lo udiva per la prima volta.

Soltanto due eventi dei miei primi sei anni sarebbero rimasti con me per sempre.

Il primo fu la scoperta della bellezza femminile.

Perdonatemi se qui mi permetto una digressione, ma si tratta di un tema fondamentale, un'iniziazione che mi sedusse e mi segnò, contribuendo a disegnare l'intricato mosaico della mia psiche.

Non ricordo tutti i particolari. Avevo cinque anni, mi pare, e probabilmente stavo giocando nel salotto di casa, circondato dagli ospiti di mia madre, quando alzando gli occhi, vidi una delle sue amiche.

Faceva l'attrice. In un attimo percepii tutto il suo splendore, seppi che avrei potuto smarrirmi nella bellezza dei suoi lineamenti. Devo ammettere di aver dimenticato il suo volto, so solo che era minuta, snella e che probabilmente aveva i capelli bruni. Ma fu la prima di una lunga serie di folgorazioni, ciascuna una pietra miliare nella mia carriera di fervente ammiratore del fascino femminile.

Il rischio era la perdita di obiettività. Perché ogni uomo apprezza le belle donne, ma io sentivo che la mia vulnerabilità di fronte alla bellezza, l'effetto sconvolgente che aveva su di me, era qualcosa di più, di diverso. Forse fu mia madre a trasmettermi quel gusto per le forme, le sfumature, le particelle disgiunte che sommate formano l'aspetto di una persona.

Lei era rimasta incantata dal corpo di mio padre. La differenza era che mia madre aveva sentito il bisogno di dipingerlo. Io mi limitavo ad ammirare e a ponderare. A meravigliarmi della slealtà degli dei, che dispensavano bellezza capricciosamente; e dei demoni della vecchiaia, che la distruggevano, lasciandosi alle spalle soltanto il carattere che la bellezza aveva condizionato e contribuito a formare.

Mi stupivo della loro malvagità, del perverso senso dell'umorismo che li spingeva a regalare a una donna un corpo perfetto, per poi negarle qualunque attrattiva nell'epicentro della bellezza, il volto. O ad attribuire un volto delizioso a un corpo ripugnante.

Ammiravo il talento con cui le donne si ribellavano a quelle ingiustizie, usando vestiti e colori, rossetti e fondotinta, piccoli movimenti delle anche o delle mani per creare un prodotto migliore, più invitante.

Da quel momento, nel salotto di Stilfontein, fui schiavo della bellezza.

Il secondo evento indimenticabile della mia infanzia cominciò con un terremoto.

5

«Tornavo da Windhoek e Jan s'era impegnato a venirmi a prendere all'aereoporto. Ma non c'era. Ho telefonato a casa. Nessuna risposta. Così ho preso un taxi dopo aver aspettato per circa due ore. Era tardi, forse le dieci di sera. La casa era al buio. Mi sono preoccupata perché lui tornava sempre a casa presto. E la luce della cucina restava sempre accesa. Allora ho aperto la porta principale e sono entrata e l'ho visto, lì, in cucina. Ho capito subito che era morto. C'era talmente tanto sangue. La testa pendeva ciondoloni sul petto. L'avevano legato stretto alla sedia, una delle sedie della cu-

cina. Le ho vendute tutte in blocco, non le potevo più vedere. Le braccia erano legate dietro la schiena con del fil di ferro, mi ha detto la polizia. Non riuscivo ad avvicinarmi, sono rimasta impalata nel vano della porta e poi sono scappata dai vicini. Hanno telefonato loro alla Polizia, io ero in stato di shock. Hanno chiamato anche il dottore.»

Dal suono della voce, van Heerden capì che Wilna van As aveva raccontato quella storia innumerevoli volte: la mancanza di intonazione che la ripetizione e il trauma portavano con sé.

«Poi la Polizia ha chiesto di perquisire la casa?»

«Sì. Volevano sapere un sacco di cose. In che modo era entrato l'assassino, tutto quello che era stato rubato...»

«Ha potuto aiutarli?»

«Non sappiamo come abbiano fatto a entrare. La Polizia pensa che si siano appostati per aspettare il suo rientro a casa. Ma i vicini non hanno notato niente.»

«Cosa hanno preso?»

«Solo il contenuto della cassaforte.»

«Portafogli? Televisore? Impianto stereo?»

«Niente, tranne il contenuto della cassaforte.»

«Quanto s'è fermata a Windhoek?»

«Ho passato l'intera settimana in Namibia. In campagna, per lo più. A Windhoek sono solo atterrata e ripartita.»

«Da quanto tempo era morto quando lei è tornata?»

«Mi hanno detto che era successo la sera precedente. Prima che tornassi.»

«Lei non gli aveva telefonato nel corso della giornata?»

«No. Avevo telefonato due giorni prima da Gobabis, solo per dirgli che cos'avevo trovato.»

«Come le era sembrato?»

«Lo stesso di sempre. Non amava il telefono. Più che altro ero io a parlare. Mi accertavo che i prezzi che avevo offerto fossero corretti, davo gli indirizzi per il camion.»

«Il signor Smit non le disse niente di strano? Niente di diverso?»

«No.»

«Ha parlato di un camion. Che camion?»

«Non era nostro. La Manie Meiring Trasporti di Kuilsriver, ritirava la roba una volta al mese. Mandavamo gli indirizzi e gli assegni alla Meiring. Loro spedivano qualcuno con un camion a fare i ritiri.»

«Quante persone sapevano che lei era fuori città quella settimana?»

«Non so... Solo Jan, credo.»

«Avete una governante? Un giardiniere?»

«No. Io... facevamo tutto noi.»

«Qualcuno incaricato di pulire l'ufficio?»

«Anche la Polizia me l'ha chiesto. Forse qualcuno sapeva che io ero via, ma non avevamo dipendenti. Hanno voluto sapere se mi allontanavo dalla città regolarmente. Ma non era mai lo stesso giorno. Qualche volta stavo via solo per una notte, qualche volta per una settimana.»

«E nei giorni in cui lei non c'era, Jan Smit si lavava la biancheria e puliva la casa.»

«Non c'era molto da pulire, e c'è una lavanderia che fa anche servizio stireria in Wellington Street.»

«Chi sapeva della cassaforte?»

«Solo Jan e io.»

«Niente amici? Nessun parente?»

«No.»

«Signorina van As, ha qualche idea di chi avrebbe potuto ammazzarlo, una persona qualunque che avrebbe potuto essere al corrente del contenuto della cassaforte?»

La donna scosse il capo e in quell'istante, senza alcun preavviso, le lacrime presero a scorrerle silenziosamente giù per le guance.

«Ma io la conosco» disse Mavis Petersen mentre van Heerden entrava nell'edificio della Omicidi e Rapine in Kasselsvlei Road, a Bellville.

Van Heerden si irrigidì. Aveva volutamente perso il conto di quanti anni erano passati da quando era uscito, per l'ultima volta, da quella porta.

In pratica non era cambiato nulla. Lo stesso odore di chiuso e di muffa, gli stessi pavimenti piastrellati, la stessa vecchia mobilia. La stessa Mavis. Più anziana. Ma non per questo meno espansiva e cordiale.

«Salve, Mavis.»

«Ma è proprio il capitano» esclamò Mavis battendo le mani.

«Non più.»

«Guarda che occhio. Che ha fatto? Quanti anni sono passati? Cosa fa il capitano di questi tempi?»

«Il meno possibile» disse, a disagio di fronte a quell'accoglienza: non voleva contaminare la donna con l'acidità della propria esistenza. «È in ufficio Tony O'Grady?»

«Non posso crederci, capitano. Lei ha perso peso. Sì, l'ispettore è qui, è al secondo piano adesso. Vuole che lo avvisi?»

«No, grazie, Mavis, salirò e basta.»

Passò oltre il suo tavolo ed entrò nel corpo dell'edificio, coi ricordi che battevano furiosamente alla porta della sua memoria. "Non avrei dovuto venire" pensò. Avrebbe dovuto incontrare O'Grady da qualche altra parte. Gli agenti sedevano nei loro uffici. Volti estranei gli passarono accanto, fissandolo. Salì le scale, passò accanto alla caffetteria, vide qualcuno all'interno e chiese indicazioni. Trovò l'ufficio di O'Grady.

Il grassone dietro la scrivania alzò gli occhi quando lo udì tamburellare le dita sullo stipite della porta.

«Ciao, Torrone.»

O'Grady strizzò gli occhi. «Gesù.»

«Temo di no, ma grazie lo stesso...»

Si diresse alla scrivania, allungò una mano. O'Grady si sollevò a metà dalla sedia, gli strinse la mano e si risedette, la bocca ancora semiaperta. Van Heerden prese una stecca di torrone dalla tasca interna della giacca. «Mangi ancora questa roba?»

O'Grady non la degnò neanche di uno sguardo. «Non ci credo!»

Lui depose il torrone sulla scrivania.

«Gesù, van Heerden, sono passati anni. È come vedere un fantasma.»

Van Heerden si sedette su una delle sedie di acciaio.

«Ma immagino che i fantasmi non facciano a botte» disse O'Grady, indicando il suo occhio nero. Poi prese il torrone. «Che cos'è? Un tentativo di corruzione?»

«Chiamalo come vuoi.»

Il grassone si aprì un varco nella carta argentata che ricopriva il torrone. «Dove sei stato? Abbiamo perfino smesso di parlare di te, sai.»

«Sono stato a Gauteng per un po' di tempo» inventò lui.

«Nella Polizia?»

«No.»

«Gesù, aspetta che lo dica agli altri. Allora che ti è successo all'occhio?»

Fece un gesto vago. «Piccolo incidente. Mi serve il tuo aiuto, Tony» disse, tagliando corto.

O'Grady diede un morso al torrone. «Sai come procurartelo, su questo non ci piove.»

«Tu ti sei occupato del caso Smit. Lo scorso settembre. Johannes Jacobus Smit. Assassinato in casa sua. Cassaforte grande quanto una stanza...»

«Allora adesso sei un investigatore privato.»

«Qualcosa del genere.»

«Gesù, van Heerden, non è vita quella. Perché non ritorni tra noi?»

Si sforzò di reprimere l'ondata di paura e di rabbia.

«Ti ricordi di quel caso?»

O'Grady lo fissò a lungo, la mascella che si muoveva lenta mentre masticava il torrone, gli occhi apparentemente rimpiccioliti. "Ha lo stesso identico aspetto", pensò van Heerden. Dietro quell'aria da bonario pachiderma O'Grady celava una mente acuta e una personalità fin troppo vivace.

«Allora, che cosa vuoi sapere?»

«La sua convivente sta cercando un testamento che era nella cassaforte.»

«E tu devi trovarlo?»

«Sì.»

Scosse il capo. «Investigatore privato. Merda. E pensare che eri bravo a fare questo mestiere.»

Van Heerden respirò profondamente. «Il testamento» disse.

O'Grady lo sbirciò al di sopra della stecca di torrone. «Ah. Il testamento.» Depose il dolciume, allontanandolo da sé. «Sai, quella era l'unica cosa che non quadrava veramente.» Si abbandonò all'indietro, incrociò le braccia sullo stomaco. «Quel fottuto testamento. Perché all'inizio ero sicuro che fosse stata lei. O che avesse ingaggiato qualcuno. Calzava a pennello. Smit non aveva amici, soci d'affari, o dipendenti. Ma quelli sono entrati, lo hanno torturato finché lui non ha dato loro la combinazione, poi hanno ripulito la cassaforte e lo hanno ucciso. Non hanno preso nient'altro. L'opera è di qualcuno molto vicino alla vittima. E lei era l'unica. O almeno, così dice.»

«Lo hanno torturato?»

«Bruciato con una fiamma ossidrica. Braccia, spalle, petto, testicoli. Dev'essere stato terribile, un male da morire, se mi passi l'espressione.»

«Lei lo ha saputo?»

«Non glielo abbiamo detto e neppure alla stampa. Speravo di poterla cogliere in fallo.»

«Wilna van As dice di conoscere la combinazione.»

«Le bruciature potrebbero essergli state inflitte per fare scena. Per allontanare i sospetti da lei.»

«Arma del delitto?»

«Un'altra cosa strana. Gli esperti di balistica dicono che era un M16. Il modello dell'esercito yankee. Non ce ne sono molti qui attorno, no?»

Van Heerden scosse il capo lentamente. «Un colpo solo?»

«Già. Alla nuca, come in un'esecuzione.»

«Forse perché Smit li aveva visti? Oppure perché li conosceva?»

«Chi lo sa? Magari gli hanno sparato solo per divertirsi.»

«Quanti erano, secondo te?

«Non lo sappiamo. Niente impronte digitali, niente orme delle suole, niente testimoni. Ma Smit era grande e grosso. Dev'esserci stato per forza più di un assassino.»

«La Scientifica?»

O'Grady si sporse in avanti e si portò un'altra volta il torrone alla bocca. «Zero. Niente impronte, niente capelli, niente fibre. Solo un fottuto pezzo di carta. Nella cassaforte. Hanno trovato un pezzo di carta, grande più o meno come due scatole di cerini. I cervelloni della Scientifica di Pretoria dicono che era parte di una fascetta. Sai quelle che usano per tenere insieme le mazzette di banconote...»

Van Heerden inarcò le sopracciglia.

«La cosa buffa è che, stando al carattere di stampa e roba del genere, sono abbastanza certi che si trattasse di dollari. Dollari americani.»

«Cazzo» disse van Heerden.

«Esattamente. Ma non è finita qui. Era l'unico elemento che avevo, così ho fatto un sacco di pressioni su Pretoria tramite il grande capo. La Scientifica ha un esperto di banconote. Claassen, mi pare. Si è dato da fare con i libri e col microscopio, e ha scoperto che la fascetta dimostrava che il denaro era vecchio. Gli americani usavano quel tipo di fascette negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta.»

Van Heerden meditò sull'informazione per un attimo. «Hai parlato di questo a Wilna van As?»

«Già. E ho avuto la solita risposta. Non sa niente. Non ha mai effettuato o ricevuto pagamenti in dollari per quei suoi mobili vecchi. Non sa nemmeno che aspetto abbia un fottuto biglietto da un dollaro. Voglio dire, merda, quella donna ha vissuto col morto per un decennio o anche di più, ma si comporta come le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo. E quella piccola bomba sexy del suo avvocato mi attacca come un lottatore di sumo ogni volta che cerco di farle delle domande.» O'Grady diede un morso al torrone e sprofondò nella sedia.

«A quanto dice la van As, Smit non aveva clienti o amici americani.» Era un'affermazione.

L'ispettore O'Grady parlò con la bocca piena, ma riuscì comunque ad ar-

ticolare chiaramente ogni parola. «Neanche uno. Voglio dire, col fucile e coi dollari, chiunque penserebbe che ci sia di mezzo qualche yankee.»

«Il suo avvocato dice che Wilna van As è innocente.»

«Lavori per lei?»

«Temporaneamente.»

«Fammi un favore, vedi di scopartela. Perché è tutto quello che puoi sperare di ottenere da questa faccenda. È un vicolo cieco. Voglio dire, quale movente potrebbe avere avuto Wilna van As? Senza il testamento, a quanto pare, lei non becca un soldo.»

«A meno che non ci sia un accordo per cui, quando le acque si saranno calmate, lei avrà parte del bottino.»

«Forse...»

«Tolta lei, avevi altri sospetti?»

«Zero al cubo. Niente.»

Era il momento di azzardare la sua richiesta. «Mi piacerebbe vedere il dossier, Torrone.»

O'Grady lo fissò dritto negli occhi.

«So che sei un bravo poliziotto, Torrone. Ma devo pur dare l'impressione che sto facendo qualcosa.»

«Non te lo puoi portare via. Dovrai leggerlo qui.»

6

Il terremoto mi svegliò nel pieno della notte. Un fragore impetuoso che saliva dalle viscere della terra fece tremare tutti i vetri e scricchiolare il tetto della casa. Gridai e mio padre accorse subito a tranquillizzarmi, stringendomi tra le braccia nell'oscurità. Mi disse che non mi dovevo preoccupare, che era soltanto la terra che si stava assestando in cerca di una posizione più comoda.

Mi ero riaddormentato da poco quando, un'ora più tardi, suonò il telefono. Volevano mio padre.

Il resto della storia mi fu raccontato da mia madre, una ricostruzione arricchita della sua immaginazione, basata sulle dichiarazioni ufficiali e sulle dolenti cronache dei compagni di lavoro di Emile.

Mio padre guidava una delle squadre incaricate di soccorrere i quattordici uomini che erano rimasti intrappolati un chilometro sottoterra in seguito al crollo di uno dei tunnel.

C'erano un caldo tremendo e molta confusione là sotto. All'arrivo di mio

padre e dei suoi, altre squadre di soccorso erano già all'opera. Scesero per il condotto nella gabbia che tremava e sbandava, portando pale, picconi, cassette per il pronto soccorso e bottiglie d'acqua.

Nessuno indossava l'elmetto protettivo, universalmente considerato una seccatura.

Tutti quanti, bianchi e neri, si erano arrotolati intorno alla vita la parte superiore delle tute per via del calore infernale, scoprendo i torsi che luccicavano di sudore sotto gli abbaglianti fari elettrici.

Il canto ritmato dei neri scandiva il lavoro collettivo di scavo e rimozione della terra. Tutti spalavano fianco a fianco, con determinazione, indipendentemente dalla razza o dalle mansioni, perché là sotto, per una volta, non c'erano differenze.

Ora dopo ora, nel buio, lottarono contro la montagna.

In superficie i parenti dei bianchi, sia quelli coinvolti nel crollo sia i soccorritori, formavano piccoli gruppi presto ingrossati da amici e colleghi.

Mia madre trascorse quelle ore dipingendo, al suono dei *Lieder* di Schubert trasmessi dalla voce metallica della radio. Era calma, convinta che mio padre fosse invincibile, mentre io restavo all'oscuro del dramma che scuoteva l'intera città.

Verso la fine del turno, appena prima che la sua squadra venisse richiamata in superficie, Emile udì grida di aiuto soffocate provenire dalla cavità della montagna, lamenti sfiancati di dolore e di paura. Mio padre incitò la sua squadra a scavare uno stretto tunnel. Lui, il corpo atletico temprato da una vita di allenamenti, si mise alla testa del gruppo.

Si aprirono un varco fino alla piccola apertura che i sopravvissuti avevano scavato con le mani nude e le dita sanguinanti.

La notizia che laggiù c'era qualcuno ancora in vita si propagò velocemente e la gente in superficie applaudì e versò lacrime di gioia.

Mio padre, con la forza delle sue braccia muscolose, estrasse i primi tre uomini da solo e li fece caricare sulle barelle di legno e di tela.

Il quarto era intrappolato fino al petto, un nero con le gambe maciullate che sopportava il suo dolore in silenzio, scosso da un incontenibile tremolio. Emile van Heerden scavava freneticamente, le gambe immerse nel terreno che rimuoveva con le dita, perché una pala, là sotto, sarebbe risultata troppo grossa e scomoda.

Poi la terra decise di cercare una posizione più comoda.

Emile diventò così uno dei ventiquattro corpi che, tre giorni dopo, furono trovati e trasportati alla luce avvolti in coperte.

Mia madre pianse soltanto quando, all'obitorio, sollevando un lembo della coperta, vide cosa aveva fatto la pressione di una tonnellata di roccia al corpo di suo marito.

7

Van Heerden non era il tipo d'uomo che Hope si era aspettata.

Kemp aveva detto che era un ex poliziotto. «Che ti posso dire? Un po'... diverso? Ma è maledettamente bravo con le indagini. Solo, sii decisa con lui.»

Lo sapeva il cielo se a Hope serviva uno "bravo con le indagini".

Ma cosa aveva voluto dire Kemp con "diverso"? si era chiesta prima dell'incontro. Portava forse l'orecchino e la coda di cavallo?

A coglierla alla sprovvista era stato il senso di tensione che van Heerden emanava. Il modo con cui si era rivolto a Wilna van As. Ma tensione non era la parola giusta. Piuttosto, l'ex poliziotto sembrava... materiale pericoloso, da maneggiare con cautela. Come dell'esplosivo.

Si erano accordati per un compenso di duemila rand alla settimana. In anticipo. Hope Beneke avrebbe dovuto pagare di tasca propria. Troppi soldi. Anche se Wilna van As glieli avrebbe restituiti più tardi. Soldi che non poteva permettersi. Doveva telefonare a Kemp. Allungò la mano verso il telefono. Sobbalzò.

Van Heerden era appoggiato allo stipite della porta con una busta marrone in mano.

«Dovrò parlare ancora alla van As» disse. Il corpo magro, l'occhio gonfio e nero, l'atteggiamento irritante e spocchioso.

«Se ne potrà discutere» disse Hope Beneke. «Dopo che lei avrà imparato a bussare prima di entrare.» La sua avversione per quell'uomo era un seme che germinava velocemente.

«Cosa c'è da discutere?» Van Heerden si sedette sulla sedia di fronte a quella dell'avvocato, il busto piegato in avanti.

Hope Beneke inspirò a fondo, imponendosi di essere risoluta e paziente. «Wilna van As è un essere umano e come tale ha diritto alla nostra considerazione e al nostro rispetto. Negli ultimi nove mesi è stata esposta a più traumi di quanti molti di noi sperimentino nel corso dell'intera vita. Nonostante il poco tempo a nostra disposizione, questa mattina ho trovato il suo atteggiamento verso di lei inaccettabile.»

Van Heerden affondò comodamente nella sedia, gli occhi puntati sulla

busta marrone che batteva ritmicamente contro l'unghia del suo pollice.

«Vedo che siete due donne.»

«Cosa?»

«Lo studio. Avvocatesse.» Alzò gli occhi, indicò con un gesto vago l'ufficio intorno a sé.

«Sì.» Non capiva né il significato né la rilevanza di quella constatazione.

«Perché?»

«Non riesco a capire cos'abbia a che fare ciò con la sua mancanza di sensibilità.»

«Ci sto arrivando, Hope. Voi siete per scelta uno studio tutto al femminile, giusto?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché il sistema legale è un mondo di uomini. E là fuori ci sono migliaia di donne in difficoltà che hanno il diritto di essere assistite da persone in grado di sostenerle e di comprenderle.»

«Lei è un'idealista» disse van Heerden.

«E lei no.»

«Questa è la differenza fra noi due, Hope. Lei pensa che i suoi Circoli femminili, il suo studio per sole donne, più un contributo regolare al Fondo per i bambini orfani, basti a rendere il suo cuore candido come la neve. Si sente intrinsecamente buona mentre sale sulla sua costosa BMW per andare al Club della salute e del tempo libero, ed è maledettamente compiaciuta di se stessa. Perché ritiene che *tutti* siano fondamentalmente buoni. Ma se lo lasci dire, sono tutte cazzate. Siamo cattivi. Io, lei, tutti quanti.»

Aprì la busta e ne estrasse due fotografie formato cartolina. Gliele allungò bruscamente attraverso la scrivania.

«Le ha viste queste? Il defunto Johannes Jacobus Smit. Legato alla sedia della sua cucina. Questo la riempie di comprensione, empatia? O di qualsiasi altro sentimento politicamente corretto? Qualcuno è stato capace di una cosa simile. Lo ha legato con del filo di ferro e lo ha bruciato con una fiamma ossidrica fino a che la vittima ha desiderato che gli sparassero e che la facessero finita. Qualcuno. Delle persone. E il suo intoccabile angelo, Wilna van As, è nel mezzo di questo pasticcio.

Quel ciccione di Tony O'Grady, ispettore della Omicidi, è incline a credere che la van As c'entri qualcosa, a causa di un certo numero di cosette che non tornano. E O'Grady ha dalla sua le statistiche: nei casi di assassinio, di solito è stato il marito, la moglie, o l'amante. Forse l'ispettore ha ra-

gione, o forse ha torto. Ma se ha ragione lui, che fine fa il suo idealismo?»

Hope alzò gli occhi dalle fotografie. Pallida. «Pare proprio che lei abbia intenzione di aiutarmi a sbarazzarmene...»

«Ha mai incontrato un assassino, Hope?»

«No.»

«O un violentatore di bambini? Noi...» esitò per un attimo prima di continuare. «Io... io ho catturato un pedofilo violentatore, un vecchio di cinquantanove anni tanto gentile da sembrare la controfigura di Babbo Natale, che attirava nella sua macchina bambine fra i quattro e i nove anni con dei giocattolini innocenti, proprio come Babbo Natale. Peccato che poi se le portasse a Constantiaberg...»

«Si è spiegato» disse l'avvocato con voce sommessa.

«E allora lasci che io faccia il mio fottuto mestiere.»

Il vento che arrivava da nord-ovest soffiava nel buio contro le finestre della casa, mentre Wilna van As, con le mani nervose intrecciate in grembo, si sforzava di descrivere Jan Smit. «Non so. Non so se lo conoscevo davvero. Non so neppure se fosse possibile conoscerlo davvero. Ma non ci badavo. Lo amavo, lui era... Era come se avesse una ferita, come se avesse un... Qualche volta mi sdraiavo vicino a lui la notte e pensavo che era come un cane che era stato picchiato troppe volte... e troppo brutalmente. Pensavo molte cose. Che forse aveva una moglie e dei figli da qualche parte. Perché quando rimasi incinta, Jan si spaventò tanto. Pensavo che avesse una moglie e un bambino che lo avevano lasciato. O forse era orfano. Forse era qualcos'altro, ma qualunque cosa fosse qualcuno da qualche parte gli aveva fatto del male, tanto che Jan non riusciva neppure a parlarne. Ma non gli chiesi mai niente. Non so niente di lui. Non so dove sia cresciuto e non so che cosa ne sia di suo padre e di sua madre e non so dove e come abbia iniziato a fare affari. Sentivo che mi amava, a modo suo, era gentile e buono e qualche volta ridevamo insieme, non spesso, ma di tanto in tanto. Sapevo che non poteva soffrire le persone piene di pretese, e quelle che sbandierano il loro denaro. Pensavo che probabilmente aveva conosciuto tempi duri. Era preciso nella gestione dei soldi, oculato... Penso che avesse paura della gente. O forse era timido... Non avevamo amici. C'eravamo solo noi. Era tutto quel che ci serviva.»

Il vento e la pioggia battevano contro la finestra. Wilna van As alzò gli occhi e guardò Hope Beneke. «Tante volte avrei voluto chiedergli di raccontarmi cosa gli era successo, di parlare del suo passato, per poterlo rassi-

curare e dirgli che lo avrei amato comunque, che non importava quanto fosse profondo il suo dolore, perché io ero al suo fianco. Ero curiosa, volevo conoscerlo. E così per tutti: sentiamo il bisogno di catalogare le persone, di capire chi sono, come dobbiamo comportarci con loro, cosa dobbiamo dire la prossima volta che le incontriamo. Ci rende la vita un po' più facile. Ma non gli facevo domande. Perché temevo che se lo avessi fatto, l'avrei perso.»

Guardò van Heerden. «Qualche volta mi chiedevo se anche suo padre fosse un alcolizzato, e sua madre una divorziata; se anche lui, come me, fosse nato al capo sbagliato della città. Ma avevamo l'un l'altra, e non ci serviva niente di più. Ecco perché non chiedevo. Neanche quando rimasi incinta, e Jan mi disse che avremmo dovuto intervenire perché un bambino non si meritava la cattiveria di questa vita e noi non saremmo stati in grado di proteggerlo. Non gli chiesi nulla, perché sapevo che era stato picchiato. Come un cane. Mille volte. Abortii. E tornai alla clinica per fare in modo che mi sistemassero una volta per tutte, così non sarei più rimasta incinta.»

S'asciugò una lacrima dalla punta del naso e abbassò lo sguardo. Van Heerden era in difficoltà. Aveva altre domande, ma sapeva che ora non avrebbe più potuto rivolgergliele.

La casa era una tomba.

«Penso che sia meglio andare» disse Hope Beneke alzandosi. Si avvicinò alla van As e le mise una mano sulla spalla.

Corsero sotto la pioggia fino alle macchine. Mentre Hope inseriva la chiave nella portiera della BMW, van Heerden le disse: «Se non troviamo il testamento, Wilna van As non vedrà un soldo?».

«Esattamente» rispose la donna.

Van Heerden si limitò ad annuire. Poi s'incamminò verso la Toyota, mentre l'acqua gli scrosciava addosso a secchiate.

Mentre le cipolle, i grani di pepe e i chiodi di garofano bollivano, van Heerden telefonò.

«Sto cucinando» disse non appena lei rispose.

«A che ora devo venire?» chiese la donna, mentre van Heerden si sforzava di ignorare la nota di sorpresa nella sua voce. Guardò l'orologio che portava al polso.

«Alle dieci.»

«Bene» rispose la donna.

Riappese il ricevitore.

Sarebbe stata contenta, lo sapeva. Avrebbe fatto delle ipotesi ma non avrebbe fatto domande.

Ritornò in cucina, l'unica stanza in tutta la casa a non mostrare segni di sfacelo. Vide che l'acqua era evaporata. Prese alcuni bastoncini di cannella e li gettò tra gli altri ingredienti nella casseruola argentata, aggiunse un po' di olio d'oliva e abbassò la fiamma. Le cipolle dovevano indorarsi lentamente. Sul tagliere, tagliò gli stinchi di agnello in pezzi più piccoli, poi li trasferì nella casseruola. Grattugiò lo zenzero fresco, lo aggiunse allo stufato insieme a due baccelli di cardamomo. Rimescolò il tutto e abbassò ulteriormente la fiamma. Guardò l'orologio da polso e mise il coperchio sulla pentola.

Stese la tovaglia sul tavolo, dispose le posate, la saliera, il macinapepe, infine il candelabro con le candele bianche. Non riusciva a ricordarsi l'ultima volta che le aveva accese.

Aprì due scatole di pelati italiani. Da sempre li preferiva a quelli freschi. Li tagliò a pezzetti, tolse un peperoncino verde dal frigo, lo sciacquò sotto il rubinetto, lo tagliò a fettine sottili e lo aggiunse ai pomodori. Pelò le patate e le mise a bagno in una bacinella, poi aprì il rubinetto dell'acqua calda, riempì il lavandino, vi versò il liquido detergente, e lavò coltello e tagliere. Finalmente stappò la bottiglia di vino rosso.

C'era qualcosa in quella cassaforte e qualcuno ne era a conoscenza.

Mise in una pentola a parte delle carotine e uno spruzzo di succo d'arancia, più un cucchiaio di zucchero di canna, vi grattugiò un po' di buccia d'arancia. Più tardi avrebbe aggiunto una noce di burro.

Non c'erano altre possibilità. Perché non mancava nient'altro dalla casa: nessuna credenza rovistata, nessun letto rovesciato, nessun televisore sparito.

Jan Smit. Il lupo solitario. L'uomo senza storia e senza amici.

Guardò nuovamente l'orologio. La carne era rimasta coperta per trenta minuti. Alzò il coperchio, versò l'impasto di pomodori e peperoncino verde nella casseruola, e lo rimise a posto. Accese il bollitore, mise il riso basmati in un'altra casseruola, aspettò che l'acqua bollisse, l'aggiunse al riso, accese il fornello, e ci mise la casseruola. Controllò il tempo.

Si accertò che la porta d'entrata non fosse chiusa a chiave, accese le candele. Presto sarebbe stata lì.

Jan Smit.

Da dove cazzo cominciare?

Il succo d'arancia era evaporato. Aggiunse un cucchiaio di burro.

Si diresse in camera da letto, tolse il taccuino dalla tasca della giacca, si sedette sulla poltrona logora del salotto, e guardò gli appunti che si era annotato quando aveva preso in prestito il dossier da O'Grady quel pomeriggio.

Fanculo.

Niente di utile. Fissò i numeri sul documento d'identità. 561123 5127 001. La vita di Jan Smit era cominciata il 23 novembre del 1956. Ma dove?

La porta si aprì. La donna entrò con un ombrello gocciolante, accompagnata da una raffica di vento. Lo vide e sorrise. Scrollò l'ombrello e lo depose all'ingresso. I suoi capelli erano avvolti in un foulard. Si tolse l'impermeabile. Van Heerden si alzò, glielo prese dalle mani e lo buttò sul bracciolo di una poltrona.

«Che buon profumo!» si complimentò la donna sollevando leggermente il mento. Poi: «La poltrona si bagnerà» spostando l'impermeabile sul tavolino da caffè.

Van Heerden annuì.

«Stufato al pomodoro» disse dirigendosi in cucina. Prese il vino rosso, lo versò in due bicchieri, tornò in sala e gliene porse uno. La donna scostò una sedia dal tavolo e vi si sedette.

«Hai ricominciato a lavorare» disse.

Van Heerden annuì.

L'ospite sorseggiò il vino, depose il bicchiere e liberò i capelli dal foulard.

Van Heerden andò in cucina, aprì la pentola dello stufato, aggiunse le patate, un po' di pepe nero appena macinato, un cucchiaino di zucchero, un pizzico di sale, assaggiò, e aggiunse dell'altro zucchero. Spense la fiamma sotto le carote. Ritornò al tavolo e si sedette di fronte a lei.

«È un'impresa impossibile» disse. «Sto cercando un testamento.»

«Mi fa piacere, è passato così tanto tempo...»

«No. Ti prego.» La supplicò van Heerden con voce sommessa.

La donna lo guardò con una compassione travolgente. «Dimmi del testamento» disse appoggiandosi allo schienale della sedia.

Le luci tremolanti delle candele brillarono intensamente, quando alzò il bicchiere di vino rosso.

Hope Beneke accese tredici candele nella stanza da bagno, senza contarle. Erano multicolori: verde e blu, bianco e giallo, tutte consumate e dalle

forme strane. Le piaceva la luce delle candele, rendeva più sopportabile lo squallore del piccolo bagno della casa in Milnerton Ridge.

Era la sua casa, con le due piccole stanze da letto, la sala con l'angolo cucina e le credenze smaltate bianche. Era una soluzione temporanea. Avrebbe abitato lì finché lo studio non avesse cominciato a far quattrini sul serio. Finché non avesse potuto comprarsi qualcosa con vista sul mare. Una casa bianca dal tetto verde, con il pavimento di legno e una grande cucina dove ricevere gli amici, mensole di quercia e una libreria lunga quanto la parete del salotto.

Versò l'olio profumato per il bagno e con un dondolio dei piccoli seni si chinò a rimestare l'acqua.

La sua casa al mare avrebbe avuto una vasca grande abbastanza da tuffarcisi dentro.

Chiuse i rubinetti e si immerse lentamente nell'acqua tiepida, ascoltò per un attimo lo scrosciare ininterrotto della pioggia. S'asciugò le mani sulla salvietta bianca, e afferrò il libro posato sul coperchio della tazza. *Londra* di Edward Rutherford. Lo aprì alla pagina marcata dal segnalibro della Settimana Letteraria.

Circoli femminili. Club della salute e del tempo libero. Non poteva essere un granché come investigatore se l'aveva classificata in modo così sbrigativo e scorretto.

Lei non frequentava club né palestre. Faceva jogging.

Se non troviamo il testamento, Wilna van As non vedrà un soldo? Come se non glielo avesse sentito dire nel suo ufficio, la prima volta che si erano incontrati. Come se Wilna van As avesse fatto breccia nella sua mente solo quella sera.

Siamo tutti cattivi...

Che strano uomo.

Hope si concentrò sulla lettura.

«Era meraviglioso» disse posando con cura coltello e forchetta sul piatto. Van Heerden si limitò ad annuire. La carne non era abbastanza tenera per i suoi gusti. Avrebbe potuto fare di meglio. Era fuori allenamento.

«Ancora una rissa?» Era la prima volta che accennava al suo occhio.

«Sì.»

Sospirò. «Sentiamo. Perché?»

Van Heerden scrollò le spalle e versò l'ultimo goccio di vino rosso nei due bicchieri.

«Che anticipo ti ha dato?»
«Duemila.»
«Devi comprarti dei vestiti.»
Annuì e bevve un sorso di vino.
«E anche delle scarpe nuove.»
Vide dolcezza e apprensione mescolarsi nel suo sguardo. «Va bene» disse.
«E devi uscire di più.»
«Per andare dove?»
«Con una ragazza. Ci sono tantissime giovani donne attraenti...»
«No» disse.
«Come si chiama?»
«Chi?»
«L'avvocato.»
«Hope Beneke.»
«È carina?»
«Che cosa importa?»
«Domandavo soltanto.» Posò il bicchiere vuoto e si alzò lentamente. «Ora devo andare.»
Van Heerden spinse indietro la sedia, allungò un braccio per prenderle l'impermeabile, l'aiutò a indossarlo e le consegnò l'ombrello.
«Grazie, Zet.»
«È stato un piacere.»
«Buonanotte.»
Le aprì la porta.
«Notte, mamma.»

Secondo giorno
Venerdì, 7 luglio

8

Quando avevo nove o dieci anni, in un qualche momento di quel periodo trascurabile in cui un ragazzino non è né carne né pesce, presi parte a una partita di rugby sul campo della scuola elementare di Stilfontein, e ricevetti un colpo che mi fece uscire il sangue dal naso. L'arbitro, un insegnante credo, venne da me.
«Su, su, ragazzino, gli uomini non piangono» disse come per consolar-

mi.

«No!» Risuonò la voce di mia madre, forte e chiara. Era arrabbiata. «Piangi, figlio mio. Piangi quanto ti pare. I veri uomini sanno piangere.»

L'episodio riflette la sua personalità e il modo in cui tentò di educarmi.

Un modo diverso. Da Stilfontein e dalla sua gente, dalla sua maniera di vedere e di fare le cose.

Descrivere la psicologia di una città mineraria è difficile, si è costretti a generalizzare. Giovani afrikaner ricchi e ignoranti: una combinazione esplosiva. Vivevano la vita sulla corsia di sorpasso, guadagnavano velocemente e spendevano ancor più velocemente, soprattutto in macchine, moto e donne. Il consumo di alcol, le risse, tutto era commensurato alla probabilità di una morte improvvisa nelle profondità della terra.

E nel bel mezzo di tutto questo sorgeva l'oasi della casa di Joan van Heerden.

Dopo l'incidente, la miniera le assegnò, ci assegnò, una casa più piccola a Stilfontein. Non so perché mia madre non si trasferì a Pretoria: i suoi genitori e i suoi amici erano là.

Ho il sospetto che fosse perché voleva star vicino a mio padre, vicino alla sua tomba nel grigio cimitero, in quella terra desolata e spazzata dal vento sulla strada secondaria per Klerksdorp.

Il denaro non ci mancava. L'assicurazione sulla vita era di moda fra gli afrikaner in quei giorni. E mio padre era un uomo previdente. Ma i soldi arrivavano anche da mia madre, i cui dipinti cominciavano a essere venduti, uno alla volta ma in gallerie via via più grandi e prestigiose, per cifre sempre più consistenti.

Forse la sua decisione di rimanere a Stilfontein dipese dal desiderio di tenersi alla larga dal mondo dell'arte cittadino. Mia madre detestava la presunzione dei critici e dei cosiddetti appassionati. Poi c'erano gli "artistoidi", gente eccentrica i cui vestiti esotici e le cui strane acconciature non riuscivano a mascherare la totale mancanza di talento. Non poteva sopportarli.

Così eravamo soltanto noi due, e Stilfontein. C'erano alcuni amici in città, il dottor de Korte, il nostro medico, e sua moglie, i Van der Walts del negozio di cornici, più la gente che da Johannesburg e Potchefstroom veniva a trovarci nei fine settimana.

Gli anni della mia crescita furono tranquilli e privi di eventi memorabili.

Non c'erano uomini nella vita di mia madre, a parte i mariti delle sue amiche e un paio di artisti omosessuali, come per esempio Tony Masara-

kis, lo scultore greco di Krugersdorp che qualche volta ci faceva un'improvvisata. Quando avevo nove o dieci anni, Tony fece notare a mia madre che aveva un figlio molto carino. «Scordatelo» gli aveva detto in un tono che non ammetteva repliche. Evidentemente Tony Masarakis l'aveva presa sul serio, perché i due avevano continuato a frequentarsi per molti anni ancora.

Mia madre era una giovane vedova. E bella. Una donna passionale. Sarebbe rimasta nubile per il resto della sua vita? Non me lo chiesi finché non raggiunsi i vent'anni e allora, quando ci pensai davvero, fu con perplessità. Perché, dopo tutto, lei era mia madre e io ero un afrikaner.

Non so se di tanto in tanto cercasse compagnia, né se le riuscisse di trovarla. Semmai, lo fece con la massima discrezione e probabilmente con la consapevolezza di non volersi imbarcare in una relazione impegnativa. Forse era quello il vero scopo dei fine settimana in cui, senza di me, andava a vedere mostre al Capo, a Durban o a Johannesburg.

Ma non ho nessuna prova.

Naturalmente, si chiedeva se crescere senza un padre, avrebbe segnato un ragazzo la cui madre lo chiamava «Zet» dalla più tenera età.

Mi piacerebbe poter credere che l'assenza di un modello maschile sia la vera ragione di quel casino che è la mia vita. Ma non ci riesco.

Mia madre mi educò con naturalezza e pazienza. Mi trattò con rispetto, compassione, disciplina, mi amò e si prese cura di me cercando di non farmi mancare niente. Metteva dischi di Beethoven, Schubert, Haydn e Bach ma quando cominciai ad ascoltare i Bachman Turner Overdrive e i Black Sabbath, non ebbe nulla da obiettare. Probabilmente sapeva che alla lunga la sua musica sarebbe uscita vincitrice dal confronto.

Quelli furono anni sicuri. Finché non compii sedici anni. Fu allora che scoprii Mozart, i libri, il cibo, il sesso e il braccio lungo della legge.

9

Si svegliò molto prima delle cinque. Rimase sdraiato nel buio, fissando il soffitto, e attese il bip elettronico della sveglia. La spense, buttò le gambe fuori dal letto e verificò il livello di dolore che ancora affliggeva il suo corpo. Le costole gli facevano un po' meno male, l'occhio, invece, pulsava ancora. Sapeva che nel corso della mattinata sarebbe diventato livido. Non era certo la prima volta.

Si diresse in cucina. Le stoviglie erano disposte ordinatamente sullo sco-

lapiatti. Accese il bollitore. Il freddo penetrava la vecchia tuta da ginnastica della Polizia. Mise del caffè istantaneo in una tazza, aspettò che l'acqua bollisse, la versò sulla polvere, ci aggiunse del latte, si spostò nel soggiorno e poggiò la tazza sul tavolino. Cercò il CD che desiderava. Concerto per clarinetto. Schiacciò i pulsanti sullo stereo, mise gli auricolari, si sedette e bevve una sorsata di caffè. Poi regolò il volume.

Aveva saputo sin dal giorno precedente che gli sarebbe toccato di pensare a Nagel. Fin dal momento in cui, nell'ufficio dell'avvocato era stato sul punto di dire: "Noi... Nagel e io, catturammo uno stupratore pedofilo".

Perché quell'incarico lo riportava al passato. Era la prima volta... la prima volta da quando se ne era andato. Per la prima volta da allora era di nuovo sulle tracce di un assassino. Ecco perché avrebbe pensato a Nagel. Era normale. Doveva soltanto fare attenzione. Poteva pensare a Nagel, a tutto quello che Nagel gli aveva insegnato. Doveva soltanto restare entro quei limiti. Allora sarebbe stato al sicuro. Fissare i parametri. Poi avrebbe potuto proseguire.

Jan Smit.

"Controlla tutte le possibili angolature": Nagel con la profonda voce da basso, il pomo d'Adamo che ballonzolava; Nagel che parlava solo afrikaans. "Un caso di omicidio è come la mia merdosa piscina gonfiabile, van Heerden. Anche se il sole scintilla sull'acqua che ti chiama azzurra e invitante, puoi star sicuro che da qualche parte c'è una perdita. Se guardiamo dappertutto la troveremo."

Scrisse sul taccuino:

«*1. Vicini*».

S'appoggiò allo schienale, pensò ancora, scrisse:

«*2. Manie Meiring Trasporti*
3. Che tipo di azienda?
4. Registro delle aziende (riferimenti) (??)
5. Dipartimento degli Affari interni (??)».

Si mise ben comodo e bevve dell'altro caffè. C'erano forse altre angolature?

«*6. Clienti regolari/importanti?*

7. Banca?»

Era tutto quel che aveva. Mordicchiò l'estremità della penna, buttò giù un altro sorso di caffè, depose la penna, chiuse gli occhi.

Non era andata poi così male. Era riuscito a tenere a bada il pensiero di Nagel.

Si lasciò avvolgere dalla musica.

Vide le fiancate dei grossi camion, appena prima dell'incrocio di Polkadraai. La scritta MMT, trapassata da una freccia per suggerire l'idea di velocità, in enormi lettere color porpora. Svoltò e guidò attraverso pozzanghere di pioggia e fango, fino al piccolo edificio con l'insegna che diceva semplicemente «Ufficio». Le nuvole erano scure e basse. Presto avrebbe ricominciato a piovere. Uscì dall'auto. Il vento, oggi, era anche più freddo. Neve sulle montagne, probabilmente.

Una donna sedeva dietro a un computer, parlando al telefono.

«Il camion a quest'ora dovrebbe esser lì, Dennis, sono partiti in orario, ma tu sai com'è giù al tunnel, o magari un maledetto poliziotto della stradale lo ha fermato...»

Bionda e sovrappeso, sorrise a van Heerden, una macchia di rossetto sugli incisivi. Ascoltò per un attimo, parlò ancora. «Va bene, Dennis, chiamami se non è lì per le dodici. Va bene. Ciao.»

Si volse verso van Heerden. «È andato a sbattere contro una porta oppure il marito di lei è tornato a casa prima?»

«C'è Manie?»

«Se Manie fosse qui, ne sarei estremamente preoccupata.» La donna bionda alzò gli occhi al cielo.

«Manie era mio suocero, bellezza. È nella tomba da tre anni, pace all'anima sua. Lei cerca mio marito Danie, o c'è qualcosa che posso fare per aiutarla?» con un sorrisetto allusivo, effetto dell'abitudine.

«Indago sull'assassinio di Jan Smit. Voglio parlare con qualcuno che lo conosceva.»

La donna lo squadrò. «Lei è troppo smilzo per essere un poliziotto.» Poi si voltò e urlò attraverso la porta aperta che dava sul retro. «Danieeee....» Si volse ancora verso van Heerden. «Avete scoperto qualcosa?»

«No, io non...»

«Che c'è?» disse Danie Meiring in tono seccato, entrando nella stanza. Poi vide van Heerden.

«Polizia» disse la donna indicandolo con un'unghia dipinta di rosso. «È per Jan Smit.»

Meiring era basso e tozzo, con un collo massiccio che straripava dal colletto della tuta.

Allungò la mano. «Meiring.»

«Van Heerden. Vorrei farle alcune domande.»

«Il suo collega ha fatto fiasco?» Occhi piccoli e ravvicinati sotto una fronte aggressiva.

Van Heerden scosse la testa, confuso.

«Lo sbirro irlandese, O'Hagan o qualcosa del genere. Non ha cavato un ragno dal buco; vero?»

«O'Grady.»

«Quello lì.»

«Non sono della Polizia. Questa è un'inchiesta privata che svolgo per conto della convivente di Smit, Wilna van As.»

«Ah.»

«Lo conosceva bene?»

«Non direi.»

«Che tipo di contatti avevate?»

«Nessuno, in effetti. Loro mandavano gli ordini via fax a Valerie, e ogni Natale io facevo recapitare una bottiglia di whisky al loro negozio. Non ci ho rimediato nemmeno una tazza di tè. Non era esattamente un chiacchierone.»

«Per quanto tempo siete stati in affari?»

«Non lo so. Valerie?»

La donna aveva ascoltato la conversazione attentamente. «Oh, per anni. Molti anni. Era un vecchio cliente di papà Manie.»

«Cinque anni? Dieci?»

«Sì, dieci, di sicuro. Forse di più.»

«Non tenete dei registri?»

«Non così vecchi.» In tono di scusa.

«C'era niente di strano nei suoi affari?»

«L'irlandese mi ha fatto la stessa domanda» disse Danie Meiring. «Voleva sapere se Smit nascondesse qualcosa nelle sue vecchie credenze. Che so, dell'erba. O dei diamanti. Ma come faccio a saperlo? Noi caricavamo e consegnavamo. È il nostro lavoro.»

«Nessun cliente o destinazione ricorrente?»

«No, raccattavamo roba un po' dappertutto. Lo stesso valeva per le con-

segne, a parte i grossi negozi di antiquariato a Durban e nel Transvaal.»

«Come pagava?»

«In che senso?»

«Assegno? Contanti?»

«Saldo mensile tramite assegno» disse Valerie Meiring.

«Questo cosa diavolo c'entra?» chiese suo marito.

Van Heerden mantenne un tono neutrale. «È possibile che nella sua cassaforte ci fossero dei dollari americani.»

«Ma guarda un po'» disse Meiring.

«I pagamenti erano puntuali? Regolari?»

«Sempre» disse Valerie. «Se solo tutti pagassero così!»

Van Heerden sospirò. «Grazie» disse e si diresse verso la porta.

Attese in fila per molto tempo nell'Ufficio informazioni degli Affari interni a Bellville, finché non venne il suo turno e la donna meticcia, con aria stanca, alzò lo sguardo per rispondere alla sua domanda. Van Heerden le disse che veniva per conto di uno studio legale, Beneke, Olivier e Soci, e che aveva urgentemente bisogno di un certificato di nascita per Johannes Jacobus Smit, numero del documento d'identità...

«Deve pagare trenta rand allo sportello C, signore, e deve riempire il modulo. Ci vorranno da sei a otto settimane perché Pretoria sbrighi la pratica.»

«Non ho sei settimane di tempo. Fra sei giorni il presidente della Corte Suprema prenderà una decisione in merito al testamento di Smit.»

«I casi speciali sono al secondo piano, signore. Bisogna fare una richiesta se lo si vuole più velocemente. Stanza 209.»

«Ma si può fare?»

«Se è un caso speciale.»

«Grazie.»

Completò il modulo, attese il suo turno allo sportello C per quarantacinque minuti, pagò i trenta rand e salì le scale fino al secondo piano col modulo e la ricevuta. Un nero sedeva dietro la scrivania della stanza 209. La scrivania era ingombra di registri.

«Posso esserle d'aiuto?» Dal tono si capiva che sperava in una risposta negativa.

Lui raccontò tutta la storia.

«Mmm» disse l'uomo.

Van Heerden aspettò.

«Pretoria è molto occupata» disse l'uomo.
«Questa è un'emergenza» puntualizzò van Heerden.
«Ci sono molte emergenze» ribatté l'uomo.
«C'è niente che posso fare? Qualcuno a cui telefonare?»
«No. Solo io.»
«Quanto ci vorrà?»
«Una settimana. Dieci giorni.»
«Non ho tutto questo tempo.»
«In genere, signore, ci vogliono dalle sei alle otto settimane...»
«Ho sentito. Da basso.»
L'uomo sospirò profondamente. «Sarebbe utile se ci fosse un ordine del tribunale.»
«In quel caso quanto ci vorrebbe?»
«Un giorno. Anche meno. Pretoria prende gli ordini del tribunale molto sul serio.»
«Ah.»
L'uomo sospirò ancora. «Mi dia i dettagli nel frattempo. Vedrò cosa posso fare.»

Hope Beneke non era in ufficio.
«È a un pranzo d'affari» disse la segretaria.
«Dove?» chiese lui.
«Non penso che gradirebbe un'interruzione.»
La donna di mezz'età aveva un aspetto impeccabilmente curato. «Sono van Heerden.»
Nessuna reazione.
«Quando torna, le dica che sono stato qui. Le dica che volevo vederla urgentemente a proposito del caso Smit, per il quale ci restano solo sei giorni, e che lei non mi ha voluto dire dov'era. Le dica che sono a pranzo e non so quando tornerò, ma che se le sue impiegate vogliono buttare il caso Smit nel cesso, sarò felicissimo di tirare la corda.»
La donna consultò un'agenda. «È al Long Street Cafè.»
Van Heerden uscì. Stava piovendo. Imprecò sottovoce. Non ci sarebbero stati parcheggi liberi in Long Street. Prima o poi avrebbe dovuto comprarsi un ombrello.

«Tavolo per uno?» chiese la donna quando van Heerden entrò.
«No» le rispose gettando lo sguardo sulla folla in cerca di Hope Beneke.

La vide seduta in fondo alla sala, contro il muro; vi si diresse, lasciando una scia di acqua dietro di sé. Era con un'altra donna: entrambe protese in avanti, le teste accostate, immerse in una fitta conversazione.

«Hope?»

Hope alzò lo sguardo, infastidita. «Van Heerden?»

«Dobbiamo procurarci un ordine del tribunale.»

«Io...» disse. «Lei...» Guardò la donna di fronte a sé. Anche van Heerden la guardò. Era meravigliosamente bella. «Questa è Kara-An Rousseau. È una cliente.»

«Salve» disse la donna tendendogli la mano affusolata.

«Van Heerden» disse lui stringendole la mano e voltandosi verso Hope Beneke. «Deve tornare in ufficio. Mi serve l'ordine per gli Affari interni, ci vogliono da sei a otto settimane...»

Hope lo guardò e van Heerden notò che su ciascuna guancia era comparsa la falce di luna.

«Scusami un attimo, Kara-An» disse Hope alzandosi. Si diresse alla porta e uscì sul marciapiede. Van Heerden la seguì, sentendo salire la propria irritazione.

«Chi le ha detto che ero qui?»

«Non importa.»

«Sa chi è Kara-An Rousseau?»

«Non me ne frega niente. Ho solo sei giorni per salvare l'eredità della sua cliente.»

«Gestisce il fondo di assistenza sociale della Nationale Pers. E le proibisco di rivolgersi a me con quel tono.»

«Probabilmente vede già i soldini della NatPers entrare nelle sue casse, Hope. Il nome Wilna van As le dice niente?»

«No» disse Hope Beneke, le falci di luna risplendenti come fanali. «Non ha il diritto di insinuare che io consideri una cliente più importante dell'altra. Wilna van As non è la mia sola cliente.»

«Ma è la *mia* sola cliente.»

«No, signor van Heerden. Io sono la sua sola cliente. E in questo momento la cosa mi preoccupa alquanto.»

Non riuscì a trattenersi. «Non me ne frega niente.» Si volse e camminò sotto la pioggia di Long Street. Si fermò nel mezzo della strada e si voltò. «Si trovi qualcun altro da prendere per il culo.»

E poi, come un ripensamento: «A ogni modo, che razza di nome è Kara-An?». Percorse a piedi i due isolati fino alla macchina, indifferente alla

pioggia.

Buttò i vestiti bagnati in un angolo del bagno e si diresse nudo nella stanza da letto. Aprì l'armadio e cercò con rabbia un paio di jeans, una camicia e un maglione. Non aveva bisogno di tutto questo, pensò ancora una volta. Piuttosto la fame. Non era disposto a farsi prendere in giro, Non da lei, non da Kemp, non da un branco di dentisti grassi. Non ne aveva bisogno. Non gliene fregava un cazzo della van As e dei suoi soldi.

Non fregava un cazzo a nessuno. Era libero. Libero dai vincoli che imprigionavano le altre persone, dal loro incessante darsi da fare per nulla, dal bisogno generalizzato di accumulare montagne di gadget e status symbol sempre nuovi, dall'esistenza vuota e insensata della periferia. Lui era al di sopra di tutto questo, immune dai tradimenti, grandi e piccoli, dalla menzogna e dall'inganno, dalle pugnalate alla schiena, dalla sfiducia, dai giochi.

Che andassero tutti a farsi fottere.

Tra poco si sarebbe presentato nell'ufficio dell'avvocato e avrebbe sbattuto sulla scrivania della segretaria quello che gli era rimasto del suo merdoso anticipo, perché riferisse a Hope Beneke che lui non aveva bisogno dei suoi soldi. Perché van Heerden era libero.

S'allacciò le stringhe delle scarpe da ginnastica e s'alzò. La casa era immersa nella penombra del tardo pomeriggio. Fredda. La sua casa era maledettamente fredda d'inverno. Un giorno si sarebbe comprato una stufetta. O si sarebbe fatto costruire un caminetto. Qualsiasi cosa pur di riscaldarla un po'. Percorse il soggiorno e andò alla porta. Poteva farsi un bicchiere al Table View.

La gente era tutta uguale. Un giorno Wilna van As era la cliente più importante del mondo. Restavano solo sette giorni e, oh, dobbiamo aiutare la povera donna che si è consumata le mani a furia di lavorare per un maschio (come se non avesse avuto altra scelta), ma il giorno dopo spuntava Carolina di Monaco o il capo del Merdaio dell'assistenza sociale della Stampa Nazionale o qualcosa del genere: tutto ciò che interessava a Hope Beneke erano i soldi, soldi a palate. Tutti uguali. Leali non oltre le ventiquattr'ore. Bel modo di comportarsi.

Chiuse la porta.

Ma non lui. Lui era libero.

Dietro la porta il telefono suonò.

«*Fanculo.*»

Avvocati. Sanguisughe. Parassiti.

Il telefono suonò ancora.

Van Heerden esitò.

Probabilmente era Hope Beneke. «Mi spiace, van Heerden, torna indietro, van Heerden, sono una stupida stronza, van Heerden.»

Che andasse a farsi fottere. Andassero affanculo tutti quanti.

Il telefono continuava a suonare.

Sibilò fra i denti, rimise la chiave nella serratura, aprì la porta, e si diresse all'apparecchio.

«Sì» disse, pronto a farle il contropelo.

«Signor van Heerden?»

«Sì.» Una voce non familiare.

«Ngwema. Affari interni.»

«Ah.»

«Pretoria dice che il numero d'identità che ci ha fornito non è corretto.»

«Pretoria?»

«Ho parlato con loro, ho detto che era un'emergenza. Ma il numero d'identità non è corretto. Appartiene a qualcun altro. A una certa signora Ziegler.»

Prese il blocco degli appunti, l'aprì e rilesse il numero a Ngwema.

«È quello che ho mandato. È sbagliato.»

«Cazzo.»

«Prego?»

«Scusi» disse van Heerden e aggiunse: «È impossibile».

«È quel che dice il computer. E il computer non sbaglia mai.»

«Ah» mormorò van Heerden poco convinto. Aveva trovato quel numero nel dossier di O'Grady. Ora gli sarebbe toccato cercare il documento d'identità.

«Non male» disse Ngwema.

«Cosa?»

«Ho detto non male. Due ore e trentasette minuti per rispondere alla sua richiesta. Non male per dei ragazzi neri abituati ai ritmi di lavoro africani.» Ngwema ridacchiava, sommessamente.

Hope Beneke udì il sospiro di Kemp al telefono. «Vuoi che gli parli io?»

«No, grazie. Ne ho abbastanza. È... instabile.»

«No, aspetta un attimo. Sei stata decisa con lui?»

«Sì, lo sono stata. È ovvio che van Heerden ha dei problemi a relazio-

narsi con una donna che ricopre una posizione di autorità.»

«Van Heerden ha problemi con *chiunque* ricopra una posizione di autorità.»

«Non hai degli altri nomi?»

Kemp rise. «C'è uno squadrone intero di investigatori privati nella guida del telefono. E sono tutti perfetti quando si tratta di scattare foto di mariti che pomiciano con la segretaria per conto di casalinghe infuriate. Ma non sanno niente di questo genere di cose.»

«Ci dev'essere qualcun altro.»

«Van Heerden è il migliore.»

«Che cos'ha fatto esattamente per te?»

«Diverse cose.»

«Diverse cose?»

«È bravo, Hope. Non gli sfugge niente. Tu ne hai bisogno.»

«No» disse lei.

«Domanderò in giro.»

«Te ne sarei molto grata.»

Salutò e riappese il ricevitore. Il telefono squillò immediatamente.

«C'è una certa signora Joan van Heerden che la vuole vedere» disse la segretaria. «Non ha un appuntamento.»

«L'artista?»

«Non lo so.»

«La faccia entrare.»

La sua giornata era come un quadro di Dalí. Sorprese surrealiste ovunque.

La porta s'aprì. La donna che entrò era minuta ed esile, elegante, apparentemente poco oltre i sessanta, gli anni portati con grazia. Hope la riconobbe e s'alzò in piedi.

«È un onore per me, signora van Heerden» disse. «Sono Hope Beneke.»

«Come sta?»

«La prego si sieda. Le posso offrire qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Sono una grande ammiratrice dei suoi lavori. Naturalmente non me li posso permettere, ma chissà, un giorno...»

«È gentile da parte sua, signorina Beneke.»

«Per favore mi chiami Hope.»

«Io sono Joan.»

Il rituale era improvvisamente finito.

«Cosa posso fare per lei?»

«Sono qui per Zatopek. Ma la prego di non dirglielo.»

Hope annuì, in attesa di nuove informazioni.

«Non dev'essere facile lavorare con lui. Sono venuta a chiederle di essere paziente.»

«Lo conosco?»

Joan van Heerden aggrottò la fronte. «Mi ha detto ieri sera che stava lavorando per lei. Deve cercare un testamento.»

«Van Heerden?»

«Sì.»

«Lo conosce?»

«È mio figlio.»

Hope sprofondò nella sedia. «Van Heerden è suo figlio?»

La donna anziana si limitò ad annuire.

«Misericordia» disse Hope. E poi vide la somiglianza negli occhi, l'intensità delle pupille marrone scuro. «Zatopek?»

Joan sorrise. «Il mio defunto marito e io pensavamo fosse un nome meraviglioso, trent'anni fa.»

«Non mi ero mai resa conto...»

«Non gli piace che si sappia. Penso che sia una questione d'onore.»

«Non mi ero resa conto.» Trovava difficile collegare due persone così diverse, madre e figlio: una famosa artista, di bell'aspetto e grande dignità e... un figlio arrogante... un disastro d'uomo.

«Ha passato tempi duri, Hope.»

«Io... non credo che lavori ancora per me.»

«Oh.» Delusione.

«Questo pomeriggio lui è... si è...» Cercò un eufemismo, poiché provava un grande rispetto per la donna di fronte a lei. «Trovo difficile comunicare con suo figlio.»

«Lo so.»

«Si è... licenziato, almeno credo.»

«Non lo sapevo. Volevo metterla in guardia.»

Hope fece un movimento con le mani, un gesto di impotenza.

«Non sono venuta per scusarlo. Ho pensato che, se avessi provato a spiegare... forse...»

«Non ce n'è bisogno.»

Joan van Heerden si sporse in avanti, la voce sommessa. «È il mio unico figlio. Faccio quel che posso. È cresciuto senza un padre. Era un bambino

meraviglioso. Pensavo di farcela, anche da sola.»

«Joan, non deve...»

«Invece devo, Hope.» La voce era decisa. «È stata mia... nostra la scelta di farlo venire al mondo. Devo prendermi le mie responsabilità. Devo tentare di rimediare agli errori che ho fatto. L'ho cresciuto pensando di poter essere per lui sia un padre sia una madre, ma mi sbagliavo. Era un bel ragazzo, allegro, non conosceva il lato oscuro della vita. Io non gliel'ho raccontato. Avrei dovuto avvertirlo. Perché quando lo scoprì, io non ero lì ad aiutarlo e questo cambiò tutto.»

Non c'era autocommiserazione nella voce. «Aveva un cuore tenero, ce l'ha ancora. Nella Polizia lo stuzzicavano per il fatto che era troppo morbido per fare quel lavoro, e a lui piaceva... piace a tutti essere un po' diversi. E poi... fui così contenta quando si iscrisse all'università, lui era entusiasta e io tanto fiera di mio figlio e sapevo che anche suo padre lo sarebbe stato. Ma la vita talvolta riserva sorprese, cambia rotta improvvisamente. Fu così che spararono al suo capo, proprio sotto i suoi occhi, e lui si convinse che fosse stata colpa sua. Invece fu soltanto colpa mia, perché non lo avevo preparato a cose come la morte e la fallibilità umana. Zet cambiò. Ma io credo che se potesse ricominciare a credere in se stesso, se gli si offrisse un'altra possibilità...»

Hope non sapeva che cosa dire, voleva allungare la mano.

«Joan...»

«Quell'avvocato, Kemp, ha l'aspetto così burbero, ma io penso che in fondo sia buono. Lo sa che mio figlio non è cattivo. Ci sono stati degli altri, ma con loro non ha funzionato. E a questo punto non so quante possibilità gli restino. Questa faccenda del testamento... Zet può farcela. Ne ha bisogno.»

«Io...»

«Non voglio dare l'impressione di cercare delle giustificazioni.»

«Lo so.»

«Non deve sapere che sono stata qui.»

«Non lo saprà.»

Squillò il telefono. Hope si accigliò.

«Risponda, la prego.»

«Dev'essere urgente. Di solito non mi interrompono.» Prese il ricevitore.

«Sono in riunione, Marie.»

«Il signor van Heerden è tornato, Hope. Dice che sta cercando un documento d'identità.»

Chiuse gli occhi. Non riusciva a ricordare una giornata peggiore. «Digli di restare dov'è e di aspettare. Per nessun motivo dovrai permettergli di entrare.»

«Benissimo, Hope.»

«Sto arrivando.» Depose il ricevitore con delicatezza.

«Zatopek è appena arrivato. È alla *reception.*»

«Maledizione!» disse Joan van Heerden.

«Non si preoccupi, ci penso io.» S'alzò, si diresse alla porta, l'aprì con cautela. Il corridoio era vuoto. Si chiuse la porta dietro le spalle e raggiunse la *reception.* Van Heerden era in piedi, impaziente. Hope notò che indossava abiti asciutti, jeans, scarpe da ginnastica.

Van Heerden la vide. «Sto cercando la carta d'identità di Smit.»

«Ce l'ha Wilna van As. Devo chiamarla?»

«Vado da lei in macchina. Voglio vedere dove lavorava.» Non la guardò. Fissava la riproduzione di un dipinto di Piet Grobler appesa al muro. Era uno dei suoi quadri preferiti. *Uomo che mangia un dolce all'albicocca.*

«Posso chiederti perché vuoi la sua carta d'identità?» Inaspettatamente era passata al "tu".

«La Omicidi ha il numero sbagliato. Devo avere quello giusto per ottenere il certificato di nascita.»

«Ci sarà utile?»

Van Heerden guardò oltre la sua testa. «Saprò dove è nato. Chi erano i suoi genitori. Qualcosa della sua vita prima della van As.»

«Sarebbe un buon inizio.»

«Vado.»

«Bene.» E, mentre si allontanava, d'impulso lo chiamò: «Zatopek».

Van Heerden si paralizzò in prossimità della porta a vetri. Lo udì esclamare: «Kemp, razza di bastardo» prima di sparire oltre la porta. Lei sorrise per la prima volta dall'ora di pranzo. La giornata non avrebbe potuto essere...

La segretaria le allungò il telefono. «È Kara-An Rousseau.»

Hope prese la chiamata al bancone della *reception.* «Pronto.»

«Ciao, Hope. Sto cercando il numero di telefono di quel tuo investigatore privato.»

«Van Heerden?»

«Sì, quello del ristorante, oggi.»

«È... molto impegnato al momento.»

«No, non per un lavoro.»

«Ah.»

«È molto, molto sexy, Hope. Non sei d'accordo?»

10

Mia madre ha sempre pensato che sia stata la morte di Nagel a rovinarmi.

Tutti ne sono convinti.

Ma perché, dico io, quando la gente deve formulare un giudizio sugli altri si limita a sommare qualche grossa cifra, calcoli approssimativi, veloci, finché il totale non coincide con quello previsto? Invece, quando si fanno i conti con se stessi ci si smarrisce in operazioni complicatissime, si moltiplica, si sottrae, si aggiunge e si divide.... Ci si imbroglia.

Mi sono reso colpevole anche di questo? Non lo so. Ho provato a lasciar perdere i fattori secondari. E a rispettare il valore dei numeri negativi. Ma possiamo essere contabili delle nostre stesse esistenze?

Ho deciso di provarci.

Avevo quindici anni quando una sera mia madre mi chiamò in salotto e mi disse che voleva parlarmi. Aveva posato una bottiglia di whisky e due bicchieri sul tavolino, e ne versò una piccola dose in ciascuno.

«Io non bevo quella roba, mamma.»

«È per me, Zet. Voglio parlarti di sesso.»

«Mamma...»

«Non sei l'unico a trovare l'argomento imbarazzante. Ma va affrontato.»

«Ma...»

«So che sei già informato. Anche io appresi tutto dalle mie compagne di scuola molto prima che me ne parlasse mia madre.»

«Mamma...»

«Voglio solo assicurarmi che tu senta anche la mia versione della faccenda.»

E scolò d'un fiato il primo bicchiere di whisky.

«L'umanità è vecchia, Zet. Milioni di anni. Siamo stati formati, modellati e colati negli stampi quand'eravamo ancora selvaggi e a piccoli branchi ci aggiravamo per le savane dell'Africa e dell'Europa in cerca di cibo, usavamo coltelli di pietra e indossavamo pelli d'animale. Bisognava sopravvivere, e per riuscirci, ognuno doveva fare la propria parte. Uomini e donne. Gli uomini cacciavano, combattevano, proteggevano, e mettevano incinte quante più donne possibile, di modo che il *pool* genetico non ristagnasse, e

anche perché sapevano che l'indomani avrebbero potuto diventare cibo per i leoni. E le donne dovevano tenere insieme il gruppo e sedurre gli uomini più forti, per sopravvivere. Noi sentiamo ancora gli stessi impulsi, Zet. Sono dentro di noi, ma non ne siamo consci perché non ci conosciamo davvero, e non è colpa di nessuno, perché il fatto è che non ne abbiamo più bisogno. Noi abbiamo vinto. Siamo al vertice della catena alimentare e siamo in troppi, e anche se la metà di noi non procreasse, la sopravvivenza della specie non sarebbe in discussione.»

Mandò giù la seconda dose di whisky.

«Il problema è che anni di evoluzione e progresso non sono riusciti a cambiare la nostra natura. Qualcuno s'è dimenticato di informare i nostri istinti del fatto che l'umanità ha vinto. Perciò uno di questi giorni i tuoi ormoni avranno il sopravvento e anche tu sentirai il bisogno di spargere il tuo seme...»

«Mamma...»

«No, Zet, so che ti masturbi e lascia che ti dica che non è sbagliato...»

«Mamma, io non voglio...»

«Anch'io sono a disagio, Zatopek van Heerden, ma ora devi ascoltarmi, e in silenzio. Tuo nonno van Heerden disse a tuo padre che la masturbazione l'avrebbe fatto diventare cieco, tanto che Emile, al convitto, apriva gli occhi molto lentamente ogni mattina, per paura di scoprire che quella predizione si era avverata. Non voglio che tu senta sciocchezze simili. La masturbazione è normale e salutare, non fa male a nessuno. Con la masturbazione non metti incinta una donna, non le usi violenza. Se ti aiuta, continua a farlo. Ma è del sesso vero che devo parlarti questa sera, figliolo. Tu ti porti dentro due, tre, dieci milioni di anni di istinto di sopravvivenza e presto quest'istinto verrà a bussare alla tua porta, e quando la aprirai non voglio che sia uno straniero quello che ti troverai davanti.»

Si versò dell'altro whisky nel bicchiere.

«Mamma, vacci piano con quella roba.»

«Sai che non bevo mai, Zet, ma stasera è diverso. Voglio affrontare queste questioni nel modo giusto. Devi sapere che il sesso è meraviglioso. La natura lo ha reso grandioso per spingerci a procreare. È una gioia dal momento in cui cominciamo a pensarci fino all'orgasmo, con i preliminari e la passione che cresce e tutto quel che sta nel mezzo. È come una febbre degli dei, un incanto che può travolgerci e scacciare ogni altro pensiero dalla nostra mente. E se metti insieme la natura vecchia di millenni, la delizia e la febbre, allora capirai che il sesso è più forte di ogni nostro altro impulso,

Zet.»

Un altro sorso.

«La natura ci fa bellissimi l'uno per l'altra, ci dà corpi che risultano irresistibili all'altro sesso, che ci attraggono come potenti calamite.»

«Tutto questo per raccomandarmi di...»

«Il problema del sesso, figliolo, è il prodotto. Non è solo piacere. Fa nascere dei bambini. E i bambini causano guai se non si è pronti ad accoglierli. Voglio raccomandarti solo tre cose stasera, Zet. Prima di far sesso con una donna, pensa. Pensa se vuoi avere un bambino con lei. Perché avere un bambino vuol dire essere legato a quella donna per il resto della vita. Pensa. Immaginati nel mezzo della notte, sveglio, con il biberon in mano, a domandarti dove rimedierai i soldi per il cibo, i vestitini e una casa decente. Pensa: desideri convivere per sempre con queste responsabilità, svegliarti ogni mattina accanto a una donna senza trucco, spettinata, dal fiato pesante, anche quando il suo corpo non sarà più longilineo e attraente?

Pensaci, figliolo, anche se la ami. La natura non si cura del fatto che tu la ami o no, quando la prendi per la prima volta. Ti acceca con l'illusione di un amore istantaneo, ma quando hai piantato il tuo seme, quell'amore svanisce. Chiediti se la ami *veramente*. Perché di una cosa sono certa: il sesso con una persona che ami è mille volte più bello del sesso con una persona qualunque.»

Nella sua voce, in quel momento, c'era un nostalgico desiderio che io non avrei mai più dimenticato, la mia prima, fugace visione adolescenziale del suo amore per mio padre.

«La seconda cosa che voglio chiederti è di non costringere mai una donna a fare sesso con te. Ci sono uomini là fuori pronti a giurare che ogni donna, in segreto, desidera essere presa con la forza. Credimi quando ti dico che è una fesseria. Le donne non sono così. Qualunque sia l'intensità della tua febbre, ricorda che la violenza non è ammissibile. La terza cosa di cui voglio pregarti è questa: lascia in pace la donna di un altro uomo.»

Per tre settimane, non mi toccai, pieno di vergogna perché mia madre sapeva che mi masturbavo. Dopodiché, la natura seguì il suo corso. Mi concentrai sulla parte più piacevole del discorso: *il sesso è meraviglioso.*

Il resto fui costretto a impararlo a mie spese.

Tre donne contribuirono al mio risveglio sessuale. Marna Espag, la mia prima ragazza, Baby Marnewick, la nostra vicina, e Betta Wandrag.

Avevo da poco iniziato le superiori, nell'inverno del 1975, quando m'in-

namorai di Marna Espag. La vidi la prima volta una mattina, coi capelli neri, gli occhi verdi, la bocca ridente. Riempì i miei pensieri e i miei sogni, infiammò le mie fantasie. Mi ci vollero tre mesi per invitarla fuori, dopo il consueto, intricato rituale per scoprire se le piacevo. Andavamo al cinema al Leba di Klerksdorp. Ci accompagnava mia madre, e tornava a riprenderci qualche ora più tardi, dopo un frullato alla rosticceria accanto al cinema. A mia madre piaceva. Piaceva a tutti.

Baciai per la prima volta Marna in un garage, durante una festa a Stilfontein, sul «lento» di *Heart* di Gene Rockwell. I nostri corpi ritti a pochi centimetri l'uno dall'altro ondeggiavano impercettibilmente nel tipo di preliminari che il mio amico Gunther Krause chiamava, assai poco romanticamente, «pomiciata tremolante». Ricordo il suo inebriante profumo, la morbidezza della sua bocca e la sensazione di leggerezza che provai nell'assaporare la lingua di una donna per la prima volta.

Ci sbaciucchiavamo ovunque, fuori dalla porta principale di casa sua, all'ingresso del giardino, nella confusione delle feste e, qualche volta, nel salotto di mia madre o in quello dei suoi genitori. Sperimentammo una progressione erotica cauta e naturale che richiese mesi. In novembre feci scivolare la mano sulla curva di un seno, il battito del mio cuore frenetico per il timore che lei si ribellasse. Fra Natale e Capodanno, con il resto della sua famiglia impegnata in una grigliata alla diga di Potch, le sbottonai la camicetta nel suo salotto, palpandole e succhiandole per la prima volta il seno. E in febbraio il mio dito, inesperto e goffo, raggiunse il santo graal.

Due settimane più tardi le annunciai che mia madre se ne andava a Pretoria per assistere a un'opera. E io sarei rimasto a casa da solo.

Marna mi scrutò a lungo. «Pensi che dovremmo farlo?»

«Sì» dissi, con la febbre che incalzava.

«Anch'io.»

Nei giorni seguenti stabilii un nuovo primato mondiale di masturbazione. Nella mia mente non facevo che anticipare il Grande Momento, e tutto era perfetto. Contai i giorni e le ore prima di salutare mia madre al cancello, con la menzogna che mi sarei comportato «in modo responsabile».

Marna era in ritardo e io credevo d'impazzire. Era anche un po' pallida.

«Non dobbiamo farlo per forza» mentii, per la seconda volta quel giorno.

«Va tutto bene. Sono solo un po' spaventata.»

«Lo sono anch'io» dissi.

Bevemmo caffè, discutemmo di amici di scuola con scarso entusiasmo, e

alla fine l'abbracciai e cominciai a baciarla. Ci volle un'ora, forse più, perché incominciasse a rilassarsi e a trasformarsi nella calda, accogliente ragazza che conoscevo.

Le tolsi i vestiti uno alla volta. Fino a quando la vidi distesa, bellissima e pallida e pronta, sull'enorme divano del salotto di mia madre.

Era giunto il momento, non mi restava che sbarazzarmi dei miei indumenti. Mi alzai e mi spogliai febbrilmente, mi voltai verso di lei e la guardai. Un intenso calore mi avvolse, un'ondata irresistibile mi travolse, sentii il mio corpo che si scioglieva e... eiaculai sul tappeto del salotto di mia madre.

11

S'avvicinò alla porta principale dell'edificio. «Mobili Classici Durbanville» era scritto su una tavola di legno sul muro, lievemente scolorita. E sotto c'era il campanello. «Si prega di suonare.» Lo schiacciò e sentì la campana echeggiare all'interno, un suono morbido e musicale, quasi allegro. Sentì dei passi sul pavimento di legno, poi la porta si aprì.

«Signor van Rensburg» disse la donna senza sorpresa.

«Van Heerden» la corresse.

«Oh» esclamò, e aprì il cancello di sicurezza. «Di solito sono così brava coi nomi. Entri pure.»

La donna camminava davanti a lui lungo il corridoio. Sulla sinistra e sulla destra c'erano stanze arredate con mobili eleganti, tutti di legno pregiato. Il suo ufficio era nella stanza più piccola della casa. La scrivania non era un pezzo d'epoca, ma il legno delle sedie riluceva. Regnava ovunque una gran pulizia.

«Prego si sieda.»

«Sono venuto soltanto per chiederle se ha il documento d'identità di Smit... del *signor* Smit.»

«Ce l'ho» disse e aprì un armadietto alle sue spalle.

Van Heerden estrasse il blocco degli appunti e lo sfogliò finché non trovò il punto esatto dove aveva annotato il numero.

La donna tirò fuori una scatola di cartone e la posò sulla scrivania. Sollevò il coperchio e lo mise vicino alla scatola con gesti precisi, evitando di incontrare lo sguardo di van Heerden. Perché van Heerden *sapeva*. Perché lei, Wilna van As, doveva dividere i propri segreti con quell'uomo. Ecco perché non riusciva a ricordare il suo nome. Un semplice meccanismo di

difesa.

Gli porse il documento d'identità. Era del tipo vecchio, con la copertina blu. L'aprì e riconobbe il volto di Jan Smit, molto più giovane rispetto a quello, contorto dal dolore, della foto della Polizia. Poggiò il dito sotto il numero d'identità, lo controllò cifra per cifra. Quello che si era appuntato era giusto.

Sospirò.

«Agli Affari interni dicono che il numero appartiene a qualcun altro. Una certa signora Ziegler.»

«Ziegler?» ripeté meccanicamente Wilna van As.

«Sì.»

«Che cosa significa?»

«Ci sono solo due spiegazioni possibili. O loro hanno commesso un errore, il che è molto probabile, oppure il documento è falso.»

«Falso?» C'era sgomento nella voce della donna. «Non è possibile.»

«Che cosa sono gli altri documenti nella scatola?»

La donna guardò la scatola di cartone come se avesse acquistato un nuovo significato. «La registrazione dell'azienda e i contratti delle case.»

«Posso vederli?»

Spinse la scatola fino all'altra estremità della scrivania. Van Heerden la svuotò. Mobili Classici Durbanville. Registrata come impresa a gestione personale nel 1983. Registrata come Società a ristretta base azionaria nel 1984. Una seconda registrazione? Documento del passaggio di proprietà dell'edificio in cui si trovavano nel 1983. Documento del passaggio di proprietà della casa, 1983.

«Non ci sono documenti relativi a rate o mutui per l'acquisto delle case. Sono state pagate in contanti?»

«Credo di sì.»

«Tutt'e due?»

«Io... Sì, credo di sì.»

«Chi gestiva i registri della compagnia e la parte amministrativa?»

«Jan. E il commercialista.»

«Lei era al corrente di questi aspetti?»

«Sì, aiutavo a far quadrare i bilanci ogni mese.»

«I registri sono disponibili?»

«Sì. È tutto qui.» Guardò l'armadietto alle proprie spalle.

«Posso vederli?»

Annuì e si alzò. Aprì lo sportello in modo che lui potesse vederne l'in-

terno. «Eccoli qua» disse. Libri mastri e grossi registri erano disposti in file ordinate che occupavano due scaffali, ciascuno marcato chiaramente con un pennarello per ogni anno a partire dal 1983.

«Posso vedere la prima serie? Fino al 1986, diciamo?»

Li estrasse con cura e glieli porse. Van Heerden aprì il primo. Cifre scritte a mano incolonnate fra minuscole righe blu e rosse. Si concentrò, provò a capirci qualcosa. Registrazioni di date e di somme, cifre non ingenti, decine, un paio di centinaia... Si arrese.

«Potrebbe spiegarmi come funziona?»

Wilna van As annuì. Prese una lunga matita e la usò come una bacchetta. «Questi sono i debiti e questi sono i crediti. Qui...»

«Stop» disse lui. «Queste sono le entrate, il denaro che ha incassato?»

«Sì.»

«E questo è il denaro che ha speso?»

«Sì.»

«Dov'è il saldo?»

Voltò la pagina e glielo indicò con la punta della matita. «Nell'agosto 1983 il saldo contabile era di meno 1.122 rand e 35 centesimi.»

«È l'ammontare che aveva in banca?»

«Non lo so.»

«Perché non lo sa?»

«Il registro mostra che l'impresa ha speso 1.122 rand e 35 centesimi in più rispetto a quanto ha guadagnato. Il saldo della banca potrebbe essere superiore o inferiore, a seconda del saldo originale.» Con pazienza, come a un bambino.

«Aspetti» disse lui. Non era mai stato stupido con i numeri. Semplicemente non gli interessavano. «Questo non è il saldo della banca, ma solo la differenza fra le entrate e le uscite?»

«Sì.»

«Dov'è riportato il saldo della banca?»

«Negli estratti conto.» S'alzò e tirò fuori degli altri registri dall'armadietto.

«Ha studiato da contabile?»

«No» disse Wilna van As. «Ho dovuto imparare. Jan mi faceva vedere. Non è difficile, una volta che si capisce la logica.» Sfogliò le pagine, cercando con gli occhi quello di cui aveva bisogno. «Ecco. Il saldo della banca per l'agosto 1983.»

Van Heerden guardò il punto indicato dalla matita. 13.877 rand e 65

centesimi. «Aveva soldi in banca ma l'impresa era in passivo?»

Wilna van As fece scorrere indietro le pagine degli estratti conto della banca. «Guardi qui. Il saldo di apertura del conto era di 15.000 rand. Le cifre col segno meno rappresentano i prelievi. Se le confronta con le cifre nel libro mastro, troverà che corrispondono alle spese. Le cifre positive sono i versamenti, registrati nel libro mastro alla voce crediti. La differenza fra le due è di 1.122 rand e 35 centesimi. Sottragga quella cifra dai 15.000 rand e avrà 13.877 rand e 65 centesimi.»

«Aaah...»

Avvicinò a sé il libro mastro, lo sfogliò fino al settembre 1983. Il saldo era di meno 817 rand e 44 centesimi; ottobre: meno 674 ranci e 87 centesimi; novembre: meno 404 rand e 65 centesimi; dicembre: 312 rand e 5 centesimi.

«Cominciò a guadagnare nel dicembre 1983.»

«Dicembre è sempre un buon mese.»

Prese il libro mastro e gli estratti conto dell'anno successivo, e li studiò. Prese appunti. Il diavolo stava nel dettaglio. Il suo credo. Wilna van As era seduta di fronte a lui, le mani intrecciate sul tavolo, in silenzio. Van Heerden si interrogò brevemente su quello che doveva passarle per la testa. Più tardi gli offrì del tè. Van Heerden accettò con gratitudine. Continuò a scorrere le cifre. I prezzi delle credenze e delle scrivanie, dei tavoli e delle sedie, dei letti a baldacchino e delle testate, formavano il ritratto microeconomico di un'era. Nel 1991 il libro mastro era stato reimpostato, con l'introduzione di moduli stampati dal computer che van Heerden dovette imparare a decifrare con l'aiuto di Wilna van As.

«Perché non figura l'acquisto delle case?»

«Non lo so.»

«Non potrebbe scoprirlo?»

«Chiederò alla banca.»

«Le sarei molto grato.»

«Le dice qualcosa tutto questo?» chiese la donna, indicando le cifre sparpagliate di fronte a lui.

«Ancora non lo so. Qualcosa, forse. Ma devo accertarlo.»

«Qualcosa?» Una nota di paura nella voce e negli occhi della donna.

«Prima è meglio che controlli. Posso prendere il documento d'identità?»

«Sì» rispose, con una certa esitazione.

Sulla strada per Mitchell's Plain, gli parve di avere un'intuizione impor-

tante, i dati necessari immagazzinati nella testa e negli appunti. Le colonne del libro mastro della sua indagine non quadravano ancora, ma da qualche parte in mezzo alle cifre, agli anni e alle informazioni di Wilna van As stava nascosta la verità. Si sentiva leggero come l'aria. Era come ai vecchi tempi: cosa gli stava succedendo? Era veramente così facile? Sollievo, libertà... ricominciare, ritrovare la strada grazie alla bussola dell'esperienza e alla voce di Nagel in fondo alla testa?

Poco probabile...

"Non ci pensare. Come un uomo che scala una parete rocciosa, non guardare giù."

Voleva davvero salire in alto? Voleva davvero lasciarsi alle spalle la rassicurante, puzzolente merda della sua esistenza?

Era arrivato. La casa di Orlando Arendse. Ma le cose erano cambiate rispetto a cinque, sei anni prima. Muri di sicurezza coronati da filo spinato, come un fortino. Si fermò al cancello e scese dalla macchina. Gli si avvicinò un uomo, una grossa pistola infilata nella fondina.

«Cosa vuoi?»

«Sto cercando Orlando.»

«Chi sei?»

Non c'era più rispetto.

«Van Heerden.»

«Poliziotto?»

«Una volta.»

«Aspetta.» E si allontanò.

Certa gente aveva un fiuto incredibile per gli sbirri, anche quelli che si erano messi in proprio e non avevano l'aspetto tipico dei poliziotti. Osservò l'imponente sistema d'allarme montato alle finestre. Pensò a come erano cambiati i tempi, allo scenario nuovo della malavita. Ora c'erano le bande, la mafia cinese, i cartelli colombiani e nigeriani, la mafia russa, i criminali indipendenti e un minestrone locale di schegge impazzite. Non c'era da stupirsi se la Polizia non riusciva a star dietro a tutto. Ai suoi tempi c'erano solo le bande di adolescenti e gli avanzi di galera che s'erano bevuti il cervello.

L'uomo ritornò, aprì il cancello. «Faresti meglio a portar dentro la macchina.»

Lo fece.

«Vieni» disse il pistolero.

«Non mi perquisisci?»

«Orlando dice che non ce n'è bisogno, perché non saresti in grado di centrare un cesso alla turca a mezzo metro di distanza.»

«Sono lusingato.»

Entrarono dalla porta principale.

Il salotto era arredato come un ufficio. Industria casalinga del crimine organizzato. Nell'angolo sedevano altri tre scagnozzi. Orlando lo fissò da dietro un ampio tavolo. Più vecchio di quanto se lo ricordasse, ingrigito sulle tempie, con l'aria di un preside di liceo, sempre fedele ai completi color crema fatti su misura.

«Van Heerden» disse Orlando, per nulla sorpreso.

«Orlando.»

«Hai bisogno di qualcosa?» Gli uomini nell'angolo, al lavoro su conti e scartoffie, tenevano le orecchie ben aperte, pronti a intervenire.

Si tolse il documento d'identità dalla tasca e lo porse a Orlando.

«Siediti» disse Orlando, indicandogli una sedia. Aprì il libretto, inforcò gli occhiali da lettura, e accese la lampada tenendovi sotto il documento.

«Non falsifico più documenti.»

«Che cosa fai adesso?»

«Non sei più un poliziotto, van Heerden.»

Sorrise. *Maledettamente vero.*

Orlando chiuse la carta d'identità. «È vecchio. E non è lavoro mio.»

«Ma è falso.»

Orlando annuì. «Bel lavoro. Potrebbe essere roba di Nieuwoudt.»

«Chi è Nieuwoudt?»

Orlando posò il documento e, con un colpetto, glielo fece scivolare vicino. «Ti presenti da me senza preavviso, come se ti dovessi qualcosa. Sei fuori dalla Polizia da cinque, sei anni, gira la voce che te la passi piuttosto male. Perché dovrei risponderti? Qual è il tuo potere di negoziazione?»

«Non ce l'ho.»

Orlando lo fissò. Un uomo con la pelle scura e i lineamenti di uno xhosa, i geni mal mescolati di suo padre, leggendario viticoltore bianco, e sua madre, una serva. «Ti aiuterò. Sei sempre stato onesto, van Heerden. Quando vuoi sai centrare il bersaglio, sempre che non si tratti di sparare davvero.»

«Vai a farti fottere, Orlando.»

Gli occhi degli uomini nell'angolo si alzarono su di lui.

Orlando incrociò le mani di fronte a sé, anelli d'oro su ogni mignolo. «Sei ancora suscettibile a proposito di Nagel, van Heerden?»

«Sai tutto della faccenda, Orlando.» La sua voce era acuta, le mani gli tremavano.

Orlando appoggiò il mento sul palmo di una mano, gli occhi neri e luccicanti. «Rilassati» disse con calma. Gli uomini trattenevano il fiato.

"Fatti forza, non perdere il controllo, non adesso, non qui." L'ondata di collera lentamente si placava, un bel respiro, poi sentì il cuore riprendere il ritmo normale.

La voce di Orlando era gentile. «Prima o poi dovrai superarlo, van Heerden. Capita a tutti di sbagliare.»

Respirare, lentamente.

«Chi è Nieuwoudt?»

Orlando rimase in silenzio per un po'. «Charles Nieuwoudt. Boero. È in prigione da dieci anni. Si è perso l'amnistia per il compleanno di Mandela.»

«Falsario.»

«Uno dei migliori. Un animale e un artista. Ma si lasciò andare: troppo lavoro, troppo denaro, troppa droga, troppe donne. Voleva diventare ricco, così stampò sei milioni di rand in banconote da venti senza la filigrana e gettò lo stampatore nel fiume Liesbeek con un buco in testa per mettere le mani anche sulla sua parte di bottino. Così finì dentro per l'omicidio e per il denaro.»

Gli uomini di Orlando tornarono a concentrarsi sulle loro carte.

«E questo documento è opera sua?»

«Ne ha tutta l'aria. Era il re dei libretti blu. I blu erano più facili da falsificare. Gli anni Settanta e i primi anni Ottanta furono anni buoni...»

«Un'altra domanda, Orlando.»

«Ti ascolto.»

«È il 1983. Ho dei dollari. Americani. Molti dollari. Voglio comprarmi una casa e aprire un'attività commerciale legale. Ho bisogno di rand. Che faccio?»

«Per chi stai lavorando, van Heerden?»

«Un avvocato.»

«Kemp?»

Scosse la testa.

«Allora adesso fai l'investigatore privato per conto di un avvocato?»

«Sono un libero professionista, Orlando.»

«È il peggio, van Heerden. Perché non te ne torni nella Polizia? Ci serve tutta l'opposizione possibile.»

Ignorò la provocazione. «Dollari nel 1983.»

«È tanto tempo fa.»

«Lo so.»

«Ero un novellino nel 1983. Si prendevano trenta o cinquanta centesimi per dollaro. Ma se sei in cerca di nomi, non ti posso aiutare.»

Van Heerden si alzò. «Grazie, Orlando.»

«Ci sono ancora dei dollari in quest'affare?»

«Non lo so.»

«Ma non lo escludi.»

«Forse.»

«I dollari valgono un mucchio, adesso.»

Lui si limitò ad annuire.

«Mi devi un favore, van Heerden.»

12

Zia Baby Marnewick.

Ogni volta che sento parlare di un nuovo film in cui impavidi eroi americani salvano l'umanità da un virus, da un meteorite o da alieni che minacciano l'umanità, mi chiedo perché non si concentrino sugli intrighi dei sobborghi, più circoscritti, ma in grado di cambiarti la vita per sempre.

La storia d'amore con Marna Espag non sopravvisse alla nostra prima esperienza sessuale. Non ci fu un finale improvviso e drammatico, ma un lento e sistematico raffreddamento, motivato dalla mia delusione per la mia misera prestazione, e dalla sua vergogna per non essere stata capace di nascondere la propria frustrazione.

Ma a sedici, diciassette anni, l'anima e il corpo guariscono a velocità sorprendente e noi riuscimmo a rimanere amici, anche dopo che lei cominciò a uscire con il primo della classe, Lourens Campher. Non smetterò mai di domandarmi se superarono la prova con successo, se Lourens sia riuscito a conquistare il premio della sua verginità restituendole la fede negli uomini.

Dopo Marna e per tutto il periodo della scuola, non ebbi più alcuna relazione permanente, solo qualche pomiciata qui e là, a causa dell'influsso di zia Baby Marnewick sulla mia educazione sessuale, e, in seguito, professionale.

Baby Marnewick e suo marito vivevano nella casa dietro la nostra. Lui era un uomo grande e forte, che faceva i turni in miniera come il novanta

per cento degli uomini di Stilfontein, un burbero che dedicava i sabati e le domeniche all'installazione di un motore V6 su una Ford Anglia. Doveva spostare indietro il cruscotto e la scatola del cambio e allungare l'asse del volante e l'albero di trasmissione, in pratica trasformare completamente l'assetto della macchina. Qualunque idiota, guardando dal finestrino della sua auto la Ford di Boet Marnewick, si sarebbe immediatamente accorto che era stata modificata.

Girava una leggenda secondo la quale Boet Marnewick aveva conquistato Baby a forza di pugni, sottraendola a uno scozzese grande e grosso almeno quanto lui. Baby era rimasta in piedi sulla veranda della sua casa a osservare i due uomini che sbuffavano e sanguinavano come due tori.

Perché Baby Marnewick era una donna molto attraente. Alta e slanciata, con folti capelli rossi che le cadevano sulle spalle, una bocca piena e appagante, e fantastici seni protesi in avanti. Erano gli occhi, piccoli e maliziosi, a darle quell'aria da sgualdrina che faceva impazzire gli uomini.

Per anni, complice l'alta staccionata che divideva la nostra proprietà dalla loro, ignorai i Marnewick quasi completamente. Ma per un adolescente alla scoperta del sesso, la vista di Baby Marnewick nel suo vestito del sabato che camminava per il centro commerciale, era folgorante. La mia curiosità verso di lei crebbe, alimentata dai pettegolezzi che circolavano in paese e dalla sfacciataggine con cui ostentava la sua incontenibile sessualità. All'inizio della primavera del mio ultimo anno a scuola, in un tedioso e afoso pomeriggio, solleticato dalle mie fantasie sessuali, sbirciai attraverso una crepa nella staccionata.

E là, nel cortile posteriore dei Marnewick, Baby era sdraiata su un materassino gonfiabile, completamente nuda, luccicante di olio solare, con un paio di occhiali scuri a coprirle gli occhi maliziosi, e una mano dalle lunghe unghie laccate che palpeggiava il paradiso fra le sue gambe.

Oh, che dolce shock.

Restai impalato, immobile, senza respiro, eccitato all'inverosimile, rapito dai piaceri del voyeurismo.

Non so quanto tempo ci volle perché Baby Marnewick raggiungesse l'orgasmo. Forse venti minuti. Per me il tempo scivolò via come un lampo, finché, con un gemito profondo e piccoli movimenti celestiali del ventre e delle gambe, lei arrivò al piacere agognato.

Poi si alzò lentamente e scomparve in casa.

Restai a fissare il materassino, sperando che ritornasse. Più tardi mi arresi, e decisi di andare in camera mia, per dare libero sfogo al mio desiderio.

Il pomeriggio seguente ero di nuovo al mio spioncino nella staccionata, pronto ad assaporare nuovamente la mia meravigliosa relazione unilaterale con Baby Marnewick.

Baby non si masturbava nel cortile ogni pomeriggio. Non stava sdraiata al sole, lucida e nuda, ogni giorno. Con mia grande delusione scoprii che non si trattava di un appuntamento fisso. Talvolta mi domandavo se lo facesse al mattino mentre ero a scuola, e accarezzavo l'idea di fingermi malato per alcuni giorni per verificare quell'ipotesi. Ma una volta ogni tanto, un giorno a settimana, una volta ogni due, l'avidità della mia attesa veniva premiata con la stessa scena incantevole.

Elaboravo delle avventurose fantasie sessuali su di lei. M'immaginavo di entrare nel suo giardino (dalla porta principale, non certo scavalcando goffamente la staccionata), di sedermi al suo fianco e di dirle: «Da oggi non avrai più bisogno di scomodare la tua mano, Baby». Poi mi sarei spogliato e lei mi avrebbe accolto dentro di sé con un trionfale «Sì, sì, sì, sì» e dopo averla condotta ripetutamente ai vertici dell'orgasmo, ci saremmo sdraiati a discutere di quando saremmo scappati lontano per essere per sempre felici.

Fantasia numero uno, ripetuta con innumerevoli variazioni sul tema.

Ma quanto diversa, e più interessante delle fantasie, si sarebbe rivelata la realtà, la piccola realtà capace di sconvolgerti la vita.

13

Il traffico dell'ora di punta sulla via del ritorno da Mitchell's Plain. Imboccò la N7, con la fretta di arrivare a casa prima possibile.

Doveva ancora telefonare a Wilna van As.

Pensò con stupore alla realtà in cui si trovava. Lui, Kemp, Orlando e quelli che erano in debito nei confronti di qualcuno, i meccanismi dell'interazione sociale e professionale, l'undicesimo comandamento: «Sii colui a cui spettano i favori».

Kemp: «*Fai schifo, van Heerden*». O'Grady: «*Gesù, van Heerden, non è vita quella. Perché non ritorni tra noi?*». Orlando: «*... Gira la voce che te la passi piuttosto male... È il peggio, van Heerden. Perché non ritorni nella Polizia?*». Consenso generale riguardo alla sua vita, ma loro non sapevano, non capivano. Non conoscevano la sua condanna: una condanna a vita, che doveva scontare. Anche se, poco prima, in un momento di assurdo entusiasmo investigativo, si era illuso di poterle sfuggire...

Si fermò a una stazione di servizio per far rifornimento, vide una cabina

telefonica e chiamò Wilna van As.

«La banca dice di non aver mai concesso mutui per l'acquisto delle case. Ho trovato i documenti del passaggio di proprietà e le lettere degli avvocati, ma non riesco a capire tutti i dettagli.»

«Chi è stato a stipulare il passaggio?»

«Aspetti.»

Attese, e immaginò la donna che apriva l'armadietto in cerca dei documenti.

«Merwe de Villiers e Soci.»

Non conosceva quell'ufficio legale. «Potrebbe mandare i documenti a Hope via fax?»

«Sì» rispose Wilna van As.

«Grazie.»

«Ha scoperto niente sul numero del documento d'identità?»

«Non ne sono sicuro.» Spettava a Hope Beneke annunciarle le cattive notizie.

«Ah» mormorò pensierosa, preoccupata.

«Arrivederci» disse, e interruppe la comunicazione.

Sfogliò le pagine del blocchetto degli appunti, trovò il numero di Hope Beneke, inserì un'altra moneta e digitò.

«È in consultazione» disse la segretaria.

"Come un fottuto dottore" pensò.

«Per favore, le riferisca che Wilna van As sta per inviarle via fax i documenti dei passaggi di proprietà per le due case di Jan Smit. Voglio sapere come sono state pagate. Se esisteva un mutuo o roba del genere. Può chiamarmi a casa.»

Quando uscì dall'auto e alzò lo sguardo, vide il sole che stava calando dietro la nuova ondata di freddo proveniente dal mare, una massa di nuvole pesanti, nere e opprimenti.

Fece rosolare nella padella grande l'aglio e il prezzemolo. Un forte aroma riempì la stanza, e van Heerden lo aspirò con voluttà e con una vaga, fuggevole meraviglia per il fatto di riuscire ancora a godere di un piacere così genuino. Verdi usciva dai piccoli altoparlanti. *La Traviata*. La musica giusta per cucinare.

Jan Smit non era Jan Smit.

Prima o durante l'anno del Signore 1983, l'uomo conosciuto in precedenza come X entra in possesso di un bel quantitativo di dollari americani.

Illegalmente. Tanto illegalmente da aver bisogno di una nuova identità. Per una nuova vita. Nei panni di Johannes Jacobus Smit. Una vita in mezzo ai mobili d'epoca, nel rispetto della legge.

Solo supposizioni.

Aprì la scatoletta di tonno, fece scolare con cura l'acqua giù per lo scarico del lavandino.

Vende un pugno dei dollari al mercato nero per procurarsi la casa, l'immobile per l'impresa e la merce con cui iniziare. L'azienda funziona.

Non ha bisogno del resto dei dollari. Si fa costruire una cassaforte, o meglio, una camera blindata. Quanti soldi gli restano? Un bel po', a giudicare dalle dimensioni della camera blindata.

O forse quella gli serviva per qualcos'altro? America: al centro di tutti gli affari di droga, la fonte di tutti i dollari. Ha fatto installare la cassaforte per tenerci i pacchettini bianchi, accuratamente riposti sugli scaffali, accanto ai dollari? Eroina o cocaina? Dettagliante, grossista o intermediario?

Commercio di armi. Un'altra fonte plausibile di grossi guadagni in dollari. Specialmente nei primi anni Ottanta, gli anni gloriosi dell'Armscor del Sudafrica, con la miriade delle sue oscure affiliazioni, e il resto dell'Africa brulicante di organizzazioni terroristiche, affamata di armi da fuoco.

Ma la cassaforte non era abbastanza grande per quello. Forse non si era trattato di armi.

Perché? Se il commercio di mobili prosperava, perché non si era semplicemente disfatto delle prove incriminanti?

Aggiunse il tonno all'aglio e al prezzemolo. Tagliò le noci, le mise nella padella, e accese il bollitore.

Quindici anni dopo Jan Smit, noto in precedenza come *X*, muore, Fine. Fucile americano da assalto, un colpo alla nuca, stile esecuzione.

Il ritorno del legittimo proprietario dei dollari? Un rinnovato sforzo di vendere i pacchettini bianchi? Cosa era andato storto?

"Metti insieme tutti i pezzi, van Heerden. Dipingi un quadro nella tua testa, crea una storia, inventa una teoria. Adattala a ogni nuovo frammento. Rifletti." Nagel.

Versare l'acqua dal bollitore alla pentola. Accendere il gas. Aspettare finché non bolle di nuovo. Spaghetti pronti. Tagliare il burro a pezzetti. Affettare un limone a metà. Grattugiare il parmigiano. Pronto.

Jan Smit, solo in casa. Qualcuno bussa alla porta? Va ad aprire. «Ciao, *X*, non ci si vede da un pezzo. Sono venuto a fare una chiacchieratina con te, a proposito dei miei dollari.»

Sentì un rumore al di sopra della musica.

Qualcuno alla porta.

Sua madre non bussava. Entrava e basta.

Andò alla porta e la aprì.

Hope Beneke. «Ho pensato di fare un salto. Io vivo a Milnerton.» La prima, nervosa raffica di freddo le scompigliò i capelli. Aveva in mano una valigetta.

«Si accomodi» le disse.

Non la voleva in casa sua.

«Sembra che stia per piovere» disse Hope mentre si chiudeva la porta alle spalle.

«Sì» disse lui, a disagio. Nessuno entrava in quella casa, tranne sua madre. Si affrettò ad abbassare il volume della musica.

«Santo cielo, che profumo delizioso.» Depose su una sedia la valigetta e l'aprì.

Van Heerden non disse niente.

Estrasse i documenti. Guardò i fornelli della cucina. «Non credevo che sapessi cucinare.»

«È una semplice pasta.»

«Dal profumo si direbbe una pasta molto speciale.» C'era qualcosa di nuovo nella sua voce.

«Come ha saputo che vivo qui?»

«Ho telefonato a Kemp. Prima ho telefonato qui, ma non ho avuto risposta.»

C'era simpatia nella voce di Hope, una condiscendenza che non aveva notato prima. Van Heerden la riconobbe. La reazione di chi *sapeva*, di chi era venuto a conoscenza della parte pubblica della sua storia. Kemp. Kemp gliel'aveva detto. Quell'infame bastardo non riusciva a tenersi niente per sé. Non gli serviva la compassione di quella donna.

Kemp, e ora lei, non sapevano niente di quello che era realmente successo.

Hope Beneke gli porse dei fogli. «Marie ha detto che volevi sapere se esisteva un mutuo sulle case.»

«Sì.» Era stupido rimanere lì in piedi, ma non voleva sedersi, perché temeva che lei lo avrebbe imitato. Voleva soltanto che se ne andasse.

«Pare di no. Questa è la lettera che gli avvocati inviano dopo che una proprietà è stata trasferita al nuovo proprietario. Per confermare l'avvenuta registrazione presso il catasto. Se ci fossero stati dei mutui, figurerebbero

in questi resoconti. Con le cifre esatte del prestito e delle rate da pagare.»

Van Heerden fissò i documenti. Non riusciva a capirci granché.

I resoconti citavano il prezzo dei due edifici: 43.000 rand per la sede dell'impresa, 52.000 per l'abitazione.

L'acqua nella pentola prese a bollire con un sibilo improvviso. Andò a spegnerla.

«Non avrei dovuto presentarmi a quest'ora» disse Hope Beneke. «Magari aspetti degli ospiti.»

«No» rispose.

Sì. Avrebbe dovuto dire «Sì»!

«Hai scoperto qualcosa a proposito del documento?»

Restò in silenzio per qualche secondo. Hope, a poche spanne di distanza, appariva a disagio stretta fra il tavolo e le sedie.

"Merda."

«Siediti» le disse. Ormai, tanto valeva darle del "tu".

Hope annuì, accennò un sorriso, si sistemò la gonna, e si sedette.

«Smit non è Smit» disse van Heerden. «Il documento è falso.»

Notò che le sue pupille si dilatavano leggermente.

«Probabilmente risale alla fine degli anni Settanta o all'inizio degli anni Ottanta, opera di un professionista. Potrebbe trattarsi di un certo Charles Nieuwoudt.»

Adesso avrebbe dovuto raccontarle tutta la storia. Era seduta davanti a lui, lo sguardo fisso negli occhi di van Heerden.

«C'è dell'altro» disse. «Ho una teoria.»

Rimase in attesa, visibilmente colpita.

Van Heerden respirò a fondo. Le raccontò la sua giornata, in ordine cronologico: gli Affari interni, la telefonata di Ngwema, la visita alla van As, i libri contabili, le date e le cifre, Orlando, facendole una sintesi di tutto. Le disse del pezzo di carta ritrovato nella cassaforte che, probabilmente, più di quindici anni prima, era servito a tenere insieme mazzette di dollari. Ciò che Smit aveva fatto nel 1983: l'acquisto in contanti di due edifici, i 15.000 rand con cui aveva avviato l'attività.

«Però!» esclamò Hope passandosi le dita fra i capelli.

«Qualcuno sapeva» disse van Heerden. «Qualcuno armato di un M16 e di una fiamma ossidrica è entrato in quella casa con in mente un piano ben preciso. Sapeva che Jan Smit possedeva una fortuna e che sottrargliela avrebbe richiesto... il ricorso ad argomenti molto persuasivi. Qualcuno che lo conosceva nella sua vita precedente.»

Hope annuì.

Una raffica di pioggia trascinata dal vento sbatté contro la finestra.

«Evidentemente Jan Smit sapeva dove procurarsi un documento falso, e a chi rivolgersi per cambiare dei dollari che scottavano. Fece installare la cassaforte per nasconderci qualcosa, non certo per motivi di sicurezza. La van As ignora chi fosse realmente, a meno che non stia mentendo, ma ne dubito.»

Van Heerden appoggiò la schiena alla parete e incrociò le braccia.

«Sei molto bravo» disse Hope.

«È una teoria.»

«È una buona teoria» ribadì lei.

Van Heerden scrollò le spalle. «È tutto quel che ho.»

«E domani?»

Non aveva ancora pensato all'indomani. «Non lo so. I dollari sono la chiave di tutto. Voglio scoprire chi controllava il mercato nero della valuta nel 1983. E chi erano i principali trafficanti di droga... Ma forse è qualcosa di completamente differente. Potrebbe aver rubato il denaro in America. Oppure potrebbe trattarsi di armi. Va' a sapere... in questo cazzo di paese può succedere di tutto.»

Si chiese se lo avrebbe rimproverato per il suo linguaggio. Comunque se ne doveva andare. "Adesso" pensò. Non aveva alcuna intenzione di offrirle neppure un caffè.

«Scaverò a fondo. Ci sono due o tre posti, un paio di persone che....»

«C'è niente che posso fare per te?»

«Devi decidere che cosa dire alla van As.»

Hope si alzò, lentamente, come se fosse stanca. «Non le diremo niente. Ci sono troppe incertezze. Le parleremo quando sapremo qualcosa di più.»

Raccolse la sua valigetta e disse: «Devo andare».

Van Heerden staccò la schiena dalla parete. «Ti telefonerò se troverò qualcosa.» "A patto che tu stia alla larga da casa mia."

Ma non lo disse.

«Hai il mio numero di cellulare?»

«No» rispose van Heerden.

Hope aprì la valigetta, estrasse un biglietto da visita, e glielo porse.

Poi si voltò e si diresse verso la porta. Van Heerden notò che sotto la gonna nascondeva un fondo schiena delizioso.

«Non ho un ombrello.» Era una dichiarazione, quasi aggressiva.

Nell'ingresso Hope gli sorrise. «È Domingo?»

«Cosa?»

«La musica.»

«No.»

«Pensavo che fosse la colonna sonora del film. Sai, quello di Zeffirelli...»

«No.»

«Chi è?»

Doveva andarsene. Non voleva discutere di musica con lei.

«Pavarotti e Sutherland.»

«È bellissima» disse Hope.

«È la mia preferita» replicò van Heerden. Poi si pentì. "Non sono affari tuoi" pensò.

Hope restò in silenzio per un momento. Poi lo guardò con fare interrogativo. «Sei uno strano uomo.»

«Sono uno schifo. Chiedilo a Kemp.» E le aprì la porta.

«Hai fatto un buon lavoro» gli disse ancora, e scese le scale sotto la pioggia. La sentì ridere, un suono breve, rapido. Gli fece un ultimo cenno di saluto, prima di chiudere la portiera dell'auto. Van Heerden rientrò in casa.

Si diresse al lettore CD e interruppe la musica. Hope non capiva niente di musica. *Domingo!*

Avrebbe dovuto telefonarle la mattina dopo e dirle che sarebbe passato quotidianamente nel suo ufficio, a fine giornata, per un rapporto completo.

Oppure avrebbe scritto una relazione dettagliata e gliel'avrebbe portata.

Così Hope non avrebbe avuto scuse per presentarsi a casa sua.

Suonò il telefono.

«Van Heerden.»

«Buona sera» disse una voce di donna. «Il mio nome è Kara-An Rousseau. Non so se ti ricordi di me.»

Hope Beneke guidò lentamente verso casa con i tergicristalli a tutta velocità. Quel pomeriggio lo avrebbe volentieri ammazzato, e poche ore dopo aveva desiderato stringerlo a sé. Si morse il labbro e si piegò sul volante per sforzarsi di vedere attraverso la pioggia.

Ora capiva. Il bagaglio di van Heerden non era rabbia. Era dolore. E colpa.

Avrebbe ristabilito le distanze. Esercitando la propria capacità di comprensione.

Tutto qui.

Terzo giorno
Sabato, 8 luglio

14

La casa era piena di libri, e spesso anche di scrittori, di poeti, di professori e di animate conversazioni. Ricordo che un sabato sera, due donne quasi si picchiarono per *Sette Giorni dai Silberstein* di Etienne Leroux. Un dibattito sull'opera di van Wyk Louw si protrasse per tutta la notte e fino al pranzo della domenica.

In questo circolo di luminari e letterati io portai Louis L'Amour.

Ho cominciato a leggere piuttosto tardi. Pensavo ci fossero cose molto più interessanti da fare. C'erano i giochi tra ragazzi, le attività sportive organizzate dalla scuola, la pesca nel fiume Vaal (con zio Shorty de Jager, grilli vivi, niente galleggiante), l'esplorazione dei condotti minerari abbandonati a East Shaft, l'eterno costruire e ricostruire la casa sull'albero di Schalk Wagenaar.

Poi scoprii i libri illustrati. Gunther Krause leggeva Mark Condor, Takuza, Capitan Devil. Ogni sabato mattina passavamo al negozio di libri usati di Don a fare rifornimento, poi andavamo a casa di Gunther a leggerli avidamente.

Continuai così fino alla terza media, quando, vagando tra gli scaffali di Don, casualmente mi imbattei negli occhi verdi dell'eroe sulla copertina di un libro di L'Amour e, leggendo i primi due paragrafi, feci la conoscenza di Logan Sackett.

Mia madre mi dava un po' di soldi ogni mese. Il libro costava quaranta centesimi. Lo comprai. E per i tre anni successivi non cercai altro.

Mia madre non fece obiezioni. Forse sperava che quella passione avrebbe ispirato letture più interessanti. Certo non immaginava che mi avrebbe condotto a scontrarmi con la legge.

Ma non fu colpa di L'Amour.

Una mattina, durante le vacanze estive, mia madre mi lasciò a Klerksdorp, con Gunther e un altro compagno di scuola, in anticipo per il cinema. Il CNA sulla strada principale era su due piani, giocattoli e cartoleria al piano terra, e al piano superiore, i libri. C'ero già stato, ma quel giorno scoprii un mondo inesplorato di Louis L'Amour. Libri nuovi, con la carta bianca, non le copie di seconda mano del negozio di Don. Libri che odo-

ravano di inchiostro e non di polvere.

Non mi ricordo quanti soldi avessi in tasca. So solo che non erano sufficienti. Troppo pochi per vedere un film, bere un frullato, e comprare un L'Amour. Sarebbero stati sufficienti per comprare un libro, ma sarei stato costretto a rinunciare al cinema. Abbastanza per un film e un frullato, ma in quel caso niente libro. Dubbioso sul da farsi, in un momento di febbrile desiderio, presi la mia decisione: prendere un *libro* non era rubare.

Fu facile attraversare la linea di confine fra innocenza e colpa. Mi guardai intorno, presi due libri e me li ficcai sotto la camicia. Poi scesi a piedi le scale, lentamente, con disinvoltura, leggermente piegato in avanti, lo stomaco in dentro per nascondere la protuberanza. Il cuore batteva forte, le mani sudavano copiosamente, un passo dopo l'altro, sempre più vicino all'uscita, e finalmente fuori, con un gran sospiro di sollievo. Finché una donna non m'afferrò per il braccio.

Era grassa e brutta, e il nome sulla targhetta appuntata sul seno poderoso diceva soltanto: «Monica». Mi riportò indietro, dentro il negozio, e mi ingiunse di restituire il maltolto.

In seguito pensai a un migliaio di cose che avrei potuto fare o dire: per esempio liberarmi a forza e scappare via; o tentare di rimediare affastellando scuse ridicole, «Stavo solo scherzando»; «Quali libri?»; o insultarla, secco: «Vaffanculo». Quante volte ho immaginato di averglielo detto: «Vaffanculo».

Tirai fuori i libri. Mi tremavano le ginocchia.

«Chiama il signor Minnaar» disse alla cassiera. E a me: «Oggi imparerai una lezione».

Ah! Le implicazioni del mio operato non si presentarono tutte assieme. La paura e l'umiliazione si insinuarono in me a poco a poco. Poi il signor Minnaar, calvo e con gli occhiali, si materializzò davanti ai miei occhi.

Restai immobile mentre Monica gli raccontava l'accaduto.

«Ahi, ahi, ahi» disse l'uomo guardandomi con disapprovazione. Quindi, rivolto a Monica: «Telefoni alla Polizia».

Mentre la donna grassa e brutta eseguiva, Minnaar abbaiò: «Ci rubereste anche la camicia».

In un attimo ero diventato parte di un gruppo. Come se avessi una lunga esperienza in fatto di furti. Come se già appartenessi alla categoria dei criminali.

Ero troppo terrorizzato per piangere. Quando il giovane poliziotto in uniforme blu entrò nell'ufficio di Minnaar e trascrisse le sue dichiarazioni,

quando tenendomi per il braccio mi condusse sulla camionetta gialla, quando arrivammo alla stazione di polizia in pieno centro città e mi trascinò all'ufficio interrogatori, i miei occhi rimasero perfettamente asciutti.

Mi fece sedere e disse al sergente dietro la scrivania di tenermi d'occhio. Tornò qualche minuto dopo in compagnia di un agente investigativo.

Era un uomo grande, con delle mani enormi, sopracciglia folte e un naso che aveva conosciuto molte avversità.

«Come ti chiami?» mi chiese.

«Zatopek, signore.»

«Vieni con me, Zatopek.»

Lo seguii nel suo ufficio, una stanza grigia stipata di scrivanie e scaffali rigurgitanti di registri e memorandum.

«Siediti» disse.

Si appoggiò alla scrivania con il rapporto del poliziotto in mano.

«Quanti anni hai?»

«Sedici, signore.»

«Dove vivi?»

«A Stilfontein, signore.»

«Studi?»

«Sì, signore.»

«Alla scuola superiore di Stilfontein?»

«Sì, signore.»

«Hai rubato dei libri?»

«Sì, signore.»

«Di Louis L'Amour?»

«Sì, signore.»

«Quanti libri hai rubato?»

«Due. È la prima volta che...»

«Cos'hai rubato in passato?»

«Niente, signore.»

«Niente?»

«Una volta in classe ho rubato il righello di Gunther Krause, signore, ma era uno scherzo, signore. Glielo restituirò, signore.»

«Perché hai rubato dei libri?»

«Ho sbagliato, signore.»

«Lo so. Voglio sapere perché.»

«Io... io li dovevo avere, signore.»

«Perché?»

«Perché mi piacciono, signore.»
«Hai letto *Flint*?»
«Sì, signore.» Ammisi, sorpreso.
«*Kilkenny?*»
«Sì, signore.»
«*Lando?*»
«No, signore.»
«*Catlow?*»
«Non ancora, signore.»
«*Sentiero Cherokee?*»
«Sì, signore.»
«*La Terra Vuota?*»
«No, signore.»
Sospirò e si alzò, camminò intorno alla scrivania e si sedette.
«Ti risulta forse che gli eroi di L'Amour rubino?»
«No, signore.»
«Cosa farà tuo padre, come si sentirà se gli telefonerò per dirgli che suo figlio è un ladro?»
Speranza, una debole scintilla. *Se...* non: «quando gli telefonerò». «Mio padre è morto, signore.»
«E tua madre?»
«Sarà molto infelice, signore.»
«Sei fuori strada, Zatopek. Tua madre andrà su tutte le furie. Hai fratelli e sorelle?»
«No, signore.»
«Sei figlio unico?»
«Sì, signore.»
«E hai rubato.»
«Ho sbagliato, signore.»
«Lo dici adesso. Adesso che è troppo tardi. Dov'è tua madre?»
Gli dissi del cinema e che mia madre ci sarebbe venuta a prendere alle cinque, al termine del film.
Mi guardò. Poi s'alzò. «Aspetta qui, Zatopek. Capito?»
«Sì, signore.»
Uscì dalla stanza e chiuse la porta. Restai solo con la mia paura, la mia umiliazione e il mio barlume di speranza.
L'agente rimase via a lungo e quando tornò si sedette sul bordo della scrivania.

«C'è una cella vuota giù da basso, Zatopek. Ho intenzione di chiuderti lì dentro. È un posto sporco. Puzza di vomito, di merda e di piscio. Ma è un paradiso in confronto a quel che tocca ai ladri quando finiscono dentro... Ho intenzione di metterti in quella cella, Zatopek. Così potrai pensare a tutte queste cose. Voglio che provi a immaginarti come ti sentiresti a passare il resto della tua vita in galera. Fra i ladri, gli assassini, gli stupratori: la feccia della terra. Gente che ti taglierebbe la gola per cinquanta centesimi. Che ti saluterebbe come il tipo giusto da... da... baciare, se capisci quel che intendo.»

Non lo capivo, ma annuii lo stesso.

«Ho appena parlato al telefono con il CNA. Mi hanno detto che hanno una gran quantità di furti e che ne hanno piene le scatole. Vogliono che ti spedisca in tribunale, di fronte al giudice, con la tua povera madre piangente, in modo che tutti quanti capiscano che al CNA i furbi non la passano liscia. Vogliono che la gente del "Klerksdorp Record" scriva di te, in modo che tutti sappiano della fine che hai fatto. Mi capisci?»

Non riuscivo a parlare, perciò feci nuovamente segno di sì con la testa.

«Ho discusso con loro, Zatopek. Gli ho detto che sono sicuro che per te è stata la prima volta, perché sono abbastanza stupido da crederti. Li ho pregati di lasciar perdere, perché qualcuno a cui piace Louis L'Amour non può essere tanto malvagio. Mi hanno detto che la mia fiducia era mal riposta perché chi ruba una volta ruberà ancora. Ma alla fine sono riuscito a convincerli. Zatopek.»

«Signore?»

«Abbiamo raggiunto un accordo. Ti chiuderò in cella fino alle quattro e mezzo perché sei colpevole. Poi ti porterò al cinema e tu dirai a tua madre che il film ti è piaciuto. Spezzarle il cuore sarebbe ingiusto. Non è stata lei a rubare.»

«Sì, signore.»

«E se dovessi rubare ancora, Zatopek, ti verrò a prendere e ti darò una tale ripassata che l'unica cosa che potrai fare con il tuo didietro sarà appenderci i pantaloni. Poi ti chiuderò in cella insieme a certi energumeni che ti spremeranno le palle dagli occhi prima di tagliarti i coglioni con un coltello arrugginito, semplicemente perché sono un po' annoiati. Hai capito? Sono stato chiaro?»

«Sì, signore.»

«Tutti abbiamo il diritto a una *chance* nella vita, Zatopek. Non tutti la otteniamo, ma ce la meritiamo.»

«Sì, signore.»
«Non sprecare la tua.»
«Sì, signore.»
S'alzò. «Seguimi» disse.
«Signore...»
«Che c'è?»
«Grazie, signore.» E allora piansi fino a che il mio corpo fu tutto un tremito, come se non avessi mai versato una sola lacrima e quella fosse la mia sola occasione. L'agente mi mise un braccio attorno alle spalle e mi tenne stretto a sé finché non ebbi esaurito la scorta.
Poi mi chiuse in cella.

15

Alle cinque del mattino, ascoltando la pioggia che cadeva sui tetti nel buio delle prime ore del giorno, decise di farsi la barba. Passando davanti allo specchio si vide e rabbrividì. La sua faccia, non soltanto il blu giallastro dell'occhio gonfio, ma se stesso, tutto intero, con le sopracciglia folte, il naso dalla lieve curvatura, il grigio sulle tempie, le spalle non più ampie come una volta, la rotondità del ventre e dei fianchi. Vide il peso degli anni. Vide se stesso.
Si concentrò sulla crema da barba, intinse il rasoio nell'acqua calda, lasciò che il corpo scomparisse in una nuvola di vapore, ripulì il lavandino, s'asciugò accuratamente il volto con la salvietta, e indossò la tuta da ginnastica. Non voleva ascoltare musica. L'immagine di Hope Beneke che nell'udire la sua musica gli diceva: «Sei uno strano uomo, van Heerden» gliene faceva passare la voglia. Spense le luci del salotto e aprì la tenda, guardò la grande casa attraverso la pioggia, sentì il freddo ferirgli la pelle. Di certo in montagna cadeva la neve. La luce sulla veranda di sua madre era accesa. Per lui. Come al solito.
Sua madre. Che non lo aveva mai fatto sentire giudicato, che non lo aveva mai spronato a cambiare, a prendere in mano la sua vita.
Avrebbe dovuto pungolarlo ogni giorno, centinaia di volte, migliaia di volte, come un ritornello senza fine, e invece non gli aveva dato che amore, sguardi che dicevano che lo capiva, anche se lei non sapeva niente. Solo due persone sapevano, soltanto due...
Lui e...
Tornò a guardare oltre il vetro. Laggiù la grande casa di sua madre, qui

la sua piccola tana, il suo rifugio, la sua prigione.

Tirò la tenda, accese la luce, si sedette e chiuse gli occhi. Fuori continuava a piovere. Gocce di pioggia contro la finestra. Era sveglio dalle due, l'euforia febbrile e inconsistente dell'insonnia era tornata a fargli visita, perché era andato a letto sobrio e oggi doveva...

Il suo cuore accelerò i battiti.

Fece uscire il fiato lentamente, rilasciò le spalle, provò a espellere la tensione.

Inspirare lentamente. Espirare lentamente. Il battito tornò regolare.

La prima volta era successo all'improvviso, un fulmine a ciel sereno. Erano trascorsi cinque anni ormai, cinque lunghi anni, ma se lo ricordava ancora bene. Era inverno, il cielo era coperto di nuvole gravide di pioggia, van Heerden era in macchina quando il cuore d'un tratto s'era messo a galoppargli in petto, sempre più veloce, tanto forte che aveva temuto di morire. Nessun cuore era in grado di battere così forte, nessun cuore poteva resistere a un ritmo così incalzante. Era trascorso soltanto un mese da quando insieme a Nagel era passato per la stessa strada. Voleva morire, ma non lì, non in quel momento. Tremando come una foglia aveva balbettato «no, no, no», respirando a fatica, «no, no», spingendo il fiato a forza attraverso le labbra... Poi, gradualmente, tutto era ritornato normale e il suo cuore si era calmato.

Era capitato ancora, e ogni volta pioveva e il cielo era pesante di nuvole, finché la paura non lo aveva spinto a farsi visitare.

«Attacchi di panico.» Aveva sentenziato il medico. «C'è niente nella sua vita di cui vuole discutere?»

«No.»

«Ecco il nominativo di uno psicologo» gli aveva detto, allungandogli un biglietto da visita attraverso il tavolo, con quella finta, disinvolta attenzione che i medici manifestano per qualunque paziente. Van Heerden aveva ficcato il biglietto nel fondo di una tasca e lo aveva estratto al primo incrocio per buttarlo nella spazzatura.

C'è niente nella sua vita di cui vuole discutere?

Da allora gli attacchi si erano diradati fino a scomparire del tutto.

Grazie a Theal.

Quanti poliziotti aveva consolato il colonnello Willie Theal con la sua riserva illimitata di sensibilità? Tra Theal e sua madre e gli altri sguardi pieni di comprensione van Heerden era riuscito a ricacciare tutto nelle profondità del suo inconscio.

Si alzò per prepararsi il caffè. Che cosa gli stava succedendo? Erano quasi le sei, e le sei erano un orario sicuro. Era essere svegli fra le due e le tre che era pericoloso. Il tempo della battaglia. Ma una ragione c'era: era andato a letto sobrio le due notti precedenti.

Acqua nel bollitore, caffè nella tazza, caffè forte. Forse, ripensandoci, il *Don Giovanni* lo avrebbe aiutato a rilassarsi. Andò in cerca del CD, lo inserì, saltò l'*ouverture*, e passò direttamente al Don Giovanni spaccone che si prepara al suo primo assassinio, il suo solo assassinio, l'odore dello sperma ancora addosso. L'acqua bollì, la versò nella tazza, e bevve il liquido nero a piccoli sorsi. Vide il piatto di spaghetti vicino alla cucina a gas, e decise che quella sera non avrebbe cucinato. Avrebbe mangiato avanzi.

Kara-An Rousseau lo aveva invitato a cena per quella sera.

«Ho qualche ospite.»

«No, grazie.»

«So che è un po' tardi, avrei dovuto avvertirti prima» la voce delusa, cremosa come un budino. «Ma se hai qualcos'altro in ballo, vieni più tardi.» Poi un indirizzo, da qualche parte vicino alla montagna.

Perché?

Si risedette, appoggiò i piedi sul tavolino da caffè, premette la tazza contro il petto, e chiuse gli occhi.

Per cosa?

Si concentrò sulla musica.

Forse doveva telefonare.

No.

Hope Beneke si svegliò pensando a van Heerden. Il suo primissimo pensiero, constatò con sorpresa, era stato per van Heerden.

Gettò i piedi fuori dal letto. La camicia da notte era calda e soffice contro la sua pelle. Si diresse verso il bagno. Aveva molte cose da fare.

I sabati... andavano sfruttati.

Compose il numero di telefono.

«La Voce dell'Amore. Buongiorno.»

«Salve.»

«Ciao, dolcezza. Cosa può fare Monique per te? Cos'è che ti piace? Vuoi dirmi delle parolacce?»

«No.»

«Vuoi che te le dica io?»

«No.»
«Posso chiederti di farmi delle cose?»
«No.»
«Be', cosa vuoi, dolcezza?»
Silenzio.
«Andiamo, dolcezza, il tassametro corre.»
«Voglio che tu dica qualcosa di gentile.»
«Oh, Dio, ancora tu!»
«Sì.»
«Ne è passato di tempo.»
«Sì.»
«Io non dico cose gentili, carino. Te l'ho già detto.»
«Sì.»
«Sei molto solo?»
«Sì.»
«Povero piccolo.»
«Devo andare.»
«Come sempre, dolcezza.»
Riappese la cornetta.
Povero piccolo.

16

Persi la mia verginità all'inizio dell'estate, alla vigilia del mio primo anno di università.

Non so quanto possano essere importanti questi frammenti, nel caso vogliate rimettere insieme il puzzle della mia vita.

Non sviluppai una passione insaziabile per le donne più grandi di me. Ma fu l'alba del mio amore per Mozart, per la cucina e per la poesia; e la fine della fase Louis L'Amour della mia vita. Era già qualcosa. Era un inizio.

Tutto quel che sapevo di poesia lo avevo imparato a scuola. Naturalmente la poesia di Betta Wandrag non figurava tra le letture raccomandate dal Dipartimento dell'educazione. Dal momento che era un'amica di mia madre, non avevo una percezione precisa della sua fama.

In ogni caso, fu solo quando pubblicò il suo terzo volume di versi, *Linguaggio del corpo,* che i quotidiani domenicali ne decretarono la popolarità. Ma allora avevo già finito l'accademia di Polizia.

Betta, all'epoca del "grande evento", aveva più o meno quarant'anni: era alta, il corpo non più giovane, i fianchi larghi, le gambe forti, i seni ampi, i capelli lunghi e folti, la pelle un firmamento nero, immacolato, impeccabile, e gli occhi da orientale con gli angoli rivolti verso il basso. Per anni la considerai solo una fra i tanti ospiti che nel fine settimana venivano a trovarci da Johannesburg.

Un venerdì sera, a Stilfontein. Il momento in cui il sospiro di sollievo di diecimila minatori spossati da una settimana di lavoro conferiva un'atmosfera particolare alla città, un senso di aspettativa, uno sciogliersi collettivo della tensione, una grande energia concentrata, deliberatamente, sul duro mestiere di divertirsi.

Mia madre era a Città del Capo e io ero sulla veranda posteriore di casa a meditare sul mio venerdì sera senza appuntamenti. Mi limitavo a stare lì seduto, come fanno talvolta gli adolescenti. Fissavo il buio, conscio, in maniera vaga e distratta, dei rumori che arrivavano dalla cucina, perché Betta Wandrag era una di quelle ospiti che, durante i fine settimana, s'incaricavano di controbilanciare l'assoluto disinteresse di mia madre per l'arte culinaria.

Non ricordo che ora fosse. Era buio, comunque. Da qualche parte, le note profonde di *Smoke on the Water* dei Deep Purple uscivano da un apparecchio radio, mescolandosi a quelle del Circolo della Fisarmonica di Radio Sudafrica, che arrivavano cariche di decibel da un'altra direzione. Quasi sicuramente si udiva in sottofondo il rumore di macchine e di insetti, e le grida di alcuni ragazzini che giocavano a cricket sotto i lampioni in fondo alla strada, un bidone della spazzatura come porta.

Me ne stavo seduto in veranda.

Finché un suono nuovo, sommesso e appena percettibile, mi raggiunse. Sorprendentemente morbido e lento all'inizio.

Aaa...aaa... aaa... aaa... aaa.

Non riuscii subito a identificarlo. Lo isolai da tutti gli altri nella sinfonia della sera, un punto di domanda musicale, un enigma sonoro che mi stuzzicava le orecchie e che stimolava qualche mia primitiva cellula cerebrale.

Si fece progressivamente più forte.

Aaa...aaa... aaa... aaa... aaa.

Brevi, intermittenti grida, no, esclamazioni, ritmiche, carnali e profondamente piacevoli. Finché non compresi, finché il suono non divenne un'immagine mentale, finché un'intuizione meravigliosa mi travolse. Baby Marnewick. Nel cortile posteriore. Che scopava. Al fresco.

La consapevolezza crebbe lenta e drammatica. Dotata di una certa complessità di prospettive. Qualcuno stava facendo all'oggetto delle mie fantasie ciò che da tanto tempo io desideravo fare. Provai gelosia, invidia, odio. Lei mi stava tradendo. Ma c'era anche il magico, incantato rapimento della totale beatitudine di lei. Il tempo e l'intonazione di ogni *aaa* crescevano progressivamente, un bolero d'amore, una danza di pura lussuria.

Non so per quanto tempo Betta Wandrag restò in piedi sulla porta. Ero completamente ignaro della sua presenza. La mia mano era nei calzoncini, intenta a massaggiare istintivamente l'urgente reazione del mio corpo a quella sinfonia celestiale, *aaa... aaa... aaa...* finché un nuovo suono si fece strada fra le grida: *Aaa...aaa... uh... aaa... aaa... aaa... uh*, a pieni polmoni, senza pudore.

Più tardi Betta Wandrag avrebbe dichiarato che quella era stata una delle scene più erotiche a cui avesse mai assistito. Aggiunse che doveva chiedermi perdono, che non aveva avuto alcun diritto di spiarmi, ma che non era stata capace di trattenersi.

Con un cucchiaio di legno in mano e indosso il grembiule da cucina, s'inginocchiò ai piedi della mia sedia, scostò gentilmente la mia mano e mi prese nella sua bocca.

Le parole non possono descrivere la sorpresa, lo shock e il piacere che provai. Non è necessario rievocare qui nel dettaglio quel che seguì.

Permettetemi di attenermi ai tratti essenziali di quel momento di svolta nella mia vita.

Quella notte (e per tutto il sabato e gran parte della domenica) Betta Wandrag mi iniziò con pazienza e comprensione al mondo dell'edonismo.

Prima fu il sesso. Betta si adoperò per trasformare la mia irruenza giovanile e la mia insaziabile lussuria in pazienza e controllo. Mi rivelò i segreti del corpo di una donna, mi educò nei grandi e piccoli piaceri dell'universo femminile, corresse con delicatezza i miei errori, premiò con generosità i miei successi. Verso la metà della notte di sabato, dopo una lunga lezione sul piacere orale, s'alzò e andò a prendere l'occorrente per scrivere, si sedette a gambe incrociate sul letto, e mi dedicò la poesia *Cunnilingua franca*, che più tardi avrebbe fatto parte della tanto celebrata raccolta *Linguaggio del corpo.*

Intanto facevo conoscenza con Mozart. La prima notte Betta scelse il secondo concerto per violino. Poi fu la volta del concerto per fagotto, di uno dei concerti per corno (sul quale fece un'osservazione a doppio senso per poi scoppiare in una profonda risata), del concerto per violino n. 5 e del

concerto per pianoforte n. 27.

Nelle ore di recupero tra un amplesso e l'altro, mi raccontava di Wolfgang Amadeus, del piccolo genio dal linguaggio sboccato e dal sublime talento, degli intrighi nascosti dietro ogni concerto, della perfezione di ogni nota. Durante quel fine settimana Betta Wandrag mi trasmise gli strumenti per collegare la musica al piacere e all'estasi, associandoli in un'unione perfetta.

E poi cucinava. Con indosso solo il grembiule. Betta esaltava il potenziale erotico del cibo, mescolando Mozart, sesso, spezie, poesia, arte. «La cucina è la culla della civiltà. Tutto ebbe inizio attorno ai fuochi dei nostri antenati preistorici. Fu lì che essi impararono a socializzare e comunicare. E di fronte alle braci del fuoco morente, la sazietà li spingeva a sdraiarsi, a cercare l'amore nelle ombre deboli e tremanti della notte» diceva mentre consumavamo le sue delizie a lume di candela.

Betta Wandrag era un'intenditrice. La prima poesia cui mi introdusse fu la *Ballata delle Ore Notturne* di van Wyk Louw, con la sua appassionata e malinconica evocazione di poche ore di voluttà. Fino all'alba, quando il mattino fa traboccare l'uomo oltre il bordo del bicchiere «nell'ora della sete nera». Mentre giacevo sopra di lei che mi sussurrava all'orecchio i versi della poesia, capii per la prima volta cosa significasse l'arte.

Betta mi spiegò il lato triste del sesso: la depressione post-coitale era la maledizione del genere umano. Citava i francesi che chiamavano l'orgasmo «la piccola morte», proclamando l'unione carnale con l'amore della propria vita la sola eccezione, l'unica cura o via di fuga possibile. Le sue parole mi colpirono profondamente, consegnandomi definitivamente alla ricerca disperata di quell'unico grande amore esemplificato dalla storia dei miei genitori.

Non mi resi conto che la "sete nera" sarebbe diventata la sfera di cristallo della mia vita. Non sapevo quanto drammatico sarebbe stato il mattino in cui sarei traboccato oltre il bordo, perdendomi come schiuma sul mare.

Tutto ciò era scritto nel mio futuro.

Ma prima fu la volta dell'ultimo, traumatico grande evento della mia giovinezza.

Appena una settimana dopo, Baby Marnewick fu barbaramente e brutalmente assassinata.

Il sovrintendente Leonard "Gradino" Viljoen era una leggenda vivente. La sua intelligenza costituiva una clamorosa smentita dell'idea che troppi pugni presi sul ring possono causare danni permanenti al cervello.

C'erano quattro fotografie nel suo ufficio alla Sezione Narcotici. La prima mostrava Viljoen in posa da combattimento, una foto scattata molti anni prima in cui, ragazzo, presentava occhi appena cerchiati e un naso solo lievemente ammaccato. Ad attirare l'attenzione erano i suoi poderosi muscoli, un corpo allenato alla perfezione. Nelle altre tre fotografie, il giovane, muscoloso Viljoen giaceva disteso sul dorso. In tutte le immagini un altro pugile torreggiava su di lui, le braccia alzate sopra la testa in segno di trionfo. I tre pugili festanti erano i pesi massimi Kallie Knoetze, Gerrie Coetzee e Mike Schutte, le nostre grandi speranze bianche.

Questa galleria di sconfitte era nota come «I Tre Dieci», un gioco di parole piuttosto arguto per un pugile, bisogna ammetterlo, perché per tutti e tre gli incontri erano previste dieci riprese, ma in ognuno Viljoen aveva udito l'arbitro contare fino a 10 prima dello scadere dei primi 10 minuti.

Sotto le foto, dietro una scrivania, sedeva un uomo il cui volto sembrava un campo di battaglia ma il cui corpo, a cinquantaquattro anni, era ancora in ottime condizioni. «Per raggiungere la vetta, un peso massimo deve arrampicarsi fino in cima, gradino dopo gradino. Io ho avuto la fortuna di essere stato il gradino di tanti pugili di successo.» Questa dichiarazione, spesso citata nei pub frequentati dai poliziotti, era all'origine del suo soprannome.

«Io ti conosco» disse Viljoen quando il sabato mattina van Heerden bussò alla porta del suo ufficio.

Van Heerden entrò e gli porse la mano.

«Taci!» gli intimò Viljoen passandosi la grossa mano sul volto come a spazzar via delle ragnatele.

Van Heerden attese.

«Devo soltanto collocare la tua faccia...»

Non gli piaceva che la gente si ricordasse di lui.

«Fai pugilato?»

«No, signore.» Istintivamente si portò la mano all'occhio.

«Mi arrendo. Chi sei?»

«Van Heerden.»

«Una volta eri nella Omicidi?»

«Sì, signore.»

«Aspetta un secondo, aspetta. Silva, il pezzo di merda che sparò alla

moglie di Joubert. Eri anche tu nella squadra speciale.»

«Esatto.»

«Mi pareva avessi un'aria familiare. Che posso fare per te, collega?»

«Lavoro con uno studio legale, adesso.» Camuffò la verità nella speranza di evitare i soliti commenti sprezzanti sul mestiere dell'investigatore privato. «Per conto di una cliente stiamo indagando su un caso che risale ad anni fa. I primi anni Ottanta. Potrebbe trattarsi di droga. Dicono che se cerchi informazioni sul mondo dei trafficanti lei, signore, sia la persona a cui chiedere.»

«Ah!» fece Viljoen indicando una sedia. «Adulazione. Funziona sempre. Accomodati.»

Van Heerden si sedette sul sedile di pelle consunta. «Sospettiamo che nel 1982-1983 ci sia stata una transazione importante. Dollari americani.»

L'ex pugile annuì.

«Temo che le nostre informazioni finiscano qui.»

L'espressione severa scavò dei solchi profondi attorno agli occhi di Viljoen. «Che cosa vuoi da me?»

«Ipotesi. Poniamo che ci sia stato un grosso affare di droga nel 1982. Pagamento in dollari. Chi avrebbe potuto essere coinvolto? Quale sostanza? Dove comincio a scavare?»

«Merda» disse "Gradino" Viljoen e di nuovo si passò la mano enorme sulla faccia.

«1982?»

«Più o meno a quell'epoca.»

«Dollari americani?»

«Sì.»

«I dollari non significano niente. Sono la moneta corrente di questo tipo di scambi, in ogni luogo della terra. Dimmi, sono coinvolti dei cinesi? Dei taiwanesi?»

«Non lo so.»

«Come è possibile?»

«Il morto è un quarantaduenne bianco di Durbanville, un afrikaner di nome Johannes Jacobus Smit. Ma probabilmente il suo vero nome era un altro. L'età, invece, credo sia corretta.»

«Com'è morto?»

«Un colpo alla nuca. Un fucile M16 americano.»

«Quando?»

«Trenta di settembre dell'anno scorso.»

«Mmmmm.»

Van Heerden attese.

«M16?»

«Sì.»

«Non lo conosco.»

«O'Grady dice che è un'arma da assalto dell'esercito americano.»

«I cinesi preferiscono roba più piccola. Ma non si può mai sapere.»

«Perché i cinesi?»

«Nel 1980 i traffici mondiali seguivano tre direttrici principali. La prima partiva dalla Thailandia. Eroina, soprattutto, visto che stiamo parlando di grosse somme in dollari. Attraverso l'India e il Pakistan, talvolta l'Afghanistan, e poi il Medio Oriente, quattro, cinque agenti diversi, fino in Europa. La seconda andava dall'America Centrale attraverso il Golfo del Messico fino al Texas e alla Florida. Ma nel nostro caso probabilmente si tratta della terza opzione: eroina dal Triangolo d'oro verso Taiwan e l'Estremo Oriente. In quegli anni i taiwanesi divennero i maggiori fornitori per il Sudafrica. Ma non siamo mai stati un grosso mercato. Solo poca gente può permettersi di consumare droga. Se vuoi il mio parere, potrebbe trattarsi di esportazione. Marijuana, forse. O Mandrax, importato. Non fa differenza quale delle due, l'ammontare non avrebbe potuto eccedere di molto il milione di dollari.»

«Perché?»

«Siamo un pesce molto piccolo in un oceano molto vasto, van Heerden. A paragone dei traffici americani ed europei, i nostri sono un foruncolo sul culo del mondo. E negli anni Ottanta eravamo ancora più piccoli.»

«La vittima aveva una camera blindata. Troppo piccola per dei missili e troppo grande per qualche centinaio di migliaia di dollari in banconote. Doveva tenerci qualcosa di molto prezioso...»

«A Durbanville?»

«A Durbanville.»

«Merda!» Viljoen intrecciò le dita dietro la testa e i suoi bicipiti si gonfiarono in maniera impressionante. «Forse diamanti?»

«Ci ho pensato. Smit importava mobili d'epoca dalla Namibia. Ma le pietre sono troppo piccole per giustificare una cassaforte del genere.»

«Ma valgono. Un mucchio di dollari.»

«Mmmm...»

«Durbanville mi fa pensare alle pietre, fa' vedere un diamante a un afrikaner bianco e quello perde la testa... È nei nostri geni. Le droghe non so-

no una cosa da boeri.»

Il sovrintendente aveva ragione, van Heerden non poteva negarlo. Ma era riluttante a cambiare rotta: la mancanza di sonno rendeva quell'idea intollerabilmente faticosa. Voleva restare attaccato all'ipotesi della droga, all'immagine di tanti bei sacchettini di polvere bianca accuratamente riposti sugli scaffali della cassaforte.

«Immaginiamo solo per un momento che fosse droga. Chi erano i trafficanti locali più importanti di quegli anni?»

«Diamine, van Heerden...» Le mani sulla faccia, un gesto strano, inconscio. «Sam Ling. I fratelli Fu. Silva. È stato tanto tempo fa.»

«Dove posso trovare Sam Ling?»

Vijoen rise, un suono catarroso, rugginoso. «La durata media della vita di questi tizi non fa esattamente gola alle compagnie di assicurazione. Ling, dicono, fu dato in pasto ai pesci della baia. I fratelli Fu furono uccisi durante una guerra fra bande, nel 1987. Sai bene com'è finito Silva. Sei a caccia di fantasmi. Nulla è più come prima. Sono passati quasi vent'anni.»

«E se fossero state pietre? Con chi devo parlare?»

Vijoen sorrise. «Potresti tentare con gli investigatori specializzati in traffici di preziosi. Ma se fossi in te farei una visitina a "Cavallo", sempre che tu riesca a superare il cancello, naturalmente.»

«Cavallo?»

«Non mi dire che non hai mai sentito parlare di Ronald van der Merwe?»

«Sono stato... come dire, un po' fuori dal giro in questi ultimi anni.»

«Lo credo, perché non c'è un poliziotto a sud del fiume Orange che non abbia qualcosa da raccontare sul conto di Ronnie. Ma se ripeterai quello che sto per dirti, ti accuserò di essere un fottuto bugiardo.»

Van Heerden annuì con un gesto secco.

Vijoen si passò il palmo della mano sulla faccia, lentamente, dalla fronte alla mascella. Van Heerden si chiese se l'ex pugile, con quell'abitudine di accarezzarsi il viso, sperasse inconsciamente di sanare la faccia danneggiata.

«Ronnie. Un tipo grande e grosso. È stato alla Sezione Diamanti per anni. Chiama tutti "Cavallo". Saluta sempre con un "Ciao, vecchio cavallo". Ama le macchine sportive americane. Guidava una Trans Am quand'era ancora sergente; tutti quanti si chiedevano come facesse a permettersela, ma sul lavoro era ineccepibile: sbatteva dentro un sacco di gente. Più tardi divenne capitano, e circa due anni fa ha dato le dimissioni. Pare che si sia

comprato una casa a Sunset Beach, un castello con tre garage, alte mura di cinta e cancelli elettronici che si aprono con il telecomando. E non frequenta neppure un poliziotto.»

Van Heerden non commentò.

«Dicevano che la sua nave alla fine era arrivata in porto.

Da Walvis Bay, se capisci cosa voglio dire.»

Solo?
La bellissima
Natasha
sa ascoltare!
Chiamala adesso al
386 555 555

Prese la N1, poi si diresse a nord sulla N7, con il sole che rompeva le nuvole, e il verde del Capo che risplendeva nella luce brillante.

La sua testa stava danzando al ritmo degli insonni, i pensieri saltavano da una parte all'altra, sfocati, senza profondità. Sarebbe stato un giorno molto lungo.

Perché aveva richiamato quel cazzo di numero? Sapeva che l'umiliazione lo avrebbe tormentato, come era già successo altre volte, eppure... Maledisse la mano che aveva ficcato il biglietto sotto il suo tergicristalli.

La prima volta, aveva composto il numero pieno di speranza, la solitudine che gli mordeva il cuore, perché Natasha sapeva ascoltare e lui doveva parlare, Natasha sapeva ascoltare e lui aveva bisogno di qualcuna che lo abbracciasse anche solo per un istante, anche solo con le parole, qualcuna che gli dicesse: «Va tutto bene Zet, te la stai cavando a meraviglia», ma Zet non se la stava affatto cavando, Zet era un perdente, uno schifo, una menzogna grande quanto Natasha e tutto il resto della fottuta umanità.

Sospirò.

E Johannes Jacobus Smit? Qual era la sua bugia? Il suo inganno?

Sapeva che il salto dal frammento di una fascetta per avvolgere mazzette di dollari alle sue ipotesi era più che azzardato. Ma allora perché Smit si era costruito una cassaforte del genere? Se era un cittadino comune che rispettava la legge, perché non si era accontentato di una cassaforte di dimensioni normali, dove tenere la sua pistola, o uno scrigno per gioielli? I cittadini che rispettavano la legge non falsificavano il proprio documento di identità. Evidentemente Smit, o come diavolo si chiamava, aveva qual-

cosa di grosso da nascondere.

Non pietre preziose.

Le pietre erano piccole.

Le pietre scottavano. Si ottenevano e si smerciavano in fretta. Non le si stivava in una stanza con la porta d'acciaio.

Non droga. La droga non era cosa da boeri.

Non armi. Le armi erano troppo grosse.

Documenti?

Dollari?

Documenti.

Che tipo di documenti?

Documenti segreti.

Segreti. Il Sudafrica aveva abbastanza segreti da costruirci un grattacielo. Documenti di morte e di tortura, di armi chimiche e di armi nucleari, liste di gente da eliminare e di operazioni segrete. Documenti importanti. Documenti che avrebbero potuto spingere qualcuno a torturare con una fiamma ossidrica e uccidere con un fucile d'assalto.

Documenti...

Se Smit fosse stato un membro dei Servizi Segreti o di qualche infame organizzazione paramilitare, gli anni Novanta sarebbero stati il momento adatto per procurarsi una nuova identità.

Non i primi anni Ottanta.

Un M16 e una fiamma ossidrica.

Non era certo il classico caso «Ammazza uno sporco bianco per fregargli il televisore».

Era sulla Modderdam, direzione Bothasig. Un sobborgo della classe media, tipico quartiere da poliziotti. Ricordava vagamente la strada e la ritrovò senza fatica.

La casa di Mike de Villiers. Lasciò la macchina sul ciglio della strada, e camminò fino alla porta. Il giardino era semplice, ordinato. Bussò e attese. Gli aprì la moglie di Mike, ma non lo riconobbe. Un corpo ampio e ondeggiante, un asciugapiatti in mano.

«È in casa, Mike, signora de Villiers?»

Un sorriso e un cenno del capo. «Sì, è nel retro, venga dentro.» Gli tese la mano.

Van Heerden la seguì attraverso la casa profumata di bucato, fino alla porta che si affacciava sul retro.

Mike de Villiers era nel cortile, chino sul tosaerba con indosso la tuta

blu della Polizia, un cacciavite nella mano destra, la testa calva che rifletteva la luce. Alzò lo sguardo, vide van Heerden. Non mostrò, come al solito, alcuna emozione, spostò il cacciavite nella mano sinistra, si pulì la mano destra e la tese verso di lui.

«Capitano...»

«Non più, Mike.»

«Sovrintendente...»

«Sono fuori dalla Polizia, Mike.»

De Villiers si limitò ad annuire. Non era mai stato il tipo da fare troppe domande. Men che meno a un superiore.

«Caffè?» chiese Martha de Villiers dalla porta della cucina.

Mike attese la risposta di van Heerden. «Molto gentile, grazie» disse voltandosi verso la donna.

«Ancora all'armeria, Mike?»

«Sì, capitano.» La forza dell'abitudine. De Villiers sbatté le palpebre come una lucertola. «Sediamoci» disse, riponendo il cacciavite nella cassetta degli attrezzi. Raggiunsero un tavolo di plastica circondato da alcune sedie.

«Sto lavorando a un caso, Mike.»

Le palpebre scattarono nuovamente.

Si sedettero.

«Un M16.»

«Fucile da assalto» disse Mike de Villiers, sbattendo le palpebre. Erano passati diversi anni da quando l'aveva incontrato per la prima volta, da quando Nagel gli aveva detto: «Sto per mostrarti la più formidabile arma segreta della Polizia». Dall'ultima volta in cui si era recato in quella casa insieme al suo superiore.

«Il caso Smit» disse de Villiers.

«Sei ben informato.»

Un cenno d'assenso quasi impercettibile.

«Ti hanno consultato?»

«No» una risposta secca, che rimase sospesa nell'aria.

«È un fucile americano, Mike.»

«Militare. È il fucile della loro fanteria sin dai tempi della guerra del Vietnam. Bell'arma. Leggera. Da meno di tre chili a quattro scarsi. Ne esistono diversi modelli. M16, M161A, M162A, carabina M-4, fucile mitragliatore La France M16K, tutti calibro 5.56. E questo il fatto strano, perché proiettili di quel calibro non sono molto diffusi da queste parti. L'R1 e

l'AK47 usano proiettili calibro 7.62, e le munizioni si trovano molto più facilmente.»

«Chi potrebbe usare un'arma del genere, Mike?»

De Villiers lo fissò con sguardo interrogativo. Nagel si era sempre limitato a sfruttare la sua competenza, non gli chiedeva di fare delle ipotesi.

«Come faccio a saperlo, capitano?»

«Te lo sei chiesto?»

Un nuovo guizzo delle palpebre. «Sì.»

«E cosa ti sei risposto, Mike?»

De Villiers esitò a lungo, gli occhi chiusi. Poi li riaprì.

«Non è una buona arma per un furto con scasso, capitano. È grossa, anche se è leggera. È adatta al campo di battaglia, alle paludi dell'Estremo Oriente e ai deserti del Medio Oriente. È un'arma fatta per uccidere all'aperto. Impossibile nasconderla sotto una giacca. Non va bene per un lavoro ravvicinato, in una casa, capitano. Una rivoltella sarebbe stata la scelta più sensata.»

«Quale è la tua opinione, Mike?»

Gli occhi si chiusero di nuovo. «Ci sono diverse possibilità, capitano. Vuoi intimidire qualcuno? La gente ha paura di un'arma grossa. Per questo l'M16 appare in molti film. Oppure è l'unica arma non registrata a tua disposizione. O sei americano. Un soldato americano. Oppure...»

Gli occhi aperti. Scosse lievemente la testa da una parte all'altra, scettico.

«Oppure?»

«Non so...»

«Dimmelo, Mike.»

«Un mercenario, capitano. L'M16 è reperibile al mercato nero in Europa tanto quanto l'AK. Mercenari. A molti di loro piace. Ma...»

«Ma?»

«Ma che ci fa un mercenario a Durbanville, capitano?»

In quel momento Martha de Villiers uscì col caffè.

Quando van Heerden s'allontanò in macchina, Mike e Martha de Villiers erano in piedi davanti alla casa, il braccio della donna attorno ai fianchi del marito. Più oltre c'era una coppia che passeggiava lungo una strada di giardini ordinati e brutti muri di cemento, bambini in bicicletta e il sommesso sibilo dei tosaerba. Van Heerden si domandò perché la sua vita non potesse essere così, con una donna, dei bambini, una casa con l'angolo bar

incorporato, un cane da guardia, una carriera garantita e un mutuo sulla casa. Che cosa era successo? Eppure aveva avuto, in qualche lontanissimo momento del passato, una possibilità.

Cosa l'aveva spinto a cambiare direzione, a virare verso il nulla, a inoltrarsi in un labirinto di vicoli ciechi?

Non era esattamente quello che voleva, moglie, bambini e un tosaerba?

"Sì," si rispose.

Proprio così.

18

Boet Marnewick trovò il corpo di sua moglie Baby in salotto: in ginocchio, le mani bloccate dietro la schiena con il nastro adesivo, i piedi legati da una calza di seta. Quarantasei ferite d'arma da taglio le erano state inferte con uno strumento affilato nello stomaco e nella schiena, i capezzoli asportati, i genitali orrendamente mutilati. Sangue dappertutto: in camera da letto, in cucina, in salotto. Un delitto che scosse la comunità, scatenò paura e odio, e fu argomento di conversazione per anni a venire.

Stilfontein era una città dalla pelle spessa, conosceva l'alcolismo, l'immoralità, l'adulterio e le risse. Negli anni era capitato anche qualche omicidio, frutto di liti scatenate dall'ubriachezza, ma non si era mai visto nulla di simile. Quell'assassinio era stato eseguito a sangue freddo, da uno straniero, un intruso, un ladro che, con calma e ferocia, aveva mutilato e ucciso una donna indifesa.

Io ero nella mia stanza occupato a fare i compiti, quando bussarono alla porta. Mia madre andò ad aprire, e nonostante non riuscissi a sentire esattamente le parole che diceva, il suo tono mi spinse ad alzarmi e ad andare in salotto, dove riconobbi il poliziotto fine conoscitore di Louis L'Amour. Il cuore prese a battermi all'impazzata, perché colsi sul viso di mia madre un'espressione di sconcerto.

«Signore...» dissi inghiottendo la saliva, poi mia madre si avvicinò e mi disse: «Baby Marnewick è morta, Zet».

L'agente fece finta di non conoscermi e fu solo al momento di andarsene che mi strinse la spalla, mi guardò negli occhi e mi rivolse un piccolo sorriso. Ma prima fece delle domande. Avevamo visto niente? Sentito qualcosa? Che cosa sapevamo dei Marnewick?

Io, assediato dalle mie fantasie erotiche e dai sensi di colpa legati alla mia attività di voyeur, mi limitai a confermare le risposte negative di mia

madre. Non sapevamo niente.

Apprendemmo i dettagli in seguito. Dai vicini, dalla «Klerksdorp Gazette», dal «Die Vaterland», dal «Die Volksblad» e perfino dal «Sunday Times». Un truculento assassinio a sfondo sessuale aveva proiettato Stilfontein sulle prime pagine della stampa nazionale. Lessi gli articoli, ripetutamente e con la massima attenzione.

Furono i dettagli che mi sconvolsero, forse perché avevo visto quel corpo nudo abbandonarsi al piacere e non riuscivo a immaginarlo brutalmente offeso e senza vita, o forse perché anch'io, come l'assassino, avevo desiderato quel corpo, sebbene le nostre fantasie fossero state radicalmente diverse. E perché a Stilfontein si aggirava qualcuno che era stato capace di un'azione tanto mostruosa.

Non lo trovarono. Non c'erano impronte digitali. C'era del seme sulle natiche e sulla schiena di Baby Marnewick, ma l'analisi del DNA era di là da venire. L'assassino non si era neppure scomodato a pulire il suo lurido sperma.

Giravano voci, ognuno diceva la sua. Qualcuno sospettava perfino di Boet Marnewick, ma era una sciocchezza, perché quando massacrarono Baby lui si trovava al lavoro, un chilometro sottoterra. Poi ci fu la storia dell'assassino itinerante, quella dell'uomo di Johannesburg tornato dal passato, la vendetta dello scozzese a cui Boet l'aveva strappata.

In ogni caso, l'assassino la fece franca.

Giorno dopo giorno fissavo la staccionata di legno e pensavo. Se Betta Wandrag non si fosse intromessa, sarei andato alla staccionata a spiare? Avrei potuto sentire qualcosa che avrebbe salvato Baby Marnewick? Come si poteva violentare e fare a pezzi un corpo con tanta crudeltà? Chi poteva essere tanto malvagio da progettare un'efferatezza del genere? Perché girava voce che l'assassino avesse portato con sé nastro adesivo e guanti. Era stato un omicidio premeditato.

Verso la fine dell'estate mia madre mi consegnò il modulo per la domanda di iscrizione all'università di Potchefstroom, si sedette comodamente, e mi disse che avevamo meditato abbastanza sul mio futuro. Era il momento di decidere. La conclusione a cui era giunta era che dovessi andare prima all'università e poi fare il militare, in quanto i laureati diventavano rapidamente ufficiali, e l'esperienza mi sarebbe tornata utile, anche se avessi scelto di fare l'insegnante.

«Mamma, io non andrò all'università.»

«Cosa?»

«Entro nella Polizia.»

19

Tracciare profili.

Johannes Jacobus Smit era stato legato e torturato per costringerlo a fornire la combinazione di una camera blindata, dopodiché, in quanto testimone scomodo, era stato assassinato. Il movente era noto. Il *modus operandi* era chiaro. Il profilo semplice. Un ladro spietato, capace di torturare e poi uccidere. Potenzialmente uno psicopatico.

Il comportamento definisce la personalità. Gliel'avevano insegnato a Quantico. Durante i suoi tre mesi americani.

Ma i profili servivano a definire gli assassini senza movente, gli stupratori, i pazzi governati dai demoni del passato: la vita familiare sballata, il padre violento e la madre che batteva. Non a svelare la semplicità della tortura e dell'assassinio commessi al fine di svuotare una cassaforte. Rapina. Assassinio.

Tutto pianificato. Il filo di ferro era stato appositamente portato sulla scena del delitto. Anche la fiamma ossidrica era parte dell'equipaggiamento dell'assassino. «Ecco i tuoi panini, tesoro. E non dimenticare il filo, la tenaglia e la fiamma ossidrica. È carico l'M16? Buona giornata.»

Smit doveva conoscere l'assassino-rapinatore. Forse. Non c'era nessun segno di scasso sulla porta d'ingresso. Smit era stato ucciso come in un'esecuzione. La volontà di non lasciare testimoni.

Forse.

Parcheggiò la macchina sotto un albero in fondo a Moreletta Street e spense il motore.

La fiamma ossidrica.

L'assassino era preparato a torturare la vittima, sapeva che convincere Smit a parlare non sarebbe stato facile. Dunque lo conosceva. Sapeva che Smit possedeva qualcosa di prezioso. Qualcosa che era nascosto o chiuso a chiave. Ma esistevano tanti modi, tutti ugualmente terribili, di torturare un essere umano. Perché proprio una fiamma ossidrica? Perché non usare le tenaglie per strappargli le unghie, una per una? Perché non picchiarlo col calcio del fucile finché la sua faccia non fosse stata irriconoscibile e il dolore del naso rotto e della bocca spaccata lo avessero indotto a collaborare?

La fiamma ossidrica rivelava qualcosa di importante sul conto dell'assassino.

L'incendio doloso era uno degli sport preferiti dei futuri serial killer. Insieme al pisciare a letto e al torturare gli animali.

Amavano il fuoco. Le fiamme.

Estrasse il suo taccuino e scrisse: «*Ufficio Ricerche criminali. Rapine-'/Crimini con fiamma ossidrica*».

Chiuse il taccuino, lo ripose nella tasca della giacca insieme alla penna.

«Dovete mettervi nei panni dell'assassino oltre che in quelli della vittima» ripetevano a Quantico.

I panni di Smit: la prospettiva della vittima ricostruita in base alla scena del delitto, ai rapporti della Scientifica e del medico legale.

Smit è da solo in casa. Bussano alla porta. La porta è chiusa, come ogni sera da quindici anni, oppure è aperta, e l'assassino si limita a entrare col fucile, la fiamma ossidrica, il filo e le tenaglie? Nella scena c'era qualcosa che non quadrava. Troppo armamentario per un solo uomo. «Tienimi aperta la porta un momento, Smit, voglio solo prendere l'occorrente per la tortura.»

Due aggressori?

O uno. Con uno zaino e un M16.

Smit è sconcertato. Ha paura. Dopo tanti anni, la nuova esistenza che si è costruito con cura all'improvviso è minacciata. Panico, adrenalina. Ma Smit è disarmato. Indietreggia. «Che cosa vuoi?»

«Sono qui per quelle cosette che mi hai rubato. Dove le hai nascoste?»

Secondo il medico non c'erano ferite che indicassero una colluttazione. Smit non aveva opposto resistenza. Un agnello condotto al macello. «Siediti, Smit, vediamo quanto riesci a resistere prima di dirmi dove hai nascosto quello che mi devi.»

Perché Smit non aveva opposto resistenza? Forse perché erano in due? O perché era troppo terrorizzato?

Farlo sedere a forza sulla sedia da cucina, legarlo.

Reggendo un M16? Come si fa a tenere un M16 puntato alla testa di un uomo con una mano, un paio di tenaglie nell'altra e legargli i polsi con del filo di ferro?

Dovevano essere almeno due.

«Dicci, Smit, dov'è il nascondiglio?»

«Vaffanculo.»

«Accendi l'arnese e spoglialo.»

Torturarlo. La fiamma blu sullo scroto, sul petto, sul ventre, sulle braccia. Un dolore insopportabile.

Perché non aveva parlato subito? Gli affari gli andavano bene, non gli servivano soldi, diamanti, droga, armi o chissà cos'altro. Perché non si era limitato a dire: «È in cassaforte, questa è la combinazione, prendete la roba e lasciatemi in pace»?

Spiegazione: c'era qualcos'altro nella cassaforte. Di nessun valore monetario. Ma qualcos'altro.

Spiegazione: Smit sapeva che se loro avessero trovato quello per cui erano venuti, lui sarebbe morto.

Van Heerden sospirò.

«Chi se ne frega dei panni della vittima? A meno che non siano sporchi del sangue dell'assassino» si ribellava Nagel. «Quelli del colpevole. È nei suoi panni che devi infilarti.»

Fissò lo sguardo davanti a sé ma non vide nulla: la strada, gli alberi, i giardini, le nuvole che venivano dalla montagna.

Nagel, dalla tomba, allungava verso di lui un braccio lungo e muscoloso.

Nagel sarebbe tornato.

Ancora non sapeva come avrebbe gestito la faccenda.

Uscì dall'auto.

Era tempo di cominciare a lavorare di gambe. Da bravo piedipiatti.

"Come cristallo" pensò. I giorni di sole fuori stagione. Chiari come vetro, senza vento, preziosi. Gioielli scintillanti nel cupo vestito dell'inverno.

Hope Beneke stava facendo jogging sulla spiaggia di Blouberg, conscia delle occhiate degli automobilisti, un piccolo prezzo da pagare per la meravigliosa vista di cui godeva. La massa di roccia torreggiante, famosa nel mondo per la sua strana forma, sorvegliava la baia. Una eterna sentinella. Alcune cose non cambiavano mai.

Ma Hope stava cambiando.

Ritmicamente, un piede dopo l'altro, il respiro profondo e costante, una sensazione di benessere diffusa nel corpo leggermente sudato. Non era sempre stata così in forma, così asciutta. C'era stato un periodo, nell'ultimo anno di università e durante il praticantato, in cui si era vergognata delle sue gambe e del suo fondoschiena, frutto di una terribile combinazione di troppo cibo e sedentarietà. Non che a Richard importasse. Lui diceva di amare le sue curve rubensiane. All'inizio, quando nella loro relazione era tutto nuovo, Richard passandole le mani sul corpo per la prima volta, aveva sospirato profondamente: «Quanto sei sexy, Hope».

Richard, con la sua piccola chiazza di calvizie, la sua visione della vita

da contabile e la sua passione per i telegiornali. Richard che più avanti, sfumato l'entusiasmo iniziale, dopo l'amore invariabilmente si alzava per sintonizzarsi sulle ultime notizie. Oppure accendeva la luce e si metteva a leggere «Time». Il «Time»!

Richard, che voleva sposarsi. Anzi, che pretendeva di vivere da uomo sposato molto prima che lei avesse esaurito la voglia di romanticismo e di passione.

«Hai una chiazza rossa sulla guancia» le aveva detto senza sorpresa una notte d'estate nel bel mezzo di un amplesso.

«È perché ardo d'amore» aveva sorriso Hope.

«Strana forma» era stata l'unica reazione di Richard.

E quando in seguito la loro relazione era divenuta arida come polvere ed era morta di morte naturale, Hope si era messa a fare l'inventario delle rispettive colpe.

Richard non era dotato di altrettanta capacità introspettiva. Alcune persone non osavano correre il rischio dell'autocritica. Richard era diverso. Era così contento di se stesso da non vedere la necessità dell'autoanalisi.

Ma Hope doveva riesaminare la propria vita. E una delle conclusioni a cui era pervenuta era che il suo corpo non le piaceva.

Così aveva fatto due cose. Aveva lasciato la Kemp, Smuts e Breedt, e aveva cominciato a fare jogging. E ora eccola lì, sulla spiaggia di Blouberg, in forma e senza Richard, e con un ex poliziotto quarantenne e sfasato che le ronzava per la testa.

Perché era così diverso da Richard? Perché era imprevedibile e tormentato? Perché sua madre...

Il sole scomparve all'improvviso. Hope alzò lo sguardo. Sopra la baia gravava uno scuro banco di nuvole. I gioielli scintillanti nel cupo vestito dell'inverno erano svaniti.

Era tornato il freddo.

Camminò lungo Moreletta Street, bussando di porta in porta come un venditore ambulante.

Nessuno conosceva Johannes Jacobus Smit. «Sa com'è, ognuno vive la sua vita.»

Quando si presentò alla casa accanto a quella di Smit gli dissero: «Qualche volta scambiavamo due chiacchiere. Era gente molto tranquilla».

Nessuno aveva visto o sentito niente.

In ogni casa le solite domande, in un'atmosfera di disagio e di fredda

cortesia. Un accenno di curiosità: «Avete trovato qualcosa?»; «Avete arrestato qualcuno?»; «Sapete perché gli hanno sparato?». Perché era quella la vera minaccia. Un uomo era stato crudelmente assassinato troppo vicino alle loro case, una breccia nel bastione della loro sicurezza di bianchi borghesi. E quando van Heerden rispondeva negativamente, c'era un rapido aggrottare di fronte seguito da un momento di silenzio, come se tutti pensassero che Smit doveva essersela cercata, perché una morte del genere non capita alla gente rispettabile.

Van Heerden si diresse in macchina a Philippi, per incontrare Willie Theal.

Theal che gli aveva telefonato per dirgli: «Vieni a lavorare con me». Theal che gli aveva offerto conforto quando la sua vita si era spappolata come un frutto marcio. Van Heerden aveva accettato perché ne aveva bisogno, ma era tutto un inganno perché il marciume era dentro di lui, fin dalla volta in cui aveva rubato il libro, da quando spiava Baby rubandola con gli occhi e con la mente, da quando aveva sottratto a Nagel... Il marciume era sempre lì che ribolliva, appena sotto la superficie, come lava, in attesa di una crepa nella parete rocciosa, pronto a esplodere come un vulcano.

Frenò bruscamente.

C'era poco tempo.

Se anche avesse parlato con Theal, non avrebbe fatto alcuna differenza. Non aveva cambiato idea per paura. Incontrarlo non lo avrebbe reso un uomo peggiore né migliore. Non temeva i fantasmi che Theal avrebbe evocato. Ma aveva troppo poche informazioni, troppo poco tempo.

Non sarebbe cambiato nulla. Theal gli avrebbe detto come e dove si potevano cambiare i dollari negli anni Ottanta. O forse no. Cos'altro? Chi si sarebbe ricordato di Johannes Jacobus tal dei tali a distanza di quindici anni? Avrebbe potuto far visita a Charles Nieuwoudt a Pollsmoor o a Victor Verster o in qualunque merdosa prigione si trovasse, gli avrebbe potuto chiedere se era stato lui a falsificare il documento d'identità, e che cosa avrebbe ottenuto?

Niente. Non c'era nulla che potesse ottenere in soli cinque giorni. Perché il cervello di Nieuwoudt era stato ridotto in poltiglia dalle droghe ed erano passati quindici anni, e non si sarebbe ricordato un cazzo neanche a lasciarlo appeso una settimana a testa in giù.

Era quello il problema. Il caso non era vecchio di dieci mesi. Era vecchio di quindici anni. Qualcuno aveva appreso che in quella cassaforte c'e-

ra qualcosa per cui valeva la pena uccidere. Ma van Heerden non sapeva cosa fosse. Tanto valeva ammetterlo. Poteva argomentare fin che voleva sulla base di un misero pezzetto di carta. Formulare le sue acute teorie fino a crepare di noia. Avrebbe potuto essere qualunque cosa. Oro. Diamanti. Rand, dollari o stramaledette banconote del Monopoli. Avrebbero potuto essere foto porno del presidente degli Stati Uniti o di qualche rock star del cazzo. Avrebbe potuto essere la mappa di un tesoro e van Heerden non l'avrebbe mai saputo, perché la storia era morta, chiusa, kaput, e lui non sarebbe riuscito a resuscitarla neanche con la respirazione bocca a bocca.

Sapeva di avere ragione. Era qualcosa di più di una conclusione fondata. Era l'istinto che glielo diceva: quella faccenda richiedeva tempo. Settimane intere. Mesi di setacciamento, lambiccamenti, ipotesi e domande, finché la matassa non avesse cominciato a dipanarsi, offrendogli la possibilità di afferrare un filo...

Cambiò direzione allo svincolo di Kraaifontein, girò a destra dopo il ponte e ritornò in città sulla N1. Dove viveva Hope? Ah sì, Milnerton.

Strano. Con quel taglio da yuppie e la BMW se l'era immaginata residente in un quartiere vicino alla montagna. La odiava, quella fottuta montagna, come odiava quel posto che lo aveva indotto a pensare che sarebbe potuto rientrare nel giro dalla sera alla mattina... "Ciao, amore, sono a casa, sono di nuovo un investigatore, non è meraviglioso?"

Era impegnata a mettere il fertilizzante negli oleandri quando sentì suonare il cellulare. Si tolse i guanti, aprì la porta scorrevole e rispose al telefono.

«Hope Beneke.»

«Devo vederti.» La voce scura e brusca.

«Naturalmente» rispose.

«Ora» van Heerden aveva sentito ancora quell'irritante nota di condiscendenza, quel tono che implicava: "Adesso ti capisco e ho deciso di essere paziente con te".

«Bene.»

«Non so dove vivi.»

«Dove sei in questo momento?»

«Milnerton. Vicino al supermercato.»

Hope gli diede le indicazioni necessarie.

«Bene» disse e riattaccò.

«Ciao,» salutò Hope, poi aggiunse: «Zatopek». E sorrise tra sé. Van He-

erden non era propriamente un raggio di sole. Che aspetto aveva quando rideva?

Hope si diresse in bagno, si passò un pettine fra i corti capelli e colorò le labbra con un rossetto rosa pallido. Non aveva intenzione di cambiarsi. La tuta da ginnastica andava benissimo. Andò in cucina, accese il bollitore, estrasse il vassoietto bianco, e tirò fuori le tazze, il bricco del latte e la zuccheriera. Avrebbe dovuto comprare qualcosa al negozio. Una crostata. Qualcosa di buono da offrirgli. Invece niente.

Si diresse al mini hi-fi, pensando alla musica da lasciare in sottofondo. La musica classica non era mai stata il suo forte. Aveva una *compilation* intitolata, *Le più grandi arie del mondo*, un'altra *Il meglio della musica classica*, e *Pavarotti and Friends.* Il resto era un misto che andava da Sinatra a Laurika Rauch, da Celine Dion a Bryan Adams.

Scelse il CD della Dion. Regolò il volume e sentì il bollitore borbottare. Rimase in piedi vicino alla porta scorrevole contemplando il piccolo giardino, un'oasi grande come un francobollo che aveva creato con le proprie mani. La primavera si stava preparando, c'era parecchio lavoro da fare.

Sentì delle gocce e alzò lo sguardo. Il cielo era tutto una nuvola. Una pioggia leggera bagnava le foglie degli oleandri. Aveva finito appena in tempo. Chiuse la porta, spense il bollitore, si sedette in salotto, e controllò l'orologio. Zatopek sarebbe arrivato a momenti. Gli occhi vagarono sulla libreria di pino che aveva comprato nel negozio di mobili usati e che aveva ridipinto all'epoca del praticantato.

Van Heerden leggeva, o era come Richard? Richard era un fanatico delle notizie. Giornali, telegiornali e giornali radio, a partire dalle sei del mattino, per tutto il giorno. Una vera ossessione. Hope aveva imparato ad accetarla. Una relazione era questione di dare e avere. Ma non per Richard: per lui era stata soltanto una questione di avere.

Un colpo alla porta. Hope Beneke s'alzò, sbirciò nello spioncino e aprì. «Avanti» disse. Van Heerden entrò, gettò uno sguardo alla grande stanza che faceva da cucina, sala da pranzo e salotto, si diresse verso il bancone per la colazione, tirò fuori il portafoglio e ne estrasse delle banconote.

«Ho finito» disse posando i soldi sul ripiano.

Hope Beneke lo guardò. Ora le sembrava indifeso, docile. Come aveva potuto esserne tanto intimidita? Il vago colore purpureo attorno all'occhio accentuava la sua aria di vulnerabilità, anche se il labbro, adesso, era quasi guarito.

Posò l'ultima banconota sul mucchietto. «Il caso è chiuso. È una faccen-

da troppo lunga, cominciata all'epoca in cui Smit ha cambiato nome. Non dieci mesi fa. Anni. Troppi anni. Ormai non c'è niente da fare.» Incrociò le braccia e s'appoggiò al bancone.

«Ti andrebbe un po' di caffè?» gli chiese con tranquillità.

«L'anticipo... sì grazie» rispose, rinunciando a finire la frase. Hope gli passò di fianco, riaccese il bollitore, e mise un cucchiaino di caffè istantaneo in ogni tazza.

«Non ho niente da servire col caffè. Mi dispiace, non sono brava a fare i dolci» disse. «Tu li sai fare?»

«Io? No!» Irritato. Secco. «L'indagine...»

«Non vuoi sederti? Poi ne discutiamo.»

Ancora quella voce gentile.

Hope provò un'improvvisa voglia di ridere: Zatopek era così determinato, il suo corpo una corda tesa, uno strumento programmato per lo scontro.

«Sì» disse sedendosi sul bordo di una sedia.

«Come lo vuoi il caffè?»

«Nero e amaro.» Poi, come un ripensamento, aggiunse: «Grazie».

«Apprezzo la tua onestà a proposito dell'indagine.»

«Il caso è morto. Dobbiamo mettercelo in testa.»

«Valeva comunque la pena di tentare.»

«Non c'è niente che puoi fare al riguardo.»

«Lo so.»

«Sono solo venuto a dirtelo.»

«Va bene» disse Hope.

«Che cosa ti ha detto Kemp?»

«Lui non sa niente dell'indagine.»

Hope versò l'acqua bollente nelle tazze.

«Di me. Cosa ti ha detto di me?» chiarì con tono nervoso.

«Ha detto che se ci fosse stato qualcuno capace di trovare il testamento, quello eri tu.» Mise il caffè sul vassoio e lo posò sul tavolino di vetro. «Serviti» disse e si sedette.

Van Heerden prese una tazza, ma subito tornò ad appoggiarla sul vassoio.

«Come faceva a esserne tanto sicuro se davvero non sa niente dell'indagine?»

Hope si sporse leggermente in avanti, aggiunse un po' di latte al suo caffè, e disse: «Sa che ho una cliente che sta cercando un testamento che sparì in seguito a una rapina. Sa che si tratta di un'inchiesta criminale. Ecco per-

ché ha raccomandato te. Dice che sei il migliore». Per un attimo desiderò aggiungere: «Difficile, ma il migliore» ma poi ci ripensò.

«Che altro ha detto?»

«Tutto qui. Perché me lo domandi?»

«Voglio che tu sappia che non mi serve la tua comprensione.»

«Perché mai dovresti aver bisogno della mia comprensione? Se dici che l'inchiesta è morta, allora...» Voleva provocarlo.

«Non sto parlando dell'indagine» rispose van Heerden irritato.

«Bevi il caffè.»

Van Heerden annuì sollevando la tazza dal vassoio.

«Cosa ti fa credere che il caso sia morto?» Il suo tono di voce era accondiscendente.

Van Heerden soffiò sul liquido bollente, concedendosi il tempo di pensare un po'. «Ero alla Narcotici stamattina, poi dai vicini della van As. Non so. Improvvisamente mi sono reso conto... Non abbiamo in mano nulla, Hope. Devi accettarlo. È finita.»

La donna annuì.

«So che la van As rimarrà delusa. Se solo non avessero avuto una relazione così strana...»

«Le parlerò. Non preoccuparti.»

«Non sono preoccupato. Perché non c'è niente...»

«Che tu possa fare.»

«Esatto.»

«Dove hai imparato a cucinare?»

D'improvviso van Heerden la fissò con uno sguardo penetrante. «Cosa c'è, Hope?»

«Che vuoi dire?»

«Vengo qui a dirti che il caso è chiuso e tu mi domandi dove ho imparato a cucinare? Cosa succede?»

Hope cambiò posizione sulla sedia, mise le scarpe sul tavolo, poggiò la tazza sulle ginocchia, e iniziò a parlare. «Vuoi che mi metta a discutere con te a proposito dell'indagine? Mi hai dato la tua opinione professionale e io l'accetto. Penso che tu abbia fatto un buon lavoro. Rispetto anche il fatto che tu mi abbia restituito il denaro. Qualcuno meno onesto di te avrebbe potuto tirare il caso per le lunghe.»

Van Heerden sbuffò. «Lascia perdere. Tu non mi conosci. Non sono quello che pensi.»

Hope rimase in silenzio.

«Penso che Kemp ti abbia detto dell'altro.»

«Che cosa avrebbe dovuto dirmi?»

«Niente.»

"È come un bambino" pensò Hope osservandolo mentre fissava il vuoto di fronte a sé. Poteva riconoscere i geni di sua madre, qualcosa negli occhi e nell'espressione. Si domandò che aspetto avesse avuto suo padre.

«C'era qualche cosa nella camera blindata. Questa è la chiave.»

«Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa» disse Hope.

«Esattamente. Ci vorrebbe un anno per esaminare tutte le possibilità.»

«Se avessi un po' più di tempo?»

Van Heerden la scrutò in cerca di qualche traccia di sarcasmo. Non la trovò. «Non so. Settimane, mesi. O forse soltanto di un po' di fortuna. Se la van As ricordasse qualcosa o se all'epoca avesse visto qualcuno. Se dentro la camera blindata avessimo trovato di più...»

«Noi siamo gli artefici della nostra fortuna» diceva Nagel.

«Stai lavorando su qualcos'altro?»

«No.»

Voleva che parlasse di sé, di sua madre, di quello che sentiva veramente, del perché era diventato così. Voleva dirgli che la facciata che si era costruito non era più necessaria, perché avrebbe potuto tornare a essere quello che era stato una volta.

«Me ne vado.»

«Forse lavoreremo ancora insieme un giorno.»

«Chissà.» Si alzò e uscì.

20

Sono affascinato dai piccoli crocevia della vita, dalle biforcazioni inattese, dalle strade che non figurano su alcuna mappa, senza segnaletica. Guardo il mio passato e cerco di capire.

Sono entrato nella Polizia perché un sabato pomeriggio sbirciai attraverso una staccionata di legno? O perché un agente mi offrì una seconda possibilità con la generosità e la fiducia di una figura paterna? Possibile. Avrei fatto una scelta diversa se non avessi desiderato foUemente Baby Marnewick e se successivamente un mostro non le avesse strappato la vita? Se non fossero accadute tutte queste cose sarei ugualmente diventato un poliziotto? Non lo so.

Ricordo che al cinema, in quei giorni, proiettavano una pubblicità delle

Gauloise. Era opera di un artista francese maestro nell'eseguire ingegnosi disegni a matita e a carboncino. All'inizio sembrava che stesse disegnando il corpo di una donna nuda: il seno sexy, i fianchi, il ventre. Ma, man mano che proseguiva, la figura femminile si trasformava in un innocuo uomo francese con basco, barba e sigaretta.

I crocevia, i segnali stradali, le pietre miliari diventano visibili solo alla fine, a disegno finito.

Entrai in Polizia con la benedizione di mia madre. Credo che sospettasse che la mia scelta avesse a che fare col delitto Marnewick. Quasi certamente aveva immaginato per me un futuro diverso, ma era mia madre e mi sostenne.

Che posso dire dell'Accademia di Polizia a Pretoria? Eravamo giovani di ogni livello sociale: studiavamo, scherzavamo, dicevamo cazzate, cercavamo di faticare il meno possibile, parlavamo quasi solo di donne, e sognavamo folli rapporti sessuali. Poi sfilavamo in parata fasciati in uniformi impeccabili, rassettavamo le brande con estrema precisione e imparavamo a sparare.

O meglio, gli altri imparavano a sparare. Io chiudevo gli occhi e premevo il grilletto. La fortuna mi aiutò, superai il corso con il minimo dei voti. Fin dal principio le armi da fuoco furono il mio tallone d'Achille. Era inspiegabile. Ne ero attratto, mi piaceva l'odore del lubrificante, lo scintillio del metallo nero, le linee fredde, essenziali. Le impugnavo con la stessa convinzione e spacconeria delle altre reclute, ma invariabilmente i miei proiettili e le mie traiettorie erano meno efficaci di quelli dei compagni.

Ai test di tiro ero il peggiore, ma nel lavoro teorico e su carta non avevo uguali. Se fosse stato per la pratica mi avrebbero scartato alla prima esercitazione.

Finì l'addestramento, infilai l'uniforme e diventai un agente. Chissà perché chiesi di essere assegnato a Stilfontein, Klerksdorp o Orkney, e invece mi spedirono a Sunnyside, a Pretoria e per i due anni successivi non feci che sbattere in cella studenti ubriachi, occuparmi di denunce per il disturbo della quiete pubblica, appianare liti familiari, indagare su furti di automobili e riempire i moduli, contribuendo così a ingrossare il già mastodontico archivio delle forze dell'ordine.

I colleghi mi etichettarono come l'appassionato di musica classica, quello che leggeva (ma che con le armi non valeva niente). Per la squadra di Sunnyside ero l'equivalente dell'orsacchiotto di pezza per il team di rugby delle superiori: una mascotte, un simbolo, oltre che una scintilla nella notte

del declino culturale della zona.

Non lottavamo contro le ingiustizie, ma annaspavamo nel tetro mondo dei crimini minori, delle trasgressioni impiegatizie, dell'umana debolezza.

Vivevo in un appartamento da scapolo con un letto a una piazza, un tavolo, una sedia che mi aveva dato mia madre e una libreria costruita artigianalmente con mattoni e assi. Imparai a cucinare sfogliando le riviste specializzate, lessi praticamente tutti i libri della biblioteca. Due, tre volte al mese, fra un turno di lavoro e l'altro, riuscivo anche a passare la notte con qualche donna. Erano incontri veloci, disperati, che non lasciavano tracce interiori, ma i segni fisici della lotta dei corpi. C'erano giorni in cui non mi spiegavo perché fossi diventato un servitore della legge. Dovevo ripensare a Stilfontein, rimettermi a spiare alla staccionata della vergogna, ricordarmi di Baby, del suo corpo offeso, violentato, per ritrovare la motivazione.

Era tutto temporaneo, un'esistenza senza scopo, un rito di passaggio. Andare avanti, segnare il passo, per crescere, per diventare adulto.

21

"Noi siamo gli artefici della nostra fortuna"

Guidò fino a Table View, con la pioggia che scendeva rumorosamente sui vetri e sulla laguna, covando un senso di disagio.

Hope Beneke era venuta a conoscenza di alcuni particolari sulla sua vita; a riferirglieli era stato sicuramente Kemp, lasciando che credesse ciò che in fondo credevano tutti, e cioè che van Heerden aveva visto Nagel morire e che quello era stato la sua rovina.

Poi c'era lo sconforto per l'indagine che aveva appena abbandonato, la consapevolezza che qualcosa gli era sfuggito. Non sapeva esattamente cosa e in che punto, ma sapeva di aver trascurato qualcosa. Qualcosa che la van As aveva detto, qualcosa nel fascicolo di O'Grady.

"Noi siamo gli artefici della nostra fortuna."

Aveva rinunciato, ma ciò non faceva di lui un perdente. Nella vita privata, forse, ma non sul lavoro. Conosceva il suo mestiere e sapeva che a volte bisognava avere il coraggio di arrendersi. Un altro assassino impunito, un altro caso irrisolto, un'altra inutile montagna di carta. Ma che cosa ci poteva fare, succedeva, doveva farsene una ragione.

Avrebbe avuto bisogno di fortuna, di un'intuizione potente come dinamite, che spazzasse via le ragnatele di una storia vecchia di quindici anni.

Tempo. Guadagnare tempo.
Se soltanto avesse potuto...
Un momento.
No, non sarebbe...
Quantico. Che cosa gli avevano detto?
No.
Sì!
Gesù.
Frenò di colpo rischiando di farsi tamponare dalla macchina dietro la sua, fece retromarcia e ripartì a tutta velocità sopra lo spartitraffico, con l'intenzione di ritornare da Hope e avvertirla che aveva trovato il modo di accendere la miccia che avrebbe fatto esplodere il caso Smit.

Hope Beneke era seduta, le tazze ancora disposte disordinatamente sul tavolo. Pensava al suo recente colloquio con van Heerden. Non aveva scelta, van Herdeen aveva perfettamente ragione: non sarebbero progrediti di un solo passo. La Polizia non era venuta a capo di nulla, almeno van Heerden aveva scoperto la falsa identità della vittima. La sera prima le aveva esposto le sue teorie, e Hope si era eccitata all'idea di riuscire a risolvere il caso, ma lui non era soltanto...

Era soddisfatta per come aveva gestito la sua visita. Era stata calma, aveva evitato ogni possibile scontro, non aveva reagito. Aveva celato il proprio disappunto, si era mostrata professionale e coraggiosa nell'offrirsi di spiegare tutto a Wilna van As, anche se le sarebbe costata molta fatica.

Ma adesso... Delusione. Una sensazione improvvisa di vuoto. Perché van Herdeen era fuori della sua vita. Ma forse era meglio così. Quell'uomo, nonostante l'aria ferita e indifesa avrebbe potuto procurarle soltanto guai. Guai con la "G" maiuscola.

Non c'era nient'altro che van Herdeen potesse fare?

No. Doveva accettarlo. Aveva perfino restituito l'anticipo. Guardò il mucchietto di banconote sul tavolo. L'unica testimonianza dell'esistenza del suo investigatore.

S'alzò e mise le tazze sul vassoio. Doveva pensare ad altro, aveva bisogno di risate e di rilassarsi, aveva alle spalle una settimana molto dura. Raggiunse l'angolo cucina e posò le tazze nel lavandino. Improvvisamente fu colpita da un pensiero a dir poco bizzarro: Joan van Heerden non sarebbe mai stata sua suocera. Si abbandonò a una risata che si mescolò alla voce di Celine Dion. Aprì i rubinetti, tirò fuori il detersivo per i piatti, poi udì

il campanello della porta.

Non aspettava nessuno, chi poteva essere? Chiuse il rubinetto, si diresse alla porta e sbirciò dallo spioncino. Zatopek van Heerden.

Aveva dimenticato qualcosa? Aprì la porta.

«C'è qualcosa che possiamo tentare» le disse precipitosamente. Hope si chiese se l'avesse sentita ridere.

«Avanti» gli disse, cercando di riprendere un tono controllato e professionale. Van Heerden si diresse verso la cucina.

«Io...» disse van Heerden. «Questo...»

«Non vuoi sederti?»

«Dobbiamo... Quel che dobbiamo fare è rimettere l'orologio indietro di quindici anni. È l'unica nostra possibilità.»

Hope decise di sedersi. Non lo aveva mai visto così eccitato, con una tale urgenza nella voce.

«Mi sono appena reso conto di aver parlato unicamente con le persone sbagliate. Quelle che quindici anni fa ignoravano perfino l'esistenza di Smit. Devo cambiare rotta, e un modo esiste.»

«Quale?»

«Pubblicità.»

Hope lo guardò senza comprendere.

«Quando Smit fu ucciso, O'Grady non sapeva che lui avesse cambiato nome. I giornali pubblicarono una sua foto?»

«No, Wilna van As preferì... perché avrebbe dovuto farlo? Non ce n'era motivo...»

«Ma adesso le cose stanno diversamente» disse van Heerden. «Ora sappiamo che Jan Smit non era Jan Smit. Se riuscissimo a fare pubblicare una sua foto, se gli attribuissimo un nome diverso o chiedessimo a chiunque lo riconosca di contattarci, forse potremmo arrivare a scoprire la sua vera identità. E che cosa c'era nella cassaforte...»

«Mmmm.»

«Pubblicheremo un annuncio» disse van Heerden. «Non dovrebbe costare molto.»

«No» rispose Hope. «Possiamo fare molto di più.»

«E come?»

«Kara-An Rousseau» disse.

Van Heerden si limitò a fissarla.

«Può farci avere spazi pubblicitari, e gratis, su ogni giornale del paese.»

«Mi ha invitato a cena stasera, ma io...» cominciò, dandosi dello stupido

per aver rifiutato.

La gelosia fece capolino. «Kara-An?»

«Sì» disse van Heerden. «Ma ho rifiutato. Non immaginavo...»

«Devi andare» gli disse. "Non sapevo che vi conosceste così bene" pensò.

«Non la conosco!» Come se le avesse letto nel pensiero.

«Non importa, abbiamo poco tempo. Dobbiamo parlarle immediatamente.»

«Ti andrebbe di accompagnarmi?»

Hope avrebbe volentieri risposto di sì.

«Non sono stata invitata.»

«Chiederò se posso portare un'amica.»

«No» lo interruppe. «Possiamo provare a vederla prima di cena.» S'alzò, prese il cellulare, selezionò il numero in memoria e lo compose.

«Kara-An.»

«Sono Hope. Ti disturbo?»

«Ciao. Certo che no. Come stai?»

«Incasinata, grazie. Ti ricordi del testamento di cui ti ho parlato?»

«Naturalmente. Il caso per cui il nostro agente sexy ti sta dando una mano.»

«Ci serve il tuo aiuto, Kara-An.»

«Il *mio* aiuto?»

«Sì. So che è cattiva educazione, ma se ci potessimo incontrare subito... Ti spiegherei tutto e...»

«Naturalmente. Ma devi restare anche a cena. Ho invitato un po' di gente. Vieni quando vuoi.»

«Non voglio rovinarti il sabato sera.»

«Non essere sciocca. C'è un sacco di cose da mangiare.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente. E poi mi hai intrigata. Sai che non so resistere alla curiosità.»

Si salutarono. Hope Beneke si volse verso van Heerden.

«Dovrai riprenderti il tuo denaro» gli disse. «Prima che lo spenda per un abito da indossare questa sera.»

Otto ore dopo, Hope Beneke, insonne nel suo letto, si sarebbe domandata come una serata cominciata in modo tanto convenzionale avesse potuto evolversi in un incubo di confusione e di violenza. Si sarebbe ritrovata a

piangere per la delusione e l'umiliazione ricevuta, ripensando alle parole, «Siamo tutti malvagi» che Zatopek aveva pronunciato con assoluta convinzione, domandandosi se ci fosse della verità in quello che aveva detto, e dove si nascondesse in lei quella cattiveria.

Quando era venuto a prenderla in camicia bianca, pantaloni e giacca neri, aveva provato entusiasmo e ammirazione per lo sforzo che aveva fatto nel cercare di presentarsi nel modo più conforme alla serata, anche se il taglio del vestito non era certo moderno e le scarpe lasciavano a desiderare.

Le pupille di van Heerden si erano leggermente dilatate quando, vedendola nel succinto vestito nero, le aveva detto: «Stai proprio bene». Hope, per un attimo, aveva desiderato avvicinargli e cercare un contatto fisico, ma van Heerden si era voltato e si era incamminato verso la macchina prima che lei potesse ubbidire al suo impulso.

In silenzio, percorsero la strada fino alla montagna, presero alcune stradine strette che si arrampicavano sul crinale, e si fermarono di fronte a un'immensa casa vittoriana a Oranjezicht. Van Heerden fischiò fra i denti.

«Soldi vecchi» gli disse Hope. «Suo padre era membro del Parlamento.»

La vista di Kara-An, a piedi nudi e avvolta in un vestito scarlatto, fu come uno squillo di tromba dal suo passato. Capelli neri, occhi blu, la linea decisa del mento, degli zigomi e del collo... Cercò di immagazzinare il più possibile nella sua banca dati, per poter rivivere i dettagli più tardi, nella solitudine della sua piccola casa. Fu come uno schiaffo, una sensazione fisica prepotente, che faticò a togliersi di dosso. Riemerse dalla realtà con un senso di smarrimento.

La casa ferveva di attività: giovani in grembiulini bianchi correvano da tutte le parti, chi disponeva fiori, chi portava piatti e bicchieri, chi puliva e dava gli ultimi ritocchi.

«Quelli del *catering* sono ancora al lavoro, andiamo in biblioteca.»

Van Heerden seguì le due donne, conscio del legno pregiato della mobilia, dei dipinti antichi, dei tappeti orientali, della ricchezza che ovunque rifulgeva al chiarore di mille candele. «Ho invitato un po' di gente» aveva detto la sera prima.

Catering.

Gesù. Come si poteva chiedere a degli sconosciuti di cucinare per i propri amici?

Kara-An chiuse la porta dietro di loro e li invitò a sedersi. Van Heerden si domandò quanti di quei libri prestigiosamente rilegati Kara-An avesse letto. Probabilmente neanche uno. Si rese conto che Hope stava aspettando

che dicesse qualcosa. «Inizia tu» le disse.

Osservò le due donne. Sapeva di trovarsi su un terreno pericoloso. Hope parlava, Kara-An gli lanciava un'occhiata intensa ogni volta che l'altra faceva il suo nome. C'era qualcos'altro nello sguardo della padrona di casa oltre all'interesse per quello che l'avvocato andava dicendo, una luce che era tutta per lui. Poi van Heerden percepì la propria distanza dalle cose, dalle persone, un distacco di cui raramente diventava consapevole, talvolta ascoltando la musica che amava, o mentre consultava un libro di cucina in cerca di una nuova ricetta. In quei momenti pareva quasi che la vita volesse richiamarlo a sé, tentarlo con sprazzi di desiderio e di una normalità possibile, sedurlo, fargli dimenticare la paura. Ma quella sera il canto delle sirene era più forte. La bellezza di Kara-An, gli occhi seduttivi di Hope, le sue gambe bene in mostra, i glutei fasciati dalla stoffa del vestito. Aveva voglia di desiderare, di fare paragoni, di giocare a cuor leggero il gioco della seduzione, di parlare a ruota libera, di ridere. Dio! Quanto bisogno aveva di ridere. Voleva conversare e ridere con in mano un bicchiere di vino, liberarsi di tutti i suoi pesi. Tutto questo gli mancava. Gli mancava lei, la donna della sua vita... la donna senza volto che da sempre aspettava. Poi la paura lo assalì, smise di fantasticare, e si richiuse in sé. Hope lo guardò con aria ansiosa, aspettando che dicesse qualcosa.

«Cosa?» le chiese, con il terrore che il tono della sua voce potesse tradire le sue emozioni.

«Ho spiegato la situazione. Hai qualcosa da aggiungere?»

«No» rispose van Heerden, un po' troppo precipitosamente.

«Faremo un buon lavoro, non avrò problemi a convincere il responsabile della cronaca...» disse Kara-An.

«Due sono le cose importanti» intervenne van Heerden. Le due donne lo fissarono. «La storia deve essere presentata nel modo giusto. E deve apparire su tutti i vostri quotidiani.»

«Che cosa intendi per modo giusto?»

Tolse dal taschino della giacca alcune pagine strappate al suo taccuino. Aveva ripreso il controllo. «Ho buttato giù qualcosa, ma si può fare di meglio. Dovrai lavorarci sopra.» Le porse a Kara-An Rousseau, che si chinò in avanti, mettendo in mostra per un istante il gonfiore del seno. Van Heerden distolse lo sguardo.

«Dobbiamo dare l'impressione di essere sull'orlo di una clamorosa rivelazione, come se le informazioni a proposito di Smit non fossero essenziali, ma soltanto un...»

«La ciliegina sulla torta» disse Hope.

«Sì. Fingeremo di sapere tutto degli eventi di quindici anni fa, di voler solamente riannodare gli ultimi fili...»

«Ah» disse Kara-An. «Vuoi del giornalismo creativo.»

«Esattamente» rispose van Heerden.

«Conosco la persona che fa al caso nostro.»

«Quante possibilità abbiamo di conquistare la prima pagina?»

«Dipenderà da che cosa succede nel mondo.»

Qualcuno bussò alla porta. «Avanti» disse Kara-An.

Una giovane donna in grembiule bianco fece capolino nello spiraglio della porta. «Sono arrivati altri ospiti, signora.»

«Grazie» disse Kara-An, sorridendo in modo spettacolare a van Heerden. «Ne riparleremo a fine serata.»

Era seduto fra la moglie del Responsabile alla Cultura, una donna alta e scura con grossi incisivi, occhiali spessi e un filo di voce, e la Donna d'Affari dell'Anno, una signora magra dal volto angoloso, mani frenetiche e una bocca in perpetuo movimento.

«Lei che cosa fa?» gli chiese la Donna d'Affari prima che van Heerden potesse accomodarsi a tavola. Proprio come all'università. Quel modo meschino di indagare, non per semplice curiosità, ma per stabilire delle distanze. «Lei che cosa fa?» Qualche volta gli piaceva mentire, gli dava soddisfazione inventarsi un ruolo diverso a seconda dell'occasione. Si spacciava per camionista, per guardia giurata, talvolta smentendosi immediatamente («Stavo solo scherzando») altre assaporando fino in fondo la reazione dell'interlocutore. Wendy lo odiava quando si comportava così: lo *status* sociale era importante per lei. L'ostentazione di un successo e di una felicità spesso inesistenti. Per quanto poco la conoscesse, sentiva che Kara-An doveva essere uguale. All'inizio della serata li aveva presentati ad alcune delle persone presenti. «Questa è Hope Beneke, l'avvocato. E questo è van Heerden, il suo collega.» L'avvocato. Non *un* avvocato. E quella bugia: «Il suo collega».

«Sono un poliziotto» rispose alla Donna d'Affari, cercando di cogliere un'espressione qualunque nella cornice angolosa del suo volto. La donna non batté ciglio, semplicemente si voltò verso la moglie del Responsabile alla Cultura e si presentò. Dopo qualche istante iniziò a conversare con l'uomo alla sua destra, il Dottore.

Van Heerden fece una veloce panoramica degli altri invitati: Hope era

seduta di fronte a lui, Kara-An a capotavola. Sulla destra di van Heerden erano allineate altre venti persone che aspettavano con impazienza di annegare la propria rigidità nell'alcol. Alcuni li aveva incontrati durante l'aperitivo: lo Scrittore, il Viticoltore, lo Stilista, la ex Attrice, altezzosa, l'Uomo d'Affari Milionario, il Direttore di Riviste Femminili, il Dottore, ex giocatore di rugby e, ovviamente, i loro rispettivi partner. Erano loro, i partner, che lo avevano squadrato dall'alto in basso. Che lo avevano spogliato e catalogato.

Che andassero tutti a farsi fottere.

Van Heerden si limitava a star lì, appoggiato come un oggetto nel posto sbagliato, costretto suo malgrado ad ascoltare le conversazioni altrui, con la mente che veleggiava lontana fra le memorie del periodo antecedente a Nagel, verso Pretoria, nei paraggi di Wendy. La moglie del Responsabile alla Cultura non aveva molto da dire. Insieme formavano una macchia di silenzio. La donna provò a sorridergli un paio di volte, ma non ottenne risposta. Van Heerden assaggiò la zuppa preparata da "quelli del *catering*", con una spirale di panna come tocco decorativo. Perfetta. Guarnire le pietanze era stata l'ultima sfida culinaria che aveva raccolto, prima che la sua vita andasse in pezzi e sua madre diventasse l'unica sua ospite a cena.

«Il tasso di cambio sfavorevole in realtà è una benedizione. Non voglio che il rand si riprenda. Ma il governo dovrà fare qualcosa riguardo all'accordo commerciale con l'Unione Europea. Le imposte ci stanno ammazzando.»

La Moglie dell'Uomo d'Affari Milionario era seduta sul lato opposto del tavolo. Era molto graziosa, la pelle liscia, le guance rosate. Il Marito sedeva poco più in là, pallido, stanco e vecchio. «Trasferirsi alla fattoria, non ce la faccio più a convivere con questa criminalità. Viviamo nel terrore, ma Herman insiste che non può guidare il Gruppo da Beaufort Ovest» stava dicendo lei a qualcuno.

«E la Polizia,» sentenziò il Dottore, con voce grave e autocompiaciuta, «ruba come chiunque altro.»

Van Heerden sentì la tensione ribollirgli dentro.

«Dev'essere difficile essere un poliziotto, oggigiorno» disse piena di tatto la donna meticcia seduta vicino a lui. Van Heerden la guardò, domandandosi se avesse sentito l'osservazione del Dottore.

«Lo è» le rispose, e prese un piccolo sorso di vino rosso.

«Pensa che cambierà?»

"Bella domanda" pensò lui. «No. Non credo.»

«Oh» disse lei.

Van Heerden prese fiato, pronto a spiegare, ma si fermò pensando che non sarebbe servito.

Non serviva mai. Anche quando era ancora in servizio e commentava i dati sull'inefficienza della Polizia sottolineando i problemi più evidenti: pochi soldi, pochi effettivi, troppa politica, troppe leggi sbagliate, troppa pubblicità negativa. Merda, quell'ultimo aspetto gli aveva causato vagonate di frustrazione: il bel lavoro e i successi a pagina sette, gli errori e la corruzione invariabilmente in prima. E poi il salario che faceva schifo, le lunghe ore di servizio, il disprezzo che ti toccava subire. Aveva tentato di discutere quelle cose, ma i colleghi non volevano ascoltarlo. «È così e basta» rispondevano.

Il piatto principale era montone malese al curry, fumante, aromatico e così tenero da sciogliersi in bocca. Van Heerden riusciva a immaginare la soddisfazione del cuoco mentre preparava una portata così buona, gli sarebbe piaciuto incontrarlo, chiedergli come aveva fatto a rendere il montone così delicato. Aveva letto da qualche parte che se lo si lasciava a bagno per tutta la notte nel siero di latte, la carne era ancora più deliziosa.

«Ha detto di chiamarsi van Heerden, giusto?» il Dottore si sporse sul piatto della Donna d'Affari con la bocca ancora piena di cibo.

Van Heerden annuì.

«Qual è il suo grado?»

«Il mio cosa?»

«Ho sentito che diceva di essere un poliziotto. Qual è il suo grado?»

«Non sono più nella Polizia.»

Il Dottore lo fissò, annuì lentamente e si voltò verso il Responsabile alla Cultura. «Sostieni ancora le Province Occidentali, Achmat?»

«Sì, ma non è più come ai tuoi tempi, Chris.»

Il Dottore produsse una risata forzata. «Mi fai sembrare un relitto, Achmat, vecchio furfante. Sappi che non ho ancora rinunciato all'idea di rimettermi a giocare a rugby.» *Vecchio furfante.* Anche se non fosse stato un dottore, sarebbe stato comunque insopportabile.

"Dimenticalo" pensò. "Lascialo perdere." Si concentrò sul cibo, mise con cura riso e carne sulla forchetta, ne assaporò il gusto, e si risciacquò la bocca con una sorsata di vino rosso. I decibel della conversazione attorno alla tavola aumentavano gradualmente, la gente rideva con più gusto, le guance si arrossavano sempre di più. Tutto merito dell'alcol. Osservò Hope Beneke mentre, voltata di lato, ascoltava l'Autore, un uomo barbuto di

mezza età che portava l'orecchino. Si domandò se si stesse godendo la festa. Pareva di sì. Era un'altra Wendy? Un'atleta della competizione sociale? Lei era più seria di Wendy, ma così irreprensibile, concentrata, pronta in ogni situazione a fare la cosa giusta, così... idealista. Uno studio legale per sole donne. Come se fossero più vittime degli altri.

Tutti erano vittime.

Fra il dolce e il caffè, appena prima che la bomba esplodesse, la Donna d'Affari gli chiese se avesse dei figli. Van Heerden le rispose di non essere sposato. «Io ne ho due» disse lei. «Un maschio e una femmina. Vivono in Canada.» Van Heerden le disse che doveva fare molto freddo da quelle parti, e la conversazione sfumò miseramente.

Poi il Dottore nominò Mozart e rovinò tutto.

I camerieri stavano portando via i piatti del dolce, il caffè era già stato servito. Stranamente sugli altri ospiti era calato il silenzio, si udiva soltanto la voce tonante del Dottore che si lamentava di una vacanza noiosa in Austria: la gente rozza e inospitale, lo sfruttamento dei turisti, gli spettacoli poco interessanti.

«E perché questa ossessione per Mozart?» chiese retoricamente il Dottore, e van Heerden non riuscì a trattenersi: «Mozart era austriaco» sentendo di averne abbastanza di quell'uomo e delle sue arie di superiorità.

«Lo era anche Waldheim, ed era un nazista» disse il Dottore, irritato per l'interruzione. «Ovunque tu vada trovi Mozart. I ristoranti si chiamano Mozart, i cioccolatini idem, per strada i musicisti non suonano altro che Mozart.»

«La sua musica è molto carina» gli fece notare la moglie, due sedie più in là, in tono conciliante.

«Lo è anche quella degli Abba finché non la hai sentita per la terza volta» ribatté il Dottore.

Van Heerden udì la furia montargli nelle orecchie.

«Non c'è profondità intellettuale nella sua musica. Paragonate *Il Barbiere di Siviglia* a una delle opere di Wagner...»

«Il *Barbiere* è di Rossini» lo interruppe van Heerden, la voce come una lama finemente affilata. «Mozart scrisse *Le Nozze di Figaro.*»

«Sciocchezze» disse il Dottore.

«È vero» confermò l'Attrice dall'altro lato.

«In ogni caso Mozart resta un compositore superficiale. La sua musica è troppo dolce, caramellosa...»

«Stronzate» disse van Heerden con voce forte e chiara. Perfino i came-

rieri si fermarono impietriti.

«Moderi il linguaggio!» disse il Dottore.

«Vaffanculo» ribatté van Heerden.

«Che ne sa un poliziotto di musica?» proruppe il Dottore, rosso come un peperone, gli occhi sbarrati.

«Quanto un dottore di profondità intellettuale, gran coglione.»

«Zatopek!» La voce di Hope, insistente, implorante.

«Nazista» disse il Dottore, alzandosi.

Allora van Heerden lo colpì alla testa, un colpo obliquo. Per un attimo il Dottore vacillò, ma subito riacquistò l'equilibrio, cercò di allungare un diretto al poliziotto che lo evitò senza alcuna fatica, poi van Heerden lo colpì ancora, questa volta in pieno, con un destro sul naso, e ancora, contro la bocca. Sentì il rumore dei denti che si rompevano, alcune donne che strillavano, il «No, no, no» di Hope stridulo, acuto e disperato, vide la Donna d'Affari che urlava con le mani nei capelli. Il Dottore crollò contro il muro, il piede incastrato nella sedia. Van Heerden era pronto per l'ultimo colpo, ma qualcuno dietro di lui gli trattenne il braccio, una voce calma, ferma: «Adesso basta» mormorò il Responsabile alla Cultura. Zatopek abbassò lo sguardo sul volto insanguinato del dottore, sui suoi occhi vetrosi e udì ancora la voce dell'uomo alle sue spalle: «Si calmi». Van Heerden si rilassò.

Un silenzio di tomba. Lasciò cadere il braccio, spostò il piede per riprendere equilibrio e alzò gli occhi.

In piedi, a capotavola, Kara-An Rousseau lo fissava con un'espressione di incontenibile eccitazione erotica sul volto.

22

Il sergente Thomas "Fire" van Vuuren era sulla sessantina. Una figura piuttosto periferica nei miei giorni a Sunnyside, un maniaco del brandy, fornito di una grossa pancia piena di alcol, con una ragnatela di vene blu sul volto e un naso spugnoso e bitorzoluto. In realtà lo conoscevo appena. Nel corso dei miei primi due anni non scambiammo più di cinque parole.

Nella Polizia, come in ogni ambiente di lavoro governativo, esiste un certo numero di "van Vuuren", personaggi più o meno patetici che non avanzano mai di grado a causa di qualche deficienza, o di una pigrizia congenita, oppure di un imperdonabile passo falso: la carne da macello della burocrazia che rotola lentamente fino alla pensione.

Stavo seduto nella caffetteria del commissariato a studiare per la promo-

zione che speravo di ottenere di lì a un mese. Van Vuuren entrò, si versò del caffè, aggiunse dello zucchero e agitò rumorosamente il cucchiaino nella tazza.

«Stai perdendo il tuo tempo con gli esami da sergente» disse.

Alzai lo sguardo, sorpreso, vidi i suoi occhietti acquosi che mi fissavano con attenzione.

«Prego?»

«Stai perdendo il tuo tempo.»

Spostai i libri e incrociai le braccia. «Perché mai, sergente?»

«Tu sei un ragazzo in gamba, van Heerden. Ti ho tenuto d'occhio. Non sei come molti di loro.»

S'accese una sigaretta senza filtro, tabacco puzzolente, e verificò la temperatura del caffè con un piccolo sorso. «Ho visto il tuo fascicolo. Eri il migliore al college. Tu leggi, tu guardi la merda che sbattiamo dentro e vedi delle persone, pensi, ti fai delle domande.»

Ero sconcertato.

Espirò il fumo dalle narici, si mise la mano nella tasca della camicia e ne estrasse un pezzo di carta spiegazzato che mi allungò attraverso il tavolo. Era una pagina della rivista della Polizia, «Servamus»:

«*Dai una svolta alla tua carriera!*

Iscriviti al corso universitario di specializzazione per le forze dell'ordine dell'Università del Sudafrica.

Dal 1972 la South African Police e l'Università del Sudafrica offrono una laurea specificamente finalizzata a promuovere la tua professionalità attraverso una preparazione di tipo accademico. È un corso di tre anni con Scienze di Polizia come principale materia di studio e una delle seguenti come materia complementare: Criminologia, Amministrazione pubblica, Psicologia, Sociologia, Scienze politiche e Scienze della comunicazione.»

Seguivano indirizzo e numeri di telefono.

Finii di leggere e alzai lo sguardo verso il sergente "Fire" van Vuuren, sul suo naso bitorzoluto, la ragnatela straordinaria di venuzze che gli segnava il volto, e il riporto di capelli rossi precariamente sistemato sull'ampia piazza.

«Devi farlo» disse nascosto dietro una densa boccata di fumo. «Questi altri esami,» indicando i libri davanti a me, «sono per gente come Bro-

odryk.»

Poi si alzò, spense la sigaretta nel portacenere, prese il suo caffè e uscì.

Nel corso degli anni che seguirono, ripensai spesso alle parole che Thomas van Vuuren mi disse nella caffetteria del commissariato di Sunnyside. Il "Broodryk" di cui aveva parlato era, nella terminologia della vecchia guardia, un aiutante, grosso, brusco, ambizioso, che in seguito si sarebbe distinto per spietatezza nel famigerato Vlakplaas, e che a Sunnyside aveva già mostrato la sua tendenza a maltrattare fisicamente quelli che arrestava.

"Fire" van Vuuren non mi cercò mai più. Dopo essermi iscritto all'Unisa provai a fargli visita un paio di volte, ma non ci fu niente da fare, era tornato a nascondersi dietro un muro di ottusità, come se la nostra conversazione non avesse mai avuto luogo. Non mi disse mai che cosa lo avesse spinto a consultare il mio fascicolo (senza permesso, con ogni probabilità) e a mostrarmi la pagina che aveva strappato con tanta cura dalla rivista.

Posso soltanto supporre che la verità giacesse, in un certo senso, nelle differenze che van Vuuren aveva tracciato fra Broodryk e me. Forse anche lui era colpevole della mia stessa debolezza: vedere l'essere umano in ogni criminale. Forse dietro il suo aspetto ripugnante si nascondeva una sensibilità notevole, che van Vuuren aveva cercato di annegare nel brandy.

Morì un anno o due più tardi di un attacco cardiaco, da solo, in casa. Il suo funerale fu misero e triste. C'era un solo membro della famiglia accanto alla tomba, il figlio, apparentemente sollevato, più che dispiaciuto, della morte del padre. E i colleghi che scuotevano la testa: «È stata la bottiglia a ucciderlo».

La sera dopo la mia prima cerimonia di laurea, brindai silenziosamente alla sua memoria. Avevo delle ottime ragioni per farlo, perché mi aveva offerto due inestimabili doni: una nuova direzione e un'iniezione di autostima. Fu un po' come in quegli annunci kitsch che pubblicizzano infallibili cure dimagranti con la foto (spesso ritoccata) del «Prima» e del «Dopo». Dopo due anni a Sunnyside, ero frustrato, professionalmente smarrito, restio ad ammettere che avevo commesso uno sbaglio. La Polizia, più di ogni altro lavoro, ha la capacità di ottundere la sensibilità di qualunque uomo, a causa della costante esposizione alla feccia, alla desolazione, alla povertà, e talvolta alla pura malvagità.

Thomas van Vuuren mi aveva aperto una porta. Mi aveva teso una mano e poi era sparito.

Mentre progredivo a livello accademico, emergevo lentamente dalle sabbie mobili.

Cominciai ad apprezzare me stesso.

«*I suoi lavori dimostrano singolari doti di scrittura e di dialettica. Leggerli è un piacere.*»

«*La sua capacità di approfondire l'argomento è rara e sorprendente. Congratulazioni.*»

Quello che i docenti ignoravano, ma che a livello subconscio io sapevo molto bene, era che il corso era il mio salvagente. Studiavo in ogni momento possibile, leggevo più del necessario, strafacevo. Scelsi Scienze di Polizia, Criminologia e Psicologia come materie principali, non desiderando tralasciare nessuna di esse. Conseguii voti eccellenti in tutt'e tre, per tutti e tre gli anni. Avendo passato gli esami da sergente fui promosso e trasferito alla stazione di Pretoria. La camera non significava nulla per me. Avevo ideali assai più alti.

Mia madre fu felicissima dei miei progressi, e del fatto che avessi finalmente deciso di ottenere un'«educazione».

Quarto giorno
Domenica, 9 luglio

23

Hope Beneke, bussò alla sua porta alle sette del mattino, il volto stanco, irrigidito dalla rabbia e da una notte insonne. Sulla sua guancia fiammeggiava la chiazza dei suoi momenti di eccitazione e di tensione. Van Heerden andò ad aprire con i capelli scompigliati e gli occhi ancora pieni di sonno. Hope entrò senza chiedere permesso. Van Heerden rimase qualche secondo con la mano appoggiata alla maniglia della porta ancora aperta.

«Chiudi» gli ingiunse la donna. «Fa freddo.»

Van Heerden sospirò, chiuse la porta, raggiunse una sedia e si sedette.

«Sei mi vuoi licenziare, dimmelo chiaro e tondo.»

«Perché lo hai colpito?»

«Perché ne avevo voglia.»

Hope abbassò il mento sul petto, poi scosse lentamente la testa.

Il silenzio si diffuse nella stanza.

«Vuoi un caffè?» le chiese van Heerden in tono tutt'altro che ospitale.

La testa di Hope si stava ancora muovendo da una parte all'altra, come se la gravità degli ultimi fatti l'avesse precipitata nella confusione più totale. Si guardò le scarpe da ginnastica, in cerca delle parole: «No, voglio sol-

tanto delle risposte».

Van Heerden non disse niente.

«È da quando te ne sei andato ieri notte, lasciandomi là tra una folla di estranei e un uomo sanguinante, che mi sforzo di comprendere come funziona la tua mente. Tu eri...»

«È per questo che sei arrabbiata? Perché me ne sono andato senza di te?»

Hope alzò gli occhi verso quelli di van Heerden, e l'intensità dello sguardo lo mise a tacere.

Quando Hope riprese a parlare, la sua voce era ancora più sommessa. «Un tempo eri un poliziotto. Da tutti i rapporti risulta che eri bravo. Ti ritengo un uomo intelligente. In grado di comprendere i rapporti di causalità. Sai che ogni nostra azione comporta delle conseguenze, che possono danneggiare gli altri. Tutto il sistema legale si basa sul seguente presupposto: proteggere la comunità dalle implicazioni delle azioni sconsiderate di una minoranza di individui.»

«Sei qui per licenziarmi?»

Hope non esitò un solo istante: non si sarebbe lasciata sviare.

«Quel che mi fa imbestialire è che tu ti sia sentito autorizzato a colpire un vecchio indifeso senza preoccuparti delle altre diciannove persone presenti.»

«Indifeso? Non era indifeso. È un ex giocatore di rugby. Oltre che un gran coglione.»

«Pensi forse che dire "cazzo" e "coglione" ogni tre parole ti renda più uomo?»

«Vaffanculo, Hope. Non ti ho mai chiesto di aver simpatia per me. Io sono quel che sono. Non devo spiegazioni a nessuno. Non hai il diritto di venire a casa mia a dirmi come mi devo comportare. Ho colpito il coglione perché se lo meritava. Ha passato l'intera serata a sparare cazzate a destra e a manca, con la sua fottuta arroganza.»

«Io non ho il diritto? E tu che diritto avevi di entrare in casa di Kara-An per chiederle un favore, e di uscirne tre ore più tardi dopo aver scazzottato un suo ospite soltanto perché ti irritava? Credi che i tuoi pugni siano serviti a fargli abbassare la cresta? Credi che siano serviti a qualcosa? E adesso che cerco di comunicare in maniera civile con te, diventi di nuovo aggressivo.»

Van Heerden sprofondò nella sedia. «Te l'ho detto. Sono cattivo.»

La chiazza sul volto di Hope si fece di un rosso ancora più acceso, un

bagliore che presto si estese a tutto il volto. Si allontanò dal muro, le mani nervose disegnavano figure nell'aria. «Pensa a come sarebbe una società in cui tutti sfogassero liberamente i propri istinti più bassi, certi di passarla liscia dopo una semplice ammissione di colpa. Te l'avevo detto, sono cattivo. Tutti potremmo assassinare e violentare e ingannare e rubare, soltanto perché siamo cattivi.»

Van Heerden appoggiò il mento sulla mano destra, coprendosi quasi interamente la bocca con le dita. «Anche se provassi a spiegarti non capiresti.»

«È vero. Io non capisco. È proprio questo il punto. Sono qui perché voglio capire, almeno tentare. Ma tu ti nascondi dietro un muro di scuse insensate. Dimmi perché ti comporti così. Parlami. Allora forse sarò in grado di capire.»

«Che cosa vuoi da me, Hope? Che cosa ti importa di come sono e perché? La prossima settimana, quando questa faccenda della van As sarà finita, ti sarai sbarazzata di me. Porterai avanti il tuo studio legale per sole donne, le povere vittime della società, e vivrai felice e contenta. Perché dovrei raccontarti la storia della mia vita?»

«La notte scorsa mi hai umiliata di fronte a diciannove persone, perché tutti ci hanno scambiato per una coppia, dunque ora esigo delle spiegazioni. Se tu non hai il coraggio di farti delle domande, sarò io a fartele.»

Van Heerden arricciò il naso. «La tua reputazione, avvocato, è stata intaccata. E questo non ti va giù.»

«Ti piace credere che tutti siano egoisti come te.»

Si diresse verso van Heerden, silenziosa sulle suole di gomma, si sedette su un tavolino, il viso a pochi centimetri da quello di lui: le parole le sgorgarono come lava.

«Io ho votato per il Partito Nazionale. Prima del 1992. In due occasioni. Perché credevo nello sviluppo separato dei bianchi e dei neri. Lo ritenevo una soluzione giusta, come mio padre e mia madre. Come i miei amici. E i loro genitori. Come i miei professori e i miei docenti universitari. Come l'intera popolazione bianca di Bloemfontein. Credevo ai giornali locali. E alla radio e alla televisione. Non mettevo in discussione niente, perché vedevo i neri come allora li vedevamo tutti. Come gente che credeva alla magia e al *tokoloshe* e agli spiriti degli antenati, che lavorava nelle nostre case e nei nostri giardini e portava via la spazzatura e puzzava di sapone Lifebuoy. Accompagnavo mio padre quando riportava Emily a casa e vedevo le strade sporche e le case piccole senza giardino: sentivo che lo svi-

luppo separato era giusto, perché loro erano così diversi da noi. Perché non avevano giardini? Come potevano mancare così completamente di orgoglio? Dal momento che ammazzavano con tanta facilità, che lo facessero a casa loro, a Thaba'Nchu o a Mafikeng o a Umtata. Inorridivo ogni volta che esplodeva una bomba o ammazzavano della gente in un ristorante... Scuoti pure la testa quanto ti pare, ma ora devi ascoltarmi. Ero infuriata col resto del mondo che ci criticava o addirittura ci puniva con delle sanzioni, perché mi dicevo che il resto del mondo non sapeva nulla di noi, di loro. Non conosceva i *nostri* neri. Pensava che fossero come i loro, Sidney Poitier o Eddie Murphy o Whoopi Goldberg. Ma i nostri neri erano diversi. Distruttori e sabotatori, arrabbiati e ostili. I nostri parlavano un linguaggio che nessuno capiva. I loro si esprimevano in un inglese impeccabile, indossavano bei vestiti e interpretavano Otello nei film. Poi arrivò il 1992, e io ero terrorizzata, perché pensavo che avrebbero conquistato tutto e poi lo avrebbero distrutto e insozzato, e che l'intero paese avrebbe assunto l'aspetto di uno dei loro ghetti. Cercavo di contestare la ragionevolezza di quanto stava accadendo. Dimostravo di non avere alcuna logica, alcuna apertura mentale, e alcun senso della giustizia. Solo paura. Ma poi mi imbattei in un libro su Mandela, una vecchia biografia scritta da non mi ricordo chi. La lessi e fu come rinascere. Riesci a immaginare cosa significhi cambiare la propria opinione di sé, dei propri genitori, dei propri capi, del proprio retroterra, della propria storia, tutto nel giro di due giorni? Rendersi conto che tutto ciò in cui hai creduto fino a quel momento è sbagliato, distorto, malvagio. Sono fiera di avere avuto il coraggio di cambiare, di aprire la mia mente alla verità. Di aver scelto di vedere, dopo essere stata cieca per così tanto tempo. E dopo aver assimilato e digerito la mia colpa e la mia umiliazione, dopo aver somatizzato la mia rabbia, e la rabbia contro tutti i bianchi che avevano contribuito alla mia corruzione, presi una decisione. Mai più avrei espresso un giudizio basato sulla mancanza di conoscenza e comprensione. Avrei cercato la verità. Non avrei giudicato le persone per il loro colore, le loro convinzioni o perfino le loro azioni, prima di essermi sforzata di conoscerle. Quindi se tu pensi che io abbia intenzione di mollare, di accettare le tue scuse infantili e lasciarti perdere, beh, stai commettendo un grosso errore.»

Il dito di Hope oscillava come per sottolineare ogni punto del discorso. Infine rise fra sé, un suono breve e carico di sarcasmo.

Espirò lentamente.

«*Parlami.*» Quasi implorandolo.

Van Heerden fissava il muro con occhi inespressivi.

«La nostra visione del mondo è totalmente diversa, Hope.»

«Come fai a dirlo? Non mi conosci.»

«Lo so. Conosco fin troppe persone del tuo tipo per intuirlo. Tu pensi che la vita sia giusta. Pensi che se ti ci metti davvero, se ti sforzi fino in fondo di vivere una vita onesta, tutto andrà bene. E pensi che sia contagioso, che se ci provi tu, altri faranno la stessa cosa, uno dopo l'altro, un'ondata di bontà che coprirà il male del mondo. Lo so perché una volta ero anch'io così. Ho avuto la mia illuminazione ben prima del 1992. Alle tre del mattino guardavo attraverso le sbarre nella cella della stazione di Polizia di Pretoria: c'erano quindici o sedici persone di colore là dentro, ubriachi, ladri e stupratori, e in mezzo a loro, seduto sul bordo della panca d'acciaio, vidi un uomo con un libro di poesie di Breyten Breytenbach aperto fra le mani. Un nero. Lo feci tirar fuori di lì e lo feci portare nel mio ufficio. Chiusi la porta e parlammo. Di poesia, all'inizio. Era un insegnante nel sobborgo nero, Mamelodi. Il suo afrikaans era migliore del mio.

Era stato arrestato perché girava a piedi in un quartiere bianco dopo mezzanotte, mentre era diretto alla stazione ferroviaria, lontana dodici chilometri. Era stato a far visita a un professore che insegnava all'Università del Sudafrica. Su invito dello stesso professore, per discutere della tesi su Breyten che stava preparando per il master. L'avevano sbattuto dentro sulla base della seguente domanda: "Cosa ci fa un nero in un quartiere elegante di bianchi a quell'ora di notte?". Non avevano cercato una risposta.

Quell'incontro squarciò il velo della mia ipocrisia. Mi cambiò. Diventai una specie di Gandhi afrikaner propugnatore della resistenza passiva. Attaccavo discorso con i benzinai, i camerieri dei caffè sull'autostrada, gli inservienti che pulivano gli uffici. Sapevo che eravamo diversi culturalmente, ma diverso non è sbagliato, diverso è soltanto diverso. Siamo tutti esseri umani, fatti della stessa pasta, e finalmente io ero abbastanza maturo da ammetterlo.»

Van Heerden la guardò. Hope lo fissava incredula: finalmente quell'uomo confuso e prepotente le stava parlando da adulto, con sincerità.

«E questo è il nocciolo della questione. Mi convinsi che gli uomini fossero, quasi tutti, almeno, buoni. E lascia che te lo dica, si trattava di un punto di vista alquanto improbabile per uno sbirro. Commisi il grosso errore di credere che fossimo tutti buoni perché *io* ero buono, intrinsecamente, intendo.»

Tacque. Era seduto sulla vecchia sedia, gli occhi che esploravano i line-

amenti del volto di Hope, ormai divenutogli familiare, meravigliato dell'intensità con cui lei lo aveva ascoltato. Ebbe improvvisamente la consapevolezza di esserle troppo vicino, s'alzò lentamente, cercando di fingere naturalezza, ma con l'unica preoccupazione di evitare un possibile contatto fisico. Aveva la bocca secca. Si diresse verso la cucina e accese il bollitore. Poi si voltò. Gli occhi di Hope lo stavano ancora fissando.

«Mia madre è un'artista. Quello è opera sua.» Indicò un quadro sul muro. «Lei crea bellissimi dipinti. Guarda le cose e le persone e le rende più belle. Penso che sia la sua maniera di esorcizzare il male che è in tutti noi. Dice che bisogna conoscere tutta la storia dell'umanità se si vuole capire le persone. Dice che siamo soliti risalire fino ai greci e ai romani, ma che bisogna andare ancora più indietro. Dice che non dobbiamo dimenticarci di appartenere al mondo animale. Eppure, nonostante tutta la sua consapevolezza, anche mia madre si rifiuta di ammettere che gli esseri umani sono fondamentalmente malvagi. Non può. Proprio come te. Tu credi che la maggior parte delle persone sia buona. Tu stessa credi di essere buona, e lo sei. Perché non hai mai avuto l'opportunità di liberare il male che è in te, perché la vita non te ne ha offerto l'occasione.»

L'acqua bollì.

Si girò verso la credenza e tirò fuori due tazze. "Caffè" pensò. Il rito attorno al quale ruotavano le sue conversazioni con Hope Beneke.

«Zucchero e latte?»

«Solo latte, grazie.»

Tirò fuori il cartone dal frigo, e versò del latte nella tazza. Hope si spostò dal tavolino e si sedette su una sedia. Van Heerden poggiò le due tazze fumanti sul tavolo. Hope avrebbe desiderato dire mille cose, ma non voleva rischiare di rovinare con una frase sbagliata l'atmosfera che si andava delineando. Van Heerden si sedette. «Vedi, Hope...»

Squillò il telefono. Guardò l'orologio da polso, s'alzò, e prese il ricevitore.

«Van Heerden.»

«Potrei parlare con Mike Tyson?» Era Kara-An.

«Stai cercando Hope?»

«No, Mike, sto cercando te. Sono sulla strada di Morning Star e non riesco a trovare casa tua.»

Che cosa voleva? «Dove sei esattamente?»

«Sono di fronte a un cancello. Vicino al cancello c'è un cartello con scritto "Maneggio".»

«La deviazione è cento metri più avanti.»
«Come faccio a riconoscerla quando la vedo?»
«Ci sono due colonne bianche ai lati dell'entrata.»
«Nessun nome carino?»
«No.»
«Non mi meraviglia, Mike. Sarò lì fra un minuto.»
«Vieni alla casa piccola, non a quella grande.»
«Mi auguro che non sia la piccola casa nella prateria.»
«Cosa?»
«Non importa, Mike, tu sei un pugile, non un intellettuale.» Poi chiuse la comunicazione. Van Heerden rimise a posto il ricevitore.
«Era Kara-An.»
«Sta venendo qui?»
«È qui. In fondo alla strada.»
Hope non disse niente, si limitò ad annuire.
«Cosa vuole?» le chiese.
«Non ne ho la minima idea.»
Poi videro dei fari che s'avvicinavano al cancello.

24

Le due lettere arrivarono nel giro di una settimana. Una era una nomina alla Omicidi e Rapine di Brixton, l'altra mi apriva nuove e inaspettate prospettive:

«*Caro Zatopek*
Non sono sicuro che tu legga gli annunci della sezione lavoro dei giornali domenicali, pertanto questa lettera è per informarti che il dipartimento di Scienze di Polizia sta crescendo tanto da rendere necessaria l'assunzione di un nuovo assistente. La facoltà sta prendendo in esame le domande di chi desidera candidarsi per tale ruolo.
Con i miei migliori saluti

Prof. Cobus Talijard

P.S.: Quando vieni a discutere del master?»

Come si fa a compiere una scelta del genere? Non certo basandosi sulla differenza di salario, mediocre in entrambi i casi, e neppure sul carattere

più o meno stimolante della proposta: sia l'uno sia l'altro impiego rappresentavano una sfida di grande interesse per il sottoscritto.

Alla fine mi feci sedurre dall'opzione accademica; mi piaceva immaginarmi assistente e, un domani, addirittura professore.

Durante i miei studi di psicologia, sviluppai la teoria secondo cui la maggior parte delle decisioni che prendiamo, se non tutte, sono finalizzate a nutrire il nostro ego. La scelta di un'auto, di un abito, di un amico, di un quartiere piuttosto che un altro, è sempre mirata ad arricchire una certa immagine che desideriamo proiettare nel mondo: «Questo è quello che sono». La percezione altrui diventa uno specchio in cui guardarsi e, come Narciso, innamorarsi della propria immagine riflessa. Iniziai a lavorare al Dipartimento di Scienze di Polizia dell'Università del Sudafrica nel febbraio 1989. Nello stesso periodo mi trasferii in un appartamento più ampio a Sunnyside. E cambiai la mia Nissan, ormai a pezzi, con una Golf quasi nuova. La direzione era quella giusta.

Tutto quel che ancora mi serviva era il grande amore.

C'erano alcune donne nella mia vita. Le brevi relazioni dei primi anni a Pretoria erano state soppiantate da rapporti più lunghi.

Devo ammettere con una certa vergogna che erano quasi tutte relazioni di convenienza. Non era cinismo il mio. Semplicemente, approfittavo di un modo simpatico e naturale di trascorrere il tempo, nell'attesa dell'amore vero.

Mi accusavano tutte di essere un codardo, di fuggire le mie responsabilità. («Paura di investire» era l'espressione prediletta, presa da innumerevoli articoli intitolati *Dieci Strategie per Tenertelo Stretto* su riviste come «Cosmopolitan» e «Vogue».) E avevano ragione, perché io troncavo qualsiasi relazione lasciasse intravedere la possibilità di sviluppi impegnativi.

Sbagliavo? Era davvero così scorretto godere dell'affetto, del sesso, dell'amicizia, senza darsi completamente?

Non ne sono così sicuro. Io non mentivo. Non promettevo mai amore eterno, perché nessuna delle mie amanti era l'amore che cercavo.

La frase che una donna desidera sentire, ancor più di «Ti amo», è «Vuoi sposarmi?».

Io non sono sessista. Mi schiero dalla parte delle donne nella battaglia per la parità assoluta dei diritti e dei doveri tra i sessi, e ammetto che spesso le donne sono più brave degli uomini, specialmente in campo professionale. Sono più pratiche, ma anche empatiche e intuitive, hanno tatto, non sono vittime della maledizione del testosterone. Sul posto di lavoro hanno

un talento naturale per stabilire le priorità giuste e neutralizzare gli ambiziosi e spesso pericolosi disegni dell'ego maschile. Ma che abbiano una vera *fissazione* per la conquista di un compagno per la vita e la ferrea determinazione a dettare le leggi di una relazione sicura e appagante, è un fatto incontrovertibile.

C'era una donna che portai al drive-in al primo appuntamento, una ragazza afrikaner molto graziosa che veniva da chissà quale cittadina, Colesberg o Brandtfort o Colenso. A metà del film (mediocre), cominciammo a sbaciucchiarci e in breve, passo dopo passo, la mia mano arrivò poco sotto l'ombelico, e fu lì che lei mi bloccò. «No» mi disse. Il cuore le batteva forte, era rossa in viso e nel corpo, le labbra umide, ma la terra promessa sotto l'elastico delle mutandine era e sarebbe rimasta *off-limits*. Era eccitata quanto me, ma non volle arrendersi.

«Perché no?» le chiesi.

«Perché non siamo una vera coppia. Fissa, intendo.»

Impegno. Costanza. Gli unici passaporti per il Paradiso.

All'epoca riflettevo molto sulla natura dell'etica sessuale femminile, pur disperando di riuscire mai a comprenderla. Mi affascinavano le condizioni al rispetto delle quali le donne vincolavano la concessione dei loro favori. Il contratto sociale dell'amore.

Comprendevo che nella maggioranza dei casi costituiva un semplice meccanismo di difesa dalla prepotente urgenza dell'uomo di piantare il suo seme, come diceva mia madre. Ma non dimenticherò mai le parole di "Miss Colesberg" e delle altre. Non dovevo spingermi troppo in là, non perché loro non mi desiderassero, ma perché non eravamo ufficialmente fidanzati.

L'impegno era la moneta corrente, il pedaggio da pagare sulla strada dell'intimità. Ma l'aspetto ancora più interessante della faccenda era il *punto* in cui ciascuna donna tracciava il suo confine.

C'erano alcune, come la ragazza di Colesberg, che lo fissavano a pochi frustranti centimetri sotto l'ombelico. Altre addirittura ti proibivano di toccare loro il seno in assenza di garanzie di serietà, altre ancora spostavano il confine più in basso, accordandoti il permesso di sfiorare e stuzzicare il loro giardino delle delizie, ma non di entrarci.

Wendy.

È giunto il momento di parlare di lei.

Con Wendy pensai finalmente di aver trovato l'amore. Per poco.

La dolce Wendy.

Entrò nel mio ufficio all'università mentre stavo ancora aprendo gli scatoloni, col suo corpicino grazioso, i capelli biondi tagliati alla maschietta intorno al viso affabile, un concentrato di energia che mi rivolse la parola per la prima volta e per i quattro anni successivi non smise un attimo di parlare.

Decise lì per lì che ero l'uomo che faceva per lei.

«Stiamo per diventare vicini, io sono del Dipartimento di Letteratura inglese, qui di fronte; tu devi essere il nuovo docente di Scienze di Polizia, il mio afrikaans non è molto buono, vengo da Maritzburg e ti dico, Pretoria è uno shock... Mio Dio! Non mi sono ancora presentata, sono Wendy Brice.» Protese la piccola mano e afferrò con decisione il palmo della mia, sbirciandomi da sotto i corti capelli (un gesto che avrei imparato a conoscere molto bene nei mesi e negli anni successivi).

Wendy era un'organizzatrice. Riorganizzava costantemente la propria esistenza. E faceva lo stesso con la vita delle altre persone, spesso senza che loro se ne accorgessero. Sapeva dov'era diretta e cosa voleva. Era molto attenta. Wendy era realista. Sapeva valutare le proprie prospettive accademiche e gli svantaggi di essere una donna nel mondo maschile dell'università; faceva i conti col fatto che non sarebbe mai diventata professore. Per questo si era scelta altre aspirazioni. Non voglio insinuare che la sua fosse una decisione cosciente e calcolata, tipo «Se non posso essere un professore, sposerò un uomo che lo diventerà»; ma Wendy aveva le idee chiare: «Voglio sposarmi e avere dei bambini, Zet. I tuoi bambini». I miei bambini. Concludeva così i suoi frequenti appelli, guardandomi da sotto il caschetto, al termine di una estenuante discussione riguardo la mia congenita paura di investire.

Lo «Zet» l'aveva sentito da mia madre, e subito se ne era appropriata, con l'avidità di un lupo che divora un agnello.

Wendy andava pazza per mia madre, per la sua eccentricità, per il suo *status* di artista, e il suo supporto incondizionato alle mie scelte e alla mia carriera. «Condivido i suoi sentimenti, "signora V".»

Mia madre detestava essere chiamata "signora V". Detestava anche Wendy, anche se era troppo discreta e ben educata per dirlo.

Come la maggior parte delle belle donne, Wendy era una grande manipolatrice, ben conscia del potere delle proprie curve. Usava il corpo, la bocca, lo sguardo ingenuo, il suo fare da ragazzina. Mai in maniera troppo scoperta e spudorata. Mai volgarmente. Sottilmente, con astuzia.

Nonostante le mie difese, durante i primi mesi della nostra relazione sen-

tii di esserne innamorato. Era così carina. Era la prima donna con cui potevo discutere di poesie e di libri. Il problema era che Wendy, sempre pronta a infervorarsi per un nuovo libro o un autore, era decisamente restia a occuparsi di sesso.

La nostra vita sessuale era molto insolita.

All'inizio fu una relazione cerebrale, una lenta esplorazione intellettuale, anche se io ero terribilmente attratto dalla forma dei suoi piccoli seni, dal suo grazioso fondo schiena, dalle gambe impeccabili anche se minute. Wendy era una perfetta Venere formato tascabile.

Sfortunatamente, la promessa a cui il suo corpo alludeva, sarebbe rimasta soltanto quello, una promessa.

Ancora adesso mi domando se la sua ritrosia fosse frutto di una strategia precisa o di un'autentica mancanza di interesse per il sesso. Dovevo lavorare sodo per arrivare alla penetrazione. Un'ora di preliminari talvolta non portava a nulla, e nelle rare occasioni in cui decideva di sacrificarsi, di concedersi fino in fondo, immediatamente dopo l'orgasmo attaccava quasi sempre a parlare della mia carriera, del mio scarso impegno, dell'importanza dei ruoli. Lunghi monologhi contorti, spossanti e avvilenti.

Ma la frustrazione più grande era il suo autocontrollo durante l'atto sessuale, le esclamazioni educate, misurate. Non si abbandonava mai alla passione, non si perdeva mai nell'istinto, rimaneva sempre odiosamente composta, secondo le regole che qualcuno, forse sua madre, le aveva insegnato.

Anni dopo il nostro primo incontro, appresi che Wendy aveva sentito parlare di me ancora prima che diventassi un suo collega. Il professor Cobus Talijard le aveva cantato le lodi del "ragazzo prodigio" che sarebbe entrato a far parte del corpo docente. Il che mi costrinse a interrogarmi sul grado di spontaneità attribuibile a quel suo primo, ciarliero ingresso nella mia vita.

A dispetto delle apprensioni di Wendy, il mio percorso accademico procedeva in modo soddisfacente, almeno per me. Preparavo le dispense da spedire agli studenti fuori sede, assegnavo e correggevo i loro compiti, a volte partecipavo a delle conferenze.

Gradualmente e sotto l'occhio attento del professore, iniziai a pubblicare e affrontai il master. Ma Wendy era assetata di titoli: "(moglie di un) dottore", "(moglie di un) professore". E un master per lei significava ben poco.

Wendy aveva due ossessioni. Fidanzamento. E lavoro. Tutte le sue osservazioni, i suoi aneddoti, le sue opinioni orbitavano attorno a uno di questi due temi. Era un gioco: il motore che forniva energia alla nostra rela-

zione, la dinamo che ci tenne legati l'uno all'altra per quattro anni. Più io arretravo e mi schermivo, più lei mi stuzzicava, mi accusava, demolendo sistematicamente tutti i miei tentativi di difesa.

Tuttavia non fu un suo *ultimatum* a segnare la fine della nostra relazione. La goccia che fece traboccare il vaso non ebbe niente a che fare con lei.

Fu il fantasma di Baby Marnewick che venne a sedurmi.

25

Kara-An Rousseau indossava jeans, una camicia bianca e un maglione blu, e aveva l'aria riposata di chi si era fatta otto ore di sonno.

«Il dottore è sul piede di guerra, Mike. Vuole portarti in tribunale. È assetato del tuo sangue. Il suo orgoglio, amico mio, è rimasto ferito assai più della sua faccia.»

«Mike?» chiese Hope Beneke.

«Come Tyson.»

«Non possiamo cambiare argomento? Mi sono già preso una bella strigliata da Hope.»

«Anche la voce assomiglia a quella di Tyson, non trovi?» poi si volse verso van Heerden. «Immagino che le possibilità che tu gli chieda scusa siano pari a zero?»

«Hai intuito.»

Hope Beneke si accorse che van Heerden era rientrato nel suo guscio. Il ponte levatoio era stato di nuovo alzato. Per un attimo desiderò piangere.

«Non sei il tipo che dice scusa facilmente. Ecco perché mi piaci. Ma tu hai due problemi, Mike, e io sono l'unica persona che possa aiutarti a risolverli.»

Van Heerden sbuffò, scettico. Ma Kara-An faceva sul serio.

«Numero uno, credo che riuscirò a convincere il dottore a rinunciare ai suoi disegni di vendetta. Non solo gli farò notare che una sua denuncia significherebbe pubblicità negativa per entrambi, ma se sarà necessario gli rammenterò della notte in cui, ubriaco fradicio e all'insaputa di sua moglie, bussò alla mia porta, per confessarmi quanto mi desiderava. Dovrebbe essere sufficiente a farlo desistere dai suoi propositi, non credi?» Sorrise sorniona.

«Il tuo secondo problema è l'annuncio che potrebbe servire a sbloccare le indagini su un certo caso di assassinio. Dunque, van Heerden, hai due buone ragioni per essere grato a Kara-An.»

Van Heerden la guardò, sforzandosi di capire. Perché, si domandò, quel piglio aggressivo, quella dimostrazione di potere? Fece un rapido calcolo, sommando l'impeccabile ospite della sera precedente a quel... fenomeno di determinazione e disinvoltura, quell'uragano deciso a dettare le regole del gioco.

Per un attimo rivide la splendida creatura che a fine serata lo aveva divorato con gli occhi, eccitata dallo spettacolo della violenza. Si affrettò a scacciare quell'immagine. Non lasciava presagire nulla di buono.

«Va' a farti fottere» le disse.

«Bene, prevedibile fino all'ultimo.» Il suo sorriso adesso appariva forzato. «Non m'aspettavo che tu cadessi in ginocchio ai miei piedi, Mike. Il tuo carattere è troppo instabile per questo. Ecco perché sono venuta a ricordarti come stanno le cose. Sappi che la faccenda del dottore e lo spazio sui giornali hanno un prezzo: la storia della tua vita, per iscritto, quando questa faccenda del testamento sarà finita.» Si diresse alla porta, e l'aprì: «È superfluo sottolineare che il tempo stringe».

«Ciao, Hope» furono le ultime parole che udirono prima che la porta si chiudesse.

Silenzio.

Solo il vento tra gli alberi e il rumore della macchina di Kara-An che s'allontanava.

Un'altra BMW, suppose van Heerden. La Mercedes sarebbe arrivata dopo, verso i cinquantacinque anni, quando avrebbe rinunciato ad apparire bella per ripiegare su un'impeccabile apparenza di signorilità.

Guardò Hope Beneke. Aveva tirato su le gambe e si stringeva le ginocchia al petto, il volto quasi nascosto, come se sapesse che era tutto finito.

Lo era.

Se Kara-An Rousseau pensava di poterlo ricattare, era completamente fuori strada.

Il silenzio saturò la casa. Dopo qualche minuto Hope si alzò. «Fammi solo un favore» disse con estrema tranquillità.

Van Heerden la guardò.

«Tieniti quel maledetto anticipo.»

Si diresse alla porta, la aprì e uscì senza chiudersela alle spalle.

Van Heerden sentì la rabbia che montava. L'atteggiamento di Hope implicava l'accusa che fosse stato lui a mandare tutto a monte.

Come se le assurde richieste di Kara-An non fossero assolutamente inaccettabili. La storia del dottore non aveva niente a che fare con Wilna

van As. Era tutto così irragionevole. Era come...

Sentì l'aria fredda lambirgli la schiena, s'alzò per chiudere la porta, vide la BMW di Hope che scendeva per la strada ghiaiosa e sua madre che la risaliva a cavallo. Le due donne si fermarono a parlare. Non sarebbe dovuta andare a cavallo con questo tempo, le nuvole erano in agguato, il vento tagliente, tra meno di un minuto avrebbe cominciato a piovere. Erano troppo lontane perché potesse capire le loro parole. E poi che cosa avevano da dirsi? Le luci posteriori della BMW s'accesero, Hope girò la macchina e seguì la donna anziana fino alla grande casa.

Sbatté la porta.

Doveva stare alla larga da sua madre. Non doveva interferire.

Che cosa avevano da dirsi?

"Chi se ne frega." Doveva fare il bucato.

Stava stendendo i panni umidi nel bagno quando sentì la porta che si apriva.

Sua madre.

«Dove sei, Zet?»

«Qui.»

Entrò, ancora in completo da cavallerizza, il naso e le orecchie arrossati dal freddo.

«Non dovresti andare a cavallo con un tempo simile, mamma.»

«Non si appende una camicia a quel modo. Aspetta, lascia che lo faccia io.» Sollevò la camicia dallo stendino sopra la doccia. «Portami un appendiabiti.»

Da bravo figlio ubbidiente andò in camera da letto a prendere una gruccia.

«Non c'è da stupirsi se i tuoi vestiti sono così conciati. Devi imparare ad averne cura.»

«Mamma, ho trentotto anni...»

«Non lo si direbbe, a giudicare dalle tue recenti imprese. Passami quel cesto. Voglio mettere questa roba nell'asciugatore.»

«Mamma...»

«Zet, è vero, sei un uomo. Ecco perché non mi impiccio della tua vita, ma prima o poi dovrai comprarti degli abiti decenti. E non puoi fare il bucato a mano per il resto della tua vita.»

Zatopek le passò il cesto della biancheria. La donna raccolse il bucato umido e lo mise nel cesto.

«Non ho intenzione di stirartelo.»

«Certo, mamma.»

«Che cosa hai fatto ieri sera?»

«Sembra che tu lo sappia già.»

La madre non rispose, si limitò a occuparsi del bucato.

«Prendi il cesto e andiamo da me. Voglio parlarti.» Si voltò e uscì. Zet conosceva il significato di quell'incedere a schiena dritta. Era da molto che non lo vedeva.

Non voleva parlare con sua madre di quelle cose.

«Merda» proferì sotto voce, e prese il cesto.

Scendeva una pioggia fitta. Il vento cessò improvvisamente mentre Zatopek raggiungeva la grande casa. La casa che sua madre aveva edificato sulle rovine della brutta villa in stile spagnolo che aveva fatto demolire. In seguito, dopo aver contemplato i bulldozer che facevano il loro lavoro, gli aveva confidato che era stata una delle esperienze più piacevoli della sua vita.

Avrebbe potuto comprarsi una piccola tenuta vicino al fiume Berg, da qualche parte fra Paarl e Stellenbosch, aveva abbastanza soldi, ma aveva scelto la piatta distesa dietro Blouberg, nella cintura di Port Jackson, fra il mare e la N7: «Così posso andare verso le montagne quando sento il loro richiamo». Va' a capire il significato di quella frase. In ogni caso aveva voluto abitare lì: semplici linee bianche, grandi finestre, stanze spaziose.

E le stalle.

Zet era rimasto sorpreso dai cavalli.

«L'ho sempre desiderato» gli aveva risposto.

Zatopek viveva in uno degli edifici originali, forse la vecchia casa di un contadino o della servitù, che aveva fatto restaurare di malavoglia su pressione della madre.

Entrò in cucina, dove la donna lo stava aspettando. Vide il vassoio vicino al lavandino, le tazze da caffè vuote, e dei biscotti croccanti in un piatto.

Sua madre e Hope Beneke.

Apparentemente avevano deciso di fare amicizia.

La donna aprì lo sportello dell'asciugatore e caricò la macchina.

«Tu sai che io non ho mai detto niente, Zatopek.»

«Mamma?» L'uso del nome completo non era un buon segno.

«Per cinque anni... non ho detto niente.» Si raddrizzò, si stiracchiò leggermente, avviò la macchina, prese una sedia e si sedette.

«Siediti, Zatopek.»

Sospirò profondamente e ubbidì. L'asciugatore prese a girare vorticosamente riempiendo la stanza con il suo lamento.

«Non ho mai detto niente per rispetto. Nei tuoi confronti, figlio mio, in quanto adulto. E perché non so tutto. Non so cosa sia successo con Nagel...»

«Mamma...»

La donna sollevò una mano, gli occhi chiusi.

Le memorie lo sommersero.

Per un attimo la vide com'era stata un tempo, e poi l'erosione dell'età, gli anni incisi nelle rughe e sulla pelle. Provò compassione. Improvvisamente era diventata tanto vecchia.

«Ora sento il dovere di intervenire. Dopo tutto sei ancora il mio bambino. La tua età non può cambiare questo fatto. Ma non so cosa dire. Sono passati cinque anni. E... tu non riesci ancora a liberarti di quel fatto.»

«Me ne sono liberato, mamma.»

«Non è vero.»

Zatopek non disse niente.

«Mia madre credeva nel ricatto emotivo. Si metteva a sedere e chiedeva: "Lo sai che stai spezzando il cuore a tua madre? Non pensi ai miei sentimenti?". Io non farò lo stesso con te. Farti la predica non sarebbe di aiuto, perché tu sei un uomo intelligente. Sai che il senso della nostra vita dipende unicamente da noi. Sai che facciamo tutti delle scelte.»

«Sì, mamma.»

«E una delle scelte possibili è andare da uno psicologo, Zatopek.»

Il figlio abbassò gli occhi e si guardò le mani.

«Come ho appreso poco fa da Hope, c'è un'altra scelta che hai il dovere di fare, oggi.»

«Non ho intenzione di cedere a uno stupido ricatto, mamma.»

«Fa' la cosa giusta, Zet. È tutto quel che ti chiedo.»

«La cosa giusta?»

«Sì, figliolo, la cosa giusta.» Lo fissò dritto negli occhi. Zatopek distolse lo sguardo.

La donna s'alzò. «Adesso ho bisogno di un bagno. E tu hai molto a cui pensare.»

"Tu non riesci ancora a liberarti di quel fatto."

Era sdraiato sul suo letto, le mani dietro la testa, conscio di aver speso più o meno la metà degli ultimi anni su quel letto, in quella posizione. Le

parole di sua madre gli ronzavano nella testa. Ancora un volta aveva sguinzagliato i segugi, benché lei non sapesse un accidente. La madre pensava (come avevano pensato i suoi colleghi e gli amici, quando ancora se ne preoccupavano) che «quel fatto» fosse un senso di colpa ingiustificato legato alla morte di Nagel. Perché van Heerden aveva mancato il bersaglio e l'assassino di diciassette prostitute, il "Giustiziere del nastro rosso", aveva colpito Nagel una, due volte. E Nagel era caduto silenziosamente, spargendo sangue e tessuti contro il muro, una scena per sempre impressa nella sua memoria. Allora van Heerden, per paura, non per vendetta, aveva fatto fuoco ripetutamente, scoprendosi d'un tratto tiratore scelto. Aveva visto il "Giustiziere" barcollare e cadere a terra. Van Heerden aveva sparato fino a svuotare il caricatore, poi era strisciato accanto a Nagel, un Nagel senza volto, e gli aveva cullato la testa spappolata fra le mani. Respirava ancora, e a ogni rantolo schizzava sangue sulla sua camicia bianca. Aveva guardato la vita scivolare via dal corpo di Nagel, e aveva urlato, un lancinante suono animale che gli usciva dalle viscere, perché in quel momento aveva saputo, con assoluta e travolgente certezza, che niente sarebbe mai stato più come prima.

Gli altri lo avevano trovato così, inginocchiato, con la testa spappolata di Nagel fra le mani, sporco di sangue e di lacrime. Lo avevano portato via e avevano cercato di consolarlo, pieni di ammirazione per la sua lealtà; lo avevano sostenuto nei giorni e nelle settimane che erano seguite. E quando, più tardi, van Heerden aveva annunciato che non sarebbe più rientrato in servizio, lo avevano nuovamente avvolto nel manto della loro comprensione: loro capivano, era rimasto profondamente ferito, traumatizzato, succedeva ed era una buona cosa; mostrava che anche i poliziotti avevano dei sentimenti e van Heerden ne era la prova vivente.

Invece van Heerden li aveva ingannati. Loro e sua madre.

La verità giaceva sepolta molto più in fondo di quella sequenza nel vicolo, quella era solamente la punta dell'iceberg, il vertice dell'inganno nascosto sotto un mare di menzogne.

Ma van Heerden si era ripreso da «quel fatto». Aveva elaborato. C'era voluto tempo. Erano dovuti passare due, tre anni, ma poi si era ripreso. Soltanto dopo, quando il dolore della verità si era finalmente affievolito, era emersa una ben più dolorosa consapevolezza: che niente e nessuno erano veramente importanti, che tutti gli uomini erano bestie, esseri primitivi che lottavano per la sopravvivenza e per i propri interessi nascosti dietro una sottile maschera di civiltà.

Era «quel fatto» ad averlo cambiato, ad avergli conferito una speciale chiarezza di visione. Era quello che sua madre e Hope Beneke non capivano.

Tutti erano malvagi. Ma la maggior parte delle persone non lo sapeva ancora.

E ora sua madre voleva che lui facesse la cosa giusta.

La cosa giusta era sopravvivere. Stare lontani da quelli che cercavano di fotterti.

I dottori.

Nagel, nell'ambulanza e all'ospedale, era ancora vivo.

L'avevano operato a porte chiuse ed erano usciti dalla sala operatoria scrollando le spalle, dicendo che non aveva possibilità di salvarsi, descrivendo le sue condizioni con paroloni che da essere umano lo trasformavano in paziente e che di fatto chiudevano i battenti della sua vita. Ma i dottori avevano salvato il "Giustiziere del nastro rosso", gli avevano tolto dal corpo il piombo di van Heerden, lo avevano legato alle loro macchine, gli avevano pompato dentro dei fluidi, avevano segato, ricucito e lo avevano restituito alla vita. Nagel, invece, era morto di lì a poco.

E ora sua madre voleva che lui facesse la cosa giusta.

La cosa giusta era dire a Kara-An Rousseau: «Vai a farti fottere, tu e la tua meschina esibizione di potere, io non mi farò manipolare». E dire a Hope che la sua battaglia era persa in partenza, e che la faccenda di Smit e di Wilna van As era chiusa, la vita sarebbe andata avanti lo stesso e di lì a cent'anni nessuno si sarebbe ricordato dell'esistenza di anime tanto insignificanti.

Non poteva fare nulla. Tranne rimettere Kara-An al suo posto.

Ripagarla con la sua stessa moneta.

Ma a che pro?

Sua madre e Hope Beneke. Probabilmente avevano fatto una bella chiacchieratina sul suo conto, davanti a due tazze fumanti di caffè.

Strano che avessero legato così rapidamente, al primo, casuale incontro in fondo alla strada.

Molto strano.

E ora sua madre aspettava.

L'unica persona verso la quale si sentiva davvero in debito.

C'era solo una cosa da fare.

Continuare a ingannare.

«Kara-An, sono Hope» disse l'avvocato al telefono.

«Ciao.»

«Vorrei sapere perché lo hai fatto.»

Udì una risata divertita dall'altra parte del cavo. «Non credo proprio che tu capiresti, Hope.»

«Sono pronta a tentare.»

«Con tutto il rispetto, Hope, non è pane per i tuoi denti. Non ci pensare.»

«Io penso a Wilna van As. Lei non ha niente a che vedere con i tuoi giochetti.»

«Credi che il nostro Mike non accetterà l'offerta?»

«Ti prego, Kara-An.»

«Non è me che devi pregare, angelo.»

Hope non trovò nient'altro da dire.

Kara-An l'anticipò: «Devo andare. C'è qualcuno alla porta. In gamba, Hope». E chiuse la comunicazione.

«Cos'è che vuoi veramente?» le chiese van Heerden quando Kara-An aprì la porta.

Per un momento ci fu dello stupore sul viso della donna, poi gli sorrise. «Entra, Zatopek van Heerden. Che meravigliosa sorpresa.»

Chiuse la porta dietro di sé e se lo tirò bruscamente vicino, gli mise le mani dietro la testa e lo baciò avidamente sulla bocca, accarezzandogli i capelli e abbandonandosi a nervosi sfregamenti circolari contro il suo bacino; poi van Heerden la respinse.

Kara-An restò in piedi di fronte a lui con il rossetto tutto sbavato sulle labbra, e scoppiò in una risata isterica.

«Tu sei malata» le disse van Heerden mentre si asciugava la bocca.

«Sapevo che avresti capito.»

«E malvagia.»

«Proprio come te. Ma più forte. Molto più forte.»

«Ho preso una decisione.»

«Dimmi.»

«Chi se ne fotte del dottore. Lascia che sporga denuncia.»

«Che ti hanno fatto di male i dottori, Zatopek?»

«Ti darò quello che vuoi, in cambio dell'annuncio.»

«Ma solo quando sarà tutto finito?»

«Sì.»

«Posso fidarmi di te?»

«No.»
«E se la storia della tua vita non fosse tutto quello che voglio?»
«Vorresti che ti faccessi male, non è vero Kara-An?»
«Sì.»
«Ti ho vista ieri sera.»
«Lo so.»
«Hai bisogno di aiuto.»
Kara-An emise una risata secca. «E tu hai intenzione di aiutarmi, Zatopek van Heerden?»
«Accetti la mia proposta?»
«A una condizione.»
«Quale?»
«Se tu mi respingerai un'altra volta...»
«Sì?»
«...non trattenerti. Tira fuori tutta la tua rabbia.»

26

Una sera, all'epoca dell'università, presi parte a una di quelle conversazioni senza senso alle quali la gente si abbandona quando beve più del necessario. Non ricordo chi fossero gli altri partecipanti alla discussione, né chi propose la teoria. L'argomento era il destino, e la possibile esistenza di universi paralleli.

Proviamo a immaginare, così aveva esordito uno dei presenti, che la realtà si biforchi ogni qual volta prendiamo una decisione importante. Poiché di solito la scelta è fra due alternative, ecco che l'universo personale si spacca. Di qua la strade più ampia, di là quella più stretta. Spesso facciamo le scelte più difficili basandoci su fragili equilibri di possibilità. Basta un niente per capovolgerli.

Supponiamo di continuare a vivere su due piani separati, di creare due realtà che vadano ad aggiungersi alla rosa di realtà sbocciata dalle nostre scelte precedenti. In ogni esistenza parallela sperimenteremmo i risultati di una decisione diversa.

Era un gioco divertente, un esercizio fantaintellettuale, che continuò a ossessionarmi per anni. Specialmente dopo che Baby Marnewick inaspettatamente tornò a bussare alla porta della mia coscienza.

Tutto cominciò con due articoli sullo stesso numero di «Applicare la legge» a proposito delle nuove tecniche di identificazione dei serial killer

sperimentate negli Stati Uniti. Uno era del direttore dell'unità di supporto di Scienza comportamentale e investigazione dell'FBI, l'altro di un investigatore del pubblico ministero di Seattle.

Dal punto di vista professionale, i contenuti degli articoli erano rivoluzionari: le tecniche di elaborazione dei profili rappresentavano un grande progresso a livello criminologico, destinato ad avvicinare il lavoro dell'investigatore alla psicologia. Ma l'interesse che quelle novità suscitarono in me fu di natura assai più personale che accademica, perché i fatti e il *modus operandi* che gli articoli citavano a esempio richiamavano molto da vicino le circostanze della morte di Baby Marnewick.

Questa scoperta finì per deviare il percorso della mia esistenza in una direzione inattesa.

Ma prima vorrei sfatare alcuni pregiudizi. Perché le emozioni suscitate dai serial killer spesso conducono la gente a false conclusioni che raramente hanno un effettivo riscontro nella realtà.

La prima cosa da comprendere è la differenza fra i serial killer e gli assassini di massa. I primi sono i "Ted Bundy" di questo mondo, persone psicologicamente compromesse che ammazzano una vittima dopo l'altra, più o meno nello stesso modo. Essi sono, senza eccezione, uomini. I loro bersagli sono solitamente donne (a meno che non siano omosessuali, come Jeffrey Dahmer), e ciò che li spinge a uccidere generalmente è un senso di assoluta inadeguatezza a livello relazionale e sociale (anche se mi rendo conto che si tratta di una semplificazione degna dei mass media).

All'opposto, gli assassini di massa sono quelli che s'arrampicano sulla torre di una chiesa e si mettono a sparare all'impazzata. In un momento di follia, decidono di farla pagare a tutti. Vengono quasi sempre catturati sul luogo del delitto, anche se le ragioni del loro atroce gesto restano per lo più misteriose.

I serial killer procedono imperterriti nel loro cammino di distruzione, spinti da pulsioni che non concedono loro tregua. Sono predatori, ladri della notte. I loro delitti mettono in scena fantasie di potere assoluto sulle vittime, essi le dominano, le umiliano, nell'illusione di vendicarsi della totale assenza di normalità e di interazione, sociale e sessuale, che affligge le loro vite.

E la fine di Baby Marnewick era un esempio classico di questi contorti meccanismi mentali.

Se le teorie dei due articoli erano fondate, ciò significava che l'assassino di Baby Marnewick era identificabile. I due autori presentavano le caratte-

ristiche più significative del profilo tipico del serial killer: uomo, solitamente scapolo, fisicamente poco attraente, afflitto da un evidente complesso d'inferiorità, spesso viveva con la madre, una donna dalla personalità ingombrante e autoritaria, oppure dalla vita sessuale promiscua. Era attratto dalle professioni che implicavano potere, come quelle del poliziotto e del soldato, anche se più spesso di mestiere faceva la guardia giurata. Era un consumatore abituale di pornografia, con una particolare predilezione per il sadomasochismo.

Il suo comportamento prevedibile lo rendeva identificabile. Catturabile.

Ciò valeva anche per l'assassino di Baby Marnewick, che evidentemente non doveva essere stata la prima o la sola vittima dell'omicida. Secondo i due articoli, i serial killer erano imprenditori che diventavano più efficienti e arditi a ogni assassinio, per i quali ogni successo spalancava nuovi orizzonti di comportamento deviante.

Il caso Marnewick, pensai, richiamando alla mente i dettagli troppo vividamente impressi nella mia memoria, faceva pensare alla mano di un killer collaudato ed efficiente.

Rilessi varie volte gli articoli, rivissi la mia vergogna alla staccionata di legno, e resuscitai le mie domande irrisolte con una rapidità che mi sorprese. L'entusiasmo suscitato dagli articoli soffiò via il sottile strato di polvere che gli anni avevano depositato su quell'episodio.

Alcuni interrogativi mi tormentavano. Se mi ricordavo ogni cosa con tanta chiarezza, allora significava che l'omicidio di Baby Marnewick era stato un macigno psicologico terrificante per la mia esistenza, un'escrescenza cancerosa nella mia psiche che aveva diffuso le sue malefiche tossine. Era quella la ragione della mia riluttanza a investire in una relazione stabile? O solo una delle ragioni? Quale altre aree del mio vissuto erano state contaminate dalla tragedia?

Mi arrovellavo in cerca di risposte.

Le nuove teorie psicologiche mi stimolavano a livello professionale. Analizzai le loro implicazioni sul piano delle procedure investigative, stabilii che era dovere del dipartimento informare il braccio esecutivo della legge di quei nuovi, importantissimi progressi.

Ma soprattutto avvertivo l'urgenza di agire, svelare il passato, identificare e smascherare il colpevole, seppellire finalmente il fantasma di Baby.

L'esperienza accademica mi aveva insegnato come pianificare un'indagine, come misurare e calibrare ogni iniziativa in base ai fatti accertati, in modo tale da non sprofondare nelle sabbie mobili delle illazioni.

La prima mossa fu quella di immergermi totalmente nel caso.

Per due settimane lavorai a un documento che sarebbe servito come proposta per la mia tesi di dottorato, e fu solo dopo averlo riscritto parecchie volte che lo portai al professor Cobus Talijard. Sapevo che il passo che volevo intraprendere andava efficacemente e minuziosamente motivato. La mia segreta speranza era che io e il professore avremmo formato un team di pionieri accademici, e contribuito (come Chris Barnard) al riscatto del nostro angolo di Africa, conquistando la luce dei riflettori criminologici.

Il professore approvò con entusiasmo la mia proposta di dottorato, e, cosa più importante, avvallò il mio viaggio a scopo di ricerca negli Stati Uniti.

Due mesi dopo feci le valigie e partii, convinto che quel viaggio mi avrebbe condotto a inchiodare l'assassino di Baby Marnewick.

27

CITTÀ DEL CAPO - Una clamorosa svolta nell'indagine privata sull'omicidio di un uomo d'affari di Tygerberg nove mesi fa, potrebbe portare allo scoperto un'intera rete di attività criminali, sollevando, al contempo, più di un dubbio sull'efficienza della nostra Polizia.

Un grosso quantitativo di dollari americani, documenti d'identità falsificati, e una pista che parte dagli anni Ottanta. Sono queste alcune delle rivelazioni più importanti fatte da un ex agente della Omicidi e Rapine di Città del Capo, a proposito dell'assassinio di Johannes Jacobus Smit, residente in Moreletta Street, a Durbanville.

I nomi delle persone coinvolte, compreso quello del colpevole, stanno per essere consegnati alle autorità.

Il signor Smit (foto a destra) è stato torturato nella sua abitazione l'anno scorso e «giustiziato» con un colpo di fucile d'assalto M16, dopo che la sua cassaforte era stata saccheggiata. Il contenuto della cassaforte non fu reso noto allora, ma oggi sappiamo che essa conteneva anche valuta straniera.

L'indagine privata è stata intrapresa dalla socia in affari dello scomparso, Wilna van As, e dal suo avvocato, Hope Beneke. La signorina van As e la vittima erano conviventi.

«È emerso che la vittima ha vissuto sotto falso nome negli ultimi quindici anni, e che era in possesso di un documento d'identità falsificato da un professionista» ha detto la signora Beneke.

«Abbiamo fondati sospetti riguardo all'origine dei dollari e stiamo va-

lutando dei nuovi indizi. Riteniamo che l'assassinio di Smit possa essere collegato a un crimine risalente a circa quindici anni fa. Dovremmo essere in grado di chiudere il caso nel giro di alcuni giorni.»

Chiunque avesse ulteriori informazioni in merito all'assassinio di Smit o agli eventi che lo hanno preceduto, può chiamare uno speciale numero verde: 0800 3535 3555. La signora Beneke garantisce l'anonimato di chiunque vorrà contribuire a chiarire gli ultimi aspetti dell'indagine.

A proposito della maniera in cui la Polizia ha gestito il caso, il signor Z. van Heerden, un ex capitano di Polizia, ha diplomaticamente dichiarato: «Noi abbiamo avuto più tempo e maggior disponibilità di fonti. La Polizia lavora sotto un'enorme pressione e non è possibile fare un paragone tra le due inchieste».

Ha altresì declinato di commentare i seguenti interrogativi: Perché la fotografia dello scomparso non è stata consegnata alla stampa subito dopo il fatto? Perché il documento d'identità della vittima non è stato passato al vaglio della Scientifica? E infine, perché la Polizia non ha indagato circa la provenienza del grande quantitativo di dollari americani?

Non ci è stato possibile reperire il portavoce della Omicidi e Rapine, a cui intendevamo rivolgere queste stesse domande.

«Il taglio polemico continua a non piacermi» disse van Heerden.

«Dà credibilità alla storia» ribatté Groenewald, il cronista di nera.

Il caporedattore della notte, seduto alla sua scrivania, annuì. «E tu non ti esponi in alcun modo.»

«Non li avete neanche chiamati per un commento.»

«Pubblicheranno una dichiarazione domani. Lo avrebbero fatto in ogni caso. Il che aggiunge sostanza alla storia e servirà a farci ulteriore pubblicità.»

«Apparirà anche sul "Beeld"?» chiese Hope, a voce bassa.

«Non hanno spazio sulla prima pagina, lo metteranno a pagina cinque o sei. Il "Volksblad" ci farà sapere, ma sono convinto che sarà in prima pagina.»

«Voglio ringraziarla per il suo aiuto» disse Hope al caporedattore.

«Non ringrazi me, ringrazi Kara-An. È stata molto persuasiva.» Sorrise in direzione della donna, che sedeva su un divanetto sul lato opposto della stanza.

Kara-An ricambiò il sorriso. «Faccio tutto quello che posso» disse. «Specialmente quando in ballo c'è la sorte di una donna.»

Van Heerden e Hope scesero in ascensore, senza dirsi una parola. Zatopek era conscio del cambiamento che era avvenuto in lei dalla sera a casa di Kara-An. L'aveva chiamata dagli uffici del giornale nel Centro NatPers dicendole che la stavano aspettando, e che la storia sarebbe stata pubblicata il giorno seguente.

Hope non aveva mostrato alcun entusiasmo. Era venuta, si era occupata della richiesta per il numero verde mentre lui e il cronista mettevano giù il pezzo, ma era rimasta sulle sue, silenziosa, e aveva evitato di guardare Kara-An negli occhi.

Giunti nell'atrio, esitarono sulla porta. Scure raffiche di pioggia sferzavano la strada.

«Cosa c'è che non va, Hope?»

La donna lo guardò con l'aria di chi non comprende.

«Che ti succede?»

«Penso ancora che avremmo dovuto offrire una ricompensa.»

Ne avevano già parlato. Van Heerden si era opposto all'idea. Una ricompensa avrebbe funzionato da esca per i fuori di testa, gente che non vedeva l'ora di accusare mariti, mogli, suocere e patrigni...

«Oh» mormorò.

Ma sapeva che Hope aveva mentito.

Non aveva voglia di andare a correre. S'accasciò sul divano e ascoltò la pioggia che batteva contro la finestra.

"Che ti succede?"

Avrebbe scritto la storia della sua vita. Per Kara-An. Van Heerden aveva venduto l'anima a quella donna.

Hope l'avrebbe forse voluta per sé?

No. Ma stava lentamente entrando nella testa di van Heerden, scoprendo il suo vero carattere, i lati positivi di quell'uomo scontroso e taciturno, e adesso...

Si alzò. Sarebbe andata a correre.

Anche se non ne aveva voglia.

Nel bricco di vetro mescolò l'aceto balsamico, l'olio di oliva, il succo di limone, l'aglio triturato (come sempre, amava l'aroma), i peperoncini rossi, il cumino, il coriandolo e una foglia d'alloro.

Ci macinò dentro anche del pepe nero. Pavarotti, nella parte di Rigoletto, stava cantando:

«Taci, il piangere non vale;
Ch'ei mentiva or sei secura...
Taci, e mia sarà la cura
la vendetta d'affrettar.
Pronta fia, sarà fatale
Lo saprollo fulminar».

Aveva fame. Riusciva a immaginarsi il piacere che avrebbe provato nel mettere in bocca i fegatini di pollo inzuppati nella densa salsa scura. Risciacquò le frattaglie, poi, con cura, tagliò via le membrane.

Hope e Kara-An.

Mise i fegatini nella salamoia, tolse una cipolla dal frigorifero, la sbucciò e la tagliò a pezzetti. Alcune lacrime gli

bagnarono la pelle del viso.

Su un libro di cucina aveva letto che se le cipolle venivano tenute nel frigorifero non facevano bruciare gli occhi quando si sbucciavano. Non sempre funzionava.

Hope e Kara-An. Così diverse. Quanto Stanlio e Ollio.

Kara-An, la perversa.

Questo suo aspetto non lo eccitava per niente.

Era la prima volta che gli capitava di imbattersi in una donna che desiderava di essere picchiata.

Quella intensità. La bellezza. Un corpo... van Heerden l'aveva sentito: non troppo morbido, non troppo pieno, il seno gonfio contro il suo petto, i fianchi.

Una casseruola sul fornello con del burro dentro.

Un volto perfetto. Ma van Heerden sapeva che dietro quella facciata, dietro la sua pelle, e i tessuti, e i muscoli e le ossa, si nascondeva il meccanismo difettoso del suo cervello. Cos'era successo? Come aveva potuto Kara-An diventare il genere di donna che si eccitava di fronte alla violenza? Aveva tanti soldi, genitori importanti, era intelligente. Tutto ciò le aveva reso la vita facile, aveva trasformato ogni suo desiderio in realtà, tramutato i piccoli piaceri dell'esistenza in noia, e l'aveva spinta verso il proibito, lo strano, il deviato. Forse.

Ma lui non trovava tutto ciò eccitante.

Cipolle nel burro. Abbassare la fiamma per rosolarle lentamente.

E Hope, la brava, fedele Hope, che teneva alta la fiamma della giustizia?

Rigoletto:
«Dio tremendo ella stessa fu colta
dallo strai di mia giusta vendetta!...
Angiol caro... Mi guarda, m'ascolta...
Varia... parlami, figlia diletta».

Spense il gas.

I fegatini di pollo dovevano riposare nella salamoia. Poi li avrebbe rosolati con la cipolla, avrebbe aggiunto la polpa di pomodoro, la salsa Worcester, il tabasco, e in seguito un goccetto di brandy.

E finalmente avrebbe mangiato.

Quand'era stata l'ultima volta che aveva avuto un simile appetito?

Decise che ne avrebbe portato una porzione a sua madre.

Un'offerta di pace.

Si diresse alla poltrona, si sedette, e chiuse gli occhi.

Doveva attendere che i fegatini assorbissero gli aromi.

Ascoltò la musica.

L'indomani le cose avrebbero iniziato a prendere forma.

Emise un lungo sospiro.

Quinto giorno
Lunedì, 10 luglio

28

Trascorsi tre mesi a Quantico, la sede dell'FBI in Virginia, una settimana a Seattle e una a New York.

Non vi annoierò con descrizioni dell'abbondante, generosa America. Non dirò niente sulla gente ospitale, superficiale, abile, generosa.

A Quantico m'insegnarono a usare i *media*, mostrandomi che televisione, radio e giornali, non erano nemici della Polizia, ma una potenziale risorsa. M'insegnarono a tracciare profili, a dedurre, partendo dalla psicologia degli assassini, il loro modo di vestire, di spostarsi, l'età e i gusti, con uno stupefacente margine di accuratezza.

Comprai un quaderno e riaprii il caso di Baby Marnewick, anche se in via ufficiosa e privata. I miei primi testimoni furono gli agenti della sezione di Scienze comportamentali dell'FBI, e tutti i serial killer da loro analiz-

zati.

Poi ritornai a casa.

Wendy era ad attendermi all'aeroporto: «Perché non hai scritto?». Ma era entusiasta perché il suo recalcitrante futuro sposo sarebbe diventato dottore. «Dimmi tutto» ma io non pensavo che ai miei appunti.

Una settimana dopo il mio ritorno, armato di lettere di presentazione e di tutto il carisma che possedevo, andai a Klerksdorp a richiedere il dossier ufficiale del caso Marnewick.

Ci vollero altre due settimane per ottenere i nomi e gli indirizzi dei poliziotti in servizio di ogni sezione Omicidi e Rapine della nazione, due settimane prima che potessi spedire le altre lettere ne riscrissi il testo cinque, sei volte, perché suonasse come la richiesta di un ricercatore, perché stuzzicasse la loro curiosità professionale senza tradire il mio interesse personale per la vicenda.

La lettera riassumeva i punti salienti dell'omicidio di Baby Marnewick, e chiedeva informazioni su delitti simili avvenuti fra il 1975 e il 1985. In attesa di una risposta mi buttai nel lavoro per la tesi.

«Cosa c'è che non va, Zet?»

Non avevo raccontato la storia di Baby Marnewick a Wendy. Per lei l'intensità del mio impegno era una fatica necessaria che mi avrebbe condotto al dottorato, al tanto agognato "Professor van Heerden e signora".

Come avremmo chiamato i nostri bambini? Con i nomi di suo padre e sua madre (Gordon e Shirley) e il mio cognome afrikaans?

Ma sto perdendo il filo.

«C'è qualcun'altra?»

C'era.

Dietro una staccionata di legno, sei piedi sotto terra.

Ma come facevo a spiegarglielo?

«Certo che no. Non essere sciocca.»

29

«Salve, è il numero... per quell'omicidio?»

«Sì.»

«C'è una ricompensa?»

«Dipende dal tipo di informazioni, signora.»

«A quanto ammonta la ricompensa?»

«Non c'è una ricompensa ufficiale, signora.»

«Lo ha fatto il mio ex marito. È un animale.»
«Perché pensa che sia stato lui?»
«È capace di tutto.»
«C'è qualcosa che lo colleghi al caso?»
«Io so che l'ha fatto lui. Non paga mai gli alimenti...»
«Possiede per caso un fucile M16?»
«Ha un fucile. Non so di che tipo.»
«È un fucile d'assalto? Un fucile mitragliatore?»
«Ci va a caccia.»
Quella fu la prima chiamata.
«È stato mio padre.»
«Chi?»
«L'assassino.»
«C'è qualche elemento che potrebbe collegarlo all'omicidio?»
«È un mostro.»
Quella fu la seconda chiamata.
Hope gli aveva dato appuntamento alle sei meno un quarto del mattino. Aveva aperto l'ufficio e gli aveva indicato il telefono sulla scrivania. Van Heerden le aveva chiesto della carta per scrivere.
Non avevano parlato molto.
Hope ascoltò le prime dodici chiamate, poi si alzò e uscì.
Il telefono squillò alle sei e sette minuti.
«Pronto.»
«Gesù, van Heerden, che cazzo è 'sta roba?»
O'Grady.
«Non l'ho scritto io, Torrone.»
«Mi hai pugnalato alla schiena, bastardo. Lo sai che figura di merda ci faccio?»
«Mi spiace...»
«Ah, ti dispiace? Il capo vuole licenziarmi. È incazzato come una bestia. Io mi fidavo di te, e tu...»
«Hai letto il pezzo fino in fondo, Torrone? Anche la mia dichiarazione?»
«Non fa molta differenza. Avresti dovuto venire da me con le prove, van Heerden. Non sei stato leale.»
«Andiamo, Torrone. Abbiamo tre giorni per trovare il testamento. Se ti avessi riportato...»
«Cazzate! Mi hai fatto fare la figura del coglione.»
«Mi spiace, Torrone. Non era mia intenzione. Ho un lavoro da fare.»

«Va' a farti fottere.»

Hope portò dell'altro caffè, e ascoltò altre conversazioni. Tre burloni. Due chiamate inutili di individui che accusavano membri della propria famiglia.

Uscì di nuovo.

Van Heerden aspettò pazientemente. Disegnò dei quadrati sul foglio.

Si aspettava che i primi a chiamare sarebbero stati gli esauriti. Era prevedibile.

Ma forse...

Alle nove e ventisette minuti, Hope aprì nuovamente la porta. C'era qualcosa di diverso nei suoi occhi. Preoccupazione?

Due uomini la seguirono nella stanza: abiti scuri, capelli corti, spalle larghe. Uno bianco e uno nero. Il bianco era più anziano, tra i quaranta e cinquanta. Il nero era giovane, e un po' più grosso.

«Questo è van Heerden» disse Hope.

«Posso aiutarvi?»

«Siamo venuti per porre fine all'indagine» disse il bianco.

«Chi siete?»

«Messaggeri.»

«Da parte di chi?»

«Non volete sedervi?» chiese Hope, la fronte aggrottata.

«No.»

Van Heerden si alzò. L'uomo nero era più alto di lui di una spanna. «Non potete impedirci di indagare» disse van Heerden, la collera che montava.

«Invece sì» ribatté Nero. «Sicurezza nazionale.»

«Cazzate» disse van Heerden.

«Manteniamo la calma» intervenne Bianco. «Noi veniamo in pace.» C'era autorevolezza nel tono della sua voce.

Squillò il telefono. Tutti fissarono l'apparecchio.

«Avete un distintivo?» chiese Hope.

Il telefono squillò ancora.

Bianco fece un sorrisino strafottente. «Distintivi? Non siamo in un film.»

«Avete cinque minuti per lasciare questa stanza...» disse van Heerden.

«Prima che tu faccia cosa, ragazzo?»

«Prima che chiami la Polizia e vi faccia arrestare.»

Ancora il telefono.

«Non vogliamo guai.»

«Procuratevi un'ordinanza del tribunale.»

«Prima abbiamo voluto provarci con le buone.»

«Ci avete provato, ora uscite.»

«Ha ragione» disse Hope con voce incerta.

«Se cooperate adesso vi eviterete un bel po' di fastidi» disse Nero.

Il telefono stava ancora squillando. Van Heerden guardò l'orologio. «Quattro minuti e trenta secondi. E non minacciatemi.»

Bianco sospirò. «Non immagini in che pasticcio tu ti stia cacciando.»

Nero sospirò. «Stai commettendo un grosso errore.»

«Dovete andare, adesso» disse Hope in tono più deciso.

Van Heerden alzò il ricevitore. «Pronto.»

Silenzio.

«Pronto.»

Qualcosa dall'altra parte. Un rumore.

Van Heerden alzò gli occhi. Bianco e Nero erano ancora lì. Picchiettò l'orologio con la punta del dito e indicò la porta.

«Pronto» disse per la terza volta.

«E...» Una voce di donna all'altro capo. Singhiozzi. Una donna che piangeva.

«È...»

Van Heerden si sedette. «La ascolto» disse, cercando di mantenere una voce tranquilla, mentre il cuore pompava a mille.

«E...» Altri singhiozzi. «E... mio figlio.»

La porta si aprì. Era Marie, la segretaria. «C'è la Polizia, Hope.»

«Ma che velocità...» disse Bianco a Nero. «I nostri cinque minuti non sono ancora scaduti.»

«L'ascolto, parli pure» disse van Heerden tendendo l'orecchio.

«L'uomo della foto...» disse debolmente la voce di donna, come se fosse lontanissima.

«Guarda un po' com'è efficiente la Polizia. Me ne compiaccio» disse Nero.

«Ora dovete proprio andarvene» ribadì Hope.

Marie: «La Polizia, Hope...».

Un impeto di rabbia travolse van Heerden. S'alzò in piedi coprì la cornetta con la mano. «Andate a farvi fottere, tutti quanti. Adesso!»

I grandi occhi di Marie si spalancarono. Bianco e Nero, per nulla intimiditi, sorrisero.

«Per favore» disse Hope, tirando la giacca di Nero e accompagnandoli verso l'uscita.

«Mi perdoni» disse van Heerden, sforzandosi di riprendere il controllo. «Stavo solo cercando di ottenere un po' di silenzio.»

Singhiozzi.

«Io... voglio solo sapere cosa sta succedendo.»

«Capisco, signora.»

«Lei è l'investigatore?»

«Sì, signora.»

«Van Heerden?»

«Sì, signora.»

«Loro mi avevano detto che lui era morto.»

«Lui è...» cercò le parole, «deceduto, signora.»

«No» disse la donna. «Nel '76. Mi avevano detto che lui era morto nel 1976.»

«Chi sono loro, signora?»

«Il governo. Quelli della Difesa. Mi dissero che era morto in Angola. Mi portarono una medaglia.»

«Mi perdoni, signora, ma lei è sicura che sia proprio suo figlio in quella foto?»

Van Heerden ascoltò le interferenze della linea telefonica, domandandosi da dove telefonasse la donna. Udì un gemito, acuto, così triste da spezzare il cuore. «È lui. Vedo ancora il viso di Rupert ogni giorno. Nel mio cuore. Lo vedo ogni giorno. Ogni giorno.»

Raggiunse Hope nell'ingresso. Era con Bianco e Nero, il comandante capo Bart de Wit, il comandante Mat Joubert e l'ispettore Tony O'Grady, tutti e tre della Omicidi e Rapine.

«Mi spiace, colonnello,» disse Bart de Wit a Bianco, «ma dovrete passare attraverso i canali ufficiali. Questo è il nostro caso.»

«Noi non abbiamo canali, ragazzo» disse Bianco. Nero acconsentì con un cenno del capo.

«Hope, ti dispiace rispondere al telefono nel frattempo?» chiese van Heerden. Lei lo guardò, guardò gli uomini che s'accalcavano nell'ingresso del suo studio, annuì, sollevata, e s'incamminò.

«Buongiorno, van Heerden» disse Bart de Wit.

«Buongiorno, van Heerden» disse Mat Joubert.

Torrone O'Grady non disse niente.

«Una rimpatriata» disse Bianco. «Che cosa carina.»

«Davvero commovente» disse Nero.

«Tu possiedi informazioni che ci possono aiutare nelle indagini su un caso ancora aperto, van Heerden» disse Bart de Wit, strofinandosi il grosso neo su un lato del naso.

«Siamo qui per ottenerle» disse O'Grady.

Mat Joubert sorrise. «Come stai, van Heerden?»

«Sta per buttarsi dal ponte del *Titanic*» disse Bianco.

«E non c'è nessun Di Caprio in vista» aggiunse Nero.

«I nostri amici dei servizi segreti erano in procinto di lasciarci» disse van Heerden.

«Le informazioni possono anche essere pericolose» disse Bianco.

«Settantasei» disse van Heerden.

Bianco strizzò gli occhi.

«Settantasei ragioni per cui dovete andarvene.»

I due uomini rimasero immobili, guardandosi l'un l'altro, improvvisamente silenziosi.

Van Heerden si diresse alla porta d'ingresso, e l'aprì. «Andate a consegnare qualche medaglia» disse.

La bocca di Bianco s'aprì e si richiuse.

«Addio» disse van Heerden.

«Ritorneremo» disse Nero.

«Prima di quanto pensi» disse Bianco. Poi uscirono.

«Hai abusato della fiducia dell'ispettore, van Heerden» disse Bart de Wit, ufficiale capo della sezione Omicidi e Rapine di Città del Capo.

«Ricordati che mi devi un piacere, van Heerden. Un grosso piacere» disse O'Grady.

«Non dimenticheremo facilmente il danno che hai causato al buon nome della Polizia» disse Bart de Wit.

Mat Joubert sorrise.

«Venite» disse van Heerden. «Troverò un posto dove possiamo parlare.»

Squillò il telefono.

«Pronto» disse Hope.

Un attimo di silenzio. «Chi parla?» Una voce di uomo.

«Hope Beneke.»

«L'avvocato?»

«Sì, posso esserle d'aiuto?»

«Il nome del defunto era Rupert de Jager.»

Un altro silenzio, come se l'uomo si attendesse una reazione.

«Sì?» disse Hope con tono incerto.

«Prima che cambiasse nome. Lo sapevate già questo?»

«Sì, signore» rispose Hope, con la consapevolezza che stava dicendo una bugia. Trascrisse il nome sul foglio di carta di fronte a lei: «*Rupert de Jager (???)*».

«Lei sa chi è l'assassino?»

Come rispondere a quella domanda? «Mi scusi, signore, ma non sono autorizzata a fornirle quest'informazione al telefono.»

Esitazione all'altra estremità del cavo telefonico, come se l'uomo stesse soppesando le possibilità. «Bushy. È stato Bushy.»

«Bushy» ripeté Hope meccanicamente.

«Schlebusch. Lo chiamavano tutti Bushy.»

La mano destra di Hope tremò. «*Bushy Schlebusch*» scrisse. «Sì?» Anche la sua voce stava tremando.

«Io ero là. Io ero con loro.»

Lei fissò la porta. Che cosa diavolo stava facendo van Heerden?

«Al momento dell'omicidio?»

«No, a ucciderlo fu Schlebusch. Da solo, penso. Io ero con loro nel '76.»

«Ah!» '76? Avrebbe dovuto chiedere... «Come sa che è stato lui ad assassinare de Jager?»

«L'M16. È suo.»

«Ah!» esclamò Hope.

«Voi non conoscete Bushy. Lui sta per... è pazzo furioso. Dovete fare attenzione.»

«Perché, signore?»

«Bushy è inarrestabile.»

«In che senso?» *Dov'era van Heerden?*

«A loro piace uccidere. È questo che dovete capire.»

Hope restò senza parole, con il fiato sospeso.

«Se la sente di venire a parlare con noi?»

«No!»

«Saremo molto discreti, signore.»

«No! Bushy... Non voglio che mi trovi.»

«Dove possiamo trovare Schlebusch, signore?»

«Sembra che non voglia capire. Sarà *lui* a venire da *voi*. E io non voglio trovarmi nel mezzo.»

30

La vita, le persone, gli eventi sono complessi, stratificati, dotati di innumerevoli sfumature.

Non così le mie parole. La mia sola esperienza come scrittore è nell'ambito accademico. So che è un grande limite. Il mio stile è forzato, legnoso. Ma dovrete aver pazienza con me. È il meglio che posso fare.

Voglio provare a raccontare chi ero nel 1991, nelle settimane nelle quali attendevo le risposte alle lettere di cui ho parlato.

Perché in fondo lo scopo di questa storia è quello di misurare, di confrontare, di soppesare, di stabilire quale fosse il potenziale dell'uomo che, all'età di trentun'anni, si gettava ossessivamente in un'indagine accademica su un assassinio che aveva segnato la sua vita.

Cercare di capire, congetturare, fare ipotesi su ciò che avrebbe potuto essere.

Era un periodo di grandi possibilità. C'erano così tanti piccoli dettagli che avrebbero potuto influenzare il corso degli eventi, biforcare la strada.

Ero sull'orlo di un futuro convenzionale.

Se non avessi letto quei due articoli, il dossier Marnewick non avrebbe destato il mio interesse, e io avrei continuato a percorrere la strada che avevo già imboccato. Wendy e io oggi potremmo essere sposati: il professore van Heerden e signora di Waterkloof Ridge. Gente di mezz'età con due, tre bambini, vittime della frustrazione di un matrimonio infelice.

Perché, a dispetto di tutto ciò che ho detto finora su Wendy Brice, io non ero totalmente restìo a seguire la strada convenzionale.

Noi due, a Pretoria, eravamo a tutti gli effetti una coppia. Conoscevamo gente, ci conoscevano. Eravamo Zet e Wendy. Andavamo alle feste, davamo delle cene; avevamo la nostra routine, i nostri momenti di fragile felicità, il nostro spirito di solidarietà. Eravamo il punto di riferimento l'uno dell'altra, ci adattavamo alle aspettative del nostro ambiente sociale.

Eravamo popolari, alla moda. Mi piace pensare che la gente si voltasse a guardarci per la strada: l'uomo dal fisico atletico e dai capelli scuri e la graziosa biondina. Tutto contribuiva a sospingerci lungo un percorso predefinito.

Non protestavo, non riuscivo a visualizzare un futuro alternativo. In effetti mi preparavo a cedere: a sposarmi, avere dei bambini, coronare la mia carriera accademica, giocare a golf, tagliare l'erba, portare mio figlio a ve-

dere il rugby, e possibilmente possedere una Mercedes e una piscina.

Non desideravo tutto questo, ma neppure lo rifiutavo.

Chi ero esattamente?

Soprattutto, credevo in me stesso e negli altri. Allora non mi consideravo malvagio. Il male era la deviazione di una minoranza che potevo studiare al riparo dai rischi, attraverso la lente della ricerca. Un cancro estirpabile con tecniche precise, un fenomeno misurabile, simile a un'aberrazione genetica, e il mio compito, come psicologo criminale, criminologo ed esperto di scienze di Polizia, era interpretare le cifre ed estrapolare delle deduzioni, sviluppare procedure e avviarle, assistendo coloro che dovevano metterle in pratica.

Ero dalla parte dei buoni. Pertanto ero buono.

Ecco chi ero.

Nonostante l'ossessione per il caso Marnewick. O forse *a causa* di quella ossessione.

31

Erano seduti nell'ufficio di Hope Beneke, e van Heerden sentiva l'adrenalina scorrergli nel corpo, il cuore che pompava con l'eccitazione della caccia.

O'Grady ricominciò.

«Oddìo, van Heerden, non riesco ancora a credere che tu ti sia rivelato un simile coglione. Come hai potuto pugnalare un ex collega alle spalle? Tutto quel che avresti dovuto fare era una telefonata. Solo una telefonata.»

Van Heerden alzò le mani di fronte a sé. Mille pensieri gli turbinavano nel cervello, connessioni, agganci, ipotesi, e quel richiamo, quell'urlo primitivo che lo avvertiva che era sulla strada giusta. Ma adesso doveva concentrarsi.

«Ok, Torrone, capisco cosa provi e mi dispiace...»

Il volto di O'Grady si contorse in una smorfia di disgusto. Era sul punto di dire qualcosa, ma van Heerden proseguì.

«Cerca di pensare ai fatti per un momento. Io avevo un indizio in più: il documento d'identità falso. Tutto qui. Il resto sono solo congetture. Quanto alle ipotesi a proposito dei dollari, ho appurato che la vittima aveva avviato la sua attività con denaro contante all'inizio degli anni Ottanta. Non ho prove di sorta. Dimmi, pensi davvero che i tuoi superiori,» e indicò de Wit e Joubert, «ti avrebbero dato il permesso di rivolgerti ai giornali? Con così

poco in mano?»

«È una questione di principio, cazzo! Dovevi avvertirci, così ci hai sputtanati.»

«Mi dispiace, non avevo scelta.»

«Ci hai fottuti. Non mi va giù questa storia.»

«Stronzate, Torrone. I *media* parlano male di voi ogni giorno perché per loro siete uno strumento politico per attaccare l'African National Congress. Avete intenzione di darmi la colpa anche di questo?»

«Ci hai deliberatamente tenuto all'oscuro di informazioni che avremmo potuto usare per rilanciare le indagini su un assassinio.»

«I tempi non erano maturi.»

«Sei un sacco di merda, van Heerden.»

«Settantasei» disse Mat Joubert.

Tutti lo fissarono.

«Cosa significa "settantasei"?»

A Mat Joubert non era sfuggita la reazione di quelli dei servizi segreti.

«Prima di tutto,» disse lentamente e in tono pacato, «dobbiamo raggiungere un accordo circa la condivisione delle informazioni.»

O'Grady scoppiò in una risata sprezzante. «Gesù, ma sentitelo.»

«Non penso che tu sia nella posizione di negoziare» disse Bart de Wit con voce nasale.

«Sentiamo prima quello che ha da proporre» disse Mat Joubert.

«Ma non possiamo fidarci di questo stronzo.»

«Ispettore, abbiamo già parlato altre volte del suo linguaggio» disse Bart de Wit.

O'Grady sbuffò rumorosamente.

«Comandante, ecco come vedo la situazione» disse van Heerden. «Voi avete la legge dalla vostra parte e potete costringermi a rivelarvi tutto ciò che so e che scoprirò.»

«Esattamente» disse Bart de Wit.

«Proprio così» aggiunse Torrone O'Grady.

«Ma se sarete voi a condurre l'indagine, sarete costretti a lavorare entro i limiti del regolamento. Se i servizi segreti scomodano le alte sfere, sarete costretti a cooperare. Io no. E fintanto che divido con voi le informazioni, non mi potete impedire di portare avanti la mia inchiesta.»

De Wit non disse niente.

«Vi propongo una *partnership*. Una società operativa.»

«Che faccia capo a te, magari» disse Torrone, sghignazzando.

«Nessun capo. Faremo quel che ci sarà da fare e condivideremo le informazioni.»

«Non mi fido di te.»

Van Heerden fece un gesto brusco: non gliene fregava niente della sua fiducia.

Nella stanza calò il silenzio.

«Dove sei stato?» gli chiese Hope, quando van Heerden aprì la porta. «Non so come gestire le telefonate. Ha chiamato un uomo per dire che l'assassino verrà a cercarci, l'"Argus" ed *eTV* vogliono informazioni e...»

«Tranquilla, non agitarti. Dovevo trattare con gli sbirri.»

«Ha chiamato un uomo. Ha detto che Smit era de Jager.»

«Rupert de Jager» disse van Heerden.

«Lo sapevi?»

«La telefonata arrivata mentre gli uomini dei servizi segreti erano qui.»

«Servizi segreti?»

«I due pagliacci, il bianco e il nero.»

«Erano dei servizi segreti?»

«Sì. La chiamata era di una certa Carolina de Jager di Bloemfontein nello Stato libero d'Orange. Rupert era suo figlio.»

«Santo cielo.»

«Sembra che tutto risalga al 1976. E che c'entri l'esercito.»

«Anche l'uomo che ha telefonato parlava del '76. Ha detto che l'assassino è un certo Schlebusch, che lui era con loro.»

«Schlebusch» ripeté lui, rigirandosi il nome sulla lingua.

«Bushy» disse Hope. «É così che lo chiamavano. Sai qualcosa di lui?»

«No. Che altro ha detto l'uomo?»

Hope guardò il foglio di carta che le stava davanti. «Non me la sono cavata molto bene. Ho dovuto mentire perché l'uomo dava per scontato che noi sapessimo già un sacco di cose. Ha detto che Schlebusch è pericoloso. Ha un M16.»

Van Heerden immagazzinò l'informazione. «Ti ha detto dov'è Schlebusch?»

«No, ma ha detto che sarebbe stato Schlebusch a trovare noi. Era molto spaventato.»

«Ti ha detto che cos'è successo nel 1976?»

«No.»

«Che altro ha detto?»

«Schlebusch... ha detto che a Schlebusch piace uccidere.»

Van Heerden la guardò. Si rese conto che Hope non era abituata a questo tipo di cose. Aveva paura.

«Che altro?»

«Basta. Poi hanno chiamato l'"Argus" ed *eTV*.»

«Dovremo tenere una conferenza stampa.»

Il telefono squillò di nuovo.

«Rispondi tu» disse Hope.

«E tu andrai a Bloemfontein.»

«Bloemfontein?»

«Hope, perché ripeti tutto quello che dico?»

Lo guardò risentita per un momento, poi rise imbarazzata, un modo per alleviare la tensione.

«Hai ragione.»

«Devi andare a prendere Carolina de Jager.»

Alzò il ricevitore.

«Van Heerden.»

«So chi è l'assassino» bisbigliò una voce di donna.

«Gradiremmo avere l'informazione.»

«I satanisti» disse la donna. «Sono dappertutto.»

«Grazie» disse e riappese il ricevitore. «Un'altra matta» disse a Hope.

«Abbiamo tolto il coperchio a qualcosa di... molto serio.»

«Ne verremo a capo.»

«E la Polizia ha intenzione di aiutarci?»

«Divideremo le informazioni.»

«Gli hai detto tutto?»

«Gli ho detto che sospettiamo che l'omicidio abbia a che fare con l'esercito e con fatti accaduti anni fa.»

«Non sarebbe stato più opportuno lasciare il caso nelle loro mani?»

«Sei spaventata?»

«Certo che sono spaventata. Questo caso si sta complicando a vista d'occhio. Riceviamo minacce. Pare che un assassino abbia intenzione di scovarci e ucciderci. Come potrei essere tranquilla?»

«Imparerai. Ci sono sempre mille storie intorno a vicende come quella di cui ci stiamo occupando. E la maggior parte sono soltanto str... sciocchezze.»

«Penso che avremmo dovuto passare il caso alla Polizia.»

«No!» disse van Heerden.

La donna lo guardò con aria implorante.

«Hope, andrà tutto bene. Vedrai.»

Acquistò una segreteria telefonica, irritato con se stesso per non averci pensato prima. Strappò un foglio da un blocco, si appuntò le nuove informazioni raccolte, cercando di metterle in sequenza.

Ascoltò le telefonate di alcune persone che sciorinavano le loro piccole delusioni quotidiane, e attese la consegna della segreteria.

«Posso prendere un volo per Bloemfontein domani mattina presto ed essere di ritorno per il tardo pomeriggio.» Van Heerden annuì e le diede il numero telefonico di Carolina de Jager.

La segreteria telefonica fu consegnata. Il numero delle chiamate diminuì, ma van Heerden era certo che da lì a poco il ritorno dei ragazzi da scuola avrebbe fatto registrare una nuova impennata. Marie si affacciò alla porta.

«C'è un americano che vuole parlare con lei.»

«Lo faccia entrare.»

Un americano? Scosse il capo e tracciò un altro quadrato sul taccuino. L'articolo sul giornale aveva funzionato... Tutto il mondo sembrava essere al corrente della loro piccola indagine.

Marie aprì la porta. «Il signor Powell» annunciò.

«Per cortesia, Marie, chiami Hope» le disse van Heerden prima che la donna richiudesse la porta alle spalle del nuovo venuto.

Gli tese la mano e si presentò: «Van Heerden».

«Luke Powell» disse l'uomo con un marcato accento americano. Era nero, di mezza età, lievemente sovrappeso, con un volto morbido e rotondo, e occhi sorridenti.

«Cosa posso fare per lei, signor Powell?»

«No, signore, la domanda è cosa posso fare per lei.»

«La prego si sieda» indicandogli una delle sedie sul lato opposto della scrivania. «Mi scuso in anticipo, ogni tanto dovrò rispondere al telefono.»

«Non ci pensi neanche. Lei deve fare il suo lavoro.» Sorrise rivelando impeccabili denti bianchi.

Hope entrò e van Heerden la presentò a Powell. La donna si sedette nervosamente, con le braccia intrecciate; era evidente che avrebbe preferito essere altrove.

«Sono del Consolato americano» disse Powell. «Consulente economico. Dopo quello che abbiamo sentito alla radio, ho pensato che, insomma, la nostra cooperazione potrebbe esservi utile. Sapete, con il fatto che sono

coinvolti i dollari e tutto il resto...»

«È molto gentile da parte sua, signore» commentò van Heerden.

Ancora l'ampio sorriso. «Il piacere è tutto nostro.»

Van Heerden ricambiò il sorriso. «Dunque ha delle informazioni interessanti circa l'origine dei dollari?»

«Oh no, speravo che avreste potuto darmele voi. L'annuncio alla radio era piuttosto breve, lei capisce, dicevano solo che l'omicidio potrebbe avere qualcosa a che fare con un grosso quantitativo di dollari. Ma se ci indirizzate nella direzione giusta, beh, potrei passare le informazioni a... non so, a chiunque possa essere di aiuto. Una delle cose di cui disponiamo è... sono le risorse.»

«Mi dica, signor Powell, cosa fa un consulente economico americano in Sudafrica?»

Sorriso, un gesto delle mani a indicare che il suo lavoro non era importante. «Oh, sapete, parlare... soprattutto con uomini d'affari, un sacco di gente vuol fare affari con gli Stati Uniti... Aiutarli con le scartoffie, identificare le opportunità, il nostro governo vuole contribuire allo sviluppo del nuovo Sudafrica. E, naturalmente, il vostro mercato fa gola a molte compagnie americane.»

«Mi riferivo al suo vero lavoro» disse van Heerden, con un sorriso pungente sulle labbra.

«Non sono sicuro di seguirla, signore.»

«Il mio problema, signor Powell, è che non conosco l'ambiente dei servizi segreti americani abbastanza da poter stabilire a quale ramo lei appartenga. La CIA? O forse uno di quei gruppi militari, ne avete così tanti...»

La bocca di Hope era lievemente aperta in un'espressione di assoluta incredulità.

«O buon Dio,» disse Powell, «è questo ciò che pensa?» Divertito, sincero.

"È bravo" pensò van Heerden e si domandò se avessero scelto un agente di colore contando sul fatto che sarebbe passato inosservato. Beh, non con quell'accento.

«Sì, signore, è quello che penso.»

«Aspetti che racconti questa storia a mia moglie, signor van Hieden. Sono solo un ufficiale governativo di rango inferiore, che svolge un lavoro piuttosto ordinario. Non dovreste prendere sul serio tutta la roba che passa la televisione. Dio mio, è proprio incredibile.»

Van Heerden guardò Hope e comprese che era pronta a credere alle pa-

role dell'americano.

«Dal momento che è così onesto con noi, signor Powell, cercherò di esserlo anche io. La cosa buffa, in questo caso, è che non avevamo in mano quasi niente. Giusto un pezzettino di carta che secondo quelli della Scientifica apparteneva a una vecchia fascetta usata per tenere insieme le mazzette di dollari; una camera blindata, un documento d'identità falso e un uomo che anni fa ha avviato un'attività commerciale di tutto rispetto grazie a un bel mucchietto di contanti.»

Powell annuì, ascoltando attentamente.

«Eravamo in un vicolo cieco. Allora abbiamo chiesto aiuto alla stampa e abbiamo fabbricato una storia basata su mere supposizioni. *Fiction*, in altre parole.»

«Davvero?»

«E sa che cosa è successo? Si è scatenato un putiferio. Abbiamo ricevuto chiamate da tutto il paese, una serie di personaggi interessanti hanno deciso di venire a farci visita. Improvvisamente ci sono caduti in grembo parecchi pezzi del gioco a incastro di cui non sapevamo niente, più di quanti avessimo sperato. È stato, scusi l'espressione, come aprire un barattolo pieno di vermi...»

«Dunque è così» disse Powell, nel suo tono da ufficiale governativo di rango inferiore.

«E pensare che quarantotto ore fa ero convinto che questo caso sarebbe rimasto irrisolto. Che non ci fosse più niente da fare. Ma ora, signor Powell, il caso ci è esploso fra le mani. Ho il presentimento che non solo riusciremo a risolverlo, ma che parecchie persone si troveranno in una posizione... scomoda, diciamo.»

«È esatto?»

«Sì, signore, proprio così» disse van Heerden, con un lieve accento americano.

Non poteva fare a meno di imitare quel loro accento, era contagioso. «E ora si chieda, signor Powell, se anche lei e quelli che la mandano desideriate restare coinvolti in una situazione potenzialmente molto imbarazzante.»

Powell respirò profondamente, il sorriso intatto. «Beh, signore, vi sono grato per avermi messo a parte di queste informazioni, ma come le ripeto io sono soltanto...»

«...un ufficiale governativo di rango inferiore?»

«Appunto» senza battere ciglio.

«Ma se a sua volta lei fosse disposto a raccontarci quello che sa, l'imbarazzo per la sua parte potrebbe essere... contenuto. Minimizzato, credo sia la parola giusta.»

«Signor van Hieden, signore, mi lasci dire che se mi trovassi nella posizione di fornirle qualunque informazione, di qualunque tipo, niente mi darebbe piacere più grande che condividerla con lei.» Powell mise una mano nella tasca interna della giacca, e ne estrasse un biglietto da visita. «Sfortunatamente, non ho la più pallida idea di che cosa lei stia parlando. Ma se dovesse convincersi che non sono quello che lei pensa e avesse qualcosa da chiedermi, non esiti a chiamarmi.» Depose il biglietto da visita di fronte a van Heerden e s'alzò. «È stato un piacere, signore, signora.»

Dopo avergli stretto la mano e chiuso la porta alle spalle, Hope, sbuffò rumorosamente ed esclamò: «Merda!», arrossendo di meraviglia e di vergogna.

«Prego?» domandò van Heerden con un marcato accento americano. Scoppiarono a ridere.

Poi squillò il telefono.

32

Frugando fra gli agghiaccianti rapporti sugli omicidi avvenuti in tutti gli angoli del paese, trovai la pista dell'"Assassino del nastro adesivo".

Fu un lavoro lento, metodico, duro. Liste, diagrammi, appunti, grafici, scrutati con un'attenzione spasmodica e divorante. I documenti arrivarono uno dopo l'altro, con poche righe di accompagnamento scritte dagli investigatori di città grandi e piccole.

Dalle loro parole traspariva la stessa offerta incondizionata di assistenza e lo stesso ardente desiderio: aiutarmi a incastrare il colpevole. Mi si chiedeva di capire, di condividere il dolore delle famiglie e della comunità, di risolvere una volta per tutte un crimine osceno e impunito.

In quelle settimane conobbi la vera anima di un poliziotto: l'istinto della caccia, il coinvolgimento personale di un predatore che insegue la sua preda. In ogni rapporto vi era dedizione, passione. Scoprii la mia vera vocazione, consumai la mia iniziazione alla confraternita, persi Wendy e trovai me stesso.

Degli ottantasette resoconti che ricevetti da tutto il paese, solo nove corrispondevano alle circostanze della morte di Baby Marnewick. Altri quattro o cinque presentavano elementi di somiglianza con il caso. Il resto dei

delitti erano opera di altri serial killer che avevano seminato orrore e dolore per il Sudafrica nel corso dell'ultimo ventennio.

Naturalmente fui tentato di istituire una sorta di registro nazionale degli omicidi seriali, ma la mia ossessione troppo pressante me lo impedì. Il mio debito di onore verso Baby Marnewick era una questione personale che non poteva attendere.

E quando ebbi rielaborato tutte le informazioni rilevanti in un grande schema che ricopriva una intera parete del mio ufficio, mi trovai di fronte l'itinerario di morte di "mister nastro adesivo". Era la cronaca dettagliata dell'ascesa e della maturazione di un serial killer che aveva disegnato una spessa scia di sangue attraverso il paesaggio sudafricano.

Era un minatore.

Il suo apprendistato iniziava nel 1976, nello Stato libero, a Virginia, la città delle miniere d'oro, con l'aggressione e lo stupro di una scolara nera quattordicenne. La ragazza era sopravvissuta alle ferite da arma da taglio che aveva sul seno dopo essere stata trovata dalla Polizia, le mani legate dietro la schiena con del nastro adesivo. La sua prima aggressione, o c'erano stati altri tentativi non registrati? Il dossier segnalava l'impossibilità da parte della vittima di fornire una descrizione dello stupratore. Paura?

Nello stesso anno, una scolara bianca quindicenne, ancora di Virginia, era stata trovata sul bordo della strada, mani legate con nastro adesivo, diciassette ferite da coltello sul seno, un capezzolo asportato. La Polizia aveva passato al setaccio la zona dove abitavano i neri e il campo minerario dove lavoravano, interrogando unicamente gente di colore. Il collegamento fra le due vittime era chiaro. Non ci furono arresti.

Blyvooruitzicht nel Rand Occidentale, 1975: la segretaria di uno studio legale, ventidue anni, magra e graziosa, era uscita dal lavoro diretta a casa. Nessuno l'aveva rivista viva. Il pomeriggio seguente, alle dodici e ventidue, i parenti insospettiti erano entrati nel suo appartamento. L'avevano trovata nell'unica stanza da letto, mani e piedi legati con nastro adesivo, ferite multiple da coltello sul seno, entrambi i capezzoli asportati, un orsacchiotto di pezza sul volto. (Quel particolare, secondo i modelli di Quantico, significava che l'assassino si vergognava del suo atto, che non voleva vedere gli occhi della vittima.)

16 dicembre 1975: Carletonville. Un bracciante di colore, alle sei e trenta, aveva scoperto il corpo nudo di una cameriera ventiduenne sul ciglio della strada per Rysmierbult. Nastro adesivo, ferite da coltello al petto, capezzoli asportati. Dov'era stata uccisa? Non c'erano i segni di una collutta-

zione nel luogo del ritrovamento, nessuna traccia di sangue. Nessun arresto.

9 marzo 1976: una prostituta di trentaquattro anni era stata trovata nel suo appartamento a Welkom. La quantità di sangue nella stanza era spaventosa. Una delle ferite da coltello aveva trapassato l'aorta e fatto schizzare una fontana di sangue contro i muri, sui mobili e sul pavimento. La vittima aveva lottato, c'erano frammenti di pelle sotto le sue unghie e aveva dei lividi sul volto. Probabilmente era morta prima che l'assassino potesse usare il nastro adesivo, che fu trovato sotto un tavolino. I capezzoli asportati, le ferite da coltello e, per la prima volta, l'orrenda mutilazione *post mortem* della vagina.

Follia.

Niente impronte digitali sul rotolo di nastro adesivo.

Poi, nel 1979, dopo tre anni di silenzio, la morte di Baby Marnewick. Per la prima volta era stato trovato del seme, e la vittima era inginocchiata. Dove era stato per tre anni? Possibile che dopo l'accelerazione sperimentata tra il '75 e il '76, l'aggressività crescente, i lassi di tempo tra gli omicidi sempre più brevi, fosse rimasto inattivo per tre lunghi anni? I serial killer non spariscono di loro spontanea volontà. Non si fermano mai, sono falene che danzano attorno alla fiamma dell'autodistruzione, sempre più vicino, finché non muoiono carbonizzate.

La risposta in questi casi, diceva l'FBI, spesso era un periodo di reclusione. Perché chi commette assassini simili, commette, generalmente, anche delitti minori: piccoli furti, qualche incendio doloso, tentativi di stupro, atti di violenza sporadica. Tutti gli studi indicavano che nell'ottanta per cento dei casi un silenzio prolungato di mesi o anni, era dovuto a una condanna scontata per un delitto di altra natura.

Tre assassinii nel 1980: in marzo a Sishen, una casalinga ventitreenne, inginocchiata, ferite multiple da coltello, capezzoli asportati, nastro adesivo intorno alle caviglie e ai polsi.

Giugno, a Durban: una trentunenne rappresentante di cosmetici nella sua camera d'albergo. Esattamente lo stesso *modus operandi.*

In agosto a Thabazimbi: una ventitreenne nubile disoccupata, probabilmente una prostituta o una accompagnatrice, trovata nel suo piccolo appartamento, cinque giorni dopo l'assassinio.

Poi, più niente.

La furia sanguinaria si era interrotta in maniera secca e improvvisa, come se "mister nastro adesivo" fosse scomparso dalla faccia della terra.

Morto? Di nuovo in prigione? Non sembrava plausibile.

Per una settimana fissai il mostro appeso al muro del mio ufficio. Il diagramma era lì, con la mappa, le note a margine, la lista dei principali indiziati (nessun nome ricorrente), l'inventario delle somiglianze e delle differenze.

Per una settimana rilessi e ponderai ognuno dei nove documenti.

La traccia era lì, nitida e chiara. Non mancava niente, tranne un'indicazione circa l'identità del colpevole. L'assassino di Baby Marnewick adesso aveva una storia, ma non un nome.

Dovevo ampliare la gettata della mia rete.

33

Nel tardo pomeriggio le chiamate diminuirono in modo significativo e van Heerden, prima di andarsene, collegò la segreteria telefonica all'apparecchio. «Questo servizio non è attivo di notte. Lasciate per favore il vostro nome, cognome, e il vostro numero di telefono, e vi richiameremo al più presto.» Sapeva che nelle ore piccole della notte i folli sarebbero sbucati dalle proprie tane. Che parlassero con quell'aggeggio.

Si diresse all'ufficio di Hope. La porta era chiusa. Bussò.

«Avanti.»

Aprì la porta.

Il viso di Hope si illuminò: «Hai bussato!».

Van Heerden le rivolse un sorriso breve ma sincero, entrò e si sedette nella medesima sedia che aveva occupato durante il loro primo colloquio.

«Abbiamo lavorato bene oggi.»

«*Tu* hai lavorato bene.»

«E tu sei stata di grande aiuto.»

«Non prendermi in giro. Sono stata patetica.»

«Soltanto per mancanza di esperienza.»

«È stata tua l'idea. Tuo il piano. E ha funzionato.»

Van Heerden rimase in silenzio per qualche istante, godendosi quelle lodi.

«Pensi davvero che Powell sia un agente segreto americano?»

«Qualcosa del genere.»

«Perché?»

«Le persone che lavorano nei consolati non fanno cose simili. Non si offrono di aiutarti in un'inchiesta criminale. Sono conservatori, ben educati,

attenti a non interferire con gli affari interni. E se davvero pensassero di poter essere d'aiuto, si muoverebbero attraverso i canali ufficiali.»

«Sembra lo zio di qualcuno.»

«Hanno tutti lo stesso aspetto.»

«Allora Bianco e Nero sono l'eccezione che conferma la regola.»

Van Heerden le sorrise. «È vero.»

«Per domani è tutto organizzato. Incontrerò la signora de Jager a Bloemfontein. Tornerà in aereo con me.»

«Le hai detto delle cose che vogliamo che porti con sé?»

«L'ho fatto. Le porterà.»

«Grazie. Avremo altro spazio sui giornali. Ho parlato col "Cape Times" e con l'"Argus". Anche il "Die Burger" pubblicherà un aggiornamento. Diranno semplicemente che abbiamo ricevuto delle informazioni e che le stiamo vagliando. Ed *eTV*...»

«Aggiornerò Wilna van As. Mi fermerò da lei sulla strada di casa.»

«Bene.»

Hope annuì. «Zatopek» disse con voce sommessa.

«Sì?»

«C'è qualcosa di serio che devo discutere con te.»

Van Heerden mise la Sinfonia Concertante K364 per violino, viola e orchestra, alzò il volume, e le note dolci e trionfanti riempirono la casa, cancellando l'ululato del vento da nord-ovest. Mangiò gli spaghetti e i fegatini di pollo avanzati, con gli appunti stesi sul tavolo di fronte a lui.

Hope voleva che passasse il caso alla Polizia.

Van Heerden aveva rifiutato. La Polizia lavorava contemporaneamente su centinaia di casi. Lui aveva un obiettivo solo. Loro avevano procedure e limitazioni a cui attenersi, lui era libero. Se davvero erano tanto abili, che lo dimostrassero, facendo la scoperta decisiva.

«Per favore» l'aveva supplicato Hope. Era spaventata, lo vedeva bene, spaventata dai colpi di scena, dallo strano cast di personaggi coinvolti: servizi segreti, l'americano, uno psicopatico di nome Bushy.

Van Heerden aveva rifiutato.

Perché non aveva scelta.

Hope non riusciva a concentrarsi sul libro.

Lo rimise a posto sul comodino e distese la testa sui cuscini.

Wilna van As aveva pianto ancora. Di gratitudine. Al pensiero del suo

incontro con Carolina de Jager. E forse anche a causa degli scheletri del passato, per il suo Johannes Jacobus Smit che era diventato Rupert de Jager, qualcuno che lei non conosceva.

«Vuole passare la notte da me?» le aveva chiesto, guardando la casa grande e fredda.

«No» aveva risposto Wilna van As.

Hope era rimasta a lungo, finché l'altra donna si era resa conto dell'ora e l'aveva pregata di andarsene, ricordandole che l'indomani sarebbe stata una lunga giornata.

E sotto tutto questo c'era una consapevolezza che non poteva ignorare.

Qualcosa di diverso. Tra lei e Zatopek van Heerden. Fra di loro.

Avevano riso, di cuore, onestamente, quando quella parola, che fino ad allora non aveva fatto parte del suo vocabolario, le era uscita di bocca improvvisa e spontanea, e tutta la rabbia e la rigidità di van Heerden si erano sciolte in un sorriso quasi infantile.

Più tardi aveva bussato alla porta del suo ufficio, avevano parlato con calma, si erano salutati.

Qualcosa era cambiato...

Bussarono alla porta e Hope pensò che fosse Zatopek. Nonostante l'ora tarda, indossò la vestaglia, infilò le ciabatte con la testa d'orsacchiotto, andò alla porta, sbirciò coscienziosamente nello spioncino e vide Bianco e Nero, e chiese: «Che volete?».

«Dobbiamo parlarle, signorina Beneke.»

«Andate a parlare con van Heerden, è lui a occuparsi del caso.»

«Van Heerden lavora per lei, signorina Beneke.» Hope sospirò e tolse il catenaccio alla porta.

Bianco e Nero sorrisero educatamente, entrarono e si diressero in salotto. Hope li seguì.

«Sedetevi» disse loro. I due si sedettero sul divano, Hope sulla sedia.

«Posto carino» disse Nero forzatamente, tanto per dire qualcosa. Bianco annuì. Hope non disse nulla.

«Signorina Beneke, siamo stati un po' impetuosi stamattina» disse Bianco.

«Un po' precipitosi» puntualizzò Nero.

«Non abbiamo spesso a che fare coi civili» disse Bianco.

«Fuori esercizio» disse Nero.

«Apprezziamo il lavoro che avete fatto» disse Bianco.

«Roba da non crederci» disse Nero.

«Ma sarebbe scorretto da parte nostra non informarla che nella faccenda sono coinvolte alcune persone molto pericolose.»

«Assassini psicopatici» disse Nero. «Gente che ammazza senza rimorso. Gente che potrebbe nuocere al governo sudafricano. E noi siamo una democrazia giovane.»

«Non possiamo permettercelo» disse Bianco.

«Non vogliamo che lei corra dei rischi» disse Nero. «È nostro compito proteggerla.»

«Contenere la guerra in modo che infurii solo al fronte.»

«Da quel che ne sappiamo, voi state cercando un testamento.»

«Una nobile crociata.»

«Se noi promettessimo, per conto dello stato, di trovare quel documento, ma soltanto quando tutte le persone coinvolte saranno sotto controllo...»

«Vogliamo sapere se lei acconsentirebbe almeno a congelare l'inchiesta...»

«Finché tutti i pericoli non saranno stati rimossi.»

«Unicamente per la vostra incolumità.»

«E per la salvaguardia della nostra giovane democrazia.»

«Per favore.»

Hope li fissò. I due agenti le restituirono lo sguardo con aria speranzosa, seduti sul bordo del divano. Due omoni dalla stazza impressionante, tesi nello sforzo di reprimere l'abituale rudezza dei modi. All'improvviso Hope ebbe voglia di ridere, con la stessa esuberanza che aveva condiviso con van Heerden.

«No, grazie, grazie tante, apprezzo la vostra premura e sono sicura che la nostra giovane democrazia fa altrettanto, ma c'è un aspetto che rende impossibile affidarvi il caso.»

«Quale?» dissero Bianco e Nero simultaneamente.

«Se siete tanto preoccupati di proteggere tutti noi, perché Bushy Schlebusch non è stato messo dietro le sbarre tanto tempo fa?»

Rupert de Jager, Bushy Schlebusch e un altro. Il terzo uomo. Membri dei servizi segreti della Difesa? Tre carnefici? Il trio addetto ai lavori sporchi? Le dita che premevano il grilletto per conto di una oscura sezione nascosta nelle viscere del Dipartimento della Difesa? Riccamente ricompensati per la missione impossibile? Pagati in dollari americani? «Fate fuori Tal dei Tali dell'African National Congress o del Pan Africanist Congress a Lusaka, Londra o Parigi, e noi vi ricopriremo di dollari.»

Piazzate una bomba e noi...

Merda! Centinaia di dossier potenzialmente potevano contenere un indizio su quell'affare.

Il terzo uomo aveva parlato con Hope e le aveva detto che loro erano insieme nel '76. Insieme dove? Per far cosa?

E ora che le tombe erano state aperte e che gli spettri erano in libertà, i servizi segreti e gli americani gironzolavano intorno a van Heerden come topi impazziti.

Quale diavolo era il posto degli americani in quel puzzle? L'M16? I dollari? Il bersaglio del "trio mortale" era stato designato dagli americani? «Prestateci una piccola squadra del vostro nutrito esercito segreto per eliminare il dittatore A dal paese sudamericano B, e noi vi aiuteremo a far saltare un po' di sanzioni.» Gli yankees come garanti? La grande battaglia contro il comunismo aveva fatto sbocciare associazioni improbabili.

O invece era il bersaglio a essere americano?

Van Heerden fissò le parole, i quadrati, le tabelle di fronte a lui.

De Jager, Schlebusch, il Terzo. Insieme nel '76. E negli anni Ottanta de Jager era riapparso con un nuovo nome. Gliel'avevano fornita i servizi segreti la nuova identità?

«Comincia una nuova vita, prenditi i dollari e tieni la bocca chiusa.»

Fino a che Bushy Schlebusch aveva finito i dollari e aveva usato il suo M16 e una fiamma ossidrica per procurarsene degli altri?

Ancora troppe domande.

Ma in realtà niente di tutto questo era importante.

Schlebusch era importante, Schlebusch aveva il testamento, i dollari e l'M16. Trovarlo era l'unica cosa importante.

E Van Heerden aveva un piano.

Il suo telefono squillò.

«Van Heerden.»

«Bianco e Nero sono stati qui» disse Hope Beneke.

«A casa tua?»

«Vogliono che rimandiamo l'inchiesta per proteggere la nostra giovane democrazia» disse. «E noi stessi.»

«Un approccio interessante.»

«Sono stati molto educati.»

«Non dev'essere stato facile per loro.»

«È l'impressione che ho avuto.»

«E tu che cosa hai detto?»

«Ho detto di no.»

Lavò i piatti pensando a Hope. Piena di sorprese. Idealista, ingenua, leale, capricciosa, onesta, non particolarmente bella, ma sexy, decisamente sexy. Come sarebbe stato stringere quelle natiche tornite ed entrare in lei? Come sarebbe stata a letto? Ingenua? O la stessa determinazione che l'aveva spinta a bussare alla sua porta alle sette del mattino per convincerlo a spiegarsi, la stessa intensità che le tingeva le guance di rosso avrebbero fatto sì che...

Un'erezione stava crescendo contro il bordo del lavandino.

La luce fuori dalla finestra gli fece alzare gli occhi.

A quell'ora della notte? Una portiera sbatté, van Heerden aggrottò la fronte, si asciugò le mani, e si diresse alla porta. Quella si aprì e il vento entrò insieme a Kara-An: maglione nero attillato, capezzoli ritti per il freddo, pantaloni neri, tacchi alti. Sbatté la porta dietro di sé, la bocca scarlatta, ampia. «Sono qui per un agggiornamento sui vostri ultimi progressi» disse, porgendogli una bottiglia di champagne.

«Non è per questo che sei venuta.»

Kara-An lo guardò con un piccolo sorriso ironico. «Tu mi conosci.»

«Sì.»

«Prendimi» gli disse, con gli occhi infiammati di desiderio.

Van Heerden fissò i capezzoli rigidi sotto la stoffa del maglione. Non si mosse.

«Prendimi. Se puoi.»

34

Trovai il suo nome fra centinaia di altri.

Scavai, esplorai per settimane nel registro di tutti coloro che erano stati condannati per violenza sessuale fra il 1976 e il 1978, confrontando i nomi con quelli dei sospetti che avevo inserito nel diagramma.

Infine trovai il suo.

Victor Reinhardt Simmel.

Nell'inchiesta per la morte della cameriera ventunenne a Carletonville, tra gli interrogati figurava un certo Victor Reinhardt Simmel.

Brevi appunti: era un cliente del ristorante dove la vittima lavorava. Aveva mangiato lì in diverse occasioni, la ragazza lo aveva servito.

Victor Reinhardt Simmel aveva dichiarato la propria totale estraneità al

delitto, non aveva informazioni utili da fornire. Aveva espresso la sua pena per la sorte di quella povera cameriera.

E secondo il registro delle sentenze, il 14 luglio 1976 un certo Victor Reinhardt Simmel era stato incarcerato per tre anni con l'accusa di possesso di materiale pornografico e tentata violenza carnale ai danni di una bibliotecaria ventiseienne.

Rintracciai i fascicoli dell'inchiesta e della sentenza del tribunale. La ragazza andava a casa a piedi nel crepuscolo di un tardo pomeriggio, aveva messo la chiave nella toppa e aveva aperto la porta. Simmel passava di lì in macchina, si era fermato all'altezza del cancello, era sceso dall'automobile, aveva chiesto gentilmente informazioni su una strada, poi le aveva afferrato il braccio e la aveva costretta a entrare in casa. La ragazza aveva urlato, e Simmel l'aveva colpita con un pugno minacciandola di morte.

La vicina della casa di fronte, stava innaffiando il prato. Aveva visto quello che stava accadendo, e aveva avvertito i due minatori che alloggiavano presso di lei. I due uomini avevano fatto irruzione nella casa della bibliotecaria e avevano trovato Victor Reinhardt Simmel intento a strapparle la camicetta, l'avambraccio contro la gola della vittima. Lo avevano trascinato via, e lo avevano legato. Nel frattempo, la vicina aveva chiamato la Polizia.

Nella macchina di Simmel avevano rinvenuto parecchio materiale pornografico, soprattutto riviste olandesi di ispirazione sadomasochista.

Se anche la Polizia aveva trovato del nastro adesivo, la cosa non aveva fatto scattare alcun collegamento.

Victor Reinhardt Simmel.

Non era un minatore.

Era un tecnico della Deutsche Maschine, una ditta di produzione e manutenzione di grosse pompe ad acqua per l'industria mineraria.

C'era una sua foto nel dossier del caso. Basso, tarchiato, con innumerevoli cicatrici, segno di una guerra perduta con l'acne.

Il filo che collegava Simmel agli omicidi del nastro adesivo era sottile, ma era tutto quel che avevo, tutto quel che mi serviva.

Presi la foto e andai in macchina a Virginia, in cerca di Maria Masibuko, che nel frattempo doveva essere diventata una donna di trentotto anni con i seni sfregiati e il volto di un assassino nella memoria.

Non la trovai.

Mi dissero che se n'era andata a Welkom. Girava anche un'altra voce secondo cui viveva a Bloemfontein. Dopo due settimane la rintracciai in una

clinica per la maternità a Botshabelo. Era una suora e un'infermiera dalle mani delicate, tracce del dolore e dell'odio che aveva conosciuto ancora leggibili nel suo modo di camminare.

Maria Masibuko guardò la foto brevemente, prima che la bocca le si torcesse in una smorfia straziante...

«È lui» disse allontanandosi in fretta per trattenere il conato di vomito che le stava risalendo la gola.

Sesto giorno
Martedì, 11 luglio

35

Era in piedi sulla soglia della stanza, la luce del bagno cadeva sul letto attraverso il vapore della doccia, illuminando la forma dormiente di Kara-An: i neri capelli sparsi sul cuscino, la pelle candida della spalla e della parte superiore del braccio, la curva del seno, le labbra socchiuse, senza rossetto. Piccoli suoni ritmici di un sonno profondo. Era così bella, un corpo angelico con il volto di una dea, ma dentro quella testa c'era un cervello contorto, che van Heerden non riusciva a comprendere. Era stata una notte selvaggia. Kara-An era incontenibile, un animale selvatico, che graffiava, sibilava, mordeva, imprecava e ansimava. Fino a che punto odiava se stessa?

Rimase immobile godendosi la vista di quel meraviglioso corpo, con la sensazione di essere scampato a una battaglia. Intuiva un dolore ben più profondo di quello causato dai graffi e dai lividi che lei gli aveva lasciato addosso. Doveva vestirsi e uscire, ma il contrasto tra la figura addormentata sul letto e il demonio della notte precedente, lo teneva prigioniero. In quelle ore aveva appreso qualcosa su se stesso.

Aveva raggiunto l'orlo del precipizio e si era fermato.

«Fammi male» lo aveva supplicato. A denti stretti, più decisa: «Fammi male», con il solo desiderio di essere percossa, di dissolversi temporaneamente nell'intensità del dolore.

Van Heerden non voleva farle del male, avrebbe voluto consolarla. Nonostante il serbatoio di aggressività a sua disposizione.

Aveva cercato di usare la propria rabbia per accontentarla, senza riuscirci. Ma c'era... c'era qualcos'altro. Quello che aveva provato non era libidine, ma pena. Come spiegarle che desiderava consolarla, starle vicino.

Alla fine era entrato dentro di lei, mentre Kara-An insultava la sua impotenza, la sua codardia, il suo tradimento, finché van Heerden, in un vortice di parolacce e graffi si era abbandonato all'orgasmo. Poi si era disteso sul corpo di lei, sudato, stanco, privo di ogni energia, in un silenzio glaciale, freddo, buio come la notte. Si era girato sulla schiena e si era sdraiato vicino a lei, finché non aveva sentito le morbide mani di Kara-An sul suo petto e il suo caldo corpo arrendersi al sonno.

Hope Beneke si diresse verso l'edificio dell'aereoporto nel gelido freddo della prima mattina di Bloemfontein, stupita per l'inconsueta brillantezza della luce che proveniva dal sole ancora pallido. Quando i suoi occhi perlustrarono la gente nel salone degli arrivi, dal primo istante in cui la vide, seppe che la donna alta, slanciata, dai capelli grigi e col volto segnato dalle rughe, era la madre di Rupert de Jager. Le andò incontro porgendole la mano, ma fu salutata con un caldo e spigoloso abbraccio.

«Sono così contenta che lei sia venuta.»

«E io sono contenta che lei si sia messa in contatto con noi.»

La donna lasciò cadere le braccia. «Non piangerò, non si preoccupi.»

«Può piangere quanto le pare, signora de Jager.»

«Mi chiami Carolina.»

«C'è qualche posto qui dove possiamo aspettare? Potremmo prendere una tazza di caffè?»

«Andiamo in città, abbiamo un sacco di tempo. Le mostrerò il porto.»

«Bloemfontein ha un porto?»

«È un posto bellissimo.»

Uscirono dall'aeroporto, reimmergendosi nel freddo della mattina. Carolina de Jager la fissò un'altra volta. «Lei è così minuta. Per essere un avvocato. L'avevo immaginata grande e grossa.»

Riascoltò il nastro della segreteria telefonica, i messaggi della gente solitaria, le parole confuse, spaventate, il via libero ai mostri della desolazione.

Quanta follia, quanta disperazione, quante persone bisognose di essere salvate.

Dove aveva origine il male di Kara-An? L'immagine del suo corpo nudo steso sul letto gli riempì la mente per qualche secondo.

Concentrazione. Risistemò gli appunti, lesse i resoconti dei giornali, diede un'occhiata alle dichiarazioni del comandante Bart de Wit: «La Omicidi e Rapine ha condotto l'inchiesta, acconsentendo a condividere le in-

formazioni reperite con il team privato. Il nostro impegno continua.»

Ah!

Il telefono era muto. Doveva aspettare Hope, Carolina de Jager e il pacco che la donna avrebbe portato con sé: il grande passo successivo.

Marie bussò alla porta. «C'è un poliziotto che la vuole vedere, signore.»

«Lo faccia entrare.»

Mat Joubert. «Buongiorno, van Heerden.»

«Mat.»

«A quanto vedo sei sempre convinto che i dettagli siano la chiave di tutto.» Joubert gettò un'occhiata ai suoi appunti e si sedette.

«Come stai, van Heerden?» Una voce morbida per un uomo così grosso.

«Non è per questo che sei qui.»

«No.»

«Bart de Wit ha cambiato punto di vista?»

«No. Il capo non sa che sono qui. Sono venuto a metterti in guardia. Stamattina è arrivata una telefonata: i servizi segreti della Difesa stanno prendendo in consegna l'inchiesta. È una richiesta che viene dall'alto. Livello ministeriale. Torrone sta già preparando il dossier per il passaggio di consegne.»

«Ed è incazzato come una iena.»

Joubert alzò le grosse spalle. «Tu sei il prossimo, van Heerden. Verrano a trovarti con un'ingiunzione del tribunale. Legge per la tutela della sicurezza interna.»

Van Heerden non ebbe alcuna reazione.

«Hai scoperchiato qualcosa che li rende molto nervosi.»

«Non possono fermarmi adesso.»

«Possono. E tu lo sai.»

«Mat, questa faccenda risale al '76. È materia per la Commissione Verità e Riconciliazione. L'African National Congress ne sarebbe entusiasta.»

«Quanti veri criminali hai visto comparire di fronte alla Commissione? Non sto parlando dei semplici macellai e dei pesci piccoli come gli uomini di Vlakplaas e Basson, sto parlando dei pezzi grossi. Le unità dei servizi segreti di cui sappiamo poco o nulla. Dei veri responsabili non si è mai fatta parola. Silenzio dalla Namibia. Tu pensi che sia una coincidenza?»

Non aveva mai pensato alla faccenda in quei termini. «Non ho seguito la Commissione con molta attenzione. Ero... distratto.»

«Nell'ultimo rapporto della Commissione si citano masse di documenti che furono distrutti nel '93. E ci sono voci che circolano dappertutto. Sai

quanta carta fu bruciata nelle fornaci di Iscor? Quarantaquattro tonnellate. E i servizi segreti della Difesa distrussero centinaia di fascicoli a Simon's Town nel '94. E l'African National Congress sapeva. Niente riuscì a fermarli allora. Niente potrà fermarli adesso. E hanno i loro buoni motivi.»

«Quali?»

Joubert inspirò profondamente. «Non lo so. Ma se fossi in te farei un fotocopia di ogni cosa. Stanno arrivando, van Heerden, e confischeranno tutto. Saranno qui a momenti.» S'alzò, lo sguardo su van Heerden. «Non devono trovarmi qui.»

«Perché, Mat? Perché sei venuto a mettermi in guardia?»

«Perché siamo in debito con te, van Heerden. Tutti quanti.»

Fu solo dopo che ebbe salutato Mat Joubert, che si rese conto che doveva mettersi in contatto con Hope. Carolina de Jager e il suo pacco non dovevano arrivare in quell'ufficio. Chiamò il cellulare di Hope. «Il cliente da lei desiderato non è al momento raggiungibile. La preghiamo di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico.» *Gesù.*

«Hope, non portare la signora de Jager nel tuo ufficio. Vai... telefonerò a mia madre. Portala là. Ti spiegherò dopo.»

Guardò l'orologio. Erano già sul volo di ritorno? Probabilmente. Avrebbe ascoltato i messaggi prima di tornare in ufficio?

Allungò di nuovo la mano verso il telefono. Doveva avvertire sua madre.

Fece il numero.

«Pronto» disse sua madre.

La porta si aprì.

«Buongiorno, figlio di puttana» disse Bianco. Aveva in mano un foglio. «Abbiamo qui una lettera d'amore per te.»

Marian Olivier, l'altra socia della Beneke, Olivier e Soci era una giovane donna poco attraente, con un grande naso arcuato, una bocca piccola e stretta e una voce ricca e melodiosa come quella di un conduttore radiofonico. «Il documento è regolare» disse.

«È bello lavorare con gente professionale» disse Nero.

«Che capisce tutte queste parolone» disse Bianco.

«Per favore, lo traduca per il fanciullo qui presente, in pochi concetti facili da afferrare. Gli dica che deve smetterla di scherzare con il fuoco.

«Deve andare a casa.»

«E trovarsi altri giocattoli.»

«O lo sbatteremo dentro.»
«È legale» disse Marian Olivier indicando il documento.
«Legale» disse Bianco. «Che bella parola.»
«E abbiamo l'autorizzazione a perquisire questi uffici» disse Nero.
«Cosa che ci disponiamo a fare.»
«Abbiamo portato un po' di aiuto.»
«Quattordici uomini.»
«Col prurito alle mani.»
«Che stanno aspettando fuori.»
«Per rispetto.»
«Per educazione.»
«Ma che muoiono dalla voglia di fare una capatina a casa del qui presente fanciullo.»
«Per essere sicuri che non nasconda giocattoli pericolosi per la sua età.»
«E sfortunatamente dovremo perquisire anche il posticino della signorina Beneke.»
«Ci scusiamo in anticipo per il disturbo.»
«Il nostro è un lavoro infernale.»
«Giusto.»
«È tutto in ordine» ripeté Marian Olivier.
«In ordine» disse Nero. «Ecco un'altra espressione davvero carina.»
«Corretto» disse Bianco dando sfogo a una risata immediatamente imitato da Nero. «Io resterò qui. Tra breve il maggiore Mzimkhulu accompagnerà a casa il ragazzino.»
«Per aiutarlo a riordinare l'armadietto dei giocattoli. Non appena avrà finito di aiutarci qui.»
«Da bravo bambino.»
Corsero sotto la pioggia fino all'automobile di Hope, nel parcheggio dell'Aeroporto Internazionale di Città del Capo. E quando ebbero sistemato il bagaglio nel baule e chiuse le portiere, Carolina de Jager disse: «Oh, com'è bello vedere un po' di pioggia».
Hope avviò la macchina, e partì.
«A noi non dispiacerebbe un po' di sole. Piove da più di una settimana.»
«I contadini saranno contenti.»
«Ha ragione» disse Hope tirando a sé la borsetta per prendere i soldi e pagare il parcheggio. Vide il cellulare. Meglio accenderlo.

Alle sedici e cinquantadue minuti di martedì 11 luglio, il maggiore Steve

Mzimkhulu dell'Unità Operazioni Speciali dei servizi segreti della Difesa, morì sulla N7, un chilometro a nord dell'uscita per Bosmansdam.

Erano usciti dalla città in silenzio, come se il senso dell'umorismo di Mzimkhulu soffrisse dell'assenza di Bianco. Le ultime parole dell'ufficiale furono pronunciate in tono serio, mentre imboccavano l'uscita per la N1: «Devo ammetere, ragazzo, che non hai lavorato male».

Van Heerden non disse niente. Più tardi, quando ci ripensò, si rese conto che erano stati seguiti. Non se ne era accorto. Stava pensando alle parole di Joubert: «Perché siamo in debito con te, van Heerden. Tutti quanti». Pensò a Hope, a Carolina de Jager e agli ultimi eventi. Poi, oltre l'uscita per Bosmansdam, mentre viaggiavano a circa centotrenta, centoquaranta chilometri all'ora, un camion dalla corsia di destra si avventò contro di loro. Van Heerden ricordava vagamente il colore, un bianco sporco, e la stazza, un camion enorme, più grosso di un SUV. Era tutto.

Colpì la Corolla sul lato destro e improvvisamente van Heerden si ritrovò a combattere col volante, poi si capovolsero, il suono assordante del metallo e del vetro che si rompevano. La macchina rimase capovolta, van Heerden era appeso alla cintura di sicurezza, la pioggia che gli bagnava il volto, e il sangue di Mzimkhulu sul parabrezza anteriore. C'era una pistola, puntata contro il lato del suo cranio. «Sei vivo?» Voleva girare la testa ma la canna dell'arma glielo impediva.

«Mi senti?»

Van Heerden annuì.

«Tu hai una madre, poliziotto. Mi senti? Tu hai una madre. Ficcatelo bene in testa, se continuerai a fare l'eroe sarò costretto a farle del male, e tu non vuoi vero?»

«Bushy» disse con un filo di voce.

«Tu non mi conosci, coglione. Ti conviene lasciarmi in pace o tua madre patirà le fiamme dell'inferno. Hai capito? Avremmo dovuto bruciare il testamento tanto tempo fa. Lasciami perdere, è molto meglio per tutti.» La pistola non era più contro il suo viso, sentì dei passi che si allontanavano, si voltò, vide lunghi capelli biondi, sentì il camion che partiva, altre macchine che si fermavano, la pioggia contro il suo volto, il *tink-tink* del metallo che si raffreddava, l'odore di sangue, benzina e terra bagnata, e tremò. Tutto il suo corpo si mise a tremare.

Era ricoverato in una camera a sei letti nella Clinica di Milnerton. La responsabile dell'amministrazione della casa di cura voleva assolutamente

sapere chi avrebbe pagato la degenza, dato che van Heerden non era in possesso di un'assicurazione sanitaria e manifestava la volontà di andarsene, ma il dottore disse che doveva rimanere in «osservazione», almeno finché «il sedativo non avesse terminato il suo effetto,» ovvero fino alla mattina successiva.

Bianco si presentò come il colonnello Bester Brits dell'esercito sudafricano. Disse che van Heerden doveva essere spostato in una camera privata e che lo Stato, se necessario, avrebbe provveduto a pagare. Van Heerden fu trasferito in una stanza singola sorvegliata a vista da due guardie. Il dottore raccomandò a Brits di lasciare tranquillo il paziente, l'iniezione stava facendo effetto, e aveva bisogno di assoluto riposo. Brits gli rispose che era una faccenda urgente e che non ci avrebbe messo molto.

Bester "Bianco" Brits rimase in piedi vicino al letto e gli disse che Steven era morto per una ferita alla testa; van Heerden gli rispose che lo sapeva, che quelli dell'ambulanza gliel'avevano detto sul luogo dell'incidente, e Brits volle sapere come fosse successo.

La sua voce gli suonava molto lontana, la lingua era lenta e impacciata, la testa pesante. «Non lo so. C'era... un camion, ci ha investito, io...»

«Un camion? Che tipo di camion, van Heerden?» E nella confusione ovattata capì che il tono del gigante di fronte a lui era cambiato. Improvvisamente non lo trattava più con ironica condiscendenza, lo chimava con il suo nome. Era aggressivo.

«È successo così alla svelta che non sono riuscito a vedere» le parole lente, pesanti. «Tipo un Ford F100, di quelli vecchi, più grosso di un SUV. Guida a sinistra» poi si domandò perché l'avesse detto, perché...

«E poi?» Aggressività. Impazienza.

«Ci è venuto addosso, ha beccato il davanti della macchina. Poi ci siamo capovolti.»

«Stramaledetto Steven. Non voleva mai mettersi la cintura di sicurezza. Cos'altro?»

"Non dire niente, non dire niente." «Andiamo, van Heerden, che altro c'è?»

«L'ambulanza...»

«Ci sono testimoni oculari che dicono che un uomo o una donna dai lunghi capelli biondi, s'è allontanato dalla tua macchina, è entrato in un grosso camion color crema e se n'è andato.»

'Non dire niente." Voleva uscire, proteggere sua madre. Sentì delle voci, Brits che chiamava il suo nome, la voce di sua madre, Hope, "Torrone"

O'Grady, si sforzò di tenere gli occhi aperti, ma non riuscì a vedere più niente.

Nel mezzo della notte si svegliò, sentì qualcuno respirare, voltò piano la testa e vide sua madre illuminata dalla luce della luna che filtrava dalla finestra.

«Mamma» la voce quasi trasparente.

«Sì, figlio mio.»

«Mamma, devi rimanere qui.»

La donna gli prese la mano. «Resterò.»

"Perché possa proteggerti" voleva dire. "Non per me."

Con l'altra mano gli accarezzò la testa. «Dormi, sono qui.»

Le spalle e la schiena gli dolevano, ma non eccessivamente, come per un indolenzimento muscolare. Voleva chiederle dove fossero Hope e Carolina de Jager, ma rimase sdraiato in silenzio, immobile.

Aveva forse otto o nove anni la volta in cui gli era venuta la febbre alta, pensavano addirittura fosse meningite. Sua madre gli era rimasta vicino per cinque giorni, seduta accanto al letto, stringendogli la mano e accarezzandogli la testa tra una medicina e l'altra. Van Heerden ebbe la sensazione che da allora non fosse cambiato nulla, poi si riaddormentò.

36

Mi sto dilungando molto nel raccontare la mia storia, e sto indugiando sul delitto di Baby Marnewick. Forse perché rappresentò la mia maturazione professionale, il mio zenith, i miei quindici minuti di fama.

Ma fu anche l'ultimo capitolo nella storia di Zatopek van Heerden l'Innocente, il Giusto, il Buono. Presto dovrò affrontare il prologo alla dannazione e il solo pensiero mi riempie di ripugnanza, non di paura, non più.

Concluderò questo capitolo, ma non aspettatevi un finale ad alta tensione. La verità si rivelò assai banale.

Il tragitto di Victor Reinhardt Simmel era giunto a un punto morto nel 1980. In seguito ne scoprii il motivo al Supporto Minerario Intercontinentale, o SMI. Lo SMI aveva rilevato la Deutsche Maschine nel 1987, ma non aveva conservato i registri dell'ex personale. Fu un ex collega di Simmel, al quartiere generale dello SMI a Germiston, a fornirmi l'informazione: l'assassino del nastro adesivo era emigrato in Australia all'inizio del 1981.

«Diceva che era per via della situazione politica in Sudafrica.»

Chiesi all'ex collega cosa ricordasse di Simmel. «Non gran che. Parlava molto ed era un bugiardo.»

Sapevo che non era stata la situazione politica a far fuggire Simmel. Era la pressione delle inchieste sugli omicidi. Così andai in Australia col permesso del professore e con l'appoggio economico dell'università. Io e il sovrintendente Charley Edwards del Criminal Investigation Bureau di Sydney, arrestammo Victor Reinhardt Simmel ad Alice Springs, nell'arido e polveroso Territorio Settentrionale, un evento per nulla sensazionale, quel che si dice un *anticlimax.* Bussammo alla porta della sua casa, chiedemmo all'ometto basso e brutto dalle spalle poderose di seguirci e obbedì senza obiettare.

In una stanza per gli interrogatori insopportabilmente calda, Simmel negò tutto. Ma alla fine, dopo giorni passati a difendersi e a mentire, cedette e ammise che «l'altro Victor Reinhardt Simmel, quello cattivo» aveva fatto cose terribili, e ricostruì per noi la mappa degli omicidi, che attraversava il Sudafrica, l'Australia e persino Hong Kong.

Volli sapere di Baby Marnewick e lui, il «Victor cattivo», se la ricordava appena. Dovetti mostrargli le fotografie, descrivergliela minuziosamente, e ricordargli come l'avesse seguita all'uscita dal centro commerciale, osservata per due giorni, e poi brutalmente assassinata.

Mi sforzai di trovare una forma di assoluzione nella sua pazzia. Dovetti scavare a fondo, perché apparentemente Simmel non era un mostro, solamente l'infelice prodotto di un incontro sessuale fra una madre puttana che non lo voleva, un padre sconosciuto e una vita intera di derisione a causa della sua altezza, la sua pelle butterata dall'acne, sua madre, la sua condizione sociale.

Trentasette donne. Trentasette vittime costrette a pagare il prezzo della sua rabbia: il debito sociale di una comunità che trovava più facile respingere che accettare, che preferiva non farsi coinvolgere.

Voi, io, chiunque di noi ha una parte di responsabilità in questi trentasette delitti. Siamo malvagi per omissione.

La mia assoluzione ebbe un prezzo.

E una ricompensa. Fui celebrato come un eroe in Australia. «Segugio accademico incastra serial killer,» fu il titolo di prima pagina del «Sidney Morning Herald», il primo di una tempesta di resoconti giornalistici, programmi televisivi e interviste radiofoniche. E quando tornai in Sudafrica, divenni il beniamino dei giornalisti, per due lunghe settimane. (Ma come dimenticano in fretta. Solo otto anni dopo, col caso di Wilna van As, non

uno di loro si ricordò dei miei gloriosi trascorsi, almeno finché non fu finita.)

Non posso negare di aver assaporato ogni momento dell'attenzione. D'un tratto ero qualcuno, avevo successo, ero ufficialmente uno dei "Buoni". Buono.

Victor Reinhardt Simmel si suicidò prima di poter essere estradato. In una cella a Sidney. Si tagliò i polsi con un coltello da tavola affilato. Non parlo delle nette incisioni della narrativa e del cinema, ma dei terribili squarci della realtà.

La mia vita continuò. E cambiò. L'ultimo grande punto di svolta, il prologo alla mia rovina, si verificò due settimane dopo che avevo consegnato la mia tesi di dottorato. Ero a Città del Capo per tenere un seminario alla Omicidi, nello squallido quartier generale di Bellville Sud. E il colonnello Willie Theal, all'epoca l'ufficiale in comando, dopo l'incontro, si avvicinò e mi disse: «Vieni a casa. Vieni a lavorare per me».

Settimo giorno
Mercoledì, 12 luglio

37

Riemerse improvvisamente dal sonno alle cinque, il respiro rumoroso di sua madre che dormiva sulla sedia vicino al suo letto.

Ripensava ai momenti sulla N7, cercava di fare chiarezza, di comporre i frammenti di memoria che si illuminavano come deboli fari nel torpore della sua mente. Guidava velocemente, ma il camion correva ancora più forte, e quando si era scagliato contro il paraurti e la ruota anteriore destra, la macchina aveva cominciato a sbandare e infine si era capottata, rimbalzando sull'asfalto come una monetina lanciata con forza. Steve Mzimkhulu non aveva detto una parola, forse la botta era stata così forte da portarselo via subito, forse era soltanto svenuto. Van Heerden aveva sentito il vetro che si frantumava in mille pezzi e il metallo che strisciava sul fondo stradale, poi un giro, un altro e infine la Corolla si era appoggiata sul tetto e lui si era ritrovato appeso a testa in giù per la cintura di sicurezza, infine i passi e la voce di Bushy Schlebusch.

"Hai una madre, poliziotto. Mi senti? Tu hai una madre."

"Avremmo dovuto bruciare il testamento tanto tempo fa."

Noi...

Esisteva ancora. Nessuno vi aveva fatto riferimento, non ne aveva parlato il «Die Burger», né gli aggiornamenti del giorno precedente, non ne aveva fatto parola ai servizi segreti dell'esercito né agli americani.

Lo sapevano solo van Heerden, Hope, Wilna van As e la Omicidi.

Wilna van As.

"Torrone" O'Grady aveva sospettato di lei.

"Tu hai una madre, poliziotto. Mi senti? Tu hai una madre."

C'era odio in quella voce.

"Tu hai una madre, poliziotto. Mi senti? Tu hai una madre."

Come poteva proteggerla? Come avrebbe potuto continuare le indagini e tutelarla da Schlebusch?

Schlebusch l'aveva seguito col camion. Probabilmente l'aveva atteso davanti all'ufficio? Da quanto tempo lo teneva sotto controllo? Come faceva a conoscere il suo aspetto, l'automobile che guidava?

Forse non era neppure tropppo difficile da scoprire, bastava volerlo.

Doveva proteggere sua madre. Doveva trovare Schlebusch prima che Schlebusch trovasse loro. Doveva lottare contro le ingerenze dei servizi segreti.

"Avremmo dovuto bruciare il testamento tanto tempo fa."

Come sapeva Schlebusch del testamento? Forse perché era fra i dollari e i documenti rubati a Rupert de Jager?

Oppure perché Wilna van As gliene aveva parlato?

E se il testamento era scomparso, perché continuare con l'inchiesta?

Una pistola alla testa. Perché Schlebusch non gli aveva sparato?

Aveva visto altri veicoli che si erano fermati? O aveva voluto solo terrorizzarlo?

"Tu hai una madre, poliziotto. Mi senti? Tu hai una madre."

La sua prima responsabilità era di proteggere sua madre.

La guardò, seduta sulla sedia accanto al letto.

Doveva proteggerla.

E poi togliersi di dosso i servizi segreti dell'esercito.

Infine trovare Schlebusch.

Si era allontanato, aveva lunghi capelli biondi, poi era salito sul camion, ma c'era qualcosa... qualcosa che...

La guida a sinistra...

Forse aveva mentito a proposito del testamento. Forse era ancora da qualche parte. E se non esisteva più...

C'erano i dollari...

Caos.

Erano tutti lì: Bester Brits con il generale di brigata Walter Redelinghuys, dai capelli a spazzola, gli occhi d'acciaio e la mascella squadrata; e poi O'Grady, Joubert, Hope Beneke, sua madre e il dottore. Van Heerden uscì dalla stanza da bagno vestito con gli abiti che gli aveva portato sua madre.

«È un omicidio, signore, e pertanto è un nostro caso.»

«Non ha niente a che fare con voi, è il nostro uomo che è morto.»

Definire i territori, alzare le barriere, stabilire confini. Quando van Heerden uscì dal bagno tutti fecero silenzio per un attimo. Van Heerden guardò Hope, in cerca di un'indicazione sul luogo in cui si trovava Carolina de Jager. Hope lo rassicurò con un piccolo cenno del capo. Sollievo.

«Vogliamo una dichiarazione, van Heerden» gli disse O'Grady.

«Le proibisco di parlare con loro» disse Bester Brits voltandosi verso Joubert: «Avete ricevuto ordini precisi, perché vi perdete in simili sciocchezze?».

Mat Joubert era in piedi nel vano della porta: «Gli ordini sono cambiati, stamattina» disse con calma. «Parli col suo capo.»

«Sono io il suo capo» disse Mascella Squadrata mentre tendeva la mano a van Heerden. «Walter Redelinghuys, generale di brigata.»

«Van Heerden.»

«Lo so. Come si sente stamattina?»

«È quel che sto cercando di scoprire» disse il dottore, un giovanotto allampanato con baffi, barbetta e grossi occhiali spessi. «Dovrete aspettare fuori finché non ho finito il controllo» disse senza convinzione.

«Mi sento bene» disse van Heerden.

«Allora ho bisogno di una dichiarazione» disse il grasso O'Grady.

«No, niente da fare» disse Bester Brits.

«Finitela!» li rimproverò sua madre con voce tagliente e decisa. «Siete dei bambini. Dovreste vergognarvi di voi stessi. Un uomo è morto ieri pomeriggio, e voi bisticciate come un branco di scolaretti. Non avete un po' di rispetto?»

Van Heerden vide che Hope stava sorridendo.

«Ditemi,» proseguì Joan van Heerden, «aveva moglie e figli?»

«Sì» disse Walter Redelinghuys. «Tre bambini.»

«Chi bada a loro? Chi li conforta? Non so cosa ci facciate qui, ma è là che dovreste essere ora.»

«Signora van Heerden,» disse Redelinghuys, in tono grave e conciliante, «lei ha ragione. Ma c'è un assassino là fuori, ne va della sicurezza nazionale e...»

«Sicurezza nazionale? Che concetto assurdo. Che significa, colonnello...»

«Generale di brigata» la corresse Bester Brits.

«Stia zitto» sibilò Joan van Heerden. «Lei e le sue puntualizzazioni senza alcun significato.»

«Era Schlebusch» disse van Heerden e tutti lo fissarono.

«Dottore, dovrà scusarci» disse Bester Brits accompagnandolo per un braccio fuori dalla stanza.

«Chi è Schlebusch?» chiese Mat Joubert.

«Non importa» disse Brits. «Informazioni riservate.»

«Potete decidere,» disse van Heerden con tono fermo e sicuro, «se continuare ad abbaiare come cagnolini isterici, e in questo caso me ne andrò subito a casa, o chiudere il becco e ascoltare. Una sola interruzione e me ne vado. Un altro riferimento alla sicurezza nazionale e me ne vado.» Indicò Brits. «È chiaro che c'è qualcosa che vi preme coprire, e vi dico che non voglio sapere cos'è. Quel che è successo nel '76 non m'interessa, potete tenervi i vostri sporchi segreti. Ma io ho un lavoro da fare e ho intenzione di farlo perché tutti gli assi sono in mano mia. Stracciate pure il vostro ordine del tribunale perché non mi potete fermare adesso. Come reagireste se Carolina de Jager dovesse raccontare ai giornali che più di vent'anni fa le fu consegnata una medaglia per la morte del figlio, senza che fosse morto? Che cosa fareste se Hope Beneke, oggi stesso, dovesse far richiesta urgente di un'ingiunzione contro di voi, invitando ogni quotidiano del Capo all'udienza? Riuscite a immaginare i titoli in prima pagina?»

Bester Brits era agitato, a disagio, smanioso di parlare.

«Non voglio sentire una parola, Brits, o me ne vado» lo ammonì van Heerden.

«Noi sappiamo che Johannes Jacobus Smit era Rupert de Jager. Sappiamo che, insieme a Bushy Schlebusch e a un altro uomo, fecero qualcosa per voi nel lontano 1976 e posso soltanto immaginare di che genere di fottuto casino si trattasse. Non so come e perché c'entrino gli americani. Sappiamo che avete pagato de Jager in dollari e gli avete fornito una nuova identità, e che ad assassinarlo è stato Schlebusch. Ho il sospetto che fosse in cerca dei soldi, ma può anche darsi che glielo abbiate chiesto voi di eliminare de Jager. Forse perché voleva spifferare tutto. Non lo so e non me

ne frega niente.

Quello che importa è che abbiamo una cosa in comune. Siamo in cerca di Schlebusch. Voi perché volete proteggerlo, farlo star zitto, o forse impedirgli di assassinare ancora, e la Omicidi e Rapine perché vuole sbatterlo dentro. Il conflitto di interessi è un problema vostro. Tutto quel che noi vogliamo è il testamento.»

«O una testimonianza riguardo alla sua esistenza e ai suoi contenuti» disse Hope Beneke.

«Giusto» confermò van Heerden. «E siamo onesti, voi non avete idea di dove trovare Schlebusch.»

«Lei sì?» chiese Redelinghuys.

«No» rispose van Heerden. «Ma lo troverò.»

«Come?»

«So dove scavare. E voi mi lascerete in pace finché non lo avrò scovato. Poi potete rimettervi a discutere sulla giurisdizione e sugli ordini dalle alte sfere.»

«Tu non sai un beato cazzo, van Heerden. Sul '76 non sai proprio niente.»

«So abbastanza, Brits. I dettagli non importano. So abbastanza. Ieri pomeriggio Schlebusch ci ha sbattuti fuori strada e, mentre io pendevo fra i rottami, mi ha puntato un'arma alla testa dicendomi che dovevo lasciar perdere tutta questa faccenda, e ora sono curioso di sapere due cose, Brits. Perché non mi ha sparato? Avrebbe potuto farlo. Secondo, perché vuole che chiuda l'inchiesta? Vi dirò io il perché. Non mi ha ucciso perché non vuole aggiungere altra pressione. Non sapeva che Mzimkhulu fosse morto e non voleva che l'inchiesta ufficiale si intensificasse per via di un altro omicidio. Perché no? Forse per la stessa ragione per cui vuole che io molli il caso. Perché sa che ci sono vicino, Brits. A un certo punto, da qualche parte, durante le ricerche, ho toccato un nervo scoperto che gli ha fatto pensare che fossi vicino alla verità. E lui non può fuggire, perché se avesse potuto, l'avrebbe già fatto. Ha degli interessi che lo trattengono qui, ed è nervoso. Molto nervoso. Ha i dollari e conduce un ottimo stile di vita, e se la faccenda si fa seria perde tutto. Ma io lo troverò. Ve lo dico qui e ora, io lo troverò.»

Vide il sorriso di Mat Joubert.

«E un'altra cosa. Ieri pomeriggio, puntando una pistola alla mia testa, Schlebusch ha parlato del testamento e io non riesco a smettere di domandarmi come faccia a esserne a conoscenza. Perché solo noi e la Omicidi

sappiamo che questa è la ragione dell'indagine privata. E noi non abbiamo parlato. Vero?»

"Tieni Wilna van As fuori da questa faccenda."

«Oh no,» disse "Torrone" O'Grady puntando un dito grassoccio contro Bester Brits. «Lo sapevano anche loro. Abbiamo discusso del caso già lunedì mattina. All'inizio facevano gli amiconi, "ci siamo dentro insieme" e altre stronzate del genere, e ora stanno cercando di portarcelo via, bastardi doppiogiochisti.»

«Allora, signori, io mi domando chi ha informato Bushy: i servizi segreti dell'esercito o le forze di Polizia sudafricane?»

La luce del giorno era accecante, il cielo era di un blu rilucente, l'erba era soffice, di un verde intenso, scossa da raffiche di vento gelido.

«C'è neve sulle montagne» disse sua madre. Ritornarono a casa sulla N7, costeggiando il fiume. Sua madre gli disse che Carolina de Jager e Hope li stavano aspettando a casa sua, poi gli chiese se davvero si sentisse a posto. Zatopek disse di sì, che stava bene, che erano soltanto i lividi che ogni tanto si facevano sentire.

«Ho incontrato Kara-An Rousseau ieri notte» gli disse.

«Ah.»

«È venuta all'ospedale.»

«Ah.»

«C'è qualcosa di cui non sono al corrente?»

«No.»

La donna restò in silenzio finché non svoltarono al cancello. «Io penso che Hope sia fantastica» gli disse.

Fermò l'automobile di fronte a casa.

«Ecco le tue chiavi. Me le hanno portate» aprendo la borsetta.

«Mamma?»

«Sì?»

«C'è qualcosa di cui ti devo parlare.»

«Sì, figliolo?»

«Ieri pomeriggio... Schlebusch. Mi ha minacciato. Ha detto che se non interrompo subito l'inchiesta lui... verrà a farti del male.»

La guardò, aspettandosi di veder comparire un'espressione di terrore sul suo volto. Invece niente, come se già lo sapesse.

«Cercherò protezione. Prenderò il meglio che c'è. Te lo prometto.»

«Ma non hai intenzione di abbandonare l'inchiesta?»

«Mi farò aiutare, il meglio che c'è in circolazione...»

Lo zittì con un gesto. «Forse è arrivato il momento che ti dica qualcosa. Sono andata a trovare Hope. Venerdì scorso. Dopo che avevi mollato il lavoro. Sono andata da lei, e abbiamo parlato di te. Dovevo farlo, per convincerla a offrirti un'altra possibilità. Non ho intenzione di scusarmi, sono tua madre Zet, non potevo rimanere ancora a guardare. L'ho fatto perché credevo che l'unica cosa che potesse guarirti fosse il lavoro. E ci credo ancora. Lavorare come ai vecchi tempi, come una volta. Non voglio che molli tutto. Voglio solo che tu faccia attenzione. Se vuoi assumere qualcuno che si prenda cura di me, va bene, non ho niente in contrario. Ma chi si prenderà cura di te?»

«Sei andata a parlare con Hope, mamma?»

«Ti ho chiesto chi si prenderà cura di te, Zet.»

«Nessuno. Io...»

«Farai attenzione?»

Aprì la portiera, senza rispondere alla domanda. «Non posso credere che tu le abbia parlato di me.»

La donna innestò la marcia. «È acqua passata. E ti ripeto che non ho intenzione di scusarmi.»

Zatopek uscì, poi, all'improvviso si ricordò di qualcosa.

«Mamma.»

«Sì, Zet?»

«Grazie. Per ieri notte.»

La donna gli sorrise, e se ne andò verso la grande casa.

Zatopek rimase in piedi con le chiavi in mano. Vide le margherite in fiore, un'onda bianca e arancione che si stendeva dalla sua porta fino al cancello, il cielo limpido, profondo, la linea seghettata delle cime Hottentots-Holland a est.

Sua madre aveva già parlato con Hope. Non c'era da stupirsi che avessero avuto una conversazione tanto intima due giorni addietro.

Scosse la testa, aprì la porta, e tirò le tende. Poi passò in rassegna i CD finché non trovò quello giusto, alzò il volume al massimo e si sedette nello spazio illuminato da un caldo raggio di sole. L'*Agnus Dei* di Mozart dalle *Litaniae de venerabilis altaris sacramento.* Prima la base creata dall'orchestra, il prologo al divino, poi la voce del soprano. Baciato dalla musica e dal raggio di sole, lasciò che essi lo attraversassero, seguì la voce divina lungo ogni nota, passo per passo, finché non sfociò in un culmine incontenibile di appagamento sensoriale, il massimo cui poteva aspirare, un modo

per esprimere la sua gratitudine per il fatto di essere al mondo.

Poi fece una lunga, calda e piacevole doccia.

«Mio figlio era un ispettore di ricognizione» cominciò Carolina de Jager. «E ne era immensamente fiero... Anche suo padre ne era fiero, e quando ci fu detto della morte di Rupert, incominciò ad ammalarsi di cancro. Morì nel 1981, e dopo la sua morte io lasciai la fattoria e mi trasferii in città. Non so che farmene della terra, non c'è nessuno che la possa ereditare.»

Carolina de Jager sedeva presso la finestra, con un grosso blocco d'appunti nero e una scatola di cartone in grembo, e parlava con Joan van Heerden. Wilna van As era seduta di fronte a lei, accanto a Hope, con una scatola di fazzoletti in mano. Van Heerden era l'unico uomo nella stanza.

«Frequentava il Grey College di Bloemfontein; non era un ragazzo particolarmente sveglio, ma era forte e dopo la scuola lavorava insieme al padre nella fattoria. Era un bravo figliolo, non fumava e non beveva. Era un atleta, arrivò secondo nella gara di corsa campestre nazionale dello Stato libero, poi arrivò la cartolina del primo battaglione di Fanteria, e Rupert disse a suo padre che aveva intenzione di provare a entrare nell'Unità di ricognizione. Non sapevano che io ero preoccupata, non sapevano delle mie notti insonni. Suo padre era così fiero di lui quando riuscì nel suo intento; diceva sempre che la selezione era molto rigorosa: "Mio figlio Rupert è un ricognitore, voi sapete quanto è dura la selezione. Rupert è in Angola, non ne dovrei parlare ma stanno dando una bella lezione ai cubani".»

«Angola?»

«Rupert scriveva delle lettere, ma non le spediva mai perché controllavano ogni parola e censuravano tutto quello che gli pareva, con spesse linee nere che irritavano moltissimo suo padre. Rupert preferiva aspettare le licenze, allora si sedevano sulla veranda a parlare e a leggere, oppure sull'argine del fiume. Suo padre annotava tutto in questo libro, gli appunti di quando rileggeva le lettere, i ritagli dal "Volksblad" e dal "Paratus", ogni notizia che riguardasse l'addestramento nel Sud-Ovest e in Angola. Ma poi nel '76 arrivarono alla fattoria due ufficiali in una macchina lunga e nera, uno con una benda finta sul collo, e ci dissero che Rupert era morto. Ci allungarono la piccola custodia di legno con la medaglia e dissero che Rupert era stato coraggioso, ma che non potevano riferirci le circostanze perché era una questione di sicurezza nazionale. Ci ripeterono che nostro figlio e i suoi compagni erano stati molto coraggiosi, e la nazione sarebbe

sempre stata loro grata e li avrebbe sempre onorati.

Suo padre prese la medaglia e uscì senza dire una parola. C'era un luogo nella fattoria dove si sedeva sempre insieme a Rupert. Lo trovai là con la piccola custodia in grembo e la morte negli occhi. I suoi occhi non furono mai più gli stessi. E poi arrivò il cancro, solo pochi mesi più tardi...»

Joan van Heerden piangeva in silenzio, non Carolina de Jager o Wilna van As, ma sua madre, seduta con la schiena ritta, le mani strette attorno al bracciolo della sedia, con una lacrima sottile e scintillante che lentamente le scorreva giù per la guancia. Carolina de Jager cambiò posizione, sforzandosi di tornare al presente, guardò Wilna van As e disse: «E adesso, Wilna, voglio che mi parli del Rupert che conoscevi. Ora devi dirmi tutto».

«Carolina,» le disse van Heerden con voce dolce, «ho bisogno di vedere le lettere.»

«E le fotografie» aggiunse la donna.

«Ci sono delle foto?» chiese Hope.

«Oh, sì» disse Carolina de Jager. «Le scattò per suo padre. Al comando di ricognizione, nel Natal. E poi nel Sud-Ovest e in Angola. A suo padre piacevano così tanto.»

Van Heerden chiese a Hope e a sua madre di raggiungerlo in cucina, lasciando sole le altre due donne.

«Schlebusch ha minacciato mia madre, Hope, e io sono preoccupato perché non posso essere sempre qui.»

«Che cosa ha detto?» gli chiese.

«Che le avrebbe fatto del male se non abbandono l'inchiesta. Ho intenzione di chiedere aiuto, prenderò delle persone che la proteggano finché questa faccenda non è finita.»

«Che cosa mai potrebbe fare a una donna anziana?» chiese sua madre.

«Mamma, ne abbiamo già parlato.»

«Va bene» disse sua madre.

«Schlebusch non sa esattamente a che punto siamo con l'inchiesta. Dovresti essere al sicuro ancora per un giorno o due. Ma poi...»

«A chi ti rivolgerai?»

«Vedrò. Mamma, devo usare il furgoncino. È a posto?»

«Sì, Zet.»

«Hope, è ancora inserita la segreteria telefonica nel tuo ufficio?»

«Non lo so.»

«Ti dispiacerebbe controllare? E voglio anche che prepari una ingiun-

zione, in caso ci possa servire.»

Hope annuì.

«E poi devi ritornare qui. Dobbiamo controllare le lettere.»

L'avvocato annuì di nuovo.

Van Heerden s'alzò. «Tornerò appena posso.»

«Fai attenzione, Zet.»

«Sì, mamma.»

Hope e van Heerden camminarono fino al garage dove era parcheggiato il furgoncino della madre, vecchio di tredici anni, e con evidenti chiazze di ruggine sulla carrozzeria. Meglio di niente.

«Dove pensi di andare?»

«Ho in mente qualcuno che fa al caso nostro. Cercherò anche un'arma da fuoco.»

Salì sul camioncino e avviò il motore.

«Zatopek,» lo chiamò Hope, «prendine una anche per me, già che ci sei.»

38

«C'è un'altra donna, non è vero?» Wendy Brice aveva insistito, la bocca rigida, pronta a interpretare il ruolo della donna tradita.

Quando ci ripenso, in tutta onestà non riesco a biasimarla. Perché mai un uomo alla soglia di un dottorato e di una promettente carriera accademica, dovrebbe barattare tutto quello che ha per un posto nella Omicidi e Rapine di Città del Capo? Perché mai una persona equilibrata dovrebbe abbandonare lo *status* di professore universitario, per entrare nei ranghi infami della Polizia sudafricana?

Cercai di spiegarglielo nell'infernale calore estivo di un pomeriggio di dicembre a Pretoria. Camminavo nervosamente avanti e indietro nel piccolo salotto del nostro appartamento, spiegandole di "mister nastro adesivo" e di come, trovando l'assassino, avevo scoperto il cacciatore che c'era in me, la mia vera vocazione, il desiderio che avevo di abbandonare la teoria in favore della pratica. Mentre parlavo mi resi conto che Wendy non voleva capire, che Wendy Brice non voleva essere la moglie di un poliziotto qualunque. Non erano questi i suoi piani, la visione che aveva di sé comportava altri sogni, e io dovevo scegliere fra lei e il lavoro che il colonnello Willie Theal mi aveva offerto come una sfida.

Feci la mia scelta. Ero certo che fosse quella giusta. Mi diressi in camera

da letto e preparai la valigia.

Lasciate che vi confidi un segreto. Alcuni mesi dopo la morte di Nagel, mi domandai se avessi fatto la cosa giusta, dove fosse Wendy e cosa stesse facendo, interrogandomi sull'effetto che le mie scelte avevano avuto sulla mia vita e sulla sua.

Salii sulla mia Corolla e mi diressi a Pretoria deciso a farle visita. «Wendy non lavora più qui» mi dissero al Dipartimento di Letteratura inglese e mi diedero un indirizzo di Waterkloof. Mi recai all'indirizzo che mi avevano dato e mi fermai di fronte a casa sua. Rimasi seduto in macchina a osservare, volevo vedere come se la stesse cavando, togliermi un peso dalla coscienza. Il marito arrivò in Mercedes nel tardo pomeriggio, un bambino e una bambina gli corsero incontro gridando: «Papà, papà». Poi vidi Wendy, vestita con un grembiulino e un amorevole sorriso per tutti, e pensai a quella bella casa, agli alberelli disposti in fila, alla piscina che non riuscivo a vedere ma che ero sicuro essere sul retro, a Wendy e alla sua felicità, a dove avrei potuto essere e a dov'ero, lì, su quella macchina, incapace di piangere per me stesso.

39

«Dopo tutto, stiamo parlando di dollari» disse a Orlando Arendse nel suo fortino a Mitchell's Piane.

«Quanti?»

«Non lo so ancora. Almeno un milione, forse anche di più» sapeva che avrebbe potuto sbagliarsi, ma doveva proseguire. «Se le cose vanno come dico io, la transazione sarà tua.»

«Fammi capire, van Heerden. Vuoi farmi credere che hai intenzione di rubare dei dollari e portarmeli... tu, uno degli ultimi puri in questo paese?»

«Non ho intenzione di rubarli, Orlando, ho intenzione di ridarli alla vedova del defunto.»

«Non è vedova di nessuno. Non erano sposati.»

«Sai un sacco di cose.»

Scrollata di spalle. «Leggo i giornali.»

«Il denaro appartiene a lei.»

«E a te?»

«Sai che non sono il tipo.»

«Vero.»

«Lei non può farci niente con i dollari. Dovrà convertirli in rand.»

Orlando Arendse giocherellò con gli occhiali da lettura che gli pendevano al collo appesi a una catena, insieme a una stilografica di lusso. «Ma qual è la tua parte in quest'affare, van Heerden?»

«Mi pagano.»

«Il compenso dell'investigatore privato? È una miseria. Com'è giusto che sia. Voglio sapere qual è la tua parte in quest'affare.»

Van Heerden lo ignorò. «Sto cercando degli uomini, Orlando. Hanno minacciato mia madre. Ho bisogno di qualcuno che la protegga.»

«Tua madre?»

«Sì.»

«Minacciata?»

«Sì. Ha detto che se non mi fossi tolto dalle palle le avrebbe fatto conoscere le "fiamme dell'inferno". Ha già torturato la vittima con una fiamma ossidrica, perciò sarebbe capace di farlo ancora.»

«Non può essere. Tua madre praticamente è un monumento nazionale.»

«Che cosa ne sai tu di mia madre, Orlando?»

Orlando sorrise, come un genitore indulgente con un bambino capriccioso. «Tu pensi che io sia un uomo rozzo, un gangster di Cape Flats senza stile, buono per un favore qui e là. Beh, lascia che ti dica che ci sono due dipinti originali di tua madre appesi in casa mia. La mia vera casa. Acquistati in contanti, a una mostra a Constantia. Ogni volta che li guardo qualcosa mi commuove, van Heerden, mi fa vedere l'altro lato della vita. Io non conosco tua madre. Ma conosco la sua anima, ed è bellissima.» E poi, come irritato con se stesso: «Quanti uomini?».

«Secondo te?»

Orlando pensò. «Dove, in casa sua?»

«Sì.»

«Due dovrebbero bastare.»

Van Heerden annuì. «Bene.»

«Per tua madre, ti darò i migliori. Ma non sono gratis.»

«Non posso pagarti. Ecco perché ti offro l'esclusiva sul cambio dei dollari in rand.»

«Di colpo giochi a fare il delinquente, van Heerden?»

«Non ho la Polizia a coprirmi le spalle, Orlando.»

«Vero.»

«Mi aiuterai?»

Orlando chiuse gli occhi. «Lo farò» disse.

«Sto cercando anche delle armi.»

Orlando lo guardò con aria incredula. «Tu?»

«Sì. Io.»

«Il cielo ci aiuti, farai bene a procurarti anche un istruttore.» I suoi uomini risero sguaiatamente.

Sedeva da solo al tavolo della cucina, mentre la madre e le altre donne erano in salotto. Lesse le lettere in ordine cronologico: la storia prevedibile di un ragazzo afrikaner traboccante di patriottismo, che voleva servire il suo paese. Rupert de Jager, chiamato alle armi nel Primo Battaglione di Fanteria a Bloemfontein, grato di essere stato assegnato a una città familiare, vicino a casa, sorpreso per l'accozzaglia di gente che costituiva l'esercito, i tipi sgamati di città, i ragazzi di campagna, i laureati, tutti insieme, tutti uguali, carne da macello. Poi la selezione a Dukuduku, il terrore di mettere alla prova i propri limiti fisici, l'euforia del successo, le lunghe descrizioni di attività fisiche e ricreative, le armi da fuoco e le idee per la fattoria, il tutto raccontato al padre in uno stile di scrittura ingenuo, con la curiosità di un ragazzo semplice cresciuto in campagna.

«Hofstetter è un buffone, papà, viene da Makwassie...

...E poi ci hanno permesso di dormire... Eravamo stanchissimi ma poi Macchia ha tirato fuori la chitarra. Il suo vero nome è Michael Venter. È molto basso, papà, e ha una voglia sul collo. Così lo chamano Macchia. Viene da Humansdorp. Suo padre è un fabbro. Ha scritto una canzone su questa città, molto triste.

...Olivier dice che nessuno scrive il suo nome correttamente, lo scrivono con una "S" ma si scrive Charel, perché lui ha il nome di un re del Medioevo. È matto come un cavallo e non la smette mai di parlare ma penso che ce la farà, è forte come un bue.»

Van Heerden prendeva appunti, una colonna di nomi che cresceva sempre di più, alcuni erano citati solo una volta, altri ricorrevano. Stese una colonna a parte coi nomi ricorrenti, da una base all'altra, corso di immersione a Langebaan, paracadutismo a Bloemfontein, esplosivi al Primo Comando di Ricognizione a Durban, nove mesi di apprendistato e sofferenza per diventare finalmente un esperto ricognitore nell'Africa del Sud-Ovest.

«... Qui vengono tutti riassegnati. Restiamo solo Macchia e io del vec-

chio gruppo. Il nostro sergente di squadra si chiama Bushy Schlebusch e si dice che sia completamente fuori di testa perché è stato in Angola, due volte. I suoi occhi sono da matto, papà, ma io penso che sia un buon soldato, bestemmia più di chiunque altro...»

Guardò la data. Inizio del '76. Lesse più velocemente. Fuochino. De Jager, Venter, Schlebusch e altri cinque, squadra di rifornimento per l'Unita in Angola. Stese una nuova colonna, gli occhi che perlustravano le linee in cerca di altri Schlebusch, ma trovò pochissimo, perché le lettere di Rupert erano vaghe e divaganti, paragrafi di descrizioni di paesaggi, politica e tattica militare. Qualche riferimento al trentaduesimo battaglione, ma il compito principale della squadra era di tenere aperte le linee di rifornimento fra Rundu e un qualche punto dell'Angola, di assicurare i rifornimenti:

«Papà, non ho il permesso di scrivere molto a riguardo, te ne parlerò quando vengo a casa.

Ieri notte il Sergente Bushy ha quasi ammazzato Rodney Verster a furia di flessioni perché non aveva inserito la sicura del fucile...

Il padre di Gerry de Beer alleva capre angora vicino a Somerset Est. Lui dice che noi non sappiamo veramente cosa sia la siccità ma che dalle sue parti i prezzi di mercato sono molto più stabili.

Clinton Manley sa a malapena parlare afrikaans. È cattolico come noi, un bravo ragazzo. È magro e non sa cosa significhi mollare, spara meglio di tutti, anche se è un cittadino di Rondebosch.»

Otto nomi, più una serie di dettagli:

«1. Sergente Bushy Schlebusch: Durban? Natal! Surfista.

2. Rodney "Rosso" Verster: Randburg. Figlio di un dentista.

3. Gerry de Beer: Somerset Est. Padre allevatore di capre angora.

4. Clinton Manley: Rondebosch. Rugby nelle scuole della Provincia Occidentale.

3. Michael "Macchia" Venter, Humansdorp. Padre possiede una ditta di lavorazione laminati.

6. Cobus Janse van Rensburg. Pretoria.??????

7. James/Jamie "Porra" Vergottini. Padre possiede un negozio di fish and chip a Bellville.

8. Rupert de Jager».

Gli restavano da leggere ancora tre lettere quando Hope tornò.

«Trovato niente?» gli chiese.

«Non so.» Non riuscì a camuffare la frustrazione nel tono della sua voce.

«Sei deluso?»

«Non dice gran che di interessante. Ma d'altra parte non poteva immaginare che un giorno qualcuno avrebbe cercato indizi nelle sue lettere.»

«L'ingiunzione è praticamente pronta. Se ne sta occupando la mia socia.»

«Grazie.»

«E i servizi segreti dell'esercito hanno preso la segreteria telefonica. Marie dice che il telefono squilla ancora ogni tanto, ma lei non risponde.»

Van Heerden annuì. Le riassunse il contesto che emergeva dalle lettere, il contenuto dei suoi appunti e le sue prossime mosse. Le allungò il pacchetto delle fotografie. «Stiamo cercando i volti di questa lista.»

Hope annuì e le prese in mano. Le fotografie erano così sbiadite che tendevano tutte al pastello. Vide che c'erano delle scritte sul retro, alcune avevano delle date, in due grafie diverse. De Jager senior e junior? Lesse prima le scritte, poi girò le foto. "Volti di ragazzi" pensò. Troppo giovani per essere soldati. Esprimevano un'esuberanza eccessiva a beneficio della macchina fotografica. Facce stanche, in alcune immagini. In altre si vedevano solo piccole figure circondate dalla savana, dal semideserto.

«Ti va del caffè?»

«Con piacere.»

Hope andò verso il bollitore. Carolina de Jager, Wilna van As e Joan van Heerden erano nel salotto. Parlavano a voce bassa, e quando Hope ficcò dentro la testa, le sorrisero. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, pensò alle donne che rimanevano sempre in seconda linea, nascoste nelle trincee; alle vedove, le madri, le innamorate.

Riportò le due tazze al tavolo e si sedette. Osservò per qualche secondo van Heerden intento a leggere le lettere, pensando che stavano lavorando insieme, e che dunque potevano essere considerati una squadra. Riprese in mano le fotografie.

«*Porra, Clinton e De Beer*» scritto sul retro di una foto. La girò e li vide: le braccia appoggiate in segno di amicizia sulle spalle l'uno dell'altro, in mimetica militare, sorridenti. Avevano un'aria così... innocente. La mise da parte.

Quattro foto dopo: «*Macchia che suona la chitarra*». La foto era stata

presa col flash, di notte, la luce era pessima.

«*Io e Cobus che portiamo l'acqua.*» Hope riconobbe il giovane Johannes Jacobus Smit/Rupert de Jager. Era insieme a un ragazzo robusto e stavano lottando con un grosso bidone, su una bianca distesa di sabbia.

«*Sergente Schlebusch*» lesse sul retro di una foto. La girò. Un giovanotto dai capelli biondo paglierino a torso nudo, con indosso soltanto pantaloni da mimetica e stivali, il torso risplendente, muscoloso e senza peli, un grosso fucile in una rnano, l'indice dell'altra mano puntato verso la macchina, la bocca congelata a metà di una frase, il labbro superiore arricciato verso l'alto in segno di derisione. C'era qualcosa... un brivido le percorse la schiena. «Zatopek» disse porgendogli la fotografia.

«È Schlebusch» gli disse. Van Heerden voltò la foto, lesse la didascalia, la rigirò e la fissò attentamente, come se volesse prendere le misure all'uomo.

Poi disse: «Dobbiamo stare in guardia».

«Lo so» disse Hope. «Lo so.»

Il nero era di una stazza terrificante, alto, grandi spalle, con una cicatrice che dalla guancia zigzagava giù fino al collo. Al suo fianco c'era un nero dalla carnagione più chiara, basso e magro da far pena, coi lineamenti finemente cesellati di un fotomodello.

«Ci manda Orlando. Io sono Tiny Mpayipheli. Questo è Billy September. Le armi sono in macchina» disse il gigante puntando il pollice verso una Mercedes-Benz ML320 nuova di zecca, ferma davanti alla porta.

«Avanti» disse van Heerden. I due uomini entrarono.

«Il Signore ci salvi» disse Carolina de Jager quando vide Mpayipheli.

«E ci protegga» sorrise l'omone, mostrando una dentatura perfetta. «Perché non scrivono più inni così?»

«Conosce il vecchio libro degli inni?» chiese Carolina.

«Mio padre era un missionario, signora.»

«Oh.»

Van Heerden fece le presentazioni.

«Dovrete dividervi la stanza degli ospiti» disse Joan van Heerden. «Ma non so se il letto sia lungo abbastanza per lei.»

«Mi sono portato il mio, grazie» disse Mpayipheli con un registro di violoncello basso. «E dormiremo a turno. Voglio solo sapere se ricevete M-Net?»

«M-Net?» ripeté van Heerden.

«Tiny è uno xhosa un po' strambo» disse Billy September. «Ama il rugby più del calcio. E sabato gli Squali giocano contro le Province Occidentali.»

Joan van Heerden rise. «Lo prendiamo, non si preoccupi, non mi perderei i miei sceneggiati per niente al mondo.»

«Meglio di così si muore!» disse September. «Io sono un fan di *Beautiful*.»

«Van Heerden, vuoi vedere le armi?» chiese Mpayipheli.

Van Heerden annuì e si diressero alla macchina. September aprì il baule.

«È lei l'esperto di armi?» chiese Hope all'uomo piccolo.

«No, è Tiny.»

«E qual è la tua... specialità?» s'informò van Heerden.

«Combattimento a mani nude.»

«Non dirai sul serio.»

«È vero» disse Mpayipheli e sollevò una coperta dal baule della Mercedes. «Non ho portato un grosso assortimento. Orlando dice che è tutto per far scena perché tanto nessuno di voi sa sparare.»

«Io so sparare» disse Hope.

«Non dirà sul serio!» disse September, facendo il verso a van Heerden.

C'era un piccolo arsenale sotto la coperta. «Sarà meglio che lei prenda la SW99» le disse tirando fuori una pistola. «Un buon compromesso fra la Smith and Wesson e la Walther. Nove millimetri, dieci proiettili nel caricatore, uno in canna. Non è carica, la prenda.»

«È troppo grossa per me.»

«C'è qualche parte dove possiamo sparare?»

Van Heerden annuì. «Dietro gli alberi. È il posto più lontano dalle stalle.»

«Vedrà, si maneggia facilmente» disse Mpayipheli a Hope. «E se non riesce a maneggiarla...» Tirò fuori un'altra pistola, più piccola. «Questa è la Colt Pony Pocketlight, calibro 38. Un'arma abbastanza potente.» Si girò verso van Heerden. «Questa è la Heckler & Koch MP-5, spara in automatico o semiautomatico. É l'arma in dotazione della squadra dell'FBI specializzata nel liberare gli ostaggi, ed è quel che ci vuole quando si lavora a distanza ravvicinata e non si è bravi a sparare. Davvero tu non sai sparare?»

«So sparare.»

«A vuoto» disse September, e sghignazzò.

«Spero che tu sia veloce nel combattimento almeno quanto lo sei con la lingua.»

«Vuoi mettermi alla prova, van Heerden? Hai bisogno di una piccola dimostrazione?»

«Zatopek» lo rimproverò Hope Beneke.

«Andiamo, van Heerden, non tirarti indietro. Buttati.»

«Billy» lo ammonì Mpayipheli.

Van Heerden squadrò l'uomo piccolo. «Non ho paura di te.»

«Colpisci, fammi vedere cosa sai fare.» In tono provocatorio.

Allora van Heerden lo colpì, a mano aperta, e nel volgere di qualche secondo si ritrovò col ginocchio di Billy September sul petto e la sua mano attorno alla gola. September disse: «Associazione Giapponese di Karate, AGK, quarto Dan. Con me non si scherza» poi rise e allungò una mano per aiutarlo ad alzarsi.

40

Nagel.

Capitano Willem Nagel, Polizia sudafricana, Omicidi e Rapine.

Il primo suono che gli ho sentito fare fu una scoreggia, un suono secco e interminabile, mentre stavo percorrendo il corridoio diretto al suo ufficio. Al mio ingresso Nagel alzò gli occhi senza mostrare il minimo senso di vergogna, e fu solo quando finì di scaricarsi che stese la mano verso di me.

Era noto per la disinvoltura con cui si abbandonava alle flatulenze, ma quello non era che uno dei molti aspetti del suo atteggiamento a essere socialmente inaccettabile.

Nagel era sfrontato. Era un sessista, un razzista, un donnaiolo, costantemente alla ricerca di nuove avventure, uno spaccone, un bugiardo, un esibizionista.

Nagel era magro, con un pomo d'Adamo che saltellava su e giù, e una voce profonda. Amava il suono della propria voce e tutto ciò che diceva. Si vestiva senza alcun gusto e viveva allo stesso modo. Mangiava sempre da Kentucky Fried Chicken «perché la mia fottuta befana non sa cucinare nulla di buono», e il suo ufficio puzzava di pollo, come pure la Ford Sierra che usavamo come macchina di pattuglia.

Nagel mi guidò nei meandri del sistema gestito dal colonnello Willie Theal, e io arrivai a volergli bene come a un fratello.

Ascoltava gli Abba e Cora Marie («Quella donna mi fa piangere, van Heerden») e diceva: «Gesù, la tua merda classica mi fa diventare matto» e tutto quello che leggeva erano i «Consigli per cuori infranti» in una rivista

femminile che aveva scoperto nella sala d'aspetto di un dottore. Passava le sere nei suoi bar preferiti con i "ragazzi", raccontando delle sue prodezze erotiche extraconiugali, e poi, a tarda notte, ubriaco ma ancora in piedi, ritornava dalla sua vecchia befana che non sapeva cucinare nulla di commestibile.

Willem Nagel. Meraviglioso, eccentrico, politicamente scorretto Nagel. Con un leggendario cervello da investigatore e una straordinaria sfilza di arresti alle spalle.

Nagel. Come vorrei non averlo mai incontrato.

41

Mavis Petersen, la segretaria della Omicidi e Rapine, gli rispose che Mat Joubert era fuori. «È in permesso per motivi personali... si sposa sabato» disse in tono confidenziale. «Con Margaret Wallace, una signora inglese. Oh, siamo così contenti per lui, non siamo fatti per stare da soli.»

«"Torrone" c'è?» chiese van Heerden.

«Quello lì non si troverà mai una moglie» rise Mavis.

«L'ispettore è in tribunale. Deve testimoniare.» Sfogliò il libro di fronte a lei. «Aula B.»

«Grazie, Mavis.» Le sorrise.

«E lei, capitano, quando si sposa?»

Van Heerden si limitò a scuotere il capo mentre si allontanava.

«Alla prossima, Mavis.»

«Non siamo fatti per stare da soli» la sentì ripetere mentre stava imboccando la porta.

Prima sua madre, adesso Mavis.

Sua madre, che aveva organizzato le cose in modo che quella notte lui e Hope dividessero la stessa casa.

Guidò verso la città sulla N1, trafficatissima anche in un orario non di punta. Controllò nello specchietto retrovisore in cerca di un camion bianco, e pensò che era molto difficile riuscire a capire se si era seguiti o meno, poi il ricordo dell'incidente lo condusse ad accertarsi della presenza della Heckler & Koch nascosta sotto la coperta sul sedile accanto.

Non aveva sparato tanto male. Tiny Mpayipheli gli aveva detto nel suo inglese quasi senz'accento: «Può andare». Aveva ripetutamente centrato il bersaglio di carta, ma era stata Hope a meritarsi l'ammirazione generale. Aveva impugnato la SW99 con entrambe le mani, i piedi ben piantati per

terra, la cuffia antirumore sui capelli corti, aveva premuto il grilletto e aveva fatto dieci centri a dieci metri dal bersaglio, una spirale di colpi piuttosto disordinata ma comunque notevole.

«Dove ha imparato a sparare?» le aveva chiesto Billy September.

«Ho fatto un corso l'anno scorso. Una donna deve essere in grado di proteggere se stessa.»

«Amen» aveva detto Billy September.

Mpayipheli aveva preso la nove millimetri dalle sue mani, l'aveva ricaricata, aveva predisposto un nuovo bersaglio e aveva preso la mira da quindici metri.

«Ha deciso di mostrarci quanto è bravo.»

La pistola era praticamente invisibile nella sua mano enorme. Dieci colpi. Tutti in un solo buco nel centro del bersaglio. Poi si era girato verso di loro, si era tolto la cuffia e aveva detto: «Orlando mi ha chiesto di dimostrarvi che avete ingaggiato il meglio».

Quando erano rientrati in casa, sua madre aveva fatto la fatidica domanda: «Dove trascorreranno la notte Wilna e Hope? Chi penserà a proteggerle?».

«Schlebusch ha minacciato solo te, mamma.»

«Ma se capisce che non sono sola, chi credi che sarà il prossimo sulla sua lista?» Joan aveva guardato Wilna van As e Hope Beneke e aveva detto: «Anche voi due dovete dormire qui. Finché questa faccenda non sarà chiusa».

«La mia casa è sicura» aveva detto Hope, senza troppa convinzione.

«Sciocchezze.»

«È una bravissima tiratrice» fu il contributo di Mpayipheli.

«Non intendo discuterne un minuto di più. C'è abbastanza spazio qui per Carolina, Wilna e questi due signori. Hope può dormire a casa di Zet.» Van Heerden aveva aperto la bocca per dire qualcosa (non si fidava dei motivi di sua madre), ma Joan lo aveva preceduto. «C'è un pazzo là fuori e non permetterò che corriate inutili rischi» senza possibilità di replica.

«Devo andare» aveva detto van Heerden. «Ho del lavoro da fare.»

Per cinque anni le sole donne della sua vita erano state alcune divorziate, partner disorientate e affrante, pescate nei pub di Tableview per una notte di sfogo erotico, sempre che fosse abbastanza sobrio da avere il coraggio e l'energia di andare fino in fondo. Qual era la sua media? Una volta ogni sei mesi? Forse due, quando il corpo gli si rivoltava contro e gli ormoni prendevano il controllo. E adesso sembrava che ogni notte fosse destinato a

trovarsene in casa una diversa.

Van Heerden, Hope e Kara-An. C'era abbastanza materiale per una serie televisiva.

Non era Hope, il problema. Ma il fatto che la sua casa era il suo santuario.

Cercò parcheggio davanti al tribunale. Niente da fare. Dovette parcheggiare sulla Parade e camminare, attraverso il quartiere dei negozi di abbigliamento. Era tanto che non ci capitava, aveva dimenticato i colori, gli odori, i marciapiedi affollati di gente di ogni tipo.

Hope in casa sua. Un senso di fastidio alla bocca dello stomaco. Non avrebbe funzionato.

O'Grady stava parlando con altri agenti fuori dell'aula del tribunale. Davano l'impressione di un circolo chiuso, una confraternita senza possibilità di accesso. Van Heerden restò in disparte e attese, finché "Torrone" non lo vide.

«Che cosa vuoi?» Implacabile.

«Spartire informazioni.»

I piccoli occhi di O'Grady si fecero ancora più minuscoli, aggrottati tra il grasso e le rughe. «Che cos'hai?»

Van Heerden estrasse la busta dalla tasca della giacca. «Questo è l'uomo che cerchiamo.»

«Schlebusch?»

O'Grady prese la foto per il bordo, con estrema cura, e la guardò.

«Brutto figlio di puttana.»

«Già.»

All'improvviso comprese: «Stai per rivolgerti di nuovo ai giornali».

«Sì. E volevo avvertirti.»

O'Grady scosse la testa. «Avresti dovuto farlo domenica.» Guardò ancora la foto. «Questa risale al 1976?»

«Sì.»

«Van Heerden, c'è qualcosa che potresti fare che funzionerebbe alla grande. I *media* ne sarebbero entusiasti.»

«Cosa?»

"Torrone" estrasse un cellulare da una delle grandi tasche della giacca. «Fammi fare una telefonata» disse. «Quel che più mi piace è che farà andar fuori di testa quelli dei servizi segreti.»

Compose un numero e si portò il cellulare all'orecchio.

Nel frattempo gli disse: «Mat Joubert ha provato a chiamarti. Aveva delle informazioni per te, non so cosa, ma al numero verde non ha risposto nessuno». Qualcuno rispose al cellulare: «Salve, posso parlare con Russell Marshall, per favore?».

Trovò facilmente il posto in Roeland Street, un moderno complesso di uffici a due piani di fronte all'Archivio di Stato in Drury Lane. Riconobbe il logo di un cervello con una lampadina conficcata dentro che O'Grady gli aveva descritto. Chiese di Russell Marshall alla *reception*, e pochi secondi più tardi apparve un ragazzo alto e magro, età diciotto o diciannove anni, a piedi nudi, capelli lunghi fino alle spalle, una peluria scomposta sul mento e una sfilza di orecchini nelle orecchie.

«È lei l'investigatore privato?»

«Van Heerden» stendendo la mano.

«Russell. Dov'è la foto?» Rapido, entusiasta.

Tirò fuori la busta, fece scivolar fuori la foto, e gliela consegnò.

«Mmmmm...»

«Può fare qualcosa?»

«Possiamo fare tutto. Passi di qua.»

Seguì il ragazzo fino a una grande area dove dieci o quindici persone stavano lavorando al computer, tutti giovani, tutti... diversi.

«Questo è lo studio.»

«Che fate qui?»

«Oh, nuovi *media*, Internet, Web. CD-ROM. Sa com'è.»

Non lo sapeva. «No.»

«Lei non naviga in Internet?»

«Non ho neanche M-Net. Ma ce l'ha mia madre.»

Marshall sorrise. «Ah» disse. «Un dinosauro. Non ne vediamo molti da queste parti.» Mise la foto sulla superficie di vetro di una macchina: «Prima scanneriziamo la foto. Intanto si sieda, sposti tutta quella roba sul pavimento, così può vedere lo schermo».

Marshall si sedette dietro la tastiera del computer. «Questo è il nuovo Macintosh G4» disse guardando van Heerden in attesa di una reazione.

«Lei non possiede un computer!»

«No.»

Marshall si gettò i capelli dietro le spalle in segno di disperazione.

«Sa niente di macchine?»

«Un po'.»

«Se i computer fossero macchine questo sarebbe un incrocio fra una Ferrari e una Rolls.»

«Ah!»

«Di aerei se ne intende?»

«Un po'»

«Il G4 è l'equivalente di un incrocio fra un bombardiere Stealth e un F16.»

«Credo di capire.»

«Il meglio che c'è.»

Annuì.

«Il meglio, amico, il meglio, la madre di tutti...»

«So esattamente cosa vuole dire.»

La fotografia apparve sullo schermo del G4.

«Bene. Ora bisogna ottenere i livelli giusti, facciamo partire Photoshop...»

«Il meglio» disse van Heerden.

«Esattamente, una bomba» Marshall sorrise. «Lei impara in fretta. La foto è un po' vecchia, mettiamo un po' a posto il bilanciamento dei colori, così. "Torrone" mi ha detto che lo devo invecchiare.»

«Sì, deve dimostrare quaranta-quarantacinque anni. Capelli lunghi, biondi, lunghi fino alle spalle.»

«Più grasso? Più magro?»

«All'incirca lo stesso. Non più grasso ma... più grosso, più massiccio.»

«Più pieno?»

«Più pieno. Più robusto.»

«Bene. Prima l'età. Qui, attorno agli occhi...» Mosse il mouse con incredibile destrezza, e selezionò l'area sullo schermo. «Gli metteremo un paio di rughe, basta azzeccare la giusta miscela di colori, è molto pallido...» piccole linee tratteggiate come raggi di sole al bordo degli occhi. «E qui, attorno alla bocca» altri movimenti del mouse. «E poi la faccia, un po' più flaccida intorno al mento, il colore della pelle e le ombre devono essere giuste. No, così è sbagliato, proviamo... così va meglio, solo un po', ah, che ne dice di questo? Cosa ne pensa, aspetti, mi faccia zoomare, è troppo distante, che aspetto ha ora?»

Bushy Schlebusch, un po' più vecchio, più robusto.

Van Heerden cercava una faccia che combaciasse con la voce: *"Tu hai una madre, poliziotto. Mi senti? Tu hai una madre"*.

«Penso che la faccia sia troppo grassa.»

«Ok. Proviamo questo.»

«Ciao» sentì una voce dietro di sé e si voltò. Una brunetta minuta e slanciata.

Una moltitudine di orecchini.

«Siamo occupati, Charmaine» disse Marshall.

La ragazza lo ignorò. «Sono Charmaine.»

«Van Heerden.»

«La sua giacca. È così... così retrò. Non me la venderebbe?»

Van Heerden si guardò la giacca. «Retrò?»

«S-ì-ì-ì.» Con sentimento.

«Charmaine!»

«Se mai decidesse di venderla, mi tenga presente.» La ragazza si girò e si diresse a una scrivania.

«Come le sembra?»

La faccia di Schlebusch riempì l'intero schermo, il labbro ancora arricciato in segno di derisione, gli occhi più vecchi, tuttavia...

«È meglio.»

«Chi è il tizio?»

«Un assassino.»

«Oh, grande!» disse Marshall. «Ora i capelli. Ci vorrà un po' più di tempo.»

«Diamine» disse il caporedattore del turno di notte del «Die Burger» quando guardò le fotografie. «Avrebbe dovuto muoversi prima. La prima pagina è piena. E anche la terza.»

«Non possiamo spostare la storia di Chris Barnard?» chiese il giornalista di cronaca nera.

«Signore Iddio, no. La sua nuova ragazza è uno scoop e i manifesti sono fondamentali per la storia.»

«E la foto del Price Line?»

«Il capo mi ucciderà.»

«Se avessimo un richiamo del Price Line in prima pagina e spostassimo la foto all'interno?»

Il caporedattore si grattò la barba. «Diamine...» Guardò van Heerden. «Non possiamo tenerla da parte per l'edizione di venerdì?»

«Io...» Non poteva permettersi di perdere un altro giorno. «Forse è ora che vi dica del testamento.»

«Quale testamento?» chiesero unanimemente in un coro di curiosità.

Riuscì ad andar via dall'edificio NatPers soltanto dopo le nove. Faceva freddo, anche se il cielo era limpido e non soffiava un alito di vento. Van Heerden esitò prima di avviare il furgoncino, si guardò un attimo intorno pensando a quello che doveva fare ma che non aveva voglia di fare. Accese il motore e si avviò fuori città, verso le montagne, attraverso lunghi viali interrotti dalla luce lampeggiante dei semafori, finché non si fermò di fronte alla grande casa illuminata a giorno.

Uscì, percorse a piedi il vialetto in salita, ascoltando le note di un pezzo rock che usciva dalla casa. Aveva forse degli ospiti? Premette il campanello, senza sentirlo suonare.

Attese.

Dietro lo spioncino, prima che s'aprisse la porta, vide un'ombra. Un uomo giovane, pantaloni attillati, camicia bianca sbottonata fino all'ombelico, sudore sul torso pallido, pupille troppo piccole. «Ehi» quasi gridando.

«Sto cercando Kara-An.»

«Entra» gli disse Jeans Attillati, senza preoccuparsi di chiudere la porta, continuando a ballare sulla via del salotto, dove, bene in mostra sul ripiano di vetro di un tavolino, van Heerden vide diverse piste di cocaina. Kara-An ballava vestita soltanto con una maglietta, in compagnia di due giovani donne e due uomini. Van Heerden si fermò sulla soglia della stanza. Nell'aria c'era una frenesia insopportabile. Una donna molto carina fasciata da un paio di pantaloni di pelle gli passò vicino ballando, un uomo sovrappeso gli rise in faccia, finché Kara-An lo vide e, senza smettere di ballare gli disse: «Serviti» con un cenno verso il tavolino.

Per un attimo van Heerden restò immobile, indeciso sul da farsi, poi si voltò, ritornò alla porta, scese le scale fino allo scolorito furgoncino di sua madre e avviò il motore. Prima di allontanarsi guardò per l'ultima volta verso la veranda della casa. Kara-An era in piedi sulla soglia della porta, in controluce, la mano alzata in un saluto. Van Heerden s'allontanò.

Avrebbe voluto dirle che loro due non si assomigliavano affatto.

Domandarle da dove venisse il suo dolore.

Aveva altro a cui pensare. Scosse la testa sbuffando.

Riconobbe le note del Concerto per Violino n. 1 prima ancora di aprire la porta.

Hope indossava una vestaglia e delle pantofole, ed era seduta sulla sua sedia con una tazza di caffè in mano. Il divano era già stato preparato come un letto, rischiarato da una morbida luce che proveniva dalla cucina.

«Ciao» disse. «Perdonami, mi sono messa comoda.»

«Va bene. Ma dormirò io sul divano.»

«Sei troppo alto per il divano. E l'intrusa sono io.»

«No.»

«Invece sì. La tua casa, la tua privacy, la tua routine...»

Van Heerden mise la Heckler & Koch sul ripiano della cucina, accese il bollitore, vide i fiori. Hope aveva raccolto un enorme mazzo di fiori dal giardino di sua madre e li aveva messi in un vaso sul bancone della cucina.

«Nessun problema.»

«Sono ancora convinta che non fosse necessario, ma tua madre...»

«Quando vuole sa essere molto persuasiva...»

Mentre faceva il caffè, le parlò del trattamento al computer della fotografia, e della spedizione al «Die Burger».

«Qualcuno lo riconoscerà. Lo troveremo.»

«Ammesso che prima lui non trovi noi.»

«Se verrà ci troverà pronti.»

Bevvero il caffè.

«Hope,» le disse «che cosa significa "retrò"?»

Hope era sdraiata comodamente sul divano. Ascoltò van Heerden muoversi nel bagno, e si domandò istintivamente che aspetto avesse sotto la doccia. Il suo corpo era inquieto, un pizzicore la tormentava, un prurito dentro lo stomaco.

Sorrise a se stessa. Tutto sembrava funzionare ancora alla perfezione.

Rimase in ascolto di Zatopek, finché l'ultima luce non si spense.

42

Una cosa era sfogliare i dossier e le fotografie macabre di omicidi avvenuti vent'anni prima, un'altra arrivare per primo sul luogo del delitto, sperimentare la morte in diretta con tutti i cinque sensi: sentire l'odore del sangue, delle secrezioni corporee, il lezzo della morte stessa, quell'odore dolciastro, disgustoso, della carne umana che comincia a decomporsi.

L'impatto visivo di un morto assassinato è qualcosa di terrificante: la cavità rosso-sangue della gola squartata, la carne spappolata laddove si è conficcata la pallottola, il foro di uscita di un AK calibro 7.62; gli occhi immobili, senza espressione, i frammenti di tessuto contro il muro, la pozza appiccicosa del sangue che si coagula, il pallore di un cadavere in decomposizione fra le foglie d'autunno e l'erba verde, gli insetti che ronzano

sulle chiazze putrescenti.

Durante i primi mesi alla Omicidi e Rapine, pensavo spesso alle devastanti implicazioni psicologiche di quel mestiere.

Il mio lavoro mi turbava. Non riuscivo a dormire e quando mi addormentavo avevo degli incubi terrificanti, alle prime ore del mattino mi risvegliavo più stanco della sera precedente.

Ero permanentemente affetto da stress post-traumatico, afflitto dalla consapevolezza della morte imminente di tutto il creato.

Le scene del delitto rappresentavano soltanto una parte di tutto lo schifo.

Lavoravamo con la feccia della terra, giorno e notte, senza possibilità di scampo. Gli scarti dell'umanità, le macerie dell'impero umano, un'esposizione ininterrotta alla sofferenza e al male.

Lavoravamo come dei pazzi, sottoposti a orari folli, costantemente bombardati dalle critiche dei *media*, del pubblico e dei politici, in un'epoca di grande rinnovamento, in un paese dove le differenze tra Primo Mondo bianco benestante e Terzo Mondo diseredato erano incessantemente alimentate dalle fiamme degli istinti più bassi. Avevamo pochi uomini, eravamo sottopagati e tutti ci trattavano di merda.

Ero preoccupato. Scoprii dentro di me un'aggressività che non avevo creduto possibile. Mi rifugiai nel potere anestetico e consolatorio dell'alcol, e nella cerchia rassicurante dei colleghi.

Cambiai, giustificando la mia metamorfosi alla luce della giustezza e dell'importanza della causa. Andare a caccia del male era la mia passione, una passione che noi tutti condividevamo, la ragione stessa della nostra esistenza.

Studiavo i meccanismi di difesa degli altri, scoprendo in loro soltanto fragilità. Vidi alcuni colleghi affondare come relitti umani da un giorno all'altro, sparire dentro se stessi, annientarsi nell'alcol, spappolarsi il cervello.

Ma io e Willem Nagel eravamo destinati a sopravvivere e ad andare incontro al nostro destino.

Giorno decisivo
Giovedì, 13 luglio

43

Si svegliò alle tre e undici di notte. Si guardò intorno spaventato, il volto

e il corpo ricoperti da uno strato appiccicaticcio di sudore.

Aveva sognato Schlebusch!

Sogni di fuga, di confronto e di paura. L'incidente, le minacce. Schlebusch si era insediato nelle cellule del suo subconscio, in attesa di essere processato. Era la prima volta che van Heerden si trovava nel doppio ruolo di cacciatore e di preda. Non aveva le spalle coperte come ai vecchi tempi, non c'era la rete della Polizia, almeno non ufficialmente.

Le ultime tre lettere di Rupert de Jager non avevano aggiunto nulla di nuovo al caso: confermavano soltanto che Bushy Schlebusch aveva preso la strada della ferocia e della crudeltà circa vent'anni prima. C'erano i segni evidenti di una psicopatia: la mancanza di emozioni, l'attrazione esplicita per la violenza, la personalità irascibile, e poi l'uso della fiamma ossidrica, le parole spietate e dirette che aveva usato quando van Heerden era rimasto appeso alla cintura di sicurezza dell'automobile.

«*Sei vivo?*» aveva chiesto Schlebusch con disprezzo.

«*Tu hai una madre, poliziotto. Mi senti? Tu hai una madre. Ficcatelo bene in testa, se continuerai a fare l'eroe sarò costretto a farle del male, e tu non vuoi vero? ...tua madre patirà le fiamme dell'inferno. Hai capito?*»

Non era van Heerden a essere stato minacciato, ma sua madre. Il terreno gli era noto, i metodi e le patologie erano simili a quelli di molti altri assassini su cui aveva lavorato. C'era la donna come vittima indifesa su cui esercitare il controllo totale e l'amore per il fuoco.

Ma Schlebusch era diverso, non era motivato da un senso di inferiorità. Amazzare non era un meccanismo di sollievo, un livellamento del terreno di gioco. Per Schlebusch l'assassinio era uno strumento, una soluzione da adottare all'ultimo, quando gli altri mezzi di persuasione avevano fallito.

La reazione agli articoli usciti sui giornali. Schlebusch aveva calcolato ogni cosa. Lo aveva pedinato, aveva indagato sulla sua famiglia, aveva studiato il suo tragitto nei minimi dettagli, e infine aveva attaccato con un'efficacia fredda e spietata. Niente panico, niente mordi e fuggi. Un'operazione clinica per mantenere il controllo della situazione.

Cosa si fa quando si va a caccia di un simile animale, quando la preda non fugge, non si nasconde, ma bracca il cacciatore?

Van Heerden divideva l'appartamento con una donna che gli faceva domande che non voleva sentire perché temeva che avrebbe finito per risponderle. Era pronto a essere cattivo, ad accettarlo, ma nessun altro doveva sapere la verità. Non voleva subire un rifiuto totale e senza appello.

Poi c'era stata la notte con Kara-An e la scoperta di non essere così mal-

vagio come aveva sempre creduto.

Sapeva che Kara-An, cercando qualcuno disposto a condividere il suo mondo e a sprofondare nella feccia con lei, l'aveva sfidato. E van Heerden s'era dimostrato disponibile a esplorare la spirale discendente, ma non era stato capace di arrivare fino in fondo, aveva esitato perché aveva scoperto di non essere così e ciò lo faceva sentire... bene, per la prima volta. Cristo, quella sì che era una novità.

E la sera precedente i fiori di Hope l'avevano commosso. In principio era seccato, aveva cercato di scacciare il piccolo fremito di gratitudine che palpitava da qualche parte dentro di lui. Ma forse era qualcos'altro ad averlo colpito, la natura del regalo, il contrasto. Kara-An era atterrata nella sua casa trasportata da un vento di decadenza, mentre Hope gli aveva donato dei fiori. Dei fiori, dei semplici fiori. Cosa significava? Forse era stata quella semplicità, quella dolcezza a spiazzarlo completamente.

Il giorno prima aveva fatto, per ben due volte, una spaventosa figura da coglione. La prima nella stanza d'ospedale quando aveva snocciolato con terrificante arroganza la teoria del 1976, poi quando aveva letto le lettere e aveva scoperto che Schlebusch, de Jager e compagnia bella, non avevano lavorato per i servizi segreti della Difesa, non erano il plotone d'esecuzione che si era immaginato, ma semplicemente un'unità di ricognitori che aveva scortato dei rifornimenti in Angola. La sua teoria sul '76 era buona per il cesso.

Niente dollari. Non c'era alcun segno di un coinvolgimento americano.

Allora che cosa era successo nel 1976? Perché le autorità volevano tener nascosta la verità? Schlebusch era la chiave. Il pezzo fuori posto in un gruppo di soldati diciottenni che si erano trovati insieme a causa del caso e delle circostanze. Che cosa era successo che potesse giustificare una simulazione di morte e un cambio di identità?

Dannazione. La frustrazione dei vicoli ciechi. Voleva sapere, strappar via il velo che nascondeva la verità. Doveva *sapere.* Van Heerden e sua madre erano nel mirino di un folle che avrebbe potuto colpire in qualsiasi momento. Se volevano salvarsi, dovevano conquistare una posizione di vantaggio. Aveva paura e si sentiva impotente. Non riusciva a uscire dal circolo vizioso delle solite domande. Una serie infinita di perché senza risposte. Era terrorizzato da quell'uomo che si nascondeva nell'ombra.

Poi c'era stata la figuraccia di quando aveva tentato di prendere a sberle Billy September, e il piccoletto esperto in karate con due mosse lo aveva sbattuto per terra. Hope, Tiny Mpayipheli e September lo avevano guarda-

to dall'alto con un sorriso a stento trattenuto sulle labbra. Doveva essere buffo, lì per terra.

Si mise a sedere sul letto, non ce la faceva più a stare sdraiato, ma non poteva alzarsi e gironzolare per casa, ascoltare un po' di musica e farsi un caffè, perché Hope stava dormendo in salotto. Non voleva restare da solo con i suoi pensieri.

«*Perché noi siamo in debito con te, van Heerden. Tutti quanti.*»

Le parole di Mat Joubert.

Perché van Heerden non poteva avere la sua stessa integrità? La sua aria onesta e sofferente? Joubert aveva perso la prima moglie tempo fa, un'agente caduta sul lavoro. Da allora non aveva smesso di lottare, pezzo per pezzo aveva rimesso insieme la sua vita, e ora si sarebbe risposato.

Il debito di cui aveva parlato Joubert era basato su uno sbalorditivo malinteso che lui doveva preservare a tutti i costi. Nessuno doveva sapere quanto fosse malvagio, in realtà. Nessuno doveva conoscere la sua anima.

Joubert aveva un messaggio per lui. Ma quale?

Chissà se sarebbe riuscito a parlare con lo sposo nel grande giorno. Sarebbe stato un gran giorno, eccome. Schlebusch. Le fotografie sul «Die Burger» avrebbero suscitato nuovamente rabbia in quella bestia.

Ancora paura. Erano sufficienti due uomini per proteggere le donne da uno psicopatico con un fucile d'assalto e una rabbia calma e incandescente?

S'alzò con un agile movimento, s'infilò jeans, camicia, maglione e scarpe, guardò, ancora una volta, la sveglia: tre e cinquantasette. Aprì la porta molto lentamente, ascoltò per qualche secondo il respiro calmo e profondo di Hope, la donna che gli aveva portato dei fiori commuovendolo, su cui aveva avuto delle fantasie sessuali prima che Kara-An arrivasse con la bottiglia di champagne, e che ora stava dormendo come una bambina sotto le coperte. Van Heerden intuì i rapidi movimenti delle orbite dietro le palpebre, e si chiese cosa stesse sognando. Ingiunzioni di tribunale e investigatori privati fuori di testa? Guardò la forma del naso, della bocca e delle guance. C'era qualcosa di triste nei suoi lineamenti, forse perché la somma degli elementi, la costruzione finale dei tratti, formavano una bellezza lasciata a metà, che forzava l'immaginazione a ricostruire, riarrangiare le linee per spingerla verso una bellezza completa, definita. C'era in lei qualcosa di infantile, di inviolato, di dolce e commovente.

Chiuse gli occhi e rimosse ogni pensiero dalla sua testa. Doveva uscire di casa.

Si diresse in punta di piedi verso la porta. Prima doveva accendere la luce esterna, per avvisare Tiny Mpayipheli e Billy September che stava arrivando. Premette il pulsante, aprì la porta con molta cura, la chiuse dietro di sé, e rimase immobile per qualche secondo nella notte tranquilla e fredda. Restò in piedi davanti alla porta, sperando che i due uomini lo potessero vedere, poi si diresse verso la grande casa e alzò gli occhi alle stelle.

«Sei qui per controllare che facciamo il nostro dovere?» disse con voce profonda Tiny Mpayipheli.

Van Heerden non l'aveva visto, avvolto nel grande cappotto nero, seduto sulla panca sotto i cipressi, si mimetizzava perfettamente nel buio della notte.

«Non riuscivo a dormire.»

«Solo tu, o tutt'e due?» Una vena di umorismo nella sua voce.

«Solo io» con un pizzico di delusione.

«Siediti» disse Mpayipheli spostandosi di lato.

«Grazie.»

Sedettero l'uno vicino all'altro, fissando il cielo notturno.

«Freddo?»

«Ho patito di peggio.»

Silenzio imbarazzato.

«Tiny è il tuo nome di battesimo?»

Mpayipheli rise. «Mi chiamano così per via di Tiny Naude, l'attaccante delle "Antilopi Sudafricane", gli Springboks. Sono nato Tobela Mpayipheli, il che è di per sé una barzelletta.»

«Perché?»

«"Tobela" significa "cortese, di belle maniere". "Mpayipheli" è colui che non smette mai di combattere. Mio padre... credeva di essere spiritoso.»

«So quanto può pesare un nome.»

«Il problema con voi bianchi è che i vostri nomi non significano niente.»

«Hope Beneke non sarebbe d'accordo.»

«Touché.»

«Tiny Naude?»

«È una lunga storia.»

«È una lunga notte.»

Ancora la risata sommessa: «Giochi a rugby?».

«A scuola, ma non ho mai avuto talento.»

«La vita ci conduce per vie strane, van Heerden. Sai, ho pensato di scrivere la storia della mia vita, più o meno all'epoca in cui lo faceva ogni per-

sona che avesse preso parte alla lotta. Ma temo che nel mio caso un solo capitolo sarebbe stato affascinante. Il capitolo del rugby.»

Tiny Mpayipheli tacque, si spostò in una posizione più comoda. «Fa più freddo quando non ci si può muovere. Ma il concetto stesso di guardia non contempla il movimento.»

Rialzò il bavero del cappotto, si mise l'arma in grembo e inspirò profondamente. «Mio padre era un uomo di pace. Ogni volta che la mano dell'apartheid lo colpiva in faccia, lui porgeva l'altra guancia, diceva che amava l'uomo bianco perché questo era ciò che il Signore gli aveva insegnato. E suo figlio, Tobela, diventò un uomo di odio, di violenza e di lotta. Non improvvisamente, ma gradualmente, umiliazione dopo umiliazione. Vedi, io volevo veramente molto bene a mio padre. Aveva dignità, un'incredibile dignità...»

Si sentì il canto di un uccello notturno, poi il rumore di un camion che brontolava lontano sulla salita della N7.

«Scappai di casa per unirmi alla lotta quando avevo sedici anni. Non potevo più restare a guardare, nutrivo abbastanza odio per mettere in pratica io stesso lo slogan: "un colonizzatore, una pallottola". Percorsi a piedi la strada per Gabarone e Nairobi e più tardi, a vent'anni, grande e forte e pieno di voglia di battermi, l'African National Congress mi mandò in Unione Sovietica, in un posto dimenticato da Dio chiamato Saraktash, nel sud della Russia, a circa cento chilometri dal confine col Kazakistan, una base polverosa dove le loro truppe si preparavano per la guerra in Afghanistan. Era lì che alcune persone di Umkhonto we Sizwe venivano addestrate. Non chiedermi perché proprio laggiù, ma d'altronde non penso che la nostra causa occupasse un posto molto rilevante nell'agenda degli impegni militari dell'Unione Sovietica.

Io ero un gran rompipalle. Fin dal primo giorno feci domande sul metodo di addestramento e sul contenuto degli insegnamenti. Non volevo imparare Lenin, Marx e Stalin, volevo combattere. Non volevo imparare tecniche offensive col carro armato o altre strategie di guerra inutili, volevo imparare a sparare e a tagliare gole. Non volevo imparare il russo e non mi andava l'atteggiamento di superiorità delle truppe sovietiche, e più i miei compagni mi dicevano di essere paziente, più mi ribellavo, fino al giorno in cui, io e un sergente dell'Armata Rossa, un uzbeco con due spalle da bue e un collo come un tronco d'albero, venimmo alle mani in un bar. Non capivo una parola di quel che diceva, ma il suo odio era l'odio dell'uomo bianco, e io non riuscii a resistere.

Ci diedero il permesso di combattere. Alla fine, tutte le truppe della base erano là. Prima, demolimmo la mensa, poi passammo all'aperto. Pugni, calci, gomitate, ginocchiate, dita negli occhi; avevo vent'anni ed ero grosso e forte. C'erano dei ragazzi che dicevano che era come l'incontro tra Ali contro Liston, non lo so. So che fu qualcosa di orribile, mi ruppe sei costole, sanguinavo ovunque, e sembrava che la mia testa fosse stata avvolta in uno straccio e sbattuta contro un muro.

La differenza, alla fine, la fece l'odio. Il mio era più grosso del suo. E i miei polmoni erano puliti, lui era un fumatore e quelle sigarette russe erano fatte per il cinquanta per cento di merda d'asino. A un tratto lui si appoggiò su un ginocchio, sputò sangue e non riuscì più a riprendere fiato. Il piccolo gruppo di sudafricani urlò di gioia, i russi s'allontanarono infuriati, abbandonando il verme che aveva fatto vergognare la grande potenza mondiale, e tutto sarebbe finito lì se l'uzbeco, durante la notte, nel suo letto, non avesse avuto un attacco cardiaco e non fosse morto. Lo trovarono il mattino seguente, la Polizia militare venne a prelevarmi dall'infermeria, e ti chiedo, secondo te che possibilità ha uno xhosa di ottenere un regolare processo in una nazione come l'Unione Sovietica, specialmente se non mostra alcun rimorso?

La cella era piccola e calda, il sole faceva crepare il ferro delle sbarre, la notte faceva un freddo insopportabile, e il cibo era immangiabile. Mi tennero chiuso lì dentro per cinque settimane, in una cella grande come un cacatoio. Per non diventare pazzo m'immaginavo di camminare sulle colline del Transkei, parlavo con mio padre e facevo l'amore con ragazze grassocce dai seni prosperosi, e quando le mie costole si risanarono cominciai a fare piegamenti e flessioni e ancora piegamenti, ogni giorno, finché il mio corpo si scioglieva in pozzanghere di sudore.

Mentre aspettavo che succedesse qualcosa, poteri che non avevo minimamente preso in considerazione stavano agendo per farmi uscire. L'ufficiale in comando era un fanatico del rugby. Solo più tardi mi resi conto che il rugby era uno sport relativamente popolare nell'esercito sovietico, niente a che vedere con il calcio, ma c'erano abbastanza uomini a Saraktash da consentire di mettere insieme una buona squadra. L'anno precedente erano arrivati secondi nel campionato dell'Armata Rossa, il calendario stava ricominciando e l'ufficiale si mise in testa che i sudafricani, venendo dalla terra degli Springboks, erano le persone adatte per far fare alla sua squadra un bel riscaldamento prima dell'incontro di apertura del campionato contro i vincitori dell'anno precedente.

Puoi immaginarti, eravamo centoventi e soltanto qualcuno di noi sapeva giocare, il resto erano xhosa, zulu, tswana e sotho e venda, e il rugby era lo sport dell'Oppressore, ma il nostro capo Umkhonto era Moses Morape, e se uno dei tuoi uomini è in cella e tu vedi un'opportunità di tirarlo fuori, la prendi e basta. Quando l'ufficiale comandante russo venne a lanciare la sfida, i ragazzi tennero un *indaba* e Rudewaan Moosa, un fervente musulmano che odiava i russi perché erano senza Dio, disse che era stato un centromediano nella federazione sudafricana di rugby e che avrebbe fatto volentieri la parte dell'allenatore perché finalmente c'era l'opportunità di dare una bella lezione ai bianchi.

Morape andò a negoziare. Prima suggerì il calcio come alternativa, perché sapeva che li avremmo fatti a pezzi, ma l'ufficiale comandante non ne volle sapere. Poi Morape disse che avrebbero giocato a rugby ma che Mpayipheli doveva essere liberato, e che la squadra sudafricana avrebbe dovuto avere lo stesso equipaggiamento di quella russa.

"Ma Mpayipheli è un assassino" disse l'ufficiale comandante, e Morape ribatté che era stato un combattimento leale, e l'ufficiale comandante scosse la testa e disse che la giustizia doveva fare il suo corso, e Morape ribatté che allora non ci sarebbe stata nessuna partita di allenamento, e per due settimane fu un continuo tira e molla finché l'ufficiale comandante non cedette, ma a due condizioni. La prima era che avremmo dovuto vincere, e la seconda era che Mpayipheli avrebbe dovuto giocare. Morape accettò.

Io non ne volevo sapere. Dissi che piuttosto sarei rimasto in cella, ma i capi *indunas* dettarono le loro condizioni: o io giocavo, o mi avrebbero rispedito in Zambia dove avrei maneggiato matite in un magazzino di rifornimenti per il resto della lotta, sempre che il sistema giudiziario dell'esercito sovietico non mi avesse fatto fuori. Erano stufi marci di me, dovevo scegliere.

Due giorni dopo ci fu il primo allenamento. Due squadre scelte in base al peso, all'altezza e al possibile talento. Fu il caos. Come dei bambini di prima elementare che si accalcano intorno alla palla e urlano e corrono da tutte le parti. I russi che stavano ai lati del campo d'allenamento ridevano così forte che non riuscivamo a sentire quel che diceva Moosa. Tre settimane erano troppo poche. Eravamo carne da macello.

Ma Moosa era furbo. E paziente. La notte dopo il primo allenamento la passò immerso nei pensieri. Decise di cambiare strategia. Dovevamo cominciare dalla teoria. Per quattro lunghi giorni imparammo tutto quello che c'era da sapere sul rugby seduti in una classe, fissando schemi e regole

scarabocchiati su una lavagna, e il quinto mattino, alle sei in punto, eravamo sul campo, prima che cominciassero i russi.

Andò meglio, anche se ancora molti di noi non riuscivano a comprendere quel gioco da bianchi. "Solo i boeri possono essere tanto idioti da preferire questa boiata alla perfezione di una palla e due reti!" esclamavano i miei compagni. Volevamo dribblare e calciare, non raccattare e passare. Ma Moosa mantenne la calma e Morape cercò di infonderci coraggio, e di sabato, una settimana prima della partita, uscimmo prima dell'alba per un'esercitazione segreta in città. Le nostre due squadre si fronteggiarono su un pezzo di terreno vicino al fiume, una sorta di test per scegliere la squadra A.

Fu un disastro. Moosa, per la prima volta, perse la pazienza, allargò le braccia e gridò che non era possibile convertire un branco di neri idioti, da tifosi di calcio a giocatori di rugby. Lasciò il campo e andò a sedersi sotto un grande albero, e noi restammo lì, instupiditi dal freddo, coscienti che aveva ragione. Ci avevamo provato, ma i nostri cuori non volevano ubbidire. Se hai la certezza che sarai battuto, è difficile trovare il giusto spirito combattivo.

Morape andò a sedersi vicino a Moosa e parlarono, per un'ora e più. Poi ritornarono e Morape ci parlò.

Era uno tswana. Un uomo con una faccia come un'aquila, non tanto alto né grosso, e neanche particolarmente intelligente, ma c'era qualcosa in lui che ti costringeva ad ascoltare. E quella mattina lo ascoltammo. Morape parlava con un tono pacato. Disse che lo scopo della partita non era la liberazione di Mpayipheli, il che mi attirò qualche occhiataccia. Disse che dovevamo giocare per la causa. Perché quel paese, proprio come il Sudafrica, ci disprezzava, ci considerava inferiori, dei perdenti. E anche se non potevamo scegliere il campo di battaglia e la strategia che più ci andava a genio, noi *potevamo* farcela. A casa i bianchi avevano più armi, più soldi, una tecnologia migliore, il potere... e per questo noi avremmo dovuto arrenderci? Se ci fossimo arresi nella Santa Madre Russia, avremmo fatto meglio ad abbandonare la lotta, perché avrebbe significato perdere ancor prima di cominciare.

"Lo sport," disse "è la guerra dei poveri. Con gli stessi princìpi. Noi contro di loro. Restare uniti e in piedi, contro forze superiori. Solidarietà. Tattica e strategia e la stessa profonda convinzione. E proprio come la guerra, lo sport mette alla prova il nostro carattere individuale e collettivo..."

Se avessimo perso la battaglia, non sarebbe stata la fine del mondo, dis-

se. Erano cose che capitavano: in guerra, nello sport, nella vita. Ma se avessimo perso senza impegnarci al cento per cento, allora ci sarebbe stato da disperarsi. Poi Morape s'alzò e si allontanò, lasciandoci lì a pensare.

Quel lunedì, Morape, affisse in bacheca i nomi della prima squadra, e quando lessi che mi aveva assegnato il ruolo di attaccante mi tremarono le ginocchia. Ma non ero più Tobela. Moosa mi aveva ribattezzato Tiny Mpayipheli.

Per il resto della settimana ci allenammo ogni giorno. Morape a bordo campo, e Moosa centromediano e allenatore. Poi arrivarono le maglie. L'ufficiale in comando le aveva fatte fare a Mosca, verdi e oro con un'antilope sul petto e Morape disse: "Adesso state davvero giocando per il vostro paese" e tutta la faccenda, improvvisamente, prese una dimensione diversa, alla quale non eravamo preparati. Ci lamentammo di dover indossare le maglie degli oppressori, allora Morape chiese: "Quali sono i colori dell'African National Congress?".

Quel sabato lo stadio di Saraktash era pieno zeppo di soldati sovietici. Ogni permesso per il fine settimana era stato ritirato, ogni membro dell'esercito era stato convocato per sostenere i propri uomini, e quando la loro squadra uscì dal tunnel, fu un mare di maglie rosse con la falce e martello gialla disegnati sul petto, e la folla scoppiò in un boato collettivo così forte da sopraffare completamente la nostra piccola tifoseria. Probabilmente non fu un esempio di grande rugby, specialmente il primo tempo. Con nostra grande sorpresa i russi non padroneggiavano il gioco. Erano più esperti di noi, ma non erano una macchina ben oliata. All'intervallo vincevano 18 a 6, poi Moosa ci disse: "Ragazzi, questi rossi possono essere battuti, io me lo sento". Forse allora ci passò la fifa: eravamo convinti che ci avrebbero stritolato, ma la nostra previsione era stata smentita. Aveva ragione Moosa. Quei tizi potevano essere battuti...

"Sono lenti" aveva detto Moosa. "Passate la palla a Zuma, non importa come, passategliela e basta." Napoleon Zuma era la nostra ala sinistra, aveva solo diciannove anni, uno zulu, basso ma con un paio di cosce poderose, e correva come il vento.

Ci mettemmo quindici minuti a mettergliene in mano una buona per una meta, e poi successe qualcosa, come se quei quindici sudafricani che venivano dai quartieri neri e dai villaggi del Bantustan, a un tratto comprendessero le regole di quel gioco meraviglioso. Giocammo. Napoleon Zuma segnò altre due mete, eravamo pari, con solo dieci minuti di gioco prima della fine. Miglioravamo a vista d'occhio. La tifoseria russa era attonita e si-

lenziosa, si udiva solo un coro, ed era il nostro, quella piccola banda di sostenitori sulle gradinate. Volevamo vincere, sapevamo che avremmo vinto, avresti dovuto vedere quei ragazzi, van Heerden, avresti dovuto vederli giocare, era meraviglioso, di una bellezza indescrivibile.»

Tiny Mpayipheli si fece silenzioso, guardò le stelle nel buio del cielo invernale, e tremò di freddo nel grande cappotto nero.

«È Orione quello?» chiese puntando un dito a est.

«Sì» rispose van Heerden. Rimasero lì seduti a fissare la stella del mattino, ma quando il silenzio divenne troppo lungo, van Heerden non poté fare a meno di chiedere: «Avete vinto?».

Mpayipheli fece un largo sorriso. «La cosa più bella era che con ogni nostro punto l'arbitro vedeva avvicinarsi sempre più il proprio trasferimento in Afghanistan, ma il suo fischietto non poté cambiare il fatto della nostra superiorità, anche se lui fece del suo meglio. Sul campo di rugby, quel giorno, il Sudafrica vinse la partita contro il Pericolo Rosso 36 a 18.»

44

Presi in affitto una casa con due camere da letto a Brackenfell. Trascuravo il giardino, limitandomi a chiedere sporadicamente in prestito il tagliaerba dei van Tonder, i miei vicini di casa piccolo borghesi. D'altronde, non trascorrevo molto tempo a casa.

Sviluppai la mia personalissima *routine* settimanale. Lavoravo tutti i giorni e la maggior parte delle notti. Qualche volta, quando il carico di lavoro lo permetteva, andavo ai concerti sinfonici del giovedì sera aH'auditorium cittadino, quasi sempre da solo. Il sabato sera c'era una grigliata a casa di qualcuno, un raduno di poliziotti governato da regole non scritte a proposito dei rifornimenti di alcol e di carne, dove l'ubriachezza era tollerata fintanto che non si disturbavano donne e bambini.

La domenica cucinavo.

Intrapresi un viaggio culinario attraverso i continenti: Thailandia, Cina, Vietnam, Giappone, Spagna, Francia, Italia, Grecia, Medio Oriente. Studiavo il piatto durante la settimana, andavo a comprare gli ingredienti il sabato, e passavo la domenica in cucina prendendomi tutto il tempo e tutta la cura neccessari, con un bicchiere di vino in mano, un'opera sullo stereo, e una donna come pubblico.

Più spietate erano le storie nei dossier sulla mia scrivania, più cresceva il mio desiderio di incontrare l'amore nella mia vita. C'era una solitudine in

me, un senso di vuoto, un'incompletezza che crescevano col passar dei mesi. Era come se la stessa natura del mio lavoro accentuasse la mancanza di una presenza femminile. Ero sempre in caccia, e Città del Capo, da questo punto di vista, per l'uomo *single* era una sorta di Mecca. Le donne erano molto più numerose degli uomini.

Per questa ragione, alla grigliata del sabato sera, c'era spesso qualcuna al mio fianco. E la domenica mattina nel mio letto. Un'assistente in contemplazione delle mie prodezze culinarie, disposta a darmi una mano, ma soprattutto a condividere i miei appetiti sessuali. Il lunedì ritornavo al lavoro, e dell'amore e della tenerezza del fine settimana non rimaneva alcuna traccia.

Lavoravo con Nagel.

Il nostro rapporto era strano, così strano che ogni tanto mi faceva pensare a quelle vecchie coppie che passano tutta la vita a bisticciare, ma che si vogliono così bene da superare qualsiasi difficoltà.

Era un rapporto forgiato dall'ambiente poliziesco, nell'arena della violenza e del sangue. Per due anni rimanemmo fianco a fianco in prima linea, investigando delitti di ogni genere. Nagel era un uomo di scarsa cultura senza alcun rispetto per i libri. Non aveva pazienza per tutto ciò che era teoria, speculazione. Odiava la pretenziosità, i rapporti convenzionali, le apparenze e i convenevoli. «È tutta merda, amico» sentenziava scuotendo la testa. Fu Nagel a insegnarmi a dire le parolacce, la sua disinvoltura a riguardo fu una rivelazione contagiosa come un virus.

Nagel era l'unico agente della Omicidi che non fosse stato contaminato dalla crudeltà spietata del nostro lavoro.

Accettava la malignità della nostra specie come un dato di fatto. Il suo ruolo era semplicemente quello di fare giustizia, di cacciare e incastrare i dannati e i violenti, senza pensarci troppo, senza tormentarsi e rendersi la vita insopportabile. Nagel, il miglior professionista che abbia mai conosciuto.

Battibecchi. Contrasti: sulla natura e il movente dell'omicidio, sulla psiche dell'assassino, gli indizi e il luogo del delitto, sulla pianificazione e le priorità dell'inchiesta. Nagel era conscio del mio *background* accademico, ma non ne era intimidito. Probabilmente il colonnello Willie Theal aveva intuito che Nagel sarebbe stato l'unico mentore per il quale il mio retroterra non avrebbe costituito una minaccia. Nagel era sicuro dei suoi metodi.

Aveva un istinto e una sensibilità stupefacenti, che lo conducevano quasi sempre a imboccare la direzione giusta. Difficilmente si faceva fuorviare

da elementi irrilevanti, annusava il terreno e seguiva le sue tracce. Io, con i miei appunti e i miei studi, la mia metodologia psicologica, fornivo la prova conclusiva, che chiudeva il caso. E solo per sentirmi dire: «La Fortuna ha cagato di nuovo sullo zerbino di casa tua».

Nel giro di pochi mesi diventammo la migliore squadra investigativa, gli uomini che venivano convocati dove gli altri fallivano, ma era lui il capo indiscusso, il portavoce, io ero soltanto l'assistente, lo studente, il Tonto al cospetto del Cavaliere Solitario, Sancio Panza al servizio di Don Chisciotte. E io ero contento, perché era grazie a Nagel se potevo sperare di farmi accettare dai colleghi della Omicidi e Rapine. Le sue continue prese in giro trasformavano le mie tesi e i miei appunti in altrettante espressioni della mia innocua eccentricità.

Ero rispettato dai colleghi come lo ero stato in ambito accademico.

Che meraviglioso narcotico può essere il riscontro positivo. Fu così che accettai e gustai fino in fondo il mio nuovo stile di vita e ciò che ero diventato.

Non so se fossi felice, ma certamente non ero infelice, e non era poco.

Anche se covavo quel desiderio fisso, il sogno di incontrarla, lei, la donna perfetta, l'amore eterno.

Mi struggevo. E desideravo.

Bisogna fare molta attenzione a quello che si desidera.

45

Erano da poco passate le sei di mattino e stavano andando in macchina verso l'ufficio di Hope. Van Heerden continuava a guardare nello specchietto retrovisore, ma non vedeva altro che fari di altre automobili, anonime e indistinguibili nella pallida luce dell'alba.

«Che cosa farà quando vedrà la storia sul "Die Burger"?»

«Chi, Schlebusch?»

«Sì.»

Van Heerden ci pensò qualche istante. «Non è stato furbo a farsi vedere sulla N7. Non è prudente. È uno che agisce, non uno che pensa. La cosa giusta sarebbe stata muoversi con cautela, mantenere un basso profilo, andarsene via, anche fuori della nazione, finché tutta questa faccenda non fosse finita. Mi chiedo perché non lo abbia fatto. Forse perché non può sopprimere l'urgenza di rispondere colpo su colpo, perché crede di poter risolvere tutti i suoi problemi con la violenza.»

«Ah,» disse Hope, «lo Zatopek van Heerden dei poveri?»

C'era un tono gentile nella sua voce, ma per un momento il paragone scherzoso lo innervosì. «Se Schlebusch è così stupido, sparerà. Se vuole sopravvivere, scenderà a patti.»

«Tornerai nella Polizia, Zatopek?»

«Non lo so.»

Hope ci pensò un attimo. «E nel mondo accademico?»

«Non lo so.»

Rimasero in silenzio fino a quando passarono lo svincolo di Ratanga sulla N1. Van Heerden disse: «Un giorno, forse, dovrò trovarmi qualcos'altro da fare» poi si voltò e guardò dietro di sé.

Quando arrivarono all'ufficio, van Heerden tenne la pistola in pugno finché Hope non ebbe aperto la porta. Mentre la donna andava a preparare il caffè, lui si diresse alla stanza del telefono, sistemò il blocco d'appunti e la penna, e si sedette.

Carta per appunti e pistola. Senza dubbio aveva sempre preferito la prima.

Hope ritornò con due tazze fumanti. «Ci saranno un sacco di chiamate inutili.»

«Ce ne sono sempre.»

«Perché pensi che la gente lo faccia?»

«C'è così tanto marcio nel mondo. Tutti ci feriamo a vicenda...»

Si sedette di fronte all'uomo e lo fissò, gli occhi che indugiavano sulle pieghe del suo volto.

Improvvisamente squillò il telefono, la prima chiamata del mattino.

«Salve.»

«È il numero verde per Schlebusch?»

«Esatto.»

«Voglio restare anonimo.»

«Non si preoccupi.»

«Credo di essere uno dei suoi vicini.»

«Come?»

«Vive in una piccola tenuta agricola. Qui, ad Hout Bay.»

«Lei sa che tipo di macchina guida?»

«Un grosso camion bianco. Credo che sia un vecchio Chevrolet.»

«Sì» rispose, il battito cardiaco che accelerava. Si sporse in avanti, e appoggiò la punta della penna sulla carta. «Mi può spiegare dov'è la tenuta agricola?»

«Conosce la fattoria Huggies?»

«No.»

«È una fattoria-zoo per bambini, dove i ragazzini di città possono accarezzare un agnellino, mungere una mucca e montare un pony.»

«Ah.»

«Quel tizio, Schlebusch, vive lì accanto, il posto è messo piuttosto male, appezzamento quarantasette, è sulla strada di Constantia Neck, si svolta subito dopo l'asilo pubblico locale.»

«È sicuro del camion?»

«Oh, sì. In questo momento è parcheggiato di fronte a casa sua.»

«Adesso?»

«Sì, riesco a vederlo.»

«È sicuro di voler rimanere anonimo?»

Ci fu un clic che interruppe la comunicazione. Van Heerden rimase seduto col ricevitore in mano e l'adrenalina che pompava, e disse: «Hope, ho bisogno della tua macchina e del tuo cellulare».

Poi si alzò e prese la pistola.

«Una piccola tenuta agricola» disse lei.

«Ad Hout Bay.» Van Heerden guardò l'orologio. «Possiamo ancora beccarlo a letto. A meno che non sia uno che si alza presto.»

«Non puoi andare da solo.»

«Ecco perché voglio il cellulare. Voglio telefonare a Tiny. Ma prima voglio accertarmi che non sia un falso allarme.»

«Vieni» gli disse Hope precedendolo per il corridoio fino al suo ufficio. Aprì la borsetta, trovò le chiavi e il telefono e glieli consegnò.

«Devi rispondere al telefono mentre io sono via.»

«Io...»

«Può essere un falso allarme. Qualcuno deve restare qui.»

Hope annuì. «Fai attenzione» disse.

Il traffico verso la città era una coda lenta e intasata, ma van Heerden guidava nella direzione opposta, giù verso De Waal Drive, oltre l'università e i Giardini Botanici, dritto a Constantia Neck, ad Hout Bay. Ricordava vagamente dov'era l'asilo, ci passò a fianco, svoltò. Era lievemente ansioso, doveva respirare profondamente, lunghi, calibrati respiri. Trovò l'indicazione che diceva «Fattoria Huggies» con dipinti di bambini e animali da cortile in stile cartone animato. Si fermò, tastò la pistola e il cellulare, guardò il cartello di legno con scritto «Quarantasette» in lettere, il vialetto ghiaioso, i numerosi alberi che proibivano alla luce di filtrare. Percorse il

vialetto, con le scarpe da ginnastica che scricchiolavano sulla ghiaia. Si mise la fondina della pistola sulla spalla e tolse la sicura. Il respiro pesante, il cuore che batteva all'impazzata. Fottuto codardo. Vide una luce giù in fondo, riusciva a vedere anche la casa, poi, improvvisamente, scorse il camion. Si accucciò dietro un albero, il cuore che gli batteva in gola, tutto tranquillo laggiù in fondo, solo una luce sopra la porta d'entrata, e il suono avvolgente degli uccelli nel chiarore del primo mattino. Aguzzò gli occhi: era il camion che l'aveva investito, il camion di Schlebusch; tolse il cellulare dalla tasca, compose il numero, attese.

«Joan van Heerden.»

«Mamma, devo parlare con Tiny Mpayipheli» tensione nella sua voce sussurrata.

«Che succede, Zet?»

«Mamma, chiama Tiny e basta, per favore.»

«Sta dormendo, chiamerò Billy» e si allontanò.

Imprecò, non voleva parlare a September, gli serviva il tiratore.

«Beh?»

«Billy, sveglia Tiny e digli di venire ad Hout Bay. Abbiamo Schlebusch, sta ancora dormendo ma non so ancora per quanto. Prendi una penna che ti spiego la strada.»

Un attimo di silenzio, poi September annunciò: «Sono pronto».

S'inginocchiò dietro l'albero, abbandonandosi ai pensieri. "Schlebusch deve fare il bravo bambino, deve dormire fino a tardi stamattina. Come si fa a colpire una preda che ti sta cacciando? Basta intrufolarsi nella sua tana, cazzone." Desiderò avere un binocolo, quanto ci voleva da Morning Star ad Hout Bay. Quaranta minuti se guidavi come un pazzo, ma la N1 e la N5 erano un incubo a quell'ora del mattino, forse un'ora. Guardò l'orologio, le sette e quarantadue, Mpayipheli avrebbe dovuto essere lì per le otto, forse un quarto d'ora dopo. La luce stava crescendo in fretta, il camion, ora, era completamente illuminato. Da dove poteva aver telefonato il vicino? Il veicolo non era esattamente come lo ricordava... Il problema era che non poteva entrare e sparare, gli serviva vivo. Le otto e un quarto sarebbe stato troppo tardi, Schlebusch non avrebbe dormito fino a quell'ora. Perché era tutto così tranquillo laggiù, ci sarebbero dovute essere delle luci accese, era l'ora del caffè, perché non era già in piedi, dopo tutto qualcuno gli stava dando la caccia, e lui lo sapeva, come si spiegava tutta quella tranquillità?

Sentì dei veicoli alle sue spalle, un brontolio profondo, ma non poteva

vedere la strada oltre la salita, probabilmente si trattava di un camion di qualche tenuta agricola. Poi dei passi, delle esclamazioni, si guardò intorno, qualcosa non andava, ancora dei passi ma più vicini, poi li vide correre sulla cresta della collina, soldati con elmetti d'acciaio, zaini e fucili R5 puntati. Lo videro, si buttarono a terra e gridarono: «Butta giù quell'arma». Van Heerden si alzò lentamente, deponendo a terra la pistola. Da dove cristo erano spuntati tutti quegli uomini? Due scattarono in piedi, gli R5 sempre puntati verso di lui. Una squadra speciale, giubbotti antiproiettile, in tenuta d'azione. Afferrarono la sua pistola e gridarono: «Faccia a terra. Adesso!». Van Heerden si mosse lentamente, si mise a faccia in giù, sentì il resto degli sbirri che si avvicinavano, mani sul suo corpo, poi gli presero il cellulare. «È pulito» sentì. Odorò l'erba intrisa di rugiada, la terra umida. Udì degli altri passi avvicinarsi. «Ha solo il cellulare.»

«Alzati, van Heerden.» La voce di Bester Brits.

Quando riconobbe la sua voce, scattò in piedi con un solo movimento e abbrancandolo per la gola gli urlò: «Pezzo di merda». I soldati lo trascinarono via a forza, e lo costrinsero a mettersi in ginocchio.

«Mi hai messo sotto controllo il telefono.»

Brits rise. «Credi di essere tanto furbo, van Heerden?»

«Schlebusch è mio, Brits.»

«Voi due state qui con lui. Se non si comporta bene, sparategli alle ginocchia.» Si avvicinò al viso una radio trasmittente: «Alfa, sei pronto?».

«Alfa pronto.»

«Bravo, pronto?»

«Bravo pronto.»

«Entriamo.»

«Spero che abbiate portato anche le auto corazzate e gli elicotteri, Brits.»

«Se continua a sparare cazzate, piantategli una pallottola nel ginocchio» disse Bester, poi si allontanarono giù per la ripida discesa ghiaiosa. Van Heerden alzò lo sguardo verso i due soldati che lo stavano marcando a vista. Facce attente, all'erta. Attese il rumore degli spari.

Gesù, che coglione era stato a non cambiare il numero di telefono. Ma sarebbe servito a qualcosa? Perché Schlebusch era così tranquillo nella casa, possibile che stesse ancora dormendo? I minuti passavano con una lentezza esasperante, e van Heerden si sedette sotto il mirino delle armi dei due soldati.

«Da quando eravate in stato d'allerta?»

Lo ignorarono.

«Potrei riavere il cellulare?»

Nessuna risposta.

Si alzò in piedi, guardò giù verso la strada, si spostò di qualche passo per veder meglio.

«Sta' fermo.»

Obbedì.

Riusciva a vedere il camion e l'area del giardino. I soldati inginocchiati davanti alla porta d'entrata, davanti al camion, la porta aperta. Perché non sparavano? Perché Schlebusch non sparava? Un soldato uscì e rifece la strada in salita, l'andatura misurata, senza fretta.

«Van Heerden?»

«Sì.»

«Il colonnello ti vuole laggiù.»

Cominciò a camminare, seguito dal soldato. «Ti sei fatto sfuggire Schlebusch.»

Silenzio. La casa della piccola tenuta agricola si stendeva davanti ai suoi occhi, la vernice bianca scrostata, l'erba alta, piante rampicanti che crescevano disordinatamente contro un muro di pietra, erbacce incolte nel frutteto. Guardò ancora una volta il camion. C'era qualcosa che non quadrava, ma cosa? Il soldato lo accompagnò fino alla veranda.

«Prima porta a destra.»

Van Heerden entrò. Bester Brits era in piedi, le braccia incrociate. Sul tappeto giaceva Bushy Schlebusch, occhio e naso devastati dalla pallottola in uscita, un buco dietro la testa, mani legate dietro la schiena, metà faccia spappolata, una pozza irregolare di sangue sul parquet.

Van Heerden era sconcertato, ebbe il tempo di fare qualche collegamento: un solo colpo dietro la testa, stile esecuzione, e improvvisamente capì che sulla N7 insieme a Schlebusch doveva esserci stato almeno un altro uomo. Vedendolo scendere dal lato sinistro aveva pensato che il camion avesse la guida a sinistra, come la Ford d'importazione di Kemp, ma non era così, semplicemente, Schlebusch non era alla guida. C'era anche qualcun altro. Imprecò, avrebbe dovuto pensarci, non era stato il vicino a telefonare, come avrebbe potuto un vicino rimanere anonimo, era stato...

«Lo hai ucciso tu, van Heerden.»

«Cosa?»

«La foto sul giornale di stamattina. Loro non potevano permettersi di lasciarlo vivere.»

Balbettò, mille pensieri in testa, nulla aveva senso. Schlebusch era uno

solo, il capo, era così che l'aveva vista lui. Schlebusch era la sua preda. «Loro. Chi sono loro, Bester?»

«Pensi che me ne starei qui impalato se lo sapessi?»

Fece un passo avanti e ficcò un dito nel sangue: era spesso e appiccicoso, ma non era secco. Cristo, doveva essere successo poche ore prima. Proiettò gli eventi nella propria testa: loro dovevano aver atteso l'uscita del giornale, tutti i giorni a partire da quello in cui era uscito il primo articolo, e dovevano aver fatto dei piani.

Dovevano aver sparato a Schlebusch quella mattina e poi lo avevano chiamato. Certo, la voce al telefono, così calma, innocente. Sapevano che si sarebbe precipitato, avevano previsto tutto, e allora la paura lo assalì come una paralisi. Sua madre! Doveva correre da sua madre, e scappò via verso i soldati che avevano il suo cellulare, bestemmiando per essersi comportato da perfetto idiota.

«Van Heerden...»

«Mia madre, Bester» gridò, riascoltando mentalmente la prima chiamata della mattina, quella voce calma, sicura. Non la voce di uno psicopatico colmo di odio, ma quella di uno stratega freddo e senza scrupoli.

Billy September li vide arrivare, afferrò l'AK47 e si rese conto che prima doveva pensare alle donne nella casa. Carolina de Jager era in bagno, Wilna van As era in cucina, Joan van Heerden era fuori da qualche parte, forse alle stalle. Quattro uomini che venivano dalla strada, armi in pugno, che si muovevano con disinvoltura fra gli alberi e i cespugli, pieni di fiducia in se stessi, certi che Joan van Heerden fosse da sola. September urlò a Wilna van As: «Stanno arrivando, vada in camera da letto, si butti a terra». Picchiò alla porta del bagno: «Ci sono guai, adesso, esca subito». Gli occhi di Wilna van As erano privi di espressione, Billy puntò il dito verso di lei: «Mi ascolti, per favore, rimanga in camera da letto». Corse in cucina, guardò fuori verso le stalle, non vide Joan van Heerden, corse in salotto, guardò fuori dalla grande finestra. Si stavano avvicinando. La porta del bagno si aprì, Carolina de Jager in vestaglia rosa: «Che succede?».

«Sono qui, signora, quattro coi fucili, vada in camera da letto, chiuda la porta a chiave, e si butti a terra.»

«No» disse Carolina de Jager. «Dammi un fucile.»

Corse su per la salita, Bester Brits alle calcagna. «Van Heerden!» Continuò a correre sbattendosene delle urla dell'agente alle sue spalle. Un veloce riepilogo mentale. Tiny Mpayipheli si stava dirigendo lì, September era so-

lo con le donne, e loro, chiunque fossero, lo sapevano. Raggiunse i soldati. «Il cellulare» lo strappò dalla mano del militare, continuò a correre, sentì i passi del soldato dietro di sé, poi Bester: «Lasciatelo, lasciatelo andare». Schiacciò i tasti del telefono, si avvicinò l'apparecchio all'orecchio, si rese conto che gli serviva l'arma, si voltò di nuovo, provò ad afferrare la sua pistola, ma il soldato lo allontanò con forza. Il telefono suonava libero.

Afferrò nuovamente l'arma: «Dammi quella fottuta pistola». I soldati lo circondarono con aria minacciosa e van Heerden udì la voce di Bester che ordinava ai suoi uomini di ridargliela.

La prese, il telefono dava ancora libero ma non rispondeva nessuno. Implorò. "Signore fa' che rispondano." Vide la BMW incastrata fra i mezzi dei militari, gli stronzi avevano parcheggiato in modo da bloccargli l'uscita. Poi vide tre soldati che circondavano un grosso uomo nero, Tiny, accanto alla Mercedes-Benz. Tiny lo vide a sua volta.

«Dobbiamo muoverci» strillò al suo indirizzo. «Schlebusch è morto. Stamattina.» Mpayipheli si limitò ad annuire, non riusciva ad afferrare le parole, solo l'urgenza. Corse alla macchina, sperando con tutto se stesso che qualcuno, dall'altra parte della linea, si decidesse a rispondere.

Stava lavorando vicino al telefono, circondata da plichi di scartoffie e di documenti.

Si era trasferita nella stanza temporaneamente assegnata a van Heerden, per essere sicura di sentire l'apparecchio se fosse squillato.

Stava pensando a lui, quando il telefono squillò.

«Pronto.»

«Hope Beneke?»

Riconobbe la voce, la stessa voce maschile. «Sì.»

«Come si è procurata quella fotografia di Bushy?»

«Perché lo vuole sapere?»

«Ha le foto di tutti noi?»

«Sì.»

«Ha intenzione di pubblicarle?»

«Se sarà necessario.»

«Necessario a cosa?»

«A ottenere il testamento.»

«Ma io non ho niente a che fare col testamento.»

«Allora non ha niente da temere.»

«Non è così semplice.»

Billy September sentì suonare il telefono ma non aveva certo tempo per rispondere; corse nella camera da letto, afferrò la borsa da sotto il letto, tirò fuori il fucile da caccia Remington 870, lo caricò, tornò indietro di corsa, e consegnò l'arma a Carolina de Jager. «Ci sono quattro colpi nel caricatore e uno nell'otturatore, aspetti a sparare finché non è sicura.» La signora de Jager prese il fucile in mano, evidentemente non era la prima volta che impugnava un'arma. September guardò fuori della finestra, intanto il telefono continuava a suonare. Chi diavolo poteva essere? I quattro uomini armati erano distanti solo venti metri, avrebbe dovuto sparare adesso, ma era preoccupato per Joan van Heerden. Dove cristo si era ficcata? Corse alla porta posteriore, guardò verso le stalle, e la vide che portava un secchio mentre tornava verso la casa. Fu sul punto di chiamarla, ma i quattro uomini erano troppo vicini. Corse alla finestra del salotto, il telefono squillava ancora, puntò l'AK, scelse l'uomo col berretto, mirò alla parte inferiore del corpo, sparò tre colpi, e lo vide cadere mentre gli altri si sparpagliavano tra i cespugli. Si abbandonò a una risata isterica, intanto che la finestra di fronte a lui esplodeva in mille pezzi, e i proiettili si conficcavano nell'intonaco alle sue spalle. Cadde faccia a terra, pezzi di vetro piantati nel corpo. Stava sanguinando.

Vide Carolina de Jager che si riparava dietro il sofà, il Remington saldo in una mano, mentre con l'altra cercava di afferrare il telefono. September alzò la canna dell'AK tra i vetri rotti e sparò un paio di colpi, strisciò fino alla porta d'entrata, mentre i bossoli gli sfrecciavano sopra la testa. Sapeva di averne colpito uno, almeno uno.

Un pensiero veloce: "Billy September, l'esperto karateka, che spara contro un branco di bianchi!".

Bester Brits corse fino alla Mercedes e picchiò sul finestrino. «Van Heerden! Aspetta!»

Van Heerden abbassò il finestrino, il telefono sempre contro l'orecchio. Tiny Mpayipheli accese il motore. «Che c'è?»

«Dove vuoi andare?»

«Da mia madre. Stanno andando là.»

«Come lo sai?»

«Lo so, Bester. Era... una trappola.»

«Ho un elicottero.»

«Dove?»

«Dietro Karbonkelberg.» Bester indicò con un dito verso ovest.

«Carolina?» urlò nel cellulare, sentendo degli spari in sottofondo.

«Sono in quattro» gridò la donna. «Quattro» e poi il telefono smise di funzionare e van Heerden lo gettò con tutta la sua forza contro il vetro anteriore dell'automobile. Saltò fuori dalla macchina e afferrò Bester per il bavero. «Ci sono soldati nell'elicottero, Brits? Parla!»

«Sì» disse Bester staccando le mani di van Heerden dalla sua giacca. «C'è una radio nell'Unimog.»

Hope Beneke tentò di ricordarsi i nomi sulla lista di van Heerden, perché l'uomo che l'aveva chiamata era uno di loro. Scrisse: Red, Manley, Porra, non riusciva a ricordarsi quell'altro.

«Ha tutti i nomi?» chiese l'uomo.

«Non sono autorizzata a fornire questo genere di informazioni, soprattutto al telefono.»

«Ma certo, capisco, voglio soltanto... io non ho niente a che fare col testamento. Come posso provarlo?»

«Venendo qui a parlare con noi.»

«Ma *loro* mi uccideranno.»

«Chi?»

«Schlebusch.»

«Lei ha detto *loro.*»

«Lei sa chi. Lo sa.»

«Possiamo incontrarci da qualche parte.»

«È sicura questa linea?»

«Naturalmente.»

«Non pubblicherete altre foto sui giornali finché non avremo parlato?»

Hope ebbe un'ispirazione: «Soltanto per oggi, domani il "Die Burger" pubblicherà tutto quanto, foto comprese.»

«No!» disse l'uomo con la voce carica di terrore. «Telefonerò fra un'ora. Ci incontreremo da qualche parte.»

La linea fu interrotta. Hope sorrise. Così andava meglio, molto meglio. Compose un numero di telefono. Doveva avvertire van Heerden.

Loro. L'uomo aveva detto loro.

Lo stomaco le si contrasse.

«Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile...»

Sull'uniforme il pilota portava il distintivo del Ventiduesimo squadrone con l'iscrizione *Ut Mare Liberum Sit.* Girò il muso dell'elicottero in direzione di Robben Island. «Undici, dodici minuti» disse.

«Troppo lento» gracchiò la voce di Bester dalla radio.

«È un vecchio Oryx, colonnello. È il massimo che posso fare.»

«Passo e chiudo.»

Il pilota schiacciò il bottone dell'interfono: «Stato di massima allerta, tempo previsto dieci minuti» disse e sentì l'improvvisa attività nel retro, quattordici uomini dell'unità antiterroristica che si preparavano a un po' d'azione. "Finalmente" pensò. "Qualcosa di più eccitante che una barchetta da pesca arenata sugli scogli."

46

Il suo nome era Nonnie e quando aprì la porta compresi che l'attesa di una vita era terminata, perché *lei* era la persona che stavo aspettando.

Come posso descrivere quel momento?

L'avevo immaginato in ogni particolare, quel primo magico momento, quel primo fatidico istante in cui guardandola l'avrei immediatamente riconosciuta. I miei occhi la divorarono con l'appetito d'amore di un uomo solo da trentaquattro anni, spolparono ogni suo dettaglio, si cibarono della grazia e della gentilezza che il suo corpo e il suo viso emanavano. Indossava un costume da bagno intero, perché era sdraiata a prendere il sole sul retro, e quando venne ad aprire la porta sorrise, mostrandomi i luminosi occhi e la bellissima bocca (uno degli incisivi, non proprio drittissimo, era il suo unico difetto). «Tu devi essere van Heerden» con una voce dolcissima che mi fece pensare a Mozart. La guardai negli occhi e mi smarrii in un abisso di simpatia, umorismo, dolore e gioia. Guardai il corpo, le curve meravigliose che la definivano. Era alta, femminile, feconda, perdonatemi, ma mi parve che, da quel corpo, la natura mi chiamasse. I fianchi divini, i seni rotondi come pompelmi, la dolce curva dello stomaco, le gambe forti, i piedi piccoli e delicati. Nonnie era una sirena, irresistibilmente seducente, con corti capelli castani, collo, spalle, occhi e bocca così invitanti che avrei voluto berli lì, sulla soglia della porta.

«Entra, prenderemo qualcosa da bere in piscina.» Camminava davanti a me per il corridoio, e io avvertii un senso di vertigine, il senso di colpa che già cominciava a insinuarsi nel mio cervello. Prima di uscire sul retro vidi sulla libreria un libro di poesie di Betta Wandrag: *La Stella del Mattino.*

Era Lei. Io sapevo. E anche Nonnie lo seppe, in quei primi momenti di magia.

Ma non riuscivo a comprendere.

Perché?
Perché la mia donna doveva chiamarsi Nonnie Nagel?
La moglie del mio amico e collega.

47

C'era una finestra alta e stretta vicino alla porta principale, e quando Billy September si tirò su dal pavimento per scansare la veneziana con la canna dell'AK, lo colpirono. Sentì la pallottola traforargli la clavicola e si ritrovò con la schiena contro il muro dell'anticamera, il volto e il corpo ricoperto di schegge di vetro, le braccia paralizzate. Si sporse un po' in avanti, guardò verso il basso, e vide il sangue che gli fluiva dal petto e dallo stomaco. Stava per morire, ne era sicuro, era lì che sarebbe morto, in una casa estranea, con una mano premuta contro il collo nel tentativo di fermare il sangue. Guardò i raggi del sole che filtravano dai buchi nella porta, poi vide un grosso uomo bianco con una barba ispida e un ghigno disgustoso sulle labbra che irrompeva nella stanza. L'uomo si fermò solo per un istante davanti a Billy, poi si spostò verso il salotto. Billy September udì il tuono del Remington, un colpo solo. Si voltò lentamente e vide Barba Ispida disteso sulla schiena sul pavimento del salotto, la faccia ridotta a una poltiglia irriconoscibile. Billy September sorrise, non si scherza con una *boervrou.* Silenzio adesso, silenzio mortale. C'erano altri due uomini là fuori, e lui doveva fermare quel fiotto di sangue.

L'Oryx volava a 200 metri sopra la linea costiera a Bloubergstrand, il rumore dei motori spinti al massimo, la scocca che vibrava in modo spaventoso.

«Cinque minuti» disse il pilota all'interfono e guardò il tachimetro della velocità a terra: 309 chilometri all'ora. «Non male per un ferro vecchio» disse, poi si ricordò che l'interfono era ancora acceso. Sorrise.

«Non lo so» disse van Heerden. Tiny Mpayipheli stava spingendo la Mercedes al massimo, litigando con la frizione, il cambio e l'acceleratore come se si trovasse su un circuito, rischiando in più d'un occasione di perdere il controllo dell'automobile.

«Non lo so, Dio come sono stato stupido, mi hanno preso in giro dall'inizio!» Prese il telefono, ma lo schermo era spento. Schiacciò il pulsante di accensione, lo schermo si accese, funzionava ancora. «Inserire PIN.» Be-

stemmiò, lo gettò a terra.

«Tieni.» Tiny pescò un cellulare dalla tasca, girò a sinistra per i Giardini Botanici, sbandò per evitare una donna di mezz'età che faceva jogging, bestemmiò in xhosa.

Van Heerden prese il cellulare e fece il numero di sua madre. Occupato. Riprovò, lo stesso suono frustrante. Compose il numero di Hope Beneke, occupato, di nuovo il numero di sua madre, occupato.

Poi si aprì un varco fra la paura, la rabbia e la frustrazione fino a trovare un mare calmo, respirò profondamente: non c'era nulla che potesse fare, s'appoggiò al sedile e chiuse gli occhi. Si sforzò di riflettere.

Joan van Heerden vide due uomini armati che svoltavano l'angolo diretti alla porta posteriore della sua casa. C'era silenzio ora, dopo il rumore terrificante degli spari. Col cuore che le batteva in gola, ritornò furtivamente dietro l'angolo delle stalle per uscire dalla loro visuale, cercando disperatamente un'arma con gli occhi. Vide un badile appoggiato al muro, lo prese con entrambe le mani, sbirciò con cautela dietro l'angolo. Erano alla porta posteriore. Depose il badile, si tolse gli stivali, lo riprese in mano, guardò di nuovo verso la porta, ma gli uomini erano già scomparsi in cucina. Corse col passo leggero sul terreno sabbioso, riparandosi dietro i cespugli.

Quando cadde il silenzio Wilna van As decise di alzarsi e uscire allo scoperto. Il suo corpo tremava come una foglia agitata dal vento, era terrorizzata, ma gli spari erano cessati, che tutto fosse finito? Sentì un rantolo. Era Billy September, avevano bisogno del suo aiuto. Aprì la porta della camera da letto, il corridoio davanti a lei era vuoto. «Billy» chiamò a bassa voce. Nessuna risposta. Si mosse lungo il corridoio, lentamente. «Billy» lievemente più forte, la fine del corridoio, una mano sulla bocca, qualcuno che l'afferrava bruscamente da dietro. «Billy è morto, troia.» Sentì l'odore acre del sudore dell'uomo e il terrore la paralizzò.

Hope Beneke afferrò il telefono prima che potesse suonare una seconda volta. «Pronto.»

«Buongiorno, Hope.» Intimo, a proprio agio.

«Buongiorno.»

«Tu non mi conosci ma io conosco te.»

«Chi è?»

«Non stai facendo molti progressi con il *Londra* di Rutherford, Hope,

solo sedici pagine negli ultimi tre giorni.»

«Chi sei?»

«E ieri notte con Zatopek van Heerden, cosa mi combini, Hope?»

«Non ho intenzione di continuare questa conversazione.»

«Sì, invece, perché ho un messaggio molto importante per te.»

«Che messaggio?»

«Ci sto arrivando.» Calmo. «Prima voglio raccontarti una cosa. A proposito di Kara-An Rousseau. Che ti ha tenuto caldo il posto nel letto di van Heerden lunedì sera.»

Nessuna parola nella testa.

«Sapevo che ti avrebbe lasciato senza parole, ma era ora che tu lo sapessi. Ma la vera ragione per cui ho telefonato, Hope, riguarda Joan. In questo momento credo che stia soffrendo molto.»

Carolina de Jager era nascosta dietro il divano, il Remington appoggiato sul pavimento. Udì la voce, alzò gli occhi, vide due uomini con Wilna van As.

«Tu non sei Joan van Heerden» disse quello scuro guardandola, l'arma da fuoco puntata verso la donna.

«Dov'è?» chiese l'altro, coi pantaloni da mimetica, afferrando bruscamente Wilna van As, e facendola cadere in ginocchio sul tappeto del soggiorno.

«Non lo so» disse Carolina de Jager sollevando lentamente il Remington da dietro il divano.

«Stai mentendo» disse quello scuro, avvicinandosi.

Un rumore fragoroso all'esterno, che si faceva sempre più forte. Un aereo? I due uomini si guardarono in faccia.

«Eccomi qua» disse Joan van Heerden, colpendo Pantaloni da Mimetica col badile.

Il rumore, fuori, diventava sempre più forte. L'uomo scuro si girò su se stesso puntando la pistola coatro Joan, Carolina tirò su di colpo il Remington e sparò senza prendere la mira. L'uomo cadde immediatamente. Il rumore assordante fu improvvisamente identificabile: un elicottero che sorvolava il tetto della casa.

L'elicottero era già andato via quando van Heerden e Mpayipheli arrivarono alla casa. Alcuni soldati erano di fronte al cancello, nel giardino c'era un sacco per cadaveri marrone come quelli che si usano nell'esercito, le fi-

nestre erano tutte rotte, la porta d'entrata pendeva su un cardine, fori di pallottole sul muro. Van Heerden si mise a correre verso la casa gridando: «Mamma!». Altri due sacchi per cadaveri sul pavimento, il gelo lo invase. «Mamma!» Una grossa pozza di sangue in anticamera, schizzi rossi sui muri.

La donna anziana uscì dalla cucina con gli occhi gonfi e arrossati, e disse: «Hanno sparato a Billy, Zet» e si lasciò andare a un pianto disperato.

Van Heerden l'abbracciò, felice di trovarla ancora in vita. «Mi spiace, mamma.»

«Non è stata colpa tua.»

Non ne era tanto sicuro, ma almeno per il momento decise di lasciar perdere.

«Vieni, hanno bisogno di noi» disse la donna.

Le altre due donne erano in cucina, Wilna van As seduta al tavolo e Carolina de Jager occupata a preparare il tè.

«Chi...» domandò van Heerden indicando il salotto.

«Loro» disse sua madre. «Hanno portato Billy all'ospedale in elicottero ma...» scosse il capo.

«È ancora vivo?»

«Era vivo quando ce lo hanno caricato.»

Contò i sacchi per cadaveri. «Erano quattro?»

«Tua madre ne ha colpito uno con un badile. Anche lui è sull'elicottero» disse Carolina de Jager senza alzare gli occhi.

«Carolina ne ha colpiti due» disse Joan van Heerden.

«Dio» esclamò Zatopek.

«Il Signore era al nostro fianco oggi» disse Carolina de Jager.

«Amen» disse Tiny Mpayipheli, e allora anche Carolina pianse, per la prima volta.

Nella quiete prima della tempesta, prima che Hope arrivasse nell'auto della sua socia, prima che Bester e le sue truppe arrivassero, prima che la Polizia, con Mat Joubert al comando si facesse vedere, prima che i *media* e i loro squadroni si riversassero al cancello, prima che i vetrai potessero iniziare le riparazioni, prima di Orlando Arenase e di Kara-An, van Heerden si diresse a uno dei due sacchi per cadaveri che stavano fuori e abbassò la cerniera.

«Cosa sta facendo?» gli domandò il soldato con le strisce da sergente sulla manica e una radio da campo in mano.

«Identificazione» rispose.

«Il colonnello ha detto di non fare avvicinare nessuno.»

«Chi se ne fotte del colonnello.» Il volto nel sacco per cadaveri era quello di un estraneo, nessuna somiglianza con le fotografie di Rupert de Jager di vent'anni prima. Fece scivolare rapidamente la mano sulla giacca, in cerca di un portafogli.

«Basta così» disse il sergente.

S'alzò, si diresse all'altro sacco, abbassò la cerniera, sotto lo sguardo del soldato. Provò a voltare la schiena all'uomo, anche questo volto gli era sconosciuto, palpò la giacca, niente, nessun portafogli. S'alzò in fretta e, desiderando che non lo seguisse, si diresse all'altro cadavere, nel salotto, si piegò velocemente sul corpo, aprì il sacco, vide un rigonfiamento nella giacca, ficcò dentro la mano, trovò un portafogli e lo tirò fuori. Sentì dei passi alle sue spalle, guardò ancora una volta il volto del cadavere ma non lo riconobbe, tirò la cerniera del sacco, e si alzò in piedi. Il sergente lo stava osservando in modo sospettoso.

«Non li conosco» disse.

«Samson, Moroka, venite a prendere questo, mettetelo fuori con gli altri.»

Van Heerden andò in cucina, e trasferì il portafogli dalla mano alla sua tasca.

Chiese in prestito il cellulare di Mpayipheli, e telefonò alla Omicidi in cerca di O'Grady. Poi telefonò ai giornali, alle stazioni radio e alla televisione. Non si fidava di Bester Brits, voleva testimoni, trasparenza, un coinvolgimento non soltanto militare.

Hope arrivò per prima, la paura negli occhi, la macchia sulla guancia che brillava. Lo spinse da parte, e lo informò della seconda chiamata, ma non gli disse tutto.

«Ci stavano osservando, van Heerden, ogni mossa che facevamo. Sono stati a casa mia, sanno che libro sto leggendo.»

Van Heerden si limitò ad annuire.

«Aveva un messaggio per noi. Tua madre... l'attacco... diceva che ti avevano avvisato, che Schlebusch ti aveva avvisato.»

«Schlebusch è morto.»

«Morto?»

«Gli hanno sparato. Stamattina. Bester ha detto che Schlebusch è stato ucciso per via della foto sui giornali, perché era diventato un rischio enorme. Io penso che questa sia solo una parte della storia.»

«Ha detto di aver trovato il testamento nella cassaforte.»

«Chi?»

«L'uomo che ha telefonato stamattina. Ha detto che ce l'avrebbe dato, ma che poi noi siamo andati dai giornali. Allora ieri lo ha bruciato. Ha detto che non ne restava più niente, possiamo mollare tutta la faccenda adesso.»

«Sta mentendo.»

«Pensi che esista ancora?»

«Sarebbe uno stupido a distruggerlo. Può usarlo per cercare di manovrarci.»

«E allora perché lo avrebbe detto?»

«Non lo so.» La guardò. Il modo in cui riusciva a controllare le sue emozioni. "È forte" pensò. Più forte di quanto immaginasse. «Molliamo tutto, Hope?»

«Ho una terribile paura, van Heerden, ma voglio beccarlo. Billy... tua madre...»

«Non ci serve un testamento. Quei dollari appartengono a Wilna van As.»

«Ha chiamato anche un altro, uno di quelli del '76. Aveva il terrore che avremmo usato anche la sua foto. Ci vuole incontrare. Ha detto che avrebbe richiamato. Io ho detto a Marie...»

«Bester e compagnia ci tengono sotto controllo il telefono, Hope.»

«Come?»

Van Heerden si abbandonò a un sorriso cinico.

«Hanno sentito tutto? Stamattina?»

«Erano ad Hout Bay, pochi minuti dopo di me.»

«Che facciamo adesso?»

«Se richiama, digli...» Pensò un attimo. «Il telefono di Tiny. Se richiama, digli che la linea non è sicura. Digli di chiamare il cellulare di Tiny. Mi faccio dare il numero in un minuto.»

«E se ha già telefonato? Se ha già parlato a Marie?»

«Che cosa le hai detto di rispondergli?»

«Che non sono reperibile, e che deve richiamare alle due di questo pomeriggio.»

«Richiamerà, non ti preoccupare.»

Hope annuì. Disse che doveva tornare indietro per l'altra chiamata, van Heerden andò a prendere il suo cellulare e il numero di Tiny e l'accompagnò fino alla macchina della sua socia. Videro Bester Brits che stava arri-

vando con la scorta di truppe e sentì ricrescere la rabbia.

Brits saltò fuori dal camion, vide van Heerden ma lo ignorò, sbraitò ordini a destra e a sinistra, poi si diresse verso il sergente.

Udirono le sirene, e videro le luci blu lampeggiare.

"La Polizia. La cavalleria. Troppo tardi" pensò van Heerden. Ma gli fece piacere lo stesso. L'importante era ostacolare i sotterfugi di Brits. In ogni modo possibile. Aspettava soltanto che arrivassero i *media.*

All'inizio c'erano soltanto cinque della Omicidi, poi, quindici minuti dopo, arrivarono in un'Opel Astra bianca, O'Grady, Leon Petersen e Mat Joubert.

«Tu mi mandi all'aria il matrimonio, van Heerden.»

«Un giorno mi ringrazierai.»

Joubert guardò i danni, fischiettò fra i denti. «Che è successo?»

«Erano in quattro, hanno attaccato la casa stamattina.»

«Quattro?» chiese Petersen.

«Io vedo solo tre sacchi per cadaveri» disse O'Grady.

«Chi c'era in casa?» chiese Joubert.

«Mia madre, due ospiti donne e un... un... uomo che doveva proteggerle. Lui è in condizioni critiche, alla Medi-Clinic di Milnerton. Uno dei quattro era ancora vivo. Hanno portato via anche lui.»

«E le donne?»

«Sono salve. E sotto shock.»

«Un solo uomo ha affrontato quattro aggressori armati?»

«Ne ha atterrato soltanto uno. La moglie di un agricoltore ne ha abbattuti due con un fucile da caccia, e mia madre ha colpito l'altro con un badile.»

Lo fissarono, in attesa che smentisse quello che aveva appena detto.

«Parlo sul serio.»

«Dio» disse O'Grady.

«Questo è il sentimento generale» disse van Heerden.

«E che ci fanno qui, Brits e l'esercito?»

«È una storia lunga. Parliamone di là.» Fece un gesto verso casa sua, lontana e intatta. Si diressero verso la piccola costruzione.

«Mi hai cercato ieri?» chiese van Heerden.

Joubert dovette pensarci un momento. «Ah, sì, credo di sapere come hanno scoperto del testamento. Ho fatto delle domande in giro. Qualcuno ha telefonato alla Omicidi dicendo che era della sezione di Brixton a Gauteng, ha fatto le cose per bene, e un sacco di domande. Snyman, il ragazzo

che ha preso la chiamata, è giovane. Si è bevuto la storia e ha dato le informazioni.»

«Ma non era Brixton.»

«No.»

Giunsero alla casa di van Heerden. Mat Joubert si fermò. «Aspettate.» Si diresse verso Bester Brits, solo coi suoi uomini, una cricca in tenuta d'assalto.

«Brits, non ho bisogno di te qui. È la scena di un delitto e i tuoi uomini stanno rovinando tutte le tracce investigative.»

Van Heerden rimase dov'era, pieno di soddisfazione.

«Joubert, è la mia giurisdizione.»

Joubert rise. «Tu non hai alcuna giurisdizione.» Poi si volse verso Petersen. «Leon, fatti mandare rinforzi dalla sezione di Table View. E chiedi qualcuno anche da Philadelphia, Melkbos e Milnerton. Per controllare la folla.»

Petersen si girò, e si diresse all'Opel Astra.

Van Heerden osservò Brits. Estremamente a disagio. Non poteva permettersi di perdere la faccia di fronte alle sue truppe: «A meno che tu non voglia parlare, Brits. Darci qualche informazione.»

Brits si staccò dai suoi uomini, camminò verso il gruppo di poliziotti, si fermò a pochi centimetri da Joubert.

«Non puoi farlo, sporco sbirro.»

«Sporco sbirro?»

«Dio, ma è fuori moda» disse "Torrone" O'Grady. «Perfino porco sarebbe più aggiornato.»

«Che ne dici di piedipiatti?» propose van Heerden.

«Vaffanculo.»

Mat Joubert gli rise in faccia.

«Rinforzi in arrivo, Mat» gridò Petersen.

Joubert e Brits stavano praticamente testa contro testa, come due tori da combattimento, Joubert lievemente più basso, ma con le spalle più ampie.

«Vieni dentro a parlare con noi, Brits» disse van Heerden. Voleva aggiungere *per favore*, ma si trattenne. Aveva bisogno di informazioni.

O'Grady: «I nostri cazzi sono più lunghi dei vostri, Brits. Ammettilo».

«Non ho niente da dirvi.»

«Quante altre foto devo ancora far pubblicare, Brits?»

«Imbavaglierò la stampa.»

Van Heerden, Joubert, O'Grady e Petersen, scoppiarono in una risata

sincronizzata.

«Guarda là, Brits» van Heerden indicò oltre la spalla di Brits.

Il furgoncino della *eTV* era fermo al cancello.

«Quegli uomini sono affamati» disse Petersen.

«Sei circondato» disse O'Grady.

«Il generale Custer» disse Petersen. «A Little *Little* Horn.»

Poi i due agenti sghignazzarono e van Heerden si ricordò di Brits e dello sbeffeggiamento di Steven Mzimkhulu. Chi semina vento raccoglie tempesta.

«Dieci minuti» disse Brits. «È tutto quel che vi concedo.»

«Meno male che non sei un avvocato. Ci saresti costato una fortuna.»

«Abbiamo otto membri del primo comando di ricognizione che gestivano un percorso di approvvigionamenti dal Sud-Ovest all'Angola.» Chiuse gli occhi, tentando di ricordarsi i nomi: il suo blocco d'appunti era in ufficio da Hope. «Schlebusch, Verster, de Beer, Manley, Venter, Janse van Rensburg, Vergottini e Rupert de Jager.» Aprì gli occhi. Brits era impallidito, cercava di cammuffare lo shock con un'espressione rigida e trattenuta, senza riuscirci. «Due ufficiali si presentano alla fattoria dei genitori di de Jager annunciando che il figlio era morto servendo il paese, ma più di vent'anni dopo lo ritroviamo con il nome di Johannes Jacobus Smit, un documento d'identità falso, e una cassaforte piena di dollari americani del decennio precedente. De Jager/Smit è stato ucciso con un M16 e sono ragionevolmente convinto che sia stato Schlebusch, il sottufficiale che guidava il gruppo nel '76.»

Brits evitò il suo sguardo.

«Brits, tu hai fatto tutto quanto era in tuo potere per manipolare e bloccare l'inchiesta. Il che significa che sai cosa accadde nel lontano 1976 e vuoi tenerlo nascosto. Perciò deve trattarsi di qualcosa di molto sporco, guerriglia chimica o chissà.»

Brits sbuffò con disprezzo.

«Puoi sbuffare quanto ti pare, Brits, ma il tuo segreto sta per uscire allo scoperto. Ora anche Schlebusch è morto, dopo che la sua foto è apparsa sui giornali. Ma io ho tutte le fotografie, Brits, e stai sicuro che le darò ai giornali e alla televisione e mi metterò comodo a guardare il putiferio che si scatenerà. Dirò alla stampa quanto ti sei impegnato per screditare l'inchiesta, e vedremo se e come te la caverai.»

Sedevano nel buio salotto in casa di van Heerden, il divano e le sedie

della tavola da pranzo tutti occupati, Petersen, O'Grady, Mat Joubert, Brits e Tiny Mpayipheli, che era stato presentato da van Heerden semplicemente come un collega.

Brits s'alzò in piedi lentamente, il volto contorto come se fosse attraversato da fitte di dolore. Percorse il corridoio e poi tornò indietro, giù per il corridoio e poi ancora indietro, si fermò e guardò van Heerden.

«Non posso» disse.

Camminò ancora avanti e indietro, in un silenzio rotto soltanto dal rumore dei suoi passi. «Non posso. Ho vissuto con questa faccenda per ventitré anni, ma non ne posso parlare, è più grande di...» Le sue mani s'allargarono a indicare il gruppo di persone nel salotto. «...Di questo.»

Si sedette, cercò le parole, espirò profondamente, poi ripeté: «Non posso».

Silenzio, non c'era niente da dire. Bester Brits rovesciò il capo all'indietro, come se il peso del passato gravasse sulla sua testa. Poi la sua voce, quasi inudibile. «Così tanti morti» sussurrò.

«Manley.»

Respiri profondi, faticosi.

«Verster.»

Fuori. Dentro.

«De Beer.»

A ogni respiro un nome.

«Van Rensburg.»

Il cuore di van Heerden batteva all'impazzata. Aveva paura di respirare, di muovere una gamba, un braccio, di fare il minimo rumore che potesse cancellare l'esile suono della voce di Brits. Ma l'ufficiale adesso taceva. Van Heerden attese che pronunciasse gli ultimi due nomi.

Poi, sussurrando anche lui, disse: «Che mi dici di Venter e Vergottini?».

Brits chiuse gli occhi come se le poche parole pronunciate lo avessero svuotato di ogni forza. «Non lo so, van Heerden. Non lo so.»

«Come sono morti?» Quasi inudibile. Ma il momento era passato. Bester Brits raddrizzò la schiena.

«Non importa. Era...» Mordeva le parole con rudezza.

«Importa eccome, Brits.»

Brits cominciò ad alzarsi. «Non importa a *te*, van Heerden, non ha assolutamente niente a che fare con te. Prendimi in parola. Sono morti.»

«Chi ha sparato a Schlebusch, Brits?»

«Non lo so.»

«Vergottini? Verster?»

«Non so un cazzo di niente. Non lo so. Sei sordo?»

Mat Joubert disse: «Dev'essere stato duro convivere con questa storia per ventitré anni».

«Lo è ancora.»

«E pregare che non sarebbe tornata a galla mai più.»

Brits lasciò cadere la testa fra le mani. «Sì.»

«Parla, Brits. Liberati dell'intero fardello.»

Brits rimase in silenzio per un tempo interminabile, le mani che si muovevano lentamente sugli occhi, sul naso e sulla fronte. Infine, tremante, s'alzò: «Riuscite a immaginare quanto mi piacerebbe? Tutti questi anni. Sapete quante volte ci sono andato vicino? Sapete quanto ci sono stato vicino poco fa?». Brits si diresse alla porta, la aprì e guardò fuori. Guardò ancora una volta gli uomini seduti nella casa, poi scosse la testa e uscì. Si udirono i suoi passi scricchiolanti sul selciato, poi ci fu soltanto il silenzio.

48

Un incantesimo, la donna dei miei sogni, gentile, ridente, un miracolo che mi stava camminando davanti in una casa pulita e piena di libri, fino al giardinetto sul retro, un paradiso creato dalle sue stesse mani.

Perché Nagel l'aveva tenuta nascosta? Perché aveva creato in noi, e soprattutto in me, la falsa impressione di una moglie noiosa, sciatta e imbronciata, pesante come una pietra al collo? Forse perché simpatizzassimo con i suoi vagabondaggi extraconiugali e le sue bevute con i colleghi?

Nagel aveva telefonato da De Aar, dove era andato per un'inchiesta sul caso di uno stupratore recidivo, per dirmi che aveva dimenticato la pistola di servizio a casa. «Conosco quell'oca di mia moglie, farà partire un colpo da quell'affare e qualcuno si farà male e ci sarà un'audizione disciplinare o non so che cazzo... Quindi, mi faresti il favore di andare a prendere la dannata pistola e di tenerla con te finché non torno?»

Prima avevo telefonato, ma la voce della moglie non mi aveva comunicato nulla di speciale. Quel giorno parlammo senza riuscire a fermarci. Sedemmo accanto alla piccola piscina e più tardi entrammo in casa, e io preparai la cena e parlammo ancora, non riesco a ricordare neppure di cosa, ma l'importante era quello che era implicito fra le parole e le frasi, era la nostra sete reciproca.

Non la toccai quella sera.

Ma tornai il giorno seguente, dopo che avevo telefonato a Nagel e avevo sentito che sarebbe rimasto via ancora qualche giorno. Ne ero stato contento, il mio primo atto di tradimento nei confronti di un amico e di un collega. «Salve, Nagel, come sta andando?»

«Hai preso la pistola?» e io gelai perché me n'ero completamente dimenticato; l'arma, era ancora a casa sua da qualche parte.

«Sì.» Allora mi resi conto che avevo una scusa per tornare.

Così salii in macchina e tornai da sua moglie.

La vera storia del loro matrimonio si svelò gradualmente durante le nostre conversazioni. Era stato un corteggiamento impetuoso. Nagel era un pretendente appassionato, dotato di una gran parlantina, le aveva promesso il mondo, un futuro professionale brillante, sicuri avanzamenti di carriera; sapeva scherzare, la faceva divertire e lei ne era rimasta incantata. Nonnie era un'insegnante delle medie che aveva denunciato un furto con scasso nel suo appartamento di Bellville. Nagel, l'agente investigativo Willem Nagel, l'uomo che aveva spedito il colpevole dietro le sbarre entro pochi giorni, e che poi era riuscito a imprigionare anche lei.

Andò tutto liscio per i primi due anni. Lavoravano tutti e due, frequentavano gli amici, organizzavano grigliate e andavano al cinema, poi, quando decisero di volere un bambino e Nagel non riuscì a metterla incinta, incominciò l'incubo. La mandò ripetutamente dal dottore, e ogni volta Nonnie gli riferiva ciò che il medico le aveva detto, e cioè che non c'era niente che non funzionasse, che il problema non poteva essere lei. Nagel imprecava e diceva che doveva essere così, che non c'era altra spiegazione. A poco a poco perse interesse per sua moglie. Non facevano quasi più sesso. Poi fu promosso alla Omicidi e Rapine col grado di sergente. La sua profezia di promozione si era avverata, lavorava sempre di più, le giornate non avevano mai fine, era sempre fuori casa e il verde mostro della gelosia cominciò a mostrare il suo brutto muso.

Nonnie pensava che Nagel sapesse di essere la ragione del mancato concepimento. Forse s'era sottoposto a degli esami senza che lei lo sapesse, e aveva scoperto di essere sterile. Nonnie poteva solo fare delle ipotesi, ma intanto la gelosia di Nagel stava demolendo il loro rapporto a forza di insinuazioni e di minacce. Nagel aveva paura che qualcun'altro la mettesse incinta. Fino a quando una sera, mentre lei era a un concerto scolastico, Nagel era andato a prenderla, la aveva trascinata a forza fuori dalla sala, la aveva caricata in macchina e le aveva detto che da quel momento sarebbe stata soltanto una casalinga, che doveva licenziarsi, perché lui aveva biso-

gno di una moglie che stesse a casa, che gli preparasse da mangiare e gli facesse trovare il letto caldo ogni sera. Nonnie aveva pianto per tutta la notte, ma Nagel era stato spietato e le aveva detto: «Piangi, tanto non servirà a niente, il tuo posto è a casa».

La chiamava a ogni ora del giorno e della notte e se non la trovava erano guai. Non la picchiava, ma il tormento e l'umiliazione sapevano fare anche più male.

L'orario fra le otto e le dieci della mattina era il più sicuro. Nagel non chiamava mai prima delle dieci, e Nonnie prese l'abitudine di andare in biblioteca, e, quando lui le dava dei soldi, nelle librerie di seconda mano di Voortrekker Street. Non le piaceva cucinare, però si dedicava al giardinaggio con entusiasmo e scriveva racconti, e i manoscritti li ammucchiava su una mensola del guardaroba. Un giorno le chiesi perché non li facesse leggere a qualcuno, e Nonnie scuotendo il capo, disse che era soltanto fantasia, non letteratura, le chiesi che differenza ci fosse, e lei si mise a ridere.

La seconda notte soccombemmo alla passione e consumammo il tradimento. Non eravamo due amanti vergognosi e oppressi dalla colpa, ma prigioneri che qualcuno aveva inaspettatamente rimesso in libertà.

Quella seconda notte, e ogni notte dopo di quella, finché Nagel non ritornò.

49

«Tu sai che ho un grande rispetto per te, van Heerden» disse Mat Joubert.

Van Heerden non rispose, intuendo cosa l'altro stava per dire.

«Per quel che mi riguarda tu sei uno di noi. Uno dei migliori.» Mat Joubert era seduto sul bordo di una sedia nel suo salotto, e parlava molto seriamente. «Ma stamattina le cose sono cambiate. Ora ci sono dei civili in pericolo.»

Van Heerden annuì.

«Dovremo assumere noi il controllo dell'indagine, van Heerden.»

Van Heerden si limitò ad annuire. "Controllo" era un concetto molto relativo.

«Non vogliamo escluderti. Il caso è di "Torrone". Lavorerai con lui. Gli passerai tutte le tue informazioni.»

«Sapete già tutto.»

«Ne sei proprio sicuro?» La voce di O'Grady era sospettosa.

«Sì.» A parte la chiamata che attendevano per le due e il portafogli nella sua tasca.

«Quella donna, Carolina de Jager. È la madre?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe parlare con lei.»

Annuì.

«E mi serviranno quelle fotografie.»

«Sì.»

O'Grady lo fissò con sguardo tagliente, dubitando della sua sincerità.

«Mi spiace, van Heerden» disse Joubert, percependo la sua delusione.

«Capisco» rispose.

«Come gestiamo i *media*?»

Van Heerden pensò per un attimo. Pochi minuti prima aveva avuto intenzione di usare i giornali e la televisione per spezzare Brits, ma ora, dopo aver visto la sua sofferenza, non ne era più tanto sicuro.

«Dite che stiamo ancora lavorando. Tutti insieme, esercito compreso. Dite che l'inchiesta ha raggiunto uno stadio delicato e che non possiamo ancora divulgare l'intera storia. Ma è imminente una clamorosa rivelazione. Stuzzicate loro l'appetito.»

Joubert fece un sorrisino. «Dovresti ritornare con noi, van Heerden.» S'alzò. «Andiamo ad aizzare il mostro.»

Uscirono. Gli agenti della Omicidi e Rapine in testa, raggiunsero le linee dei *media.* A un tratto van Heerden vide una nuova fila di macchine che si spostava lungo il vialetto d'entrata. Dentro la prima, una Mercedes bianca, sedeva Orlando Arendse.

«Volevo avvisarti» disse Tiny Mpayipheli alle sue spalle. «Il capo ha telefonato per dire che sarebbe arrivato.»

C'era qualcosa di surreale in quello che stava accadendo nella piccola tenuta. Di fronte alla casa di sua madre c'erano gli uomini di Orlando Arendse, le armi nascoste sotto i vestiti, impacciati per la vicinanza della Polizia e dell'Unità Antiterrorismo.

Il quarto gruppo, i soldati dei *media*, era ormai decimato, rimanevano soltanto i giornalisti più caparbi.

In casa di van Heerden, "Torrone" O'Grady stava interrogando Carolina de Jager. Nel salotto di sua madre, uno dei principali capi del crimine organizzato del Capo, stava parlando di arte postmoderna con la padrona di casa, mentre in un'altra stanza un dottore stava prestando soccorso a Wilna

van As in stato di shock.

Scosse il capo.

Aveva bisogno di silenzio adesso, di tempo per pensare. Voleva rileggere le lettere in cerca di informazioni su Venter e Vergottini, e per farlo aveva bisogno che tutta quella gente se ne andasse. Ma avrebbe dovuto attendere.

Orlando, appena arrivato, gli aveva detto che Billy era in terapia intensiva, e che non aveva una bella cera.

Tiny Mpayipheli, scuotendo la testa, sosteneva che era come nella guerra anglo-boera: la gente di colore, che non c'entrava niente, stava nel mezzo e moriva.

«Billy è un combattente. Ce la farà» disse Orlando.

Van Heerden aveva telefonato a Hope prima che Joubert e gli altri prendessero possesso del suo salotto. Le aveva detto che la Polizia aveva ufficialmente assunto il controllo del caso. Ma loro non sapevano della telefonata che avrebbero dovuto ricevere alle due. Hope doveva rispondere e contattarlo sul cellulare di Tiny.

«Bene» gli aveva risposto.

Van Heerden le aveva detto che quello con cui aveva parlato poteva essere Venter o Vergottini.

Tutti gli altri erano morti.

Sei su otto.

Hope era rimasta qualche secondo in silenzio all'altro capo della linea, poi gli aveva confermato che lo avrebbe chiamato sul cellulare.

Il generale Walter Redelinghuys arrivò e andò da Bester Brits. Parlarono a lungo, poi si diressero verso van Heerden. Lui si mosse per andare loro incontro, quando avvertì una presenza alle sue spalle: era Orlando Arendse. Van Heerden si voltò.

«Ho degli interessi in quest'affare, non guardarmi così.»

Van Heerden scrollò le spalle.

Joubert, O'Grady e Petersen uscirono da casa sua, s'avvicinarono al gruppo, e quando riconobbero Arendse, strabuzzarono gli occhi.

«Orlando» disse Mat Joubert freddamente.

«Toro» rispose Orlando, ricorrendo al soprannome che Joubert s'era guadagnato con la sua attività.

«Che ci fa lui qui?» chiese Joubert a van Heerden.

«È uno dei miei uomini quello che sta in ospedale.»

«Chi sei?» volle sapere Walter Redelinghuys.

«Il tuo incubo peggiore» disse Orlando.

Mat Joubert aggrottò la fronte. «Cosa combini, van Heerden?»

«Faccio quello che devo fare.»

«Voglio sapere come faremo a cooperare» disse Walter Redelinghuys.

«Io non lavoro con lui» disse Joubert, accennando col capo in direzione di Orlando.

«Idem, ho una reputazione da difendere» rispose il boss.

«Orlando e i suoi uomini hanno dato un prezioso contributo all'indagine» disse van Heerden a disagio.

«Sei uno di noi, van Heerden. Se avessi avuto bisogno di copertura, ti avremmo aiutato.»

«Senza far domande?»

Silenzio.

«Abbiamo appena preso in consegna il caso, col sostegno di van Heerden, generale.»

«Sciocchezze» disse Redelinghuys.

Joubert lo ignorò. «Lascerò qui dieci uomini» disse a van Heerden. «Non ti serve Orlando.»

Gli serviva. Per via dei dollari. Ma non poteva dirlo.

«Voglio Tiny Mpayipheli.»

«È anche lui uno scagnozzo di Orlando?»

Van Heerden annuì.

Walter Redelinghuys: «Anche Bester è della partita».

«No» disse van Heerden.

«Perché no?» Irritato.

«Striscia intorno a questa faccenda come un ladro nella notte. Ha cercato di estromettermi dall'inchiesta, ha mentito spudoratamente, ha tenuto nascoste delle informazioni importanti mettendo a rischio la vita di diverse persone. Non aiuta, e in più mi controlla le telefonate. Bester è fuori. Non lo abbiamo sputtanato con i *media*, ma non farò niente di più. Può continuare a intrufolarsi se proprio vuole, ma fino a ora ha combinato solo guai.»

«Ho fatto quel che potevo.»

«Brits, hai detto alla Omicidi del cadavere ad Hout Bay?»

«Quale cadavere, Brits?»

«Schlebusch.»

«Gesù.» Joubert si voltò. «Tony, Leon, dobbiamo andare.»

«Non troverete niente» disse Brits.

«Hai ficcato il naso sulla scena di un delitto?»

«Ho risolto un problema militare.»

Per un attimo van Heerden pensò che Mat Joubert stesse per colpire Brits, ma poi Joubert emise un sospiro e disse: «Mi sposo sabato e domenica vado in luna di miele alle Seychelles. Ho ancora due giorni di tempo nei quali farò di tutto per sbatterti fuori da questo caso, Brits...».

«Mi oppongo» disse il generale.

«Sai che differenza» disse Orlando. «Tu non conosci il "Toro".»

Redelinghuys cercò di replicare, ma l'urlo di Carolina de Jager glielo impedì.

«Sei tu!» disse camminando spedita, il dito puntato contro uno di loro.

«Sei tu» ripeté colpendo Brits sulla spalla.

«Sei tu che hai portato via mio figlio. Che cosa hai fatto a Rupert?» Lo colpì ripetutamente, ma Brits non la fermò. Ci pensò van Heerden.

«Calma» le disse dolcemente.

«È lui.»

«Lo so.»

«È stato lui che mi ha portato la notizia della morte di Rupert.»

La strinse a sé. «Lo so.»

«Vent'anni. Non dimenticherò mai quella faccia.»

La tenne abbracciata.

«È stato lui che ha portato via Rupert.» Pianse dando libero sfogo al dolore di una vita. Van Heerden non poteva fare altro. Sentì Bester allontanarsi senza una parola.

Non c'era niente che potesse fare per confortarla.

Poco prima dell'una, chiuse a chiave la porta di casa, sistemò alcuni fogli sul tavolo davanti a sé, prese una penna e ripescò il portafogli dalla tasca.

Pelle consunta tenuta insieme da un bottoncino, duecentocinquanta rand e qualche spicciolo, carte di credito bancarie, Mastercard a nome di W.A. Potgieter, carta bancomat della Absa con lo stesso nome. Ricevute, tutte della settimana precedente. Taverna van Hunks, Mowbray, 65 rand e 85. Il Messicano, Observatory, 102 rand e 66. Hollywood Video, Main Road, Observatory. Pick and Pay alimentari, Mowbray, 142 rand e 55 per verdura, una ricevuta di carta di credito dall'agenzia Girls to Go, Observatory, 600 rand.

Guardò il mucchietto un po' deluso. Non era di grande aiuto. Richiedeva del lavoro.

Andò a prendere la guida telefonica, cercò il numero della banca, lo compose. «È lo studio "Mondo dell'Arte", di Table View. Ho qui un cliente sul cui conto desidero fare una verifica» disse sussurrando.

«Sì, signore.»

«Vuole comprare un dipinto per quasi mille rand, ma non so se fidarmi. Il suo numero di carta è 5417 9113 8919 1030, intestata a W.A. Potgieter, data di scadenza giugno 2000.»

«Un attimo.»

Aspettò. «Nessuna denuncia di smarrimento, signore.»

«Qual è l'indirizzo a cui è registrata? Voglio essere più che sicuro.»

«Dunque... mi faccia vedere... 177 Wildebeest Drive, Bryanston, signore.»

«Johannesburg?»

«Sì, signore.»

«Molte grazie» sussurrò e riappese il telefono.

Anche questo non era di grande aiuto.

Ma che cosa ci faceva così lontano da casa? Perché si trovava nei sobborghi meridionali del Capo?

Si appoggiò allo schienale della sedia, cercò di mettere ordine negli eventi della giornata, di far combaciare le nuove informazioni con quelle che già aveva.

Tutti quei morti.

E ora restavano solo Venter e Vergottini.

Il messaggero della falsa morte della vittima era stato Bester Brits. Era coinvolto fin dall'inizio, ma non abbastanza da sapere tutto.

Uno del gruppo avrebbe telefonato alle due, voleva parlare con loro, diceva di non avere nulla a che fare con la faccenda del testamento.

E l'altro aveva spedito quattro uomini per uccidere sua madre.

Cosa poteva esserci di così importante, pericoloso, segreto e malvagio da spingere un uomo a inviare quattro sicari armati a uccidere una donna indifesa? Erano i soldi, oppure volevano cancellare le tracce di delitti avvenuti ventitré anni prima?

Schlebusch. Perché sparare a un ex capopattuglia se fino al giorno prima era uno dei tuoi?

E se Schlebusch non rappresentava il male dietro tutta questa faccenda, chi diavolo era il responsabile?

I tempi.

Brits era convinto che gli avessero sparato per via della foto apparsa sui

quotidiani. Ma tra l'ora di uscita del «Die Burger» e la telefonata c'era stato troppo poco tempo per commettere un assassinio, sviluppare una strategia per attirare van Heerden ad Hout Bay, e mandare i sicari a Morning Star.

Le cose non erano andate così.

Non sapeva come fossero andate, ma aveva un sottile filo tra le dita, e forse tirandolo avrebbe potuto scoprire qualcosa. Il contenuto del portafogli.

Guardò l'orologio. Le tredici e dodici. Aveva ancora il tempo di recarsi in macchina a Observatory, prima della chiamata delle due. Doveva chiamare Tiny. Sistemò il contenuto del portafogli, se lo rimise in tasca, e si avvicinò all'uscita. La mitraglietta era appoggiata contro il muro, vicino alla porta. La guardò. Era troppo grossa. Troppo visibile.

Fece una pausa.

Forse era giunto il momento di riesumare la Z88?

Un attimo di dubbio, la vecchia paura. Si diresse in camera da letto, aprì la porta del guardaroba, spostò i maglioni di fronte alla piccola cassaforte, girò la combinazione e fece scattare la serratura. Tirò fuori la vecchia pistola di servizio, cacciò il caricatore nell'impugnatura, s'infilò l'arma nella cintura, dietro la schiena, e ci calò sopra il maglione. Poi si diresse verso l'uscita, afferrò la Heckler & Koch per restituirla a Tiny, e aprì la porta.

«Salve, Zatopek» disse Kara-An Rousseau con la mano alzata pronta a bussare. Guardò la mitraglietta: «Mi vuoi ancora bene?».

50

Eravamo accanto al corpo della prima vittima del "giustiziere del nastro rosso" quando Nagel, piegato a osservare il nastro con cui la prostituta era stata strangolata, all'improvviso rizzò la schiena e disse: «Se scopro che qualcuno se la fa con mia moglie, lo ammazzo come un cane». Poi distolse lo sguardo e continuò a studiare la scena del delitto.

Per un attimo il cuore mi si fermò. Ero terrorizzato, il palmo delle mani fradicio, la consapevolezza di aver tradito un amico, ma rimasi freddo come il ghiaccio. Non poteva sapere, eravamo stati così cauti. Dopo la seconda volta, quando andavo a trovare Nonnie, parcheggiavo la macchina lontano e proseguivo a piedi, a schiena curva, come un criminale.

Perché si era voltato e mi aveva parlato in quel modo? Il mio atteggiamento era forse cambiato da quando era ritornato da De Aar? Pensavo di aver recitato così bene la mia parte, bisticciavamo ancora, scherzavamo,

discutevamo come avevamo sempre fatto, ma forse la mia colpa era visibile.

O era il comportamento di Nonnie ad avergli insinuato il germe del sospetto? Forse l'aveva sorpresa in cucina, intenta a canticchiare come fanno tutte le innamorate, oppure, tormentata dalla vergogna, aveva confessato?

O era semplicemente il famoso istinto di Nagel?

Mi aveva mandato di proposito da Nonnie quel primo giorno? Considerai perfino questa possibilità, ma le strade secondarie formavano un labirinto di speculazioni nella mia mente in cui presto mi ritrovai intrappolato.

Nonostante mi vergogni profondamente, devo ammettere che l'elemento di sfida costituito da quella sua minaccia rendeva il nostro rapporto segreto ancora più eccitante. Nei nostri momenti di intimità, quando giacevamo l'uno nelle braccia dell'altra sul loro letto matrimoniale, discutevamo con tono cospiratorio sui suoi sospetti e sul nostro comportamento, e ogni volta giungevamo alla conclusione che Nagel non poteva nutrire alcun sospetto.

Passavamo così poco tempo insieme, ore rubate quando Nagel era rinchiuso in un tribunale a testimoniare, o nelle sere in cui si incollava al bancone di qualche bar rapito dalla bottiglia, o nelle rare dolcissime occasioni in cui lasciava la città per allungare il braccio della legge nelle campagne.

In quei mesi Nonnie Nagel divenne tutta la mia vita. Pensavo a lei dal momento in cui aprivo gli occhi al mattino, fino a quando li chiudevo la sera. Il mio amore per Nonnie abbracciava ogni cosa, prevaleva su tutto. Era un virus, una febbre, un rifugio.

Nagel l'aveva buttata via. Io l'avevo scoperta, abbracciata e fatta mia. Il mio amore per lei era puro, onesto, rispettoso. Pertanto era giusto, nonostante il terribile inganno. Cercavo di convincermene ogni ora di ogni giorno, le dicevo che Nagel aveva fatto delle scelte, aveva preso le sue decisioni. Noi, insieme, avevamo elevato la nostra relazione a una crociata di amore e giustizia.

Perché non lo lasciava?

Una volta glielo chiesi. Nonnie si limitò a guardarmi e a fare un gesto di infinita impotenza, e io trassi le mie conclusioni. Sospettavo che fosse, alla pari di molte donne maltrattate, la vittima di un rapporto distruttivo, nel quale una rara parola d'amore aveva il potere di farle scordare la tristezza e lo squallore della sua esistenza, che avesse perso la fiducia in se stessa, la forza di sognare una vita senza il suo uomo.

Non glielo chiesi più, sapevo sarebbe toccato a me prendere l'iniziativa.

Forse era la natura stessa del nostro rapporto a concedere poco spazio al-

le discussioni sul nostro futuro: non desideravamo rinunciare così presto al fascino dell'illecito. Non parlavamo mai seriamente del modo in cui Nonnie avrebbe potuto affrontare Nagel.

E un pomeriggio, mentre Nagel era in tribunale, dopo aver lasciato asciugare il sudore sui nostri corpi, proferii le parole che avrebbero cambiato per sempre il nostro rapporto.

Quel che avrei dovuto dire era: «Nonnie, io ti amo. Sposami».

Quel che dissi, invece, fu il prodotto di un'ossessione: «Come facciamo a sbarazzarci di Nagel?», senza valutare il significato delle mie parole.

51

Bart de Wit e Mat Joubert avevano dato una bella strigliata a Tony O'Grady.

«Van Heerden ha ottenuto risultati importanti lavorando in proprio, senza il supporto della Scientifica o di una squadra di investigatori. Ora è tempo che tu, Anthony O'Grady, ti dia da fare per recuperare terreno, perché i servizi segreti, la stampa, tutti stanno ridendo alle nostre spalle; il comandante del distretto è furente e il ministro di Giustizia dice che se non ci diamo una mossa sarà peggio per noi. Non può continuare così. Il caso è tuo: dicci quel che ti serve e vedi di far succedere qualcosa.»

Adesso O'Grady era di fronte all'impressionante mole di un'infermiera della MediClinic di Milnerton, e si sforzava di mantenere la calma e di reprimere il genere di improperi che una donna non dovrebbe sentire.

«Se ne è *andato*?» le chiese.

«Sì, signore, è andato, quelli dell'esercito lo hanno portato via nonostante il parere contrario dei dottori.» La sua voce era calma e rassicurante, vide la faccia paonazza e il fremito che scuoteva O'Grady e si chiese se l'uomo stesse per avere un attacco cardiaco nel suo ufficio.

«Fffff...» sbuffò O'Grady, cercando di dominare la rabbia.

«Circa dieci minuti fa. Lo hanno portato via senza ambulanza.»

«Hanno detto dove lo stavano portando?»

«No. Ma hanno detto che avrebbero pensato loro all'assistenza medica.»

«In che stato è?»

«Le sue condizioni sono stabili, ma stavamo per fargli altri esami. Una botta alla testa come quella potrebbe causare seri danni al cervello.»

«Era cosciente?»

«Delirante, direi.»

«Coerente?»
«Non lo so.»
«Chi l'ha preso?»
«Un certo colonnello Brits.»
La frustrazione e la rabbia inondarono il grosso corpo di O'Grady. «Il bastardo» disse, e poi si scatenò: «Quel figlio di puttana, schifoso, vile e bastardo» proruppe, sgonfiandosi come un grosso pallone.
«Si sente meglio ora?» gli chiese la matrona. Ma O'Grady non la sentì neppure. Stava già camminando lungo il corridoio, il cellulare in mano e mille pensieri per la testa. Avrebbe parlato a quella fighetta dell'avvocato, ma prima avrebbe telefonato a Mat Joubert. Joubert avrebbe telefonato a Bart de Wit, de Wit avrebbe telefonato al comandante e il comandante avrebbe telefonato a chi gli pareva... In ogni caso, prima di sera Bester Brits sarebbe stato trombato.
Si sbagliava.

L'uomo che era stato colpito in testa dal badile era seduto su una sedia, in un edificio prefabbricato circondato da un boschetto, ai margini della base aeronautica di Ysterplaat. Non era legato o ammanettato. Bester Brits era in piedi di fronte a lui.
Fuori c'erano quattro soldati armati con fucili R5 e, in ogni caso, Testadibadile non era in gran forma. La testa ciondolava, lo sguardo era vitreo, il respiro rapido e irregolare.
«Ti fa male?» Bester Brits allungò la mano e colpì la ferita sanguinante.
Il «sì» che uscì dalle labbra dell'uomo era biascicato e debole.
«Come ti chiami?»
Nessuna risposta. Brits lo minacciò con la mano alzata.
Un suono incomprensibile.
«Cosa?»
«Ghaarie.»
«Gary?»
Un cenno del capo, la testa che ciondolava.
«Gary, per conto di chi lavori?»
Un suono.
«Cosa?»
«Per favore.» Le mani alzate per proteggersi la ferita.
Brits gli allungò un'altra sberla. «Per favore? Per favore cosa?»
«La mia testa.»

«Lo so che è la tua fottuta testa, idiota, e continuerò a colpirti finché non parlerai, capisci? Prima parli, prima...»

Un suono.

«Cosa?»

«Oh-ri-un.»

«Orion?»

«Sì.»

Brits lo colpì ancora con la frustrazione di chi ha atteso più di vent'anni, l'odio e il rancore simili a una piaga vecchia e puzzolente. «Lo so che era l'Operazione Orion, bastardo.»

Gary gemette: «No, no, no».

«Che vuol dire "no"?»

«O-ri-unShh...» la saliva gli colava da un angolo della bocca.

«Cosa?»

Nessuna risposta. Gli occhi di Gary erano chiusi, il mento contro lo sterno. «Gary, non far finta di essere svenuto.»

Ancora nessuna risposta.

«Non posso parlarti adesso» disse van Heerden a Kara-An Rousseau.

«Ho sentito della sparatoria alla radio.»

«Ora devo andare.»

«Perché ieri sera sei passato da casa mia?»

«Volevo... dirti qualcosa.»

«Dimmelo adesso.»

«Non posso. Devo andare.»

«Vuoi sapere perché sono così?»

Van Heerden chiuse la porta di casa, la mitraglietta in mano. «Non è il momento» le disse oltrepassandola e dirigendosi verso la casa della madre. Doveva beccare Tiny.

«Perché hai paura di essere uguale a me.» Un'affermazione, non una domanda.

Si voltò e le disse. «No.»

Kara-An gli rise in faccia. «Zatopek, è anche in te. E lo sai bene.»

Guardò la sua bellezza, il suo sorriso, poi s'allontanò con passo veloce, per non essere costretto a sentire il suono della sua risata.

Quattro minuti dopo le due, "Torrone" O'Grady entrò nell'ufficio di Hope Beneke e disse: «Abbiamo preso in consegna il caso. Completamente».

«Lo so» disse Hope Beneke pensando al modo più veloce di sbarazzarsi di lui.

«Credo che van Heerden non sia stato totalmente franco con noi» disse, e si chiese come mai l'avvocato indossasse sempre vestiti che nascondevano le sue grazie. Sospettava che ci fosse un corpicino elegante sotto tutta quella stoffa. Si sedette su una sedia di fronte alla donna. «Sono morte un sacco di persone, signorina Beneke. E se non ci direte ogni cosa, ho l'impressione che ne vedremo morire delle altre. Vuole ritrovarsi con dei cadaveri sulla coscienza?»

«No» disse lei.

«Allora per piacere...»

Squillò il telefono. Hope si mosse.

«Stava aspettando una chiamata?» chiese O'Grady con il presentimento che stesse accadendo qualcosa. «Prego faccia pure. Siamo una squadra ora, per così dire.»

Il proprietario dell'agenzia Girls to Go nella Dodicesima Avenue, a Observatory, aveva l'aria di una stella del cinema in pensione: naso lungo ed elegante, mascella quadrata, capelli brizzolati, baffo cespuglioso alla Tom Selleck, ma quando aprì la bocca mostrò una fila di denti storti e ricoperti da una patina gialla.

«È un'informashione rihervata» disse a van Heerden e a Mpayipheli, biascicando.

«Non dica sciocchezze. Ci dica dove è andata la ragazza» lo ammonì van Heerden.

«Mi moshtri il dishtintivo.» Come se avesse una bistecca in bocca.

«Sono un investigatore privato, non ho un distintivo» disse van Heerden con pazienza. Non sapeva quanto sarebbe stato in grado di tollerarlo.

«Ecco il *mio* distintivo» disse Tiny Mpayipheli, mentre apriva la giacca per mostrare la Rossi modello 462 nella fondina.

«Non mi shpaventano le pishtole.».

Lo xhosa estrasse la pistola e fece un buco nella "O" di "Go" nel cartello alle spalle dell'uomo. Il rumore dello sparo, nella piccola stanza, rimbombò come un colpo di cannone. Dietro la porta alcune donne strillarono.

«Il prossimo ti trapasserà il ginocchio» disse Mpayipheli.

S'aprì la porta. Una giovane donna coi capelli verdi e gli occhi da cerbiatta chiese: «Che succede, Vincent?».

«Niente.» Calmo, per nulla intimidito.

«L'indirizzo, Vincent» disse van Heerden.

Vincent li guardò, poi guardò la Rossi puntata alla sua gamba, scosse lentamente la testa da un lato all'altro, e aprì un grosso libro nero. Prese la ricevuta della carta di credito che van Heerden aveva messo sul bancone e cominciò a sfogliare il libro.

Tiny si rimise l'arma sotto la giacca. Aspettarono. Vincent si leccò un dito e continuò a sfogliare.

«È queshto» disse.

«Questo apparecchio è sorvegliato dai servizi segreti» disse Hope al telefono.

«Le devo chiedere di telefonare a un altro numero, un numero di cellulare. Il mio collega sta aspettando la sua chiamata.»

Silenzio. «No» disse l'uomo. «Vada al Coffee King all'Hotel Protea vicino al suo ufficio. Telefonerò lì fra cinque minuti.» E riappese.

«Mmmm...» mormorò Hope Beneke, facendo altrettanto. Poi si alzò e disse: «Devo andare».

«Vengo con lei» disse "Torrone". «Dove andiamo?» Corsero lungo il corridoio, giù per le scale e fuori dall'edificio, Hope davanti, O'Grady qualche metro indietro.

«Aspetti» urlò O'Grady. «Mi prenderanno per un maniaco che sta cercando di acchiapparla.» Ma Hope continuò a correre, aprì la porta del Coffee King e si fermò al bancone.

«Sto aspettando una telefonata» disse alla donna taiwanese.

O'Grady entrò come una valanga, respirando a fatica.

«Questa non è una cabina telefonica» rispose la donna.

«Polizia, signora» disse O'Grady.

«Mostratemi il distintivo.»

«Oddìo, perché la gente guarda così tanta televisione?» gemette O'Grady mettendosi la mano in tasca.

Il telefono si mise a squillare.

«Quest'uomo ha urgente bisogno di essere ricoverato» disse il capitano con le insegne del Servizio Medico sull'uniforme.

«Non necessariamente» obiettò Bester Brits.

«Sta morendo.»

«Deve parlare, poi potrà tirare le cuoia.»

Il capitano guardò con aria incredula l'ufficiale dei servizi segreti dell'esercito. «Pensavo che gente come lei non esistesse più.»

«Non sono sempre stato così.»

«Colonnello, se non lo facciamo ricoverare in Terapia Intensiva, non sarà mai più in grado di parlare. Abbiamo mezz'ora di tempo, forse anche meno.»

«Prendetelo, allora» disse Bester Brits, lasciando la stanza.

Oh-ri-un.

Orion.

«No, no, no» aveva detto Gary. Non *Operazione* Orion?

Cosa, allora?

Oh-ri-unSh...

Tiny Mpayipheli era appostato, la pistola stretta tra entrambe le mani mentre van Heerden bussava alla porta. Erano al sesto piano di un condominio di Observatory, con vista sulla montagna e sull'ospedale Groote Schuur.

«Sì?» Una voce maschile dietro la porta.

«Un pacco per W.A. Potgieter» disse van Heerden, imitando la voce annoiata di un corriere.

Silenzio.

«Allontanati dalla porta» disse Tiny.

Van Heerden si fece da parte, ficcò la mano dentro la giacca, sentì il calcio della Z88, e con l'altra mano bussò ancora. «Saaalve.»

La porta si frantumò in una pioggia di frammenti di legno, sotto i colpi impazziti di un mitra automatico. Caddero in ginocchio, van Heerden ora impugnava la Z88, e con l'altra mano cercava di proteggersi gli occhi dalle schegge. Il mitra cessò di sparare. Silenzio.

«Merda» disse Tiny Mpayipheli.

Attesero.

«Avresti dovuto tenere la Heckler & Koch.»

«Forse.»

«E quella da dove spunta?» indicando la Z88.

«È una lunga storia.»

«Abbiamo tempo» disse Tiny, con un ghigno.

«Questa è l'unica porta? La scala antincendio è sul davanti, vicino agli ascensori.»

«Può uscire solo da qui.» Tiny puntò l'arma verso ciò che rimaneva della porta.

«E là dentro hanno dell'artiglieria pesante.»

«Sì, ma tu hai la tua Z88.» Sarcasmo.

«In Russia non ti hanno insegnato che fare in una situazione del genere?»

«Sì. Adesso prendo il missile anticarro dallo zaino. Prossima mossa farli a pezzettini.»

«Ci servono vivi.»

«Ok, scartiamo il missile. Tu sei un ex poliziotto. Dovresti sapere cosa fare.»

«Le armi da fuoco non sono mai state il mio forte.»

«Così dicono.»

Una voce dall'interno: «Cosa volete?».

«Ha finito le munizioni» disse van Heerden.

«È una speranza o una constatazione?»

«Scommettiamo?»

«Ok. Uno dei quadri di tua madre che hai in casa.»

«E io cosa vinco se ho ragione?»

«La Heckler & Koch.»

«Allora lasciamo perdere.»

Dall'interno: «Cosa cercate?». Lo ignorarono.

«No, aspetta. Mi pare di capire che tu sia senza speranza anche sul fronte donne. Il quadro di tua madre contro una formula garantita per portarti a letto l'avvocato.»

«Vedo che l'addestramento russo non ha trascurato alcun aspetto.»

«Entrate con le mani alzate. Oppure vi faremo saltare le cervella» urlò la voce da dentro l'appartamento. Da qualche parte si sentì il suono delle prime sirene.

«Sta bluffando, è da solo la dentro» disse Tiny.

«Vuoi scommettere?»

«No.»

«C'è qualcos'altro che devo dirti» disse van Heerden.

Tiny sospirò. «Spara.»

«Sono stato un poliziotto per tanto tempo, ma non ho mai avuto l'opportunità di cimentarmi in una scena tipo "apri la porta a calci e irrompi nell'appartamento sparando". Capisci? Avrei preferito fare qualche prova prima, sono un po' spaventato.»

La solita voce: «Contiamo fino a dieci».

«Fantastico. Un bianco codardo, proprio quello che mi serve in questo momento.»

«Entriamo?»

«Sì» disse Tiny. «Prima tu.»

«Fottuto xhosa cagasotto» disse van Heerden, poi scattò in piedi e fece irruzione nell'appartamento.

52

La prima volta l'assassino usò un nastro rosso soltanto perché era lì, nei capelli della prostituta. La fece salire sul suo Volkswagen Kombi a Sea Point, e guidò fino a Signal Hill dove la strangolò dopo un rapporto orale. Poi la buttò a terra, le allargò braccia e gambe e la lasciò nel mezzo della strada, la sua "firma", il suo modo per dichiarare che disprezzava lei e quelle come lei.

E quando i *media* parlarono del nastro rosso, ne comprò una bella scorta da Hymie Sachs a Goodwood e lo usò per strangolare e decorare le successive sedici vittime.

Alla tredicesima prostituta cambiò il rituale: le strangolava con le mani, poi legava loro il nastro al collo e divaricava gambe e braccia. Al nastro non voleva rinunciare. Era il suo messaggio a Nagel e me, il marchio della sua superiorità. Il segno che apprezzava la ribalta offertagli dai *media.*

Inviò una frase sgrammaticata al «Cape Times», dopo il terzo omicidio, quando la stampa lo aveva già etichettato come l'"assassino del nastro rosso". «IO NON SONO UN ASSASSINO. IO SONO UN GIUSTIZZIERE» in stampatello.

Da allora diventò per tutti il "Giustiziere", il criminale che odiai più di chiunque altro nella mia carriera, perché teneva Nagel in città, impedendomi di incontrare Nonnie.

L'insolita visibilità del caso si rifletteva negativamente sul rapporto fra me e Nagel. C'era tensione, nervosismo, rivalità. La pressione divenne insopportabile verso la fine, quando Nagel mi sorprese con quella frase minacciosa a proposito di sua moglie.

In tutti i casi da noi investigati in precedenza, la competizione fra di noi era stata amichevole. Ma con il "Giustiziere", Nagel la mise sul personale: sembrava che considerasse il caso un campo di prova per determinare chi di noi due meritasse Nonnie. Come quei montoni che fanno a cornate per accoppiarsi con una femmina, allo stesso modo Nagel mi affrontò sul terreno di battaglia dell'indagine, criticando e rifiutando ogni mia opinione, giudizio, previsione, strategia.

Dopo la prima vittima manifestai la convinzione che l'assassino avrebbe ucciso ancora.

«Cazzate» ribatté Nagel.

Ma quando il "Giustiziere" colpì per la seconda volta, fu lui a riferire la mia "teoria" ai *media;* «Siamo di fronte a un serial killer, personalmente non ho mai avuto dubbi al riguardo».

Più "nastro rosso" colpiva, più cresceva l'isteria dei *media*, più la nostra amicizia e la nostra collaborazione professionale vacillavano.

Gli attacchi nei miei confronti divennero personali, denigratori, taglienti. Il fatto che non fossi ancora riuscito ad abituarmi alla violenza e che rimanessi scioccato di fronte alla scena di un delitto era oggetto di scherno da parte sua. Esibiva polemicamente il suo approccio gelido, il distacco che aveva costruito con l'esperienza. Un giorno sentenziò: «Tu non hai il cuore di un poliziotto», carico di astio, di disapprovazione. Erano solo i miei sensi di colpa e la consapevolezza dell'amore di Nonnie a permettermi di lasciare perdere e di evitare un confronto diretto, anche quando sapevo con assoluta certezza che Nagel aveva torto riguardo all'indagine.

Sono convinto che avremmo potuto catturare l'assassino molto prima se non fosse stato per le nostre controversie.

Le opportunità ci scivolavano via una dopo l'altra, mentre Nagel combatteva per il dominio.

E alla fine fu lui a risolvere il caso, con il supporto di prove concrete: le impronte degli pneumatici e i frammenti di fibra provenienti dai tappetini del camper. «Non certo grazie alle tue stronzate psicologiche» mi disse l'ultima sera poco prima di recarci ad arrestare il colpevole.

Dio, e pensare che quell'ultima sera era cominciata così bene!

53

«Vediamoci al Caffè Paradiso sulla Kloof Street, fra dieci minuti» disse l'uomo al telefono.

«Come faccio a riconoscerla?» chiese Hope.

«Indosso una giacca di pelle marrone.» Fine della telefonata. Hope rimise a posto il ricevitore e corse fuori.

"Torrone" O'Grady la raggiunse.

«Ha mai visto un ciccione più agile di me?»

«No» ammise lei.

«Per chi lavori?» aveva chiesto Bester Brits a Gary e la risposta era stata «Oh-ri-un». E lui non voleva sentirlo, perché il passato non smetteva di tormentarlo. Poi aveva cominciato a pensare, e a pensare, finché aveva preso la guida e aveva trovato la pagina che cercava: Orion Motori, Orion Stampanti, Orion Telecom Corporation, Orion Soluzioni, Orion Lana e uncinetto, tutti stampati in lettere nere in grassetto tranne Orion Stampanti e Orion Soluzioni.

Oh-ri-unSh...

Tutti nomi che indicavano chiaramente la natura dell'attività commerciale, tranne la Orion Soluzioni.

Oh-ri-unSh...

Solo il nome della ditta e il numero, 462-555, nessun indirizzo, nessun numero di fax, niente. Avevano mantenuto il nome? Non riusciva a credere che potessero essere arroganti e provocatori fino a quel punto...

Bester Brits fece il numero della Orion Soluzioni.

«Lasciate il vostro nome e numero. Vi richiameremo.»

Un modo un po' asciutto di gestire le chiamate dei potenziali clienti.

Fece un altro numero.

«Sergente Pienaar.»

«Pine, sono Bester Brits.»

«Colonnello!»

«Ho un numero telefonico di cui mi serve l'indirizzo.»

«Mi dia cinque minuti, colonnello.»

Si appoggiò allo schienale. Il grado offriva i suoi vantaggi.

Si sbagliava a proposito delle munizioni: al suo ingresso nell'appartamento l'R4 fece fuoco ripetutamente. Si gettò a terra e rotolò su se stesso, le pallottole che tracciavano una fila di buchi a pochi millimetri dal suo corpo. Sparò all'impazzata, uno, due, tre colpi con la Z88, tutti catastroficamente fuori bersaglio: pezzi di intonaco e di legno che si staccavano dalle finestre e dai muri, polvere e schegge, e soprattutto un inutile rumore assordante. La 357 di Tiny Mpayipheli tuonò una volta sola, precisa, essenziale, poi il silenzio. Van Heerden si fermò accanto a una sedia, con il cuore a mille, preda di un tremito incontenibile.

«Avevi ragione: era da solo» disse Tiny.

Van Heerden si alzò, si tolse la polvere dai vestiti, alzò lo sguardo e vide l'uomo con la testa maciullata dal colpo di Tiny. Le sirene erano vicine, forti e chiare. Si guardò in giro: nell'appartamento, cartoni di pizza vuoti in

cucina, bottiglie di birra vuote sul tavolino, tazze da caffè nel lavandino, due piccole scatole di munizioni sul pavimento, di cui una aperta.

«Passerò più tardi a scegliere il mio quadro.»

Mpayipheli si recò in camera da letto mentre lui apriva i cassetti e gli armadietti in cucina.

Niente.

«Guarda un po' qui» chiamò Tiny dalla camera. Van Heerden lo raggiunse: fucili d'assalto R1 e R5 appoggiati in un angolo, abiti sparpagliati sul letto, ricetrasmittenti sul pavimento. Tiny stava di fronte a una credenza, e stava fissando un foglio attaccato col nastro adesivo a una delle due ante, uno stampato formato A4.

«Orario dei turni:

00.00-06.00: Degenaar e Steenkamp
06.00-12.00: Schlebusch e Player
12.00-18.00: Weber e Potgieter
18.00-00: Goldman e Nixon»

Sirene davanti all'isolato. Conosceva la procedura della Polizia, sarebbero saliti dalla scala antincendio, due sarebbero rimasti a curare l'ascensore al pianterreno. Si chiese quanti fossero. Non aveva tempo per le loro domande, adesso. Strappò il foglio dall'anta della credenza. «Dobbiamo andare» disse incamminandosi e dando un'ultima occhiata veloce al corpo. Schiacciò il bottone di chiamata dell'ascensore e la porta s'aprì immediatamente. Entrarono, spinsero "P" per il parcheggio sotterraneo. Mentre la porta si chiudeva, trattenne il respiro, augurandosi che non si fermasse al pianterreno.

«La tua pistola» disse Tiny indicandogli l'arma.

«Cosa?»

«Puoi riporla adesso.»

Van Heerden sorrise con imbarazzo, guardò le luci sopra la porta, supplicò che l'ascensore non si fermasse a pianterreno. Pianterreno. Lampeggiò una volta sola, l'ascensore continuò la discesa. *Parcheggio sotterraneo.* Su un pannello laterale dell'ascensore c'era un avviso di locazione scritto a mano:

«Affittasi in questo edificio

appartamento con due camere da letto.
Chiamare Maria all'Agenzia Immobiliare Sud
283 Main Road».

Quando la porta si aprì van Heerden strappò l'avviso. Uscirono. Guardò l'orologio: quattordici e diciassette. Cosa aspettava il contatto di Hope a telefonare?

La chiamata del sergente Pienaar ritardò di due minuti rispetto ai cinque promessi. «Signore, il numero è registrato a nome della Orion Soluzioni. L'indirizzo è 78 Solan Street, a Gardens.»

«Solan?»

«Non li scelgo io, colonnello. Li scovo soltanto.»

«Grazie, Pine, sei una stella.»

«È un piacere, colonnello.»

Bester Brits depose la penna e si strofinò le mani sulla faccia con movimenti lenti e ritmici. "Sono stanco" pensò. "Sono troppi anni che sto dietro a questa faccenda."

Un altro vicolo cieco?

Avrebbe controllato.

Da solo.

Uscì dall'ufficio. Faceva freddo là fuori, pioveva e il vento nordoccidentale si era messo improvvisamente a soffiare. Brits non se ne accorse neanche. Era stanco, terribilmente stanco.

Orion Soluzioni. Non potevano essere stati tanto arroganti.

L'odio soffocava ogni cosa.

Come al solito non c'era parcheggio in Kloof Street, così lasciò la macchina in una via laterale. Doveva avvertire van Heerden, ma prima voleva controllare se l'uomo che aveva chiamato si era presentato all'appuntamento. Prese l'ombrello da dietro il sedile, e lo porse a O'Grady.

«Faccia il gentiluomo» gli disse.

«Niente più corse?»

«Niente più corse» rispose Hope.

Camminarono dall'angolo della strada fino al Caffè Paradiso, riparandosi sotto l'ombrello dalle raffiche di pioggia.

«Devo andare da sola» disse Hope.

«Se lo scordi» disse O'Grady. «È il mio caso.»

«Nel vederla potrebbe decidere di scappare.»

«In quel caso toccherebbe a lei acchiapparlo. È la più veloce della squadra.»

Salirono gli scalini, O'Grady mentre scrollava l'ombrello le tenne aperta la porta. Gli occhi di Hope perlustrarono la stanza, videro un uomo seduto da solo a un tavolo, sulla quarantina, sigaretta in mano, giacca di pelle marrone, occhiali montati in oro, capelli scuri, baffi neri. Alzò gli occhi, la vide, il suo volto s'irrigidì, s'alzò a metà spegnendo nervosamente la sigaretta, mentre Hope si dirigeva verso di lui.

«Sono Hope Beneke» disse porgendogli la mano.

L'uomo la strinse. «Miller». La donna sentì il palmo umido, e notò la vera all'anulare. «Sediamoci.»

«Questo è l'ispettore O'Grady della Omicidi» disse.

L'uomo guardò "Torrone" con aria confusa. «Che ci fa qui?»

«È il mio caso, adesso. A dire la verità, lo è sempre stato.»

Si sedettero intorno al tavolo. Un cameriere s'avvicinò con i menu.

«Niente, grazie» disse Miller. «Non restiamo a lungo.»

«Io ordino qualcosa» disse O'Grady prendendo un menu. «Mi può portare una Diet Coke intanto. Large.»

«Miller è il suo vero nome?» chiese Hope quando il cameriere se ne andò.

«No» rispose l'uomo.

«Lei è Venter? O Vergottini?»

«Ho moglie e figli.»

«Qui dice che hanno il buffet mediterraneo» disse O'Grady da dietro il menu.

«Pubblicherete anche la mia foto?»

«Non se lei coopererà.»

Ne fu visibilmente sollevato. «Se le dirò tutto quel che posso, poi mi lascerà in pace?» In tono di supplica.

«Questo dipende dalla sua innocenza, signore.»

«Nessuno è innocente in questa faccenda.»

«Perché non ce ne parla?»

L'uomo li fissò, si voltò verso la porta, all'altro lato della stanza, gli occhi nervosi, circospetti. Hope vide il sudore che brillava sulla sua fronte nella luce del ristorante, piccole gocce d'argento.

«Calma» disse "Torrone" O'Grady. «Voglio dare un'occhiata al buffet prima che cominci a vuotare il sacco.» Si alzò con fatica.

La pallottola destinata a Miller trapassò la finestra del ristorante e s'immerse nel grasso corpo del poliziotto tra la quarta e la quinta costola, intaccò un angolo del polmone destro, passò nel ventricolo superiore destro del cuore, uscì attraverso lo sterno e andò a conficcarsi in una trave di legno proprio sopra il bancone del bar. Non udirono lo sparo, soltanto il frastuono della finestra che andava in pezzi, e il tonfo di O'Grady che s'accasciava sul tavolo. Cadde sul pavimento in un miscuglio di frantumi di legno e di sangue.

Miller fu il primo a reagire. Scattò in piedi e si mise a correre, non verso la porta d'entrata ma nella direzione opposta, verso la cucina. Hope sedeva paralizzata. O'Grady, prima di adagiarsi privo di conoscenza sul pavimento, le era caduto addosso con il peso di tutto il tavolo, ferendole il ginocchio. Hope guardò il viso del poliziotto, gli occhi privi di espressione fissi nel vuoto.

«Mio Dio» sussurrò. Uno stridore di freni all'esterno la strappò a quello stato di impotenza e sgomento. S'alzò a metà, e vide un furgoncino bianco a porte scorrevoli che scendeva per Kloof Street. Era terrorizzata, ma doveva fermare Miller. Allungò la mano verso la borsetta e l'aprì, cercò il manico della SW99 fra gli oggetti di tutti i giorni, poi corse fuori dal locale.

«Vorremmo sapere chi affitta l'appartamento 612 della Rhodes House» disse van Heerden a Maria Nzululuwazi dell'Agenzia Immobiliare Sud.

«Siete della Polizia» affermò la donna con l'aria di chi la sa lunga.

«È un caso di omicidio» disse Tiny Mpayipheli.

«Oh» disse Maria, squadrando Tiny. «A me non dispiacerebbe essere inseguita da lei.»

«Posso sempre arrestarla, se vuole.»

«Per cosa?»

«Superamento del limite di bellezza.»

«Rhodes House» disse van Heerden.

«612» aggiunse Tiny.

«Lei sì che ci sa fare con le donne» disse Maria picchiettando sulla tastiera del computer. «Spiacente, il 612 non è disponibile.»

«Ci interessa sapere a chi è affittato al momento.»

«Non è in affitto, è di proprietà.»

«Chi è il proprietario?»

Digitò ancora, guardò lo schermo. «Orion Soluzioni.»

«Ha un indirizzo?»
«Sì, sì, sì» disse la donna, guardando Tiny con fare allusivo.
«Possiamo averlo entro oggi?» chiese van Heerden.
«Lui non è altrettanto bravo con le donne» disse Tiny.
«L'ho notato. Solan Street, a Gardens. 78 Solan. Volete anche il numero di telefono?»
«Sì, sì, sì.»

Miller correva lungo la strada laterale, Hope Beneke lo vide attraverso i violenti scrosci di pioggia. «Miller!» urlò istericamente, mentre l'uomo continuava a correre.
«Pubblicherò la foto, Miller.» Disperata, sconvolta, il corpo di O'Grady riverso per terra ancora nei suoi occhi. Vide Miller che si fermava e si guardava intorno in cerca di lei. Hope aveva i capelli inzuppati di pioggia, la mano sull'arma nella borsetta e quando lo raggiunse tirò fuori la SW99.
«Tu non vai da nessuna parte, hai capito?»
«Ci ammazzeranno.»
«Chi?» chiese sconvolta.
«Orion» disse lui. «Orion Soluzioni.»
«E tu chi sei?»
«Jamie Vergottini.»

Montarono sulla Mercedes e si diressero verso Gardens, 78 Solan Street. Il cellulare di Tiny squillò. «Mpayipheli» rispose il nero. «È per te» disse passando il telefono a van Heerden.
«Pronto.»
«Ho qui Vergottini» disse Hope.
«Dove sei?»
«Sotto la pioggia a Kloof Street, sull'angolo, al Caffè Paradiso e so chi sta dietro tutto questo.»
«Venter?»
«Orion Soluzioni.»
«Lo so.»
«Lo sai?»
«Abbiamo seguito gli indizi.»
«O'Grady è morto.»
«"Torrone"?»
«Gli hanno sparato. Nel ristorante. Io, noi... è una storia lunga.»

«Chi gli ha sparato?»

«Qualcuno da fuori, non ho visto. Vergottini dice che il colpo era diretto a lui. O'Grady s'è alzato per andare a prendere qualcosa da mangiare...»

«Cristo.»

«Che cosa faccio adesso?»

«Aspettaci, siamo sulla De Waal Drive, saremo lì in cinque minuti. Dammi il nome della strada.»

«O'Grady è morto» disse a Tiny Mpayipheli.

«Il poliziotto grasso?»

«Sì.»

«Adesso cominciano i casini seri.»

«Era un brav'uomo.»

Pioggia sul finestrino, vento che soffiava dal porto, la macchina che sbandava mentre passavano sulla De Waal Drive.

«Un bravo poliziotto» disse ancora van Heerden.

«Ti ho visto nell'appartamento, mentre perquisivi quel corpo» disse Mpayipheli. «Hai il cuore tenero.»

«Questa faccenda sta diventando troppo... pesante per i miei gusti.»

«Perché sei diventato poliziotto?»

Scosse il capo.

«Anche tu sei una brava persona, van Heerden.»

Non disse niente.

Avrebbe dovuto telefonare a Mat Joubert. Ma prima c'erano i dollari.

Quella faccenda era troppo, davvero troppo per lui.

54

Nonnie Nagel aveva telefonato, poco dopo le cinque del pomeriggio. «Nagel ha una riunione per la storia di "nastro rosso", mi ha detto che tornerà a casa dopo mezzanotte. Vieni a prendermi. Alle otto. Usciamo.»

Non uscivamo mai. Stavamo a casa di Nagel o a casa mia, ma di uscire non se ne parlava neppure, avevamo paura che qualcuno ci vedesse.

Il nostro amore aveva a che fare con l'intimità di quattro mura, non sapeva nulla di spazi pubblici. Non ci vedevamo da tre settimane, e nella sua voce udii eccitazione, temerarietà, voglia di giocare. Avrei dovuto dirle di no, troppo rischioso, ma il desiderio era grande, inoltre sperai che quella proposta nascesse dall'intenzione di annunciarmi la sua decisione di farla finita con Nagel.

«Dove andiamo?» le chiesi quando entrò in macchina a due isolati di distanza dalla sua casa.

«Ti spiegherò.»

Volevo chiederle perché, perché proprio quella sera, perché avesse deciso di uscire, che cosa sarebbe successo se lo avesse trovato a casa al suo ritorno, ma non dissi niente, mi limitai a guidare con la sua mano appoggiata sulla coscia.

Era una sala da ballo a Bellville, in una traversa di Durban Road, un posto pieno zeppo di gente, con la musica ad alto volume, le luci soffuse. Nonnie era bellissima, vestita con un semplice abito bianco senza maniche e sandali dello stesso colore, mi prese il braccio e mi trascinò sulla pista, buttò indietro la testa e rise con gioia e abbandono.

Non sono mai stato un bravo ballerino. Mia madre aveva cercato di insegnarmi qualche passo nel salotto della casa di Stilfontein, ma neppure lei era un'esperta in materia. Normalmente riesco a destreggiarmi quanto basta per non fare la figura del perfetto imbecille.

Quella sera, sulla pista da ballo, la musica mi commuoveva. Ballammo per la prima ora ininterrottamente, un brano dietro l'altro, pop anni Settanta, Sessanta, Ottanta, rock afrikaans. Poi Nonnie volle una birra, ci facemmo largo a spintoni fino al bancone del bar e ingoiammo le nostre birre ghiacciate e ne ordinammo altre due, e bevemmo la seconda birra più lentamente, con gli occhi sugli altri ballerini. Un ometto magro con pantaloni neri e camicia bianca le chiese di ballare; Nonnie mi guardò con aria interrogativa e io annuii. S'alzò, andò a ballare e io la osservai, rapito dall'amore e dalla tenerezza, poi mi ricordai la poesia di van Wyk Louw, *L'ora della sete nera.* Sentii la voce di Betta Wandrag, che recitava quelle parole tristemente belle: «*Alle undici il tuo corpo era / Fame e sete dentro di me...*».

Alle dieci guardò l'orologio e disse «Andiamo» e in macchina tornammo fino a casa mia, seminammo i nostri vestiti dalla porta d'entrata fino al letto, travolti dalla fretta di toccare la pelle e la carne l'uno dell'altra, sospinti dall'urgenza dell'amore.

Betta Wandrag aveva avuto ragione, perché l'amore con lei era diverso, così straordinariamente diverso:

«All'una i tuoi capelli,
avvinsero la mia mano in una ragnatela maligna,
il tuo corpo come acqua nera e immobile,

il tuo respiro un piccolo singhiozzo».

Erano più o meno le undici, giacevamo abbracciati sussurrandoci parole d'amore, quando Nagel bussò alla mia porta. Mi infilai i pantaloni. «Non aprire» mi disse disperata, implorante. Uscii dalla stanza. «Ti prego» la udii supplicare mentre percorrevo il corridoio buio. *Toc, toc, toc*, contro la porta d'entrata, colpi secchi, precisi. L'aprii e Nagel era lì, col fuoco negli occhi.

«Vestiti. Sappiamo chi è "nastro rosso".»

Ci guardammo in faccia per qualche secondo, e allora capii che sapeva, sapeva che Nonnie era dentro, oltre la mia porta, sdraiata nel mio letto. C'era odio nei suoi occhi, un odio profondo, radicato, incancellabile. Poi Nagel si voltò e allontanandosi disse: «Ti aspetto in macchina».

55

"Macchia" Venter, pensò, l'unico che restava. «...*E poi ci hanno permesso di dormire. Eravamo stanchissimi ma poi Macchia ha tirato fuori la chitarra. Il suo vero nome è Michael Venter. È molto basso, papà, e ha una voglia sul collo. Così lo chiamiamo Macchia. Viene da Humansdorp. Suo padre è un fabbro. Ha scritto una canzone su questa città, molto triste.*»

Un campagnolo chitarrista dietro tutto questo. Possibile?

Prese il cellulare e compose un numero.

«Omicidi e Rapine, sono Mavis Petersen.»

«Mavis, parla Zatopek van Heerden. Hanno appena sparato a Tony O'Grady al Caffè Paradiso, su Kloof Street. Devi contattare Joubert. E dirlo anche a de Wit.»

«B-buon Dio» balbettò la donna.

«Mavis...»

«Ho sentito, capitano, glielo dirò.»

«Grazie, Mavis.» Interruppe la comunicazione. Stava per scatenarsi un putiferio. Ma prima che accadesse... «Abbiamo bisogno di una cartina di Città del Capo» disse a Tiny Mpayipheli.

«Ce n'è una nel cruscotto.»

Lo aprì, estrasse la mappa, cercò Solan Street nell'indice, trovò il riferimento, la individuò.

«È proprio sotto di noi.»

«Prima passiamo a prendere l'avvocato?»

«E James Vergottini.»

Finalmente, un testimone *vivo.*

Mpayipheli fece stridere le gomme dell'automobile. Un'ambulanza e una macchina della Polizia stavano di fronte al Caffè Paradiso. Videro la BMW di Hope in fondo alla strada, si avvicinarono, fermarono la macchina.

Non c'era nessuno.

«Cazzo» disse van Heerden.

«Dovresti fare lo scrittore» disse Mpayipheli. «Conosci le parole più adatte a descrivere qualunque situazione.»

Van Heerden non disse niente. Si sentiva sfinito. Troppo poco sonno. Troppa adrenalina. Troppa fatica.

Il cellulare di Tiny squillò ancora. L'uomo rispose. Lentamente, depose il telefono.

«Era Orlando. Billy September è morto.»

«Troppi morti» disse van Heerden. «Troppi.»

«Non la passeranno liscia» disse Mpayipheli. «Qualcuno pagherà.»

Guidarono su per Solan Street. Magazzini, laboratori per la lavorazione del ferro, una fabbrica di abbigliamento, un'officina di riparazioni specializzata in scooter Vespa.

Il numero 78 era sull'angolo, un edificio grigiastro, vecchio, a un piano solo, senza insegne, con finestre alte e piccole protette da un vistoso sistema antifurto. La porta principale era su Solan Street, sulla strada laterale c'era un portone per l'ingresso dei veicoli, una piccola targa d'ottone era affissa vicino alla porta principale con una scritta, appena leggibile: «Orion Soluzioni».

«Videocamere» disse Tiny indicando un punto in alto, ma van Heerden non vide niente.

«Dove?»

«Sotto la sporgenza del tetto.»

Guardò meglio, vide una camera a circuito chiuso nell'ombra, poi un'altra.

«Ci tengono alla sicurezza» disse.

«Che cosa fanno?»

«Furti e omicidi.»

«Per campare?»

«Non lo so.»

«Sanno che siamo qui. Le telecamere ci hanno ripreso.»

«Lo so.»

«Hai un piano?»

«Sì.»

«Come quello all'appartamento?»

«Sì.»

Tiny Mpayipheli scosse la testa ma non disse niente. Parcheggiò la Mercedes a un isolato di distanza.

«Non puoi chiamare la Polizia perché stai cercando i dollari.»

«Giusto.»

«Chiederò rinforzi a Orlando.»

«Non ho intenzione di aspettare i rinforzi.»

«Gesù, sei proprio uno stupido bianco.»

Van Heerden mise la mano nella tasca della giacca. «Qui c'è una lista dei loro turni» disse, spiegando il pezzo di carta che aveva strappato dalla credenza nell'appartamento. «Ci sono otto nomi. Schlebusch è morto e io presumo che nella lista figurino anche i quattro che erano a casa di mia madre. Dunque fanno cinque, più quello dell'appartamento. E Venter. Pensi che potremmo farcela contro tre uomini?»

«Hai intenzione di entrare dalla porta principale, dove possono vederci arrivare lontano un miglio. Dov'è il piano?»

«Tiny, se Orlando ci manda una camionata di uomini, la Polizia sarà qui nel giro di pochi minuti.»

«Vero.»

«Telefona a Orlando, ma digli di darci mezz'ora. Anzi, un'ora.»

Mpayipheli chiamò. «Orlando ci dà sessanta minuti.» Estrasse la pistola e la ricaricò. «Non avrei mai immaginato di battermi al fianco di un ex poliziotto bianco» disse aprendo la portiera.

Camminarono per la strada fianco a fianco, sotto la pioggia battente. Raffiche di vento gonfiavano le loro giacche. Van Heerden alzò gli occhi alla montagna sopra di loro, la cima coperta da nuvole basse e scure. Meglio così. Non sarebbe stato un buon segno se fosse stato sgombro.

Quelle prime settimane dopo la morte di Nagel.

Non aveva fatto altro che fissare la montagna. Un massiccio, inevitabile, inamovibile *memento* della sua colpa. Della sua malvagità.

Si fermarono di fronte alla porta. La targa d'ottone con il nome della ditta era sporca. Mise la mano sulla maniglia, la girò. La porta si aprì di scat-

to. Guardò Tiny che scrollò le spalle. Entrarono. Una grande area semibuia, un magazzino vuoto, la pittura sbiadita, una rozza superficie di cemento come pavimentazione, polvere e sporco ovunque. Nell'oscurità scorsero un tavolo nell'angolo. Vi stava seduto un uomo, un'ombra nera, spessa, impossibile da identificare. Si avvicinarono, la mano di Tiny ben salda sulla pistola.

La figura al tavolo cominciò a battere le mani, lentamente, un suono irritante che si unì a quello dei loro passi e riempì il grande spazio. Un collo massiccio, spalle e petto muscolosi sotto la tuta mimetica, tarchiato, un volto familiare, come un amico di cui ci si ricorda vagamente. Poi van Heerden vide la voglia scura sul collo, una macchia grande come un palmo, il battito di mani si interruppe e tutto ritornò al silenzio; si udiva solo la pioggia che picchiettava dolcemente sul tetto di lamiera.

«Macchia» disse van Heerden.

Il volto bruciato dal sole, gli occhi brillanti e intelligenti, il sorriso sincero, ampio, accattivante.

«Sei bravo, van Heerden, lo devo ammettere. Hai portato a termine in... cosa, sei, sette giorni qualcosa che all'esercito ha richiesto ben ventitré anni.»

Era la stessa voce che aveva sentito al telefono quella mattina. Tranquilla. Ragionevole. «E ora è finita» disse van Heerden.

Il sorriso si allargò ancora di più. «Ho detto che sei bravo, van Heerden. Ma non così bravo» aggiunse.

«Dimentichi che non è solo» disse Tiny Mpayipheli.

«Chiudi il becco, *kaffir*, ora parlano i bianchi.»

Van Heerden sentì Mpayipheli irrigidirsi come se un coltello l'avesse trapassato.

«Macchia, è finita.»

«Nessuno mi chiama più così.» Il sorriso svanì.

«Dov'è il testamento, Macchia?»

L'uomo colpì il piano del tavolo con il palmo delle mani, un rombo di tuono improvviso nella stanza. «Basson!» gridò alzandosi per metà, il busto chino in avanti sulla scrivania. Ma la Rossi di Tiny era già pronta nelle sue grosse mani nere, la canna che luccicava, una calma mortale nell'aria.

Lentamente Venter si risedette. «Ora mi chiamano Basson» disse con tranquillità, gli occhi su van Heerden come se Mpayipheli non esistesse neppure. La sua voce riempiva quello spazio cavernoso.

«Dov'è il testamento?»

«Forse non hai capito il mio messaggio.»

«Non ho creduto al tuo messaggio.»

Il sorriso ritornò. «Dottor Zatopek van Heerden. Psicologia criminale, se non vado errato.»

Van Heerden non disse niente.

«Il testamento è nel retro.» La mano indicò una porta alle sue spalle.

«Andiamo a prenderlo.»

«Vai tu. Il *kaffir* e io vogliamo discutere della supremazia bianca. Sempre che se la sente di fare a meno della sua pistolina.»

Mpayipheli girò l'arma, allungando il calcio verso van Heerden.

«Prendila.»

«Tiny...»

«Andiamo, Macchia.» La voce dello xhosa era un ruggito profondo, come quello di un animale. Si strappò via la giacca, la buttò da parte.

«Tiny!»

«Va' a prendere il testamento, van Heerden» disse Mpayipheli, gli occhi su Venter. Macchia si cacciò la mano nel colletto, si strappò via la camicia dal corpo, i bottoni che volavano, la stoffa che si lacerava.

«Apri quella porta, dottore.» Venter s'alzò, si abbassò la cerniera della tuta militare, i muscoli poderosi che fremevano, un reticolato di tatuaggi sul torace. Era basso, muscoloso, largo e tozzo in modo impressionante. Rimasero in piedi l'uno di fronte all'altro, l'uomo nero, alto e atletico, e il bianco, basso e tozzo, un mostro di muscoli e vene pulsanti.

«Apri quella porta.» Venter aveva occhi solo per Tiny, la sua voce era simile a un latrato.

Per un momento fu indeciso.

«Vai» disse Tiny.

Fece due, tre passi verso la porta, l'aprì.

Si bloccò di colpo.

Hope Beneke, Bester Brits e un altro uomo, tutti in ginocchio, mani ammanettate dietro la schiena. La canna di un fucile in ogni bocca, tre uomini in piedi. Non lo guardarono, tennero lo sguardo sui bersagli, il dito sul grilletto. Dietro di loro c'era un camion Uni-Mog, il retro coperto da tela cerata, e un furgoncino bianco a porte scorrevoli.

«Vedi, dottore, non è finita. È tutt'altro che finita.»

Van Heerden si girò verso Venter, vide i due uomini che si fronteggiavano nella luce cupa, di scatto tornò a guardare l'altra stanza, vide il corpo di Hope che tremava, le sue labbra intorno alla canna dell'M16, le lacrime

che le scorrevano giù per le guance, gli occhi supplicanti fissi su di lui. Alzò la canna della pistola, vide che gli tremavano le mani, mirò al soldato di fronte a Hope.

«Toglile il fucile di bocca.»

«Avevo pianificato le cose diversamente, dottore.» La voce di Macchia Venter alle sue spalle. «Mi aspettavo che saresti venuto da solo, così come da solo hai fatto le tue indagini. E che avremmo trattato. Hope Beneke e il testamento per te, Bester Brits, Vergottini e i dollari per me. Il testamento è lì, lo vedi?»

Il documento era arrotolato e infilato nella scollatura di Hope.

«Sul camion ci sono i dollari, qualche pietra preziosa, e il mio piccolo arsenale. Saremmo partiti da eroi, diretti a ovest, contro il sole che tramontava, e tutti sarebbero stati felici e contenti...»

Sputò per terra. «Invece hai portato il *kaffir*. E ora le cose sono cambiate.»

Van Heerden non si guardò intorno, gli occhi e la Rossi ancora puntati sul soldato di fronte a Hope. Lui e gli altri due erano giovani, forti, come i cadaveri di fronte alla casa di sua madre.

«Levale il fucile di bocca.» Il cuore che sussultava e gli mordeva il petto. Gesù, ce l'aveva cacciata lui in questo pasticcio.

Passi nel primo stanzone, i due uomini che si muovevano in cerchio.

«Ora ti unirai ai tuoi amici e chiuderai la porta, dottore. E se più tardi sarà lo xhosa ad aprirla, ve la vedrete brutta, se invece sarò io a vincere potremo trattare.»

«No» disse van Heerden.

«Ma prima, per dimostrarti che faccio sul serio, Simon sparerà a Bester Brits. È buffo, se ci pensi, perché ventitré anni fa gli ficcai una pistola in bocca e lui sopravvisse, pensa un po'. Avrei dovuto fargli saltare le cervella e invece gli feci saltare via soltanto i denti. Ma questa volta non ho fretta.»

«No!»

«Simon sparerà a Bester e, se non chiudi la porta, Sarge sparerà a Vergottini. E poi l'avvocato... Non so come ti sentirai al riguardo, perché sembra che tu non abbia ancora deciso tra lei e Kara-An Rousseau.»

La pistola gli tremava fra le mani, per l'impotenza, la rabbia, la paura.

«Spara, Simon» ordinò Macchia.

Van Heerden urlò e nello stesso momento risuonò lo sparo. Bester Brits cadde all'indietro. Puntò la Rossi all'assassino di Brits, premette il grilletto,

la grossa arma gli sobbalzò nella mano, e mancò il bersaglio. Simon puntò l'M16 contro van Heerden.

«Ho sentito dire che hai qualche problema con le armi da fuoco» disse Venter. «Metti giù quell'affare e chiuditi la porta alle spalle. Altrimenti la Beneke è la prossima.»

Rimase immobile, paralizzato.

«Sarge, conto fino a tre. Se non fa ciò che gli ho detto, spara alla donna.»

Van Heerden si chinò lentamente, mise la pistola sul pavimento, si voltò e cominciò a chiudere la porta.

«Sarò lì tra un minuto» disse Tiny Mpayipheli.

La porta si chiuse sulla risata di Venter. Van Heerden era immobile, guardava il corpo di Bester che giaceva sul pavimento, Simon e l'M16 puntati contro di lui, il corpo tremante di Hope, Vergottini con gli occhi chiusi come se stesse pregando. Si domandò come avrebbe potuto estrarre la Z88 infilata nei pantaloni sopra l'osso sacro, come sarebbe riuscito a calmare la nausea opprimente che gli stava salendo alla gola. Poi sentì i rumori provenienti dalla stanza accanto, grida brutali, carne che cozzava contro altra carne, qualcuno che finiva contro il muro con un tonfo sordo, l'edificio che tremava, poi silenzio. Abbassò lo sguardo sul cadavere di Bester Brits, disteso sul dorso, un braccio buttato all'infuori, il sangue che sgorgava dalla ferita dietro la testa, una pozza che cresceva lentamente.

Guardò Simon, l'M16 sempre puntato contro di lui, l'occhio nero della morte che lo fissava, poi udì altri suoni oltre il muro, la battaglia era ricominciata, e i singulti isterici di Hope Beneke, accompagnati dalle lacrime che bagnavano il testamento contro il suo collo.

«È una donna» disse all'uomo in piedi di fronte a lei. Né l'uomo né il fucile si mossero. «Non hai una coscienza?»

Si mise la mano sotto la giacca, sentì il calcio della Z88, vi avvolse intorno le dita. Non aveva una sola probabilità, non sarebbe riuscito neppure a estrarla, l'avrebbero abbattuto come un cane all'istante. Qualcuno mugolò nell'altra stanza, un grido, odio e dolore combinati, colpi sordi, violenti, legno che si frantumava, sicuramente il tavolo. Come avrebbe potuto Mpayipheli avere la meglio su quell'animale?

«Per favore, lasciala andare» disse al giovane. «Mi metterò io in ginocchio al suo posto, lascerò che mi ficchi in bocca il tuo fottuto fucile» si fece più vicino, la Z88 fuori della cintura, ancora dietro la schiena, ancora sotto la giacca.

«Sta' fermo» disse l'uomo davanti a Hope, quello che Venter aveva chiamato «Sarge».

Van Heerden si fermò. «Comandi tu qui?» gli chiese.

«Sta' fermo. E lei sarà al sicuro, e anche tu.» L'uomo neanche lo guardava, si limitava a fissare il volto della donna al termine della canna del suo fucile.

«È una donna» ripeté.

Lamenti, grugniti, il suono ripugnante di colpi pesanti inflitti a un corpo, una voce non identificabile *uh... uh.* Non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a sopportare tutto ciò, l'adrenalina che lo incitava all'azione, il senso di repulsione che gli ispirava la scena di fronte a sé. Brits, Hope, le sue mani sulla Z88. Dio, non sapeva sparare. Dio, non doveva fallire. Prima quello di fronte a Hope, dopo di che l'avrebbero colpito.

Hope, Vergottini, van Heerden, i tre giovani realizzarono d'un tratto che l'altra stanza era ripiombata nel silenzio.

Van Heerden li fissò. Simon rispose al suo sguardo, Sarge e l'altro avevano occhi solo per i loro bersagli.

Gocce di pioggia sul tetto.

Silenzio.

Rimuovere la sicura alla Z88, lentamente, silenziosamente, le dita umide di sudore. Era sul punto di morire, ma non era spaventato, era già stato vicino alla morte. Si sarebbe tuffato, sulla destra, la pistola protesa in avanti, avrebbe fatto fuoco in modo da allontanare Sarge da Hope, quello era tutto quanto avrebbe avuto modo di fare. Doveva fare centro. Il silenzio si dilatò.

«Che facciamo se non entra nessuno?» La sua voce era roca, la gola completamente secca.

Gli occhi di Sarge sfrecciarono verso di lui, per la prima volta distanti dal bersaglio, poi tornarono al loro posto. Vide una goccia di sudore sulla fronte dell'uomo e capì che erano esseri umani dopo tutto, che non avevano fatto conto su questo, che anche loro, avrebbero preferito essere in un altro posto.

«Che facciamo?» Più forte, con più urgenza.

«Chiudi quella fottuta bocca.» La voce di Sarge echeggiò incerta nello stanzone, allora ripeté, in tono più fermo: «Chiudi la bocca. Basson verrà».

«Anche la polizia» mentì van Heerden. «Hai sparato a un agente oggi pomeriggio.»

«È stato un incidente. Volevamo Vergottini.»

«Raccontalo al giudice, Sarge.»

Sapeva che doveva continuare a parlare, per seminare inquietudine nel giovane uomo.

«Vi abbiamo trovato noi, figurati la Polizia.»

«Chiudi il becco, se parli ancora, se dici un'altra fottuta parola faccio saltare la faccia alla puttana.»

Sudore sui volti di tutti nonostante il gelo nella stanza.

"E adesso?" si domandò. Che avrebbe fatto adesso?

Gocce di pioggia sul tetto.

Secondi che passavano implacabili. Minuti.

«Simon» disse Sarge. «Devi andare a vedere.»

Silenzio.

«Simon!»

«Potrebbe essere una trappola.»

«Porca puttana, Simon, dopo tutte quelle botte?»

«Basson ci ha detto di rimanere qui.»

«Vieni a prendere il mio fucile.»

Indecisione, gli occhi di van Heerden si spostarono dall'uno all'altro, in attesa di un attimo di distrazione, solo un attimo e poi sentì qualcosa.

Non nel magazzino. Fuori. In strada.

Sarge alzò gli occhi e in un attimo si scatenò il finimondo.

La Mercedes irruppe sfasciando il muro, van Heerden tirò fuori la Z88 e sparò a Sarge, il giovane di fronte a Hope Beneke; lo vide cadere, puntò l'arma contro Simon e premette il grilletto: mancato. La canna dell'M16 inclinata verso di lui, sparò ancora, un altro colpo: colpito all'altezza del collo; spostò la pistola e poi il piombo lo trapassò, sollevandolo da terra e sbattendolo contro il muro, poi un'altra pallottola, calda come le fiamme dell'inferno. Dov'era la sua pistola? Cazzo, soffriva, un bruciore terrificante. Era così stanco, si guardò il petto, i buchi erano piccoli. Perché erano così piccoli? Spari nella stanza, urla di terrore, Hope, era Hope che gridava. Perché era tutto così buio?

56

«Te lo spiego io come si cattura un fottuto assassino, van Heerden, non con le tue ridicole teorie, le tue cazzo di previsioni, i tuoi profili e le tue analisi psicologiche.»

Nagel guidava nervosamente, una spirale compressa di pensieri, frustra-

zioni e rabbia, e quando svoltammo sulla N1 oltre l'ipermercato a Brackenfell, ricominciò a parlare con quella sua voce profonda, schizzi di saliva sul parabrezza, il pomo d'Adamo che sobbalzava come un topo impazzito dentro una gabbia: «Te lo dico io, lo si cattura facendosi il culo da bravi poliziotti, ecco come, per eliminazione, van Heerden».

Allungò il braccio, si girò verso il sedile posteriore per prendere il dossier, la macchina sbandò in mezzo al traffico, e me lo buttò in grembo.

«Ecco qui, ecco il tuo cazzo di libro di testo, studiatelo. Io non ho una merdosa laurea, van Heerden, ero troppo povero per pensare alle stronzate di cui tu hai piena la testa. Ho dovuto sudare per tutto, non avevo tempo di cazzeggiare attorno a un campus e sfogliare libretti, dovevo lavorare, porca troia. Non potevo sedermi a meditare; filosofeggiare e costruire teorie, ed è così che si piglia un maledetto assassino... Guardaci dentro, van Heerden, apri quel cazzo di fascicolo e studia le prove, le analisi delle fibre del tappetino e l'elenco dei diversi modelli di macchina, guarda le foto dei battistrada, l'elenco delle registrazioni alla motorizzazione per gli stramaledetti camper Volkswagen Combi, guarda come li ho sottolineati, tutti, uno dopo l'altro, li ho passati al setaccio, van Heerden, mentre tu...»

Nagel si interruppe. Restò in silenzio per un attimo, le mani tremanti sul volante, un filo di saliva fra le labbra.

Stavamo andando a duecento chilometri all'ora sulla N1, e pensavo che ci saremmo schiantati e saremmo morti entrambi, ma quando a un tratto si zittì, esitando sull'orlo di un'accusa diretta, per un momento vidi fin dentro il dolore che gli avevo causato.

Willem Nagel sapeva che era stata colpa sua se aveva perso Nonnie. Sapeva che era stato quello che lui le aveva fatto ad allontanarla e a renderla vulnerabile. E questa consapevolezza gli impediva di spararmi o di affrontarmi direttamente.

La sua colpevolezza.

Ma non aveva intenzione di lasciarla a me. Non lo avrebbe mai fatto.

Forse mi aveva odiato fin dall'inizio. Forse le frecciate che io avevo interpretato come amichevoli erano il segno di qualcosa di serio. Forse la sua infanzia difficile, gli anni della crescita a Parow, la sua sterilità costituivano un fardello troppo pesante perché si rendesse conto che io non ero una minaccia.

Forse.

Mi aveva nascosto le prove del caso come un bambino geloso ed egoista che rifiutava di condividere i suoi giocattoli.

Era la prima volta che me ne parlava, nell'intento di dimostrarmi la sua superiorità.

Se non poteva tenersi Nonnie, allora...

Non dissi niente. Non aprii il dossier. Fissai la strada davanti a me.

Fu solo quando passammo vicino allo Stadio Green Point che, con lo stesso tono di voce, mi disse: «Stanotte vedremo che razza di poliziotto sei. Stanotte saremo io, tu e George Charles Hamlyn, proprietario di un camper Volkswagen Combi e di un fottuto rotolo di nastro rosso. Vedremo...».

A Sea Point, Nagel parcheggiò la macchina vicino all'oceano, estrasse la Z88 e si lasciò cadere il caricatore in mano, lo ricacciò dentro, tolse la sicura e s'incamminò verso Main Road. Io gli andai dietro, controllando a mia volta l'arma. Entrò nell'atrio di un complesso di appartamenti, schiacciò il bottone dell'ascensore, la porta si aprì ed entrammo. Salimmo in silenzio, mentre pensavo che non era certo quello il modo di gestire la cattura di un presunto serial killer. Uscimmo a un piano alto, da lassù si vedevano Signal Hill e le luci contro la Table Mountain, ci fermammo accanto a una porta e Nagel disse: «Bussa, van Heerden, poi vai dentro a prenderlo, dimostrami che sei un vero poliziotto» e io bussai, la pistola nella mano destra, la mano sinistra contro la porta.

Bussai ancora.

Nessuna risposta.

Non sentimmo le porte dell'ascensore che si aprivano, ma intuimmo un movimento alle nostre spalle, ci girammo e lo vedemmo.

George Charles Hamlyn si voltò e si diede alla fuga, Nagel gli stava dietro e io dietro di lui, giù per la scala antincendio, cinque, sei gradini per volta.

A un certo punto caddi, inciampai e rotolai a terra, picchiando la testa. La mia pistola sparò, un colpo solo, e Nagel rise senza voltarsi, una risata piena di disprezzo, mentre scendeva le scale sempre più velocemente. Mi rialzai, non c'era tempo di pensare al dolore, giù, giù, giù, fino al pianterreno.

Hamlyn era in fondo alla strada, noi lo seguimmo, corse su per un vicoletto, Nagel svoltò dietro un angolo e si fermò d'improvviso, e io andai quasi a sbattergli addosso, e quando alzai lo sguardo George Charles Hamlyn stava lì con una pistola in mano puntata su di noi.

Nagel premette il grilletto della sua Z88 ma non successe niente, solo silenzio. Premette ancora, bestemmiò, un nanosecondo che si dilatò in un'e-

ternità. Puntai la mia pistola contro Hamlyn e vidi che lui puntava la sua contro Nagel, e una voce nella mia testa disse: "Lascia che spari, lascia che spari a Nagel, aspetta, aspetta soltanto un secondo, aspetta soltanto..." La mia testa! Dio, quella voce uscì dalla mia testa, poi Hamlyn sparò e Nagel cadde. Due colpi veloci come la luce, poi la canna della pistola di Hamlyn si volse verso di me e io sparai senza riuscire a smettere, un colpo dopo l'altro, ma era troppo tardi, maledettamente tardi, così definitivamente tardi.

57

Fu conscio di esser vivo molto prima di riprendere conoscenza, mentre fluttuava tra sogno e allucinazione. Suo padre con la pietanziera in mano che camminava accanto a lui per Stilfontein, lunghe conversazioni, la voce bassa e cordiale, il sorriso felice e sereno. Mano nella mano finché Zatopek non si allontanava di nuovo verso un'oscurità senza consapevolezza, per uscire dall'altra parte tra il sangue e la morte di Nagel, Brits, Steven Mzimkhulu, Tiny Mpayipheli e Hope Beneke, lo shock e l'orrore, la grandine di pallottole, le urla che sparivano nella foschia.

Poi Wendy, Wendy, i suoi bambini e suo marito, «Oh, Zet, ti perdi così tante cose» e sua madre, sapeva che sua madre era lì, attorno a lui, con lui. Sentiva la sua voce, la sentiva cantare, era come stare ancora nel suo grembo, e poi si svegliò, il sole caldo del tardo pomeriggio, e sua madre era al suo fianco. Gli teneva la mano, il volto solcato di lacrime.

«Mamma» disse, riusciva a malapena a sentire la propria voce.

«Sapevo che eri lì da qualche parte» gli disse la donna.

E poi sprofondò di nuovo, verso profondità oscure e tranquille. Van Heerden tornò indietro lentamente, molto lentamente, su, su, sempre più su, poi vide un'infermiera china sul suo corpo che stava cambiando la flebo. Percepì il tenue profumo della donna, vide la rotondità dei suoi seni sotto l'uniforme bianca e si svegliò completamente, il petto che gli doleva, il corpo pesante.

«Salve» disse l'infermiera.

Van Heerden emise un verso che avrebbe voluto essere un saluto.

«Bentornato. Sua madre è andata a fare colazione. Sarà qui fra un attimo.»

Si limitò a guardarla, le mani aggraziate, i peli biondi sulle braccia snelle.

«Eravamo preoccupati» disse l'infermiera. «Ma adesso sappiamo che presto starà bene.»

Stare bene.

«Prova dolore?»

Van Heerden annuì, la testa pesante.

«Le darò qualcosa.» Poi richiuse gli occhi, e quando li riaprì sua madre era di nuovo al suo fianco.

«Figlio mio» disse piangendo. «Riposa, va tutto bene, tutto quel che devi fare è riposare.»

Van Heerden si riaddormentò.

Wilna van As era in piedi accanto a sua madre. «Volevo solo dirle grazie. Il dottore ha detto che posso star qui solo pochi minuti, volevo solo ringraziarla.»

Van Heerden vedeva che la donna era a disagio. Tentò di sorriderle, sperando che la sua faccia ubbidisse alle sue intenzioni, poi Wilna van As lo ringraziò ancora, si voltò, fece un passo, s'avvicinò al letto, lo baciò sulla guancia e uscì dalla stanza, e negli occhi di van Heerden spuntarono lacrime incontrollabili.

«Ti ho comprato questo» disse sua madre con voce dolce, tenendo tra le mani un lettore CD portatile. «Ti terrà compagnia.»

«Grazie, mamma.»

Doveva smetterla di piangere, diamine, cos'erano tutte quelle lacrime da donnetta.

«Non importa,» disse sua madre, «non importa.»

Cercò di asciugarsi le lacrime, ma il braccio era ancorato agli aghi della flebo.

«E i CD» aggiunse sua madre. Ne aveva una manciata. «Ne ho preso qualcuno da casa tua, non sapevo che cosa avresti voluto ascoltare.»

«*Agnus Dei*» disse lui.

La donna guardò i CD, trovò quello giusto, lo inserì, gli mise i piccoli auricolari e schiacciò il tasto *play*. Mozart gli riempì le orecchie, la testa, l'anima. «Grazie» disse muovendo appena le labbra; la donna gli baciò la fronte e si sedette al suo fianco. Van Heerden chiuse gli occhi.

Nel tardo pomeriggio si risvegliò.

«C'è qualcuno che vuole vederti» disse sua madre.

Van Heerden annuì. La donna si diresse alla porta, parlò con qualcuno, poi entrò seguita da Tiny Mpayipheli. Una benda intorno alla testa gli co-

priva un orecchio intero, camminava rigido, e indossava la vestaglia e il pigiama dell'ospedale.

Van Heerden si sentì incredibilmente sollevato nel vederlo vivo. La vista di Mpayipheli con la benda intorno alla testa simile a un assurdo turbante, lo fece ridere. Più rideva, più il dolore delle ferite si faceva acuto e pressante, ma non riusciva a smettere. Mpayipheli sorrideva in maniera impacciata, poi si abbandonò a una risata sincera, tenendosi le costole con entrambe le mani. Anche Joan van Heerden stava ridendo.

«Non hai un gran bell'aspetto» disse Tiny.

La risata si interruppe. «Ho sognato che eri morto.»

Tiny si sedette su una sedia vicino al letto, lentamente, come un vecchio. «Ci sono andato molto vicino.»

«Cosa è successo ieri?»

«Ieri?»

«Sì.»

«Ieri hai dormito, come hai fatto nei sei giorni precedenti, mentre io, di là nel mio triste lettino, non ho fatto altro che lamentarmi perché in questo ospedale ci sono solo piccole infermiere bianche con sederi inesistenti impossibili da pizzicare.»

«Sei giorni?»

«Oggi è martedì. Sei qui da una settimana.»

Stupore.

«Che è successo?»

«Bester Brits è vivo, riesci a crederlo? Dicono che è un miracolo, il proiettile ha mancato i punti vitali del cervello ed è uscito dal retro del collo, esattamente come la pallottola che si beccò vent'anni fa. Si salverà. Per un pelo, ma ce la farà. Come te. Voi bianchi siete troppo delicati.»

«E Hope?»

Rispose sua madre: «Viene ogni giorno, due, tre volte. Probabilmente tornerà anche più tardi».

«Lei non è...»

«È rimasta molto scioccata. Ha passato una notte sotto osservazione.»

Van Heerden assimilò l'informazione.

«Vergottini?»

«In prigione» disse Tiny. «E quando il cranio di Venter e vari altri pezzetti di ossa saranno guariti, finirà anche lui dietro le sbarre.»

Guardò Tiny.

Era messo male: i bordi delle sopracciglia gonfi, la benda sbilenca che

gli copriva un orecchio, il busto completamente ingessato. «E tu?»

«Orecchio quasi staccato, sette costole rotte, commozione cerebrale» disse Tiny.

Van Heerden riuscì solo a fissarlo.

«È forte, quel Macchia. Il più forte contro cui mi sia mai capitato di combattere. È stato un inferno, lo ammetto. È spietato, un vero animale, ha dentro più odio di me, avresti dovuto vederlo. Me la facevo sotto. Mi aveva agguantato la testa e la picchiava contro il muro e quando sentii la sua forza e vidi i suoi occhi folli pensai "Ecco come morirò. Ma è lento, troppi muscoli, troppo pompato, troppo poco fiato...".» Si toccò la benda intorno alla testa guardandosi attorno con aria colpevole. «Scusi, signora.»

«Continuate pure» disse con un sorriso. «Io vado fuori.» Chiuse la porta con delicatezza e uscì.

«E poi?»

Tiny spostò qualcosa sotto la vestaglia e fece una smorfia di dolore. «Un animale. Mi teneva la testa con una mano e con l'altra mi tirava l'orecchio per strapparmelo. Dio, van Heerden, che razza di essere umano cerca di strappare a mani nude l'orecchio a un altro? Riuscii ad allungargli un colpo col ginocchio e a liberarmi; sapevo che l'unica maniera per uscirne vivo era di rimanere lontano da lui. A un certo punto siamo finiti sul tavolo e io l'ho colpito sulla testa con un pezzo di legno. Dio, così forte da romperlo in due. Sanguinava come un maiale, scrollava il corpo come un cane bagnato e schizzava sangue ovunque, ma niente da fare, rimaneva in piedi. L'ho colpito ancora, ero terrorizzato, resisteva a ogni attacco, era ricoperto di sangue, sputava denti, ma non cedeva...»

Mpayipheli s'alzò lentamente. «Prima mi serve un po' della tua acqua.» Prese la brocca e versò il liquido in un bicchiere, alcuni cubetti di ghiaccio scivolarono sul tavolo.

«Ah» disse. «Fortunatamente penseranno che il pasticcione sei tu.» Svuotò il bicchiere in un sorso, lo riempì di nuovo e ritornò verso la sedia.

«Ne vuoi un po'?»

Van Heerden annuì. Tiny gli tenne il bicchiere e lo aiutò a bere.

«Spero che tu abbia il permesso di bere. Con tutti i buchi che hai in corpo.»

Van Heerden ingoiò l'acqua ghiacciata. Aveva un gusto dolce, fresco, delizioso.

«Mi colpì, allungando pugni che avrei potuto schivare se non fossi stato completamente esausto. Ora so come si sente un albero quando lo si colpi-

sce con un'ascia, ti passa proprio attraverso, lo senti qui.» La punta di un dito sulla fronte.

«Alla fine cadde, in avanti, come un cieco che inciampa in un ostacolo imprevisto. Non so dirti la mia felicità, perché ero sfinito, completamente sfinito. Crollai a mia volta. Volevo venire ad aiutarti, ma il mio corpo non rispondeva, era come nuotare nella melassa, la testa non funzionava, così rimasi dov'ero. Qualche attimo di tregua.»

Bevve un sorso d'acqua.

«Non sapevo che fare. Non potevo certo aprire quella porta e annunciare: "Va bene ragazzi, il vostro capo è steso a terra, dunque da adesso comando io". Poi mi venne un'idea, andai verso la macchina; strano, l'orecchio non mi faceva tanto male allora, erano le costole a straziarmi. Non so quanto tempo mi ci volle per arrivare alla macchina, poi capii che non c'era tempo da perdere, presi un'altra arma dal baule e guidai in cerca della porta ma non riuscivo a trovarla perché era tutto così confuso. Allora decisi di farne a meno.»

Mpayipheli ingoiò l'ultimo sorso di acqua, s'alzò per prenderne dell'altra, e si risedette.

«E poi tu hai sparato a tutti quanti. Ne restava uno solo per me ed è stato un bene, perché ho mancato il bersaglio diverse volte prima di riuscire a...»

La porta si aprì ed entrò l'infermiera bionda.

«Deve riposare» disse.

«E io devo parlare per tutt'e due» disse Tiny. «Non cambierà mai niente in questo paese.»

Tardo pomeriggio.

Era solo in camera.

Una grossa busta marrone con il suo nome sopra, era appoggiata vicino al letto. Lentamente districò la mano sinistra da sotto le coperte. Vide che l'avambraccio era rosso e gonfio proprio sotto il buco dove entrava la flebo. Spostò lentamente la mano destra, e raggiunse la busta. Si sdraiò, lasciò che il dolore si calmasse un poco, poi l'aprì.

Un appunto in cima: «Mi devi una luna di miele. E un grosso favore per il documento. Sono contento che tu ti stia riprendendo. Distruggilo dopo averlo letto. Grazie».

E la firma, Mat Joubert.

Guardò il documento, fogli A4 battuti a macchina, tenuti insieme da alcune graffette in alto a sinistra.

Trascrizione dell'interrogatorio di Michael Venter noto anche come Gerhardus Basson.

Domenica 16 luglio, 11.45, Ospedale Groote Schuur.

Presenti: capitano Mat Joubert, capitano Leon Petersen.

Girò la pagina.

I capitani Mat Joubert e Leon Petersen interrogano il sospettato Michael Venter, noto anche come Gerhardus Basson, nel quadro dell'inchiesta sugli omicidi di Rupert de Jager, alias *Johannes Jacobus Smit e di John Arthur Schlebusch,* alias *Bushy Schlebusch, noto anche come Jonathan Archer, e sul tentato omicidio del colonnello Bester Brits dell'esercito sudafricano. L'interrogatorio sarà registrato su nastro. Il sospettato è stato informato della procedura. La dottoressa Laetitia Shultz ha certificato che il sospettato non* è *sotto l'effetto di alcun farmaco che possa influenzare negativamente la sua lucidità o capacità di comprensione*.

D: Vorrebbe gentilmente fornirci il suo nome e cognome completo per il verbale?

R: Vaffanculo.

D: Lei è Michael Venter, in possesso anche di un documento d'identità sudafricano falso, a nome di Gerhardus Basson?

R: Vaffanculo.

D: Le sono già state lette le accuse a suo carico?

R: Vaffanculo.

D: Le sono stati letti i suoi diritti in quanto sospettato in quest'inchiesta. Ha domande in proposito?

R: (Nessuna risposta.)

D: Mettiamo a verbale che il sospettato non ha risposto alla domanda. Lei ha il diritto di richiedere la presenza di un rappresentante legale per la durata di questo interrogatorio.

R: (Nessuna risposta.)

D: Mettiamo a verbale che il sospettato non ha risposto alla domanda. Lei è informato del fatto che questo interrogatorio è registrato su nastro e che tutto quanto lei dirà nel corso di esso, potrà essere usato come prova in tribunale?

R: (Nessuna risposta.)

D: Mettiamo a verbale che il sospettato non ha risposto alla domanda. Signor Venter, si ricorda dov'era la notte del 30 settembre dell'anno scorso?
R: (Nessuna risposta.)
D: Mettiamo a verbale che il sospettato non ha risposto alla domanda. Si trovava nella casa di Rupert de Jager noto anche come Johannes Jacobus Smit, in Moreletta Street, a Durbanville?
R: (Nessuna risposta.)
D: Mettiamo a verbale che il sospettato non ha risposto alla domanda. Era lei...
D: Stiamo perdendo tempo, Mat.
D: Lo so.
R: Maledettamente giusto, state perdendo tempo. Stronzi fottuti.
D: Vuole rispondere ad altre domande?
R: (Nessuna risposta.)

La trascrizione del primo interrogatorio finiva lì.

Trascrizione dell'interrogatorio di James Vergottini noto anche come Peter Miller.
Domenica 16 luglio, 14.30, Stanza degli Interrogatori, Omicidi e Rapine, Bellville Sud.
Presenti: capitano Mat Joubert, capitano Leon Petersen.

I capitani Mat Joubert e Leon Petersen interrogano il sospettato James Vergottini, noto anche come Peter Miller, nel quadro dell'inchiesta sugli omicidi di Rupert de Jager, noto anche come Johannes Jacobus Smit e di John Arthur Schlebusch, noto anche come Bushy Schlebusch, noto anche come Jonathan Archer, e sul tentato omicidio del colonnello Bester Brits dell'esercito sudafricano. L'interrogatorio è registrato su nastro e il sospettato è stato informato della procedura, come pure dei suoi diritti.

D: Vorrebbe gentilmente fornirci il suo nome e cognome completo per il verbale?
R: James Vergottini.
D: Lei è in possesso di un documento d'identità falso a nome di Peter Miller?
R: Sì.

D: Conosce le accuse contro di lei. Ha capito tutto?
R: Sì, ma io non ho avuto niente a che fare...
D: Ci arriveremo fra un attimo, signor Vergottini. Le sono già stati letti i suoi diritti in quanto sospetto in quest'inchiesta?
R: Sì.
D: Lei ha rinunciato al diritto di richiedere la presenza di un rappresentante legale per la durata di questo interrogatorio.
R: Sì.
D: Lei è informato del fatto che questo interrogatorio è registrato su nastro e che tutto quanto dirà, può essere usato come prova in tribunale?
R: Sì.
D: Signor Vergottini, dov'era la sera del 30 settembre dello scorso anno?
R: A casa mia.
D: E dove si trova?
R: Al 112 di Mimi Coertse Drive, a Centurion.
D: Qualcuno può confermarlo?
R: Sentite, non posso cominciare a raccontare l'intera faccenda dal principio?
D: Signor Vergottini, qualcuno può confermare che lei era a casa quella sera?
R: Mia moglie.
D: Lei è sposato?
R: Sì.
D: Sotto che nome?
R: Miller. Per favore, vi dirò tutto quello che so. Io non ho niente a che fare con la morte di Rupert. È una storia lunga, ma giuro che sono stati Macchia e Bushy.
D: Venter e Schlebusch?
R: Sì, ma io non li vedevo da anni. Fu solo quando apparve la foto sul «Beeld»...
D: Quando li aveva visti l'ultima volta?
R: L'anno scorso.
D: Ma lei era con loro nel '76?
R: È quello che sto cercando di dirvi. Dovete sentire tutta la storia.
D: Proceda, signor Vergottini.
R: Non so quanto sapete. Da dove comincio?
D: Faccia finta che non sappiamo niente.
R: Era il 1976. Fu allora che tutto cominciò...

58

«C'erano otto di noi e Bushy era sergente della squadra...»

«Un totale di nove?»

«No, otto, con Bushy. Noi avevamo un...»

«Di che anno sta parlando?»

«Settantasei.»

«Eravate tutti ricognitori?»

«Sì. Bushy aveva già fatto un anno e firmò per altri due. Voleva diventare FP, ma diceva che non era detto che ci riuscisse, perché lo avevano degradato nel '75, per via di una lite in un bar...»

«FP?» chiese Petersen.

«Voleva diventare membro della Forza Permanente.»

«E il resto di voi?»

«Noi eravamo reclute, facevamo il servizio militare. Eravamo la prima infornata a fare due anni. Clinton Manley si lamentava, voleva andare all'università, era un bravo giocatore di rugby e aveva vinto una borsa di studio per l'Università di Stellenbosch. Noi avevamo...»

«Chi erano gli altri membri della squadra?»

«Bushy, Manley, Rupert, Macchia, Red, Gerry de...»

«Red?»

«Verster, veniva da Johannesburg...»

«Aveva un altro nome?»

«Sì... ehm... ehm... non ricordo, lo chiamavamo semplicemente Red.»

«Vada avanti.»

«Gerry de Beer, l'ho già detto? Koos van Rensburg, aspettate, fatemi contare, Bushy, Macchia, Rupert, Clinton, Red, Koos, Gerry. E io. Otto.»

«Bene.»

«Facevamo avanti e indietro tra Mavinga e dovunque ci fossero basi Unita; portavamo munizioni, cibo, talvolta documenti in una valigetta. All'incirca ogni sei settimane tornavamo a Katima Mulilo. Faceva caldo, per questo ci muovevamo di notte, a piedi o a cavallo. Nel buio non era facile, non si vedeva niente, quando splendeva la luna era tutto grigio, poi all'improvviso risuonavano degli spari o vedevi qualcosa correre, e poi erano solo PL, oppure capre...»

«PL?»

«Popolazione Locale... o portoghesi dalle miniere nel nord che provava-

no a passare, qualche volta erano swapos. Le pallottole colpivano il terreno ai nostri piedi o ci fischiavano sopra la testa e noi ci riparavamo dietro un cespuglio. Ma gli swapos ci evitavano, erano diretti al sud-ovest, cercavano di non farsi notare, solo quando li incontravamo faccia a faccia...

I nostri nervi erano logorati, non me ne rendevo conto allora, solo più tardi, dopo settimane che eravamo in quella zona. Poteva capitare qualunque cosa in quell'oscurità, più tardi misero anche le mine. Si dormiva male, c'era tensione, mangiavamo da schifo, qualche volta i pozzi per l'acqua erano asciutti. Bushy e Macchia facevano finta di essere contenti, non smettevano di dire che volevano il sangue, ripetevano che si divertivano a sparare a quei selvaggi, ma la tensione pesava anche su di loro. Fu la tensione la causa dell'intero pasticcio coi paracadutisti.»

«I paracadutisti?»

«Mancavano due settimane a una licenza di quattordici giorni. Stavamo tornando da una consegna in Angola di notte, a piedi, quando Bushy ci fece segno di gettarci a terra. Li guardammo arrivare attraverso il letto asciutto del fiume, solo le ombre e le canne dei fucili, erano in dodici, in formazione sparsa, come usavano fare gli swapos, e Bushy ci ordinò di appostarci per un'imboscata. Prendemmo le nostre posizioni, ci eravamo esercitati più volte, ognuno di noi sapeva cosa fare, dove piazzarsi. Sapevamo che dovevamo aspettare che Bushy sparasse per primo. Loro avanzavano, ignari della nostra presenza. Poi Bushy sparò e noi tutti sparammo e loro caddero, urlarono, e io sapevo che era questo quel che Bushy attendeva da tanto, l'occasione di massacrare una dozzina di *keffir*. Dovete perdonarmi, ma era tutto quello di cui parlavano, erano i più grandi razzisti che avessi mai conosciuto, Bushy e Macchia. Lo eravamo tutti a quell'epoca. Ci insegnavano...»

«Vada avanti» disse Leon Petersen.

«Li falciammo, non avevano una via di fuga e quando gli spari finirono sentimmo uno di loro che gridava, in afrikaans: "Aiuto, mamma, aiuto". Poi sentii Clinton Manley che diceva: "Oh, mio Dio" e capimmo che c'era qualcosa di storto. Bushy s'alzò e ci fece un cenno, e noi strisciammo più vicino, e quando arrivammo al primo vedemmo la divisa e capimmo che era un paracadutista di Bloemfontein. Nessuno ci aveva detto che sarebbero stati in quella zona. Dieci erano morti, fatti a pezzi dalle pallottole. Quello che urlava era spacciato, e uno era ancora vivo, era ferito a tutt'e due le gambe, ma sarebbe sopravvissuto.»

«*Sarebbe* sopravvissuto?»

«Macchia gli sparò. Ma non fu così semplice. Provate a immaginare. Stavamo in piedi vicino al paracadutista e lui vide che eravamo ricognitori e chiese: "Perché ci avete sparato?". Si lamentava per il dolore e noi ci cagavamo addosso dalla paura, perché avevamo combinato un gran casino, merda, avevamo ucciso la nostra stessa gente, sapete come ci si sente? Eravamo tutti in preda al panico. Red, mi pare fosse lui, chiese cosa avremmo fatto, ma nessuno gli rispose, eravamo nei guai fino al collo, e il tizio a terra era isterico. "Perché ci avete sparato?" continuava a lamentarsi, e tutto quello che volevo fare era correre, scappare via, e Bushy se ne stava lì fermo, bianco come un cencio, non sapeva neanche lui cosa fare, poi Macchia sparò in testa al tizio e Gerry de Beer gli disse: "Che cazzo stai facendo?" e Macchia gli rispose: "Che cazzo vuoi che facciamo?". Macchia era spaventato quanto tutti noi, si vedeva. Cristo, era orribile. Red vomitò, così fece Clinton Manley, il resto di noi stava lì in mezzo ai dieci paracadutisti morti e tutti sapevamo che nessuno di noi avrebbe mai parlato. Lo sapevamo tutti, voglio dire era stato un incidente, un maledetto incidente, cosa potevamo fare, così io dissi che non avremmo mai dovuto parlarne con nessuno.»

Silenzio.

«Signor Vergottini?»

«Sto bene.»

«Faccia con comodo, signor Vergottini.»

«Preferirei che mi chiamaste Peter. È il nome a cui sono abituato.»

«Va bene, Peter. Proceda pure con calma.»

«Sto bene. Li seppellimmo. Il terreno era molto duro, ma non volevamo seppellirli nel letto del fiume perché nella stagione delle piogge... Lavorammo fino alle due del pomeriggio successivo, coprendo prima le teste. Sapevamo che con la luce non avremmo retto la vista dei loro occhi e delle loro facce. Erano ragazzi come noi. La nostra gente. Raccogliemmo tutti i bossoli, coprimmo ogni macchia di sangue, eliminammo ogni traccia. In quel posto non era mai successo niente. Poi proseguimmo, in silenzio, senza dire una parola. Macchia era in testa al gruppo. Non lo dimenticherò mai. A un tratto era diventato il nuovo capo, senza che fosse stato deciso nulla. Bushy camminava dietro di lui. Camminammo per due giorni ininterrottamente, e quando raggiungemmo il campo, c'era il tenente Brits ad aspettarci.»

«Bester Brits?»

«Sì.»

«Vada avanti.»

«Voleva vederci e noi pensavamo che qualcuno avesse saputo qualcosa, perché sapevamo che Brits era dei servizi segreti. Macchia disse che ci avrebbe pensato lui a parlare, e che noi dovevamo soltanto tenere il becco chiuso, ma poi quello che successe fu un'altra storia, una storia completamente diversa.

Ci ho pensato ogni giorno degli ultimi ventitré anni. Se Brits avesse chiesto un'altra squadra... se i paracadutisti avessero seguito un altro percorso. Se avessimo saputo distinguere nel buio un R1 da un AK... Coincidenze! I paracadutisti. E poi Orion.»

«Orion?»

«Operazione Orion, l'operazione di Brits. Ci disse che sapeva che eravamo stanchi, ma era solo il lavoro di una notte e poi avremmo avuto quattordici giorni di libertà, saremmo saliti su un Hercules e saremmo andati a casa. Brits disse che eravamo la sola squadra disponibile con una certa esperienza, e che l'operazione era prevista per la notte seguente. Tutto quel che dovevamo fare era montare su un Dak... un Dakota, un DC10, un aereo... tutto quel che dovevamo fare era controllare che due pacchi venissero scambiati. Brits ci avrebbe accompagnato, ci voleva per la sua tranquillità, per la sua pace mentale, disse proprio così. E poi ci offrì un gran pranzo alla mensa ufficiali e disse che quella notte non avremmo dormito nelle tende, ma in un prefabbricato che aveva riservato per noi, e che avremmo potuto dormire fino a tardi, e che lui stesso avrebbe badato a che nessuno ci disturbasse. Dovevamo essere in forma per il pomeriggio successivo, una notte di lavoro e poi saremmo andati a casa.

Mangiammo, facemmo la doccia e andammo al bungalow ma nessuno riusciva a dormire. Red Verster disse che avremmo dovuto parlare dell'incidente con qualcuno. Macchia disse di no. Clinton si schierò con Red. Rupert de Jager disse che non sarebbe servito: i ragazzi erano morti, parlarne non li avrebbe riportati in vita. Koos van Rensburg disse che non avremmo potuto vivere con quel peso. Incominciammo a urlarci addosso a vicenda, Rupert e io, Clinton e Gerry, Red e Koos, finché Macchia non picchiò un pugno su un bidoncino di stagno e disse che eravamo stanchi, troppo stanchi e scioccati per decidere. Dovevamo aspettare, almeno finché non fossimo tornati da Orion. Poi avremmo votato, e avremmo fatto quel che avrebbe deciso la maggioranza.

Bushy Schlebusch si limitava a stare sdraiato fissando il soffitto. Era Macchia che parlava, era lui al comando. Bester arrivò verso le undici av-

visandoci che la colazione era pronta, si dava un gran da fare, cercando di comportarsi come uno del gruppo, ma noi tutti non gli davamo spago per via dei ragazzi che avevamo ucciso e perché tutti gli ufficiali dei servizi segreti erano così, cagasotto che rimanevano tutto il tempo seduti alla base e poi si spacciavano per veterani che avevano visto il sangue. Ma Brits esagerava, continuava a dire: "Orion è roba seria, ragazzi, Orion è roba grossa, dovete stare all'erta, un giorno potrete dire ai vostri figli che avete fatto una grande cosa".

Quella sera Brits distribuì munizioni e bombe a mano, poi ci portarono con un furgone alla pista e salimmo sull'aereo che ci stava aspettando, ma prima del decollo Brits ci disse che voleva darci delle istruzioni. Disse che era un'operazione "top secret", ma che tenerci all'oscuro non avrebbe avuto senso, perché avremmo visto comunque, e che si fidava di noi perché sapeva che eravamo in gamba. Dovevamo andare in una miniera a Cuango e prelevare dei diamanti, poi avremmo volato su un confine o due senza autorizzazione e avremmo scambiato i diamanti con qualcosa di cui l'esercito aveva maledettamente bisogno, perché si stava battendo contro il resto dell'Angola e i cubani. Poi saremmo partiti per il nostro permesso di quattordici giorni con un piccolo extra nella busta paga per spassarcela durante la licenza. Brits parlava come uno di quegli annunciatori radiofonici che devono vendere dei prodotti, un vero buffone, cercava di riuscirci simpatico e di sembrare uno di noi, senza alcun risultato.

Di regola dormivamo su qualunque cosa che volasse, ma non quella notte. Sedevamo sull'aereo con le mani sui fucili e lo sguardo fisso, chiedendoci chi sarebbe stato il primo a parlare. Rupert de Jager, Macchia Venter e io pensavamo che avremmo dovuto stare zitti, Red, Clinton, Gerry e Koos volevano che si parlasse, e Bushy non diceva niente. Non sapevo da che parte stesse. C'era così tanta tensione fra di noi che si sarebbe potuta tagliare con un coltello, ma Brits non si accorgeva di niente, era troppo occupato con le sue mappe, le sue carte e la sua pila. Ogni pochi minuti la usava per controllare se lo stessimo osservando.

Atterrammo su una striscia di terra dimenticata da Dio da qualche parte nel nord dell'Angola, dei falò segnalavano la pista d'atterraggio. Scendemmo e ci mettemmo in posizione su un ginocchio, fucili puntati secondo le istruzioni di Brits, mentre lui parlava con due tizi. Dopo qualche minuto arrivarono con un camioncino a portare un rifornimento di gasolio per il Dak, poi arrivò un'intera camionata di Unita, e Bester ci disse di stare tranquilli, che era parte del piano, come se fosse il nostro caposquadra. Porta-

rono una cassa di legno che ci volevano quattro uomini a sollevarla tanto era pesante, e la caricarono sull'aereo. Brits disse che dovevamo risalire e decollammo. Pensavo che stessimo volando verso sud o est, stavamo pensando ancora a quei poveri ragazzi che avevamo ucciso, quando Macchia improvvisamente si alzò, andò a sedersi vicino a Bushy e gli parlò a lungo nell'orecchio, poi tornò a sedersi al proprio posto.

Dopo due ore atterrammo di nuovo, Brits disse che adesso bisognava stare all'erta perché quella era la parte delicata dell'Operazione Orion. Atterrammo su un altipiano ricoperto di cespugli, erba e sassi. C'erano dei segnali luminosi vicino alla pista d'atterraggio, Brits scese per primo, e noi ci disponemmo nella formazione a "V". Poi arrivarono due uomini che guidavano una Land Rover, smontarono e Brits andò a parlare con loro. Brits guardò nel retro della Landy, tornò indietro e disse a Bushy che dovevamo tirar fuori la cassa di legno e portarla alla Jeep. Bushy indicò Macchia e me, tornammo dentro l'aereo e gliela portammo. I due stranieri si avvicinarono, Brits l'aprì e dentro c'erano un'infinità di diamanti grezzi avvolti in sacchetti di plastica. Uno dei tizi fischiò e disse: "Non è un bel vedere?" in un pesante accento americano.

"Procediamo?" chiese Brits, e l'altro yankee disse: "Puoi scommetterci". Brits chiuse la cassa e ci disse di metterla nel retro della Jeep e di caricare la roba che c'era sulla Landy nell'aereo. Macchia e io prendemmo la cassa e la sistemammo nel retro della Landy. Nel retro della Land Rover c'erano dei cartoni, un carico intero, con sopra stampate diverse marche di cibo in scatola, e io pensai che era strano, diamanti in cambio di cibo in scatola, finché non ne presi uno e dal peso mi accorsi che non si trattava di cibo in scatola. Non sapevo cosa fosse, ma certo non potevano essere delle fottute scatolette di cibo. Caricammo i cartoni sul Dak e quando fummo sicuri che nessuno poteva vederci, Macchia ne aprì uno con la sua baionetta.

Era pieno zeppo di dollari, dollari su dollari e ancora dollari, e poi mi guardò e mi disse: "Tu pensi davvero che Red e gli altri se ne staranno zitti, Porra?". Quello era il mio soprannome, Vergottini è italiano ma poiché mio padre aveva un negozio di *fish-and-chip* a Bellville...

Risposi di no. E Macchia disse che se avessi voluto uscire dalla faccenda dovevo mantenere la calma perché stavano per capitare delle cose, poi uscimmo per andare a prendere degli altri cartoni e io lo vidi fare un segno a Bushy, di nascosto, e quando raggiungemmo la Landy sparò a un americano e quando l'uomo cadde, Macchia sparò all'altro.»

«Signor Vergottini...»

«Peter o Miller. Potrei avere qualcosa da bere?»
«Naturalmente. Manderò a prendere del caffè.»
«Bene.»
«Zucchero? Latte?»
«Due di zucchero, e latte, grazie.»
«Un attimo solo.»
«Vuole sgranchirsi un po' le gambe?»
«Sto bene, grazie.»
«Ecco il caffè.»
«Grazie.»
«Non vuole fare una pausa?»
«No, voglio finire.»
«Capisco.»
«Ne dubito.»

«Ricorderò la faccia di Brits fino al giorno che morirò. L'incredulità. Il terrore. La sorpresa. Penso che fossero i primi cadaveri che vedeva. E la nausea, che hanno tutti la prima volta. Guardò Macchia, gli americani, ancora Macchia, la bocca aperta, gli occhi spalancati, le mani che tentavano di comunicare qualcosa, ma Macchia si era già voltato verso gli altri.

"Ora voglio sapere chi parlerà" disse. "Bushy e io sappiamo da che parte stare. E penso di sapere dove stanno anche Porra e Rupert." Bushy si voltò e puntò il fucile verso Gerry, Clinton, Red e Koos. "Gli altri devono pensare molto bene" disse Macchia, poi si diresse verso l'aereo, salì e sentimmo un altro sparo.

Era il pilota, aveva sparato al pilota.

Un giorno qualcuno mi dovrà pur spiegare come funzionò la psicologia della faccenda. So che eravamo stanchi, eravamo un fascio di nervi scoperti. I dodici ragazzi morti ci tormentavano, non solo quel che era successo ma quel che ci avrebbe atteso. Non riuscivo a pensare, non vedevo nulla. Era buio pesto. Sapevo che non era qualcosa che si cancellava semplicemente dalla propria vita, ma diavolo...

Bester Brits ritrovò la voce. "Che state facendo, che state facendo?" chiese a Macchia quando uscì dal Dak, e Macchia gli puntò la pistola in faccia e disse: "Dove siamo?". Brits tremava come una foglia, tentò di allontanare la pistola dal suo viso, ma Macchia lo colpì col calcio. Brits cadde e Macchia lo tenne giù col piede e gli chiese ancora dove eravamo. Penso che Bester sapesse di dover morire lì, lo aveva visto negli occhi di Mac-

chia. "Botswana" disse. Macchia rimosse il piede, Bester provò ad alzarsi, si mise in ginocchio e Macchia gli chiese: "Dove in Botswana?".

"A nord, proprio a ovest di Chobe" e poi Macchia gli cacciò la canna in bocca e sparò, si voltò e mi chiese: "Porra, sei con me?".

Che potevo dire, Gesù, che potevo dire...»

«Con tranquillità, signor... Miller.»

«Vedo dov'è il caffè.»

«Per favore fatemi finire.»

«Non deve.»

«Io devo.»

«Bene.»

«Che potevo dire? Ci sono solo due possibilità, si muore rapidamente o si muore lentamente, e io non ero preparato a morire rapidamente.

Ogni mattina mi sveglio vicino a mia moglie e con la testa ripenso a quel giorno, sono di fronte alla domanda di Macchia e rispondo: "No non sono con te". Ma quella notte, quella mattina, scelsi nell'altro modo. Dissi: "Sono con te, Macchia"; e poi lo chiese a Rupert e la bocca di Rupert si contorse, guardò Brits e guardò Macchia e disse: "Anch'io sono con te, Macchia". Gerry de Beer cominciò a piangere come un bambino, Red Verster fu il solo uomo quella notte, alzò la canna del suo R1, ma Bushy gli sparò e anche Macchia fece fuoco.

Spararono a Gerry, Red, Clinton Manley e Koos van Rensburg. Gli spararono come a dei cani. Ci fu silenzio, vidi il corpo di Rupert de Jager che sobbalzava per lo shock, e Macchia gli disse: "So come ti senti, Rupert, ma io non butto via la mia vita per un incidente che non è stato colpa di nessuno, in una guerra fra gente che se ne sbatte altamente di me. No, Rupert. Se vuoi piangere, fallo pure, ma voglio sapere se sei ancora con me".

Rupert scosse il capo. "Sono con te Macchia."

E poi ci fece riportare i dollari e i diamanti alla Landy e ci allontanammo. Li lasciammo così e andammo via in macchina, proprio mentre stava spuntando il sole.»

D: Come siete rientrati nella Repubblica?

R: Scambiammo la Landy e una busta di diamanti con gente del posto, per un camion e abiti civili. Guidavamo durante la notte, percorrevamo strade secondarie, era Macchia che prendeva tutte le decisioni, per due settimane, comprando benzina e cibo in piccoli villaggi che non apparivano neanche sulla mappa. Attraversammo il confine in un punto a

nord di Ellisras, semplicemente abbattendo la recinzione, e ci dirigemmo a Johannesburg; Macchia diceva che avremmo diviso tutto lì.

D: Lo avete fatto?

R: Sì.

D: Quanto?

R: Ognuno ha avuto circa venti milioni di dollari e alcune buste di diamanti.

D: Venti milioni.

R: All'incirca.

D: Gesù.

D: E poi?

R: Parlammo. Discutemmo molto. Su come avremmo potuto cambiare i dollari e i diamanti in rand. Nessuno sapeva come. Macchia andò a Hillbrow, e insieme a un altro tizio fecero cambiare alcuni dei dollari, poi disse che dovevamo decidere, e che lui e Bushy sarebbero rimasti insieme. Voleva sapere che ne sarebbe stato di noi. Io volevo andare a Durban, desideravo soltanto andarmene via, Rupert disse che sarebbe andato al Capo. Macchia affittò una casella fermo posta a Hillbrow e disse che aveva pagato l'affitto per un anno, e che dovevamo restare in contatto. Comprai una macchina, ci caricai dentro i miei dollari e i miei diamanti e andai a Durban. I diamanti erano i più facili da convertire, anche se io non ero molto furbo in materia. Ma si impara. C'era un tizio a un banco pegni a cui ne mostrai uno dopo che mi ero fatto vedere lì in giro alcune volte, disse che avrebbe preso tutto quanto riuscivo a trovare. Io ero prudente ed ero anche spaventato, ma dopo il primo affare non successe niente. E il denaro era buono. Affittai un appartamento, incontrai qualche donna in un locale notturno. Dicevo di essere in vacanza...

D: Ha rivisto Venter e gli altri?

R: Una volta all'anno scrivevo all'indirizzo e davo il mio numero di casella postale a Durban, Macchia mi rispondeva dopò mési e diceva che dovevamo fare una riunione, e io andavo in volo a Johannesburg. Lui e Bushy avevano entrambi nuovi documenti d'identità, Rupert e io non avevamo niente. Lui ci diede nomi e numeri telefonici, e disse che ci avrebbe comprato il danaro per trenta centesimi per dollaro. Io dissi che avrei portato i miei, Rupert disse che ci avrebbe pensato su. Poi ci separammo. Portai un po' dei soldi ed ebbi i miei rand e tornai a casa e l'anno successivo eravamo ancora insieme. Macchia si vantava della

sua nuova impresa. Lui e Bushy frequentavano dei mercenari poco organizzati, e avevano intenzione di aprire un'agenzia per vendere i loro servizi. Avevano trovato anche il nome adatto.

D: Orion?

R: Orion Soluzioni. Macchia pensava che fosse buffo.

D: E poi?

R: Dopo il terzo anno non ritornai più. Trovai un nuovo nome al mercato nero. Divenni spietato. Troppi soldi. Troppo liquore. Droghe. Macchine, donne. E diciassette cadaveri sulla mia coscienza. Finché un mattino non mi svegliai e pisciai sangue, e seppi che non volevo vivere così. Non potevo cambiare niente di quel che era successo, ma non volevo continuare a vivere così. Allora feci i bagagli, vendetti l'appartamento e me ne andai a Pretoria. Cominciai a lavorare per Iscor, nei negozi. Divenni caporeparto. E poi incontrai Elaine.

D: Sua moglie.

R: Sì.

D: Lei ha visto Venter o Schlebusch l'anno scorso, ha detto così?

R: Sì.

D: Dove?

R: A casa mia.

D: Come l'hanno trovata?

R: Macchia diceva che era anche affar suo sapere dove eravamo. Disse che non aveva nessuna intenzione di giocare d'azzardo col suo futuro.

D: Che voleva?

R: Soldi. Era grosso, con tutti quei muscoli. Disse che aveva fatto bodybuilding. Secondo lui era l'unica maniera per garantirsi rispetto senza sparare alla gente.

D: Aveva finito i suoi soldi?

R: Diceva che il mondo era cambiato. Nessuno voleva più fare la guerra. Nessuno aveva più soldi per la guerra. Diceva di aver perso tutto. E Rupert e io eravamo tranquilli, fu questo che disse, tranquilli, avevamo donne, figli. Era giunto il momento di dividere ancora.

D: Le ha dato dei soldi?

R: Avevo seppellito i dollari che ancora avevo nel 1985, in una piccola proprietà agricola che avevo comprato perché i bambini ci tenessero i cavalli.

D: Sua moglie non aveva mai chiesto da dove venivano i soldi?

R: Le avevo detto che avevo ereditato.

D: E li andò a prendere?
R: Erano marciti. Macchia era furioso, diceva che avrei dovuto seppellirli in borse di plastica. Io pensavo che stesse per spararmi. Poi mi disse di prelevare i soldi. Gli dissi che erano stati investiti, c'erano solo centomila in contanti e lui mi disse di prelevarli.
D: Lo ha fatto?
R: Sì.
D: E poi se ne andarono?
R: Sì. Con un'ultima minaccia. Io sapevo che li avrei rivisti ancora. Ma poi vidi la foto di Rupert nei giornali e allora capii.
D: E poi è venuto al Capo?
R: Che altro potevo fare? La cosa non voleva proprio andarsene via. Ma io lo sapevo, fin da quella volta vicino all'aereo, lo sapevo. Questa cosa non se ne sarebbe mai andata via.

59

Hope Beneke arrivò di sera. «Deve riposare» disse l'infermiera in tono protettivo.

«Ma ha aspettato per una settimana» replicò sua madre.

«Va bene, ma è l'ultima per oggi.»

«Lo prometto.»

Come se van Heerden non avesse voce in capitolo.

L'infermiera e Joan van Heerden uscirono, e Hope entrò. «Van Heerden» sospirò facendo una veloce panoramica sulla flebo, i monitor, le bende, mentre un broncio preoccupato le rannuvolava il volto.

Van Heerden la guardò e gli sembrò che fosse cambiato qualcosa in lei, forse nel modo in cui teneva le spalle, come muoveva collo e testa, nell'espressione del viso.

Qualcosa, come una certa accettazione, dopo aver superato un esame.

"Hope ha perso la sua innocenza" pensò van Heerden.

«Come potrò mai ringraziarti?»

«Nel comodino, scaffale basso» le disse con voce roca, non ancora recuperata del tutto a causa dei tubi della respirazione artificiale. Non voleva che Hope lo ringraziasse, semplicemente perché non sapeva come reagire.

La donna esitò per un attimo, un po' sorpresa, poi si chinò e aprì lo sportello metallico del comodino.

«Il documento.»

Lo estrasse.

«Hai il diritto di sapere» le disse. «Tu e Tiny. Ma poi deve essere distrutto. È l'accordo che ho preso con Joubert.»

Hope gettò uno sguardo alla prima pagina e annuì.

«Non devi ringraziarmi, ti prego.»

Il volto della donna manifestò una gamma variopinta di emozioni. Cominciò a dire qualcosa, poi inghiottì le parole.

«Stai... stai bene?»

Si sedette vicino al letto. «Ho cominciato la terapia.»

«Bene» disse van Heerden.

«Ci sono cose che voglio dire.»

«Lo so.»

«Ma si può attendere» disse Hope.

Van Heerden non disse niente.

«Kemp ti manda i suoi saluti. Dice che non avremmo dovuto preoccuparci di te. L'erba grama non muore mai.»

«Kemp» ripeté. «È sempre il primo della fila in quanto a simpatia.»

Hope sorrise.

«Devi riposare» disse.

«È quello che mi dicono tutti.»

La mattina in cui fu dimesso dall'ospedale, mentre si stava vestendo e faceva le valigie, ricevette un pacco, un vecchio cartone di vino da sei bottiglie coperto di carta marrone e larghe strisce di nastro. Era solo quando lo aprì. Sopra, in una busta bianca, c'era un messaggio scritto con una grafia incredibilmente nitida.

«Ho ottenuto un rand per dollaro perché le banconote sono molto vecchie. I diamanti hanno reso un po' di più. Questa è la tua metà.»

Solo la "O" di Orlando in calce.

Dentro il cartone, pressate all'inverosimile, c'erano pacchi di banconote da 200 rand.

Richiuse il cartone.

Denaro insanguinato.

La sua casa era pulita e splendente. Le vecchie tende erano state sostituite con delle nuove di una stoffa bianca, gialla e verde, un verde pallido che

lasciava filtrare il sole. C'era anche un mazzo di fiori sul tavolo.

Sua madre.

Si diede una rinfrescata nel lavandino, per non bagnare le tende nuove vicino alla doccia. Si vestì e camminò fino al garage, riposandosi un momento sulla porta. Si sentiva debole, la testa leggera.

Salì sul furgoncino di sua madre, avviò il motore e partì.

All'ospedale militare dovette aspettare che l'infermiere entrasse nella camera di Bester Brits, e ne uscisse qualche istante dopo. «Dice che può entrare ma non potrà fermarsi a lungo. È ancora debole. E non può parlare. Dovremo ricostruirgli le corde vocali. Può comunicare con taccuino e penna, ma è un lavoro che lo affatica molto. La prego, non si fermi a lungo.»

Van Heerden annuì.

Bester Brits somigliava alla morte. Pallido, magro, con la testa fasciata e la flebo in un braccio.

«Brits» lo chiamò.

Gli occhi dell'uomo si volsero verso van Heerden.

«Ho letto la dichiarazione di Vergottini. Penso di capire. Per quel che posso capire.»

Gli occhi di Brits acconsentirono.

«Non so come sei uscito vivo dal Botswana ma posso immaginarlo. Qualcuno arrivò in tempo, qualcuno...»

Vide il colonnello che si tirava vicino un taccuino e che scriveva. Aspettò. Brits voltò il taccuino di modo che van Heerden potesse leggere.

«*Squadra CIA. In elicottero. Venti minuti.*»

«C'era la CIA dietro tutto questo?»

Bester sbatté le palpebre una volta sola.

«E quando ti sei ripreso la tua carriera era finita, i soldi e i diamanti erano spariti, la CIA era infuriata come una bestia e i boeri avevano fatto una bella figura di merda.»

Le palpebre di Brits sbattevano. Arrabbiato.

«E poi gli hai dato la caccia?»

Scrisse sul taccuino: «*Quando potevo*».

«Le autorità avrebbero preferito dimenticare?»

Sbattito di palpebre. «*Sì.*»

«Oddìo» esclamò stupefatto van Heerden. Ventitré anni di odio e frustrazione. «Ho visto i ritagli dei giornali delle ultime due settimane. Conoscono solo una parte di verità.»

Scrisse: «*E resterà così. Pressioni dagli USA*».

Van Heerden scosse la testa. «Non possono. Che pensi di Macchia Venter? Dev'essere processato?»

Il volto di Brits si contorse in una smorfia: «*Mai*».

«Non possono lasciarlo libero.»

«*Vedrai*.»

Si guardarono in faccia. All'improvviso van Heerden non ebbe più niente da dire.

«Volevo solo dirti che credo di capire.»

«*Grazie*.»

Van Heerden uscì.

Verso la città. Roeland Street. Dalla gente del computer. Chiese di Russell Marshall, il giovane che aveva ritoccato la foto di Schlebusch.

«Ehi, fratello, sei un eroe» disse Marshall quando lo riconobbe.

«Credi ancora ai giornali. Non ti fa onore» disse Van Heerden sorridendo.

«Hai portato delle altre foto?»

«No. Voglio comprare un computer. E non so da dove cominciare.»

«Avril,» Marshall disse all'assistente, «blocca le chiamate. Andiamo a far spese.»

Dischiuse l'imballaggio del computer e della stampante, inserì i cavi secondo le istruzioni di Marshall, aspettò che si avviasse, e cliccò il mouse sull'icona di Word.

Il bianco foglio virtuale apparì sullo schermo. Guardò la tastiera. La stessa disposizione della macchina per scrivere all'università. S'alzò, mise su un CD. *Die Heitere Mozart*, Leggero. Musica per ridere.

Scrisse un paragrafo. Lo cancellò. Provò ancora. Via tutto. Un altro paragrafo. Cancellato completamente.

Imprecò. Buttò indietro la sedia e si alzò.

Forse Beethoven sarebbe stato di aiuto. Quarto concerto per pianoforte. Fece del caffè, staccò il telefono, si sedette.

Da dove si cominciava?

Dal principio.

«*Mia madre era un'artista. Mio padre un minatore*.»

Willem Nagel morì all'ospedale e io tornai a casa con gli abiti tutti insanguinati.

Nonnie non c'era. Andai in macchina a casa sua, suonai, e quando aprì la porta, vide il sangue e capì. Allungai le mani verso di lei, ma mi respinse. «No, Zet, no, no!» con la stessa disperazione che avevo nella mia anima. La stessa isteria, lo stesso tormento.

Nonnie entrò in casa. Non stava solo piangendo, era un lamento più straziante. La seguii. Chiuse la porta e girò la chiave.

«Nonnie» dissi io.

«No!»

Restai in piedi davanti all'entrata. Non so per quanto tempo.

I suoni alla fine si acquietarono, molto più tardi.

«Nonnie.»

«No!»

Mi girai e uscii di casa.

Non ebbi mai l'opportunità di confessare.

Non ero andato da Nonnie per prendere possesso di lei. Ero andato per confessare, per dirle che era stata colpa mia se Nagel era morto. Avevo agito malvagiamente. Non era come credevo. Dopo tanti anni sprecati a inseguire persone malvagie, mi ero scoperto peggio di loro. Ecco cosa volevo dirle. Bramavo il suo perdono. Non ero andato da lei a dirle che non la meritavo. Ero andato a cercare l'assoluzione per quello che avevo fatto.

Dopo ci fu l'autocommiserazione e l'autoimposizione di nuove regole di vita. Non ero soltanto io a essere malvagio. Tutti gli uomini lo erano. Non so se fosse giusta o no questa teoria: so soltanto che grazie a essa riuscii a sopravvivere.

Mia madre venne al Capo, comprò la proprietà agricola a Morning Star, demolì la vecchia casa e ne costruì una nuova, e io mi trasferii nella piccola costruzione a pochi passi dalla sua, mentre mia madre tentava di tenermi lontano dalla spirale del mio smarrimento con tutta la forza del suo amore.

Questo è quello che sono.

61

Era in piedi davanti alla scrivania di Kara-An col manoscritto fra le mani, nell'imponente edificio della NatPers. La vista sulla Table Bay era magnifica. Kara-An era seduta dietro la scrivania e lo guardava con un sorrisino ironico, come se avesse sempre saputo che van Heerden, prima o poi,

sarebbe arrivato.

«L'accordo era che avrei scritto la storia della mia vita» disse van Heerden.

«Non vedo l'ora.»

«Non hai capito» disse. «Non ho mai detto che l'avrei data a te.»

Il sorriso si trasformò in una smorfia. «Che cosa intendi dire?»

«Pensaci» rispose van Heerden.

Scese in ascensore in compagnia di un gruppo di modelle. Cinguettavano come passerotti e il loro profumo, dolce e intenso, riempiva lo spazio di un retrogusto orientale.

Uscì dall'edificio e attraversò la Heerengracht fino a raggiungere Adderley Street, dove aveva parcheggiato il furgoncino di sua madre.

Attaccato a un lampione vide un manifesto del «Die Burger»:

«MERCENARIO
SI SUICIDA
IN CELLA»

Esitò brevemente quando vide il veicolo, ma poi l'oltrepassò continuando a camminare. L'ufficio di Hope Beneke non era troppo lontano.

Stava preparando un misto di mare per le *crêpes* di gamberi, cozze, calamari e aglio. L'aroma riempiva la cucina di un profumo invitante, *Il Flauto Magico* spandeva le sue note dagli altoparlanti, quando Hope aprì la porta ed entrò senza bussare. Van Heerden si voltò. Hope indossava una gonna nera, una camicetta bianca e scarpe con il tacco alto. L'uniforme di una donna in carriera. Le gambe, fasciate dalle calze, erano splendide.

Depose il manoscritto sul tavolino.

«Ti prego, non ne voglio parlare» disse van Heerden.

«Forse hai ragione» disse Hope. «Forse è vero che in ognuno di noi c'è della malvagità che aspetta solo il momento buono per esprimersi. Ma in quell'oscurità terrificante tu eri disposto a morire per salvarmi la vita. Non ti dice niente questo?»

Van Heerden abbassò gli occhi e continuò a mescolare il misto di mare.

«Non so» rispose alzando nuovamente lo sguardo su di lei. «Ti andrebbe di restare a cena?»

FINE